LE
OPERE
DI G. B. P.
DI
MOLIERE,
Divise in quattro Volumi, & arricchite di bellissime Figure.
TRADOTTE
DA
NIC. di CASTELLI,
Secret. di S. A. S. E. di Brand.
TOMO IV.

IN LIPSIA
A Spese dell' AUTORE,
& appresso
GIO. LODOVICO GLEDITSCH,
L' Anno 1698.

COMEDIE

contenute nel IV. Tomo.



PSICHE .

PSICHE,

TRAGEDIA

di

G. B. P. di Moliere,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.

IN LIPSIA

A Spese dell' Autore,

& appresso

Gio. Lodovico Gleditsch.

M. DC. XCVII.

PERSONAGGI.

GIOVE.
VENERE.
CUPIDO.

EGIALE e FAENE,	Gratie.

PSICHE.
IL RE', Padre di Psiche.

AGLAURA e CIDIPPE,	Sorelle di Psiche.
CLEOMENE, & AGENORE,	Prencipi, Amanti di Psiche.

ZEFIRO.
LICO.
LE DEITA D' UN FIUME.

PROLOGO.

LA Scena rappresenta sul davanti un Luogo Campeſtre, e nel fine si vede uno scoglio, dietro del quale si vede il mare.

Flora comparisce nel mezo del Teatro, accompagnata da Vertunno e Palemone. Ciascheduno d' eſsi è accompagnato da una Truppa di Deità. Uno hà dietro di se delle Driadi e Silvani; e l' altro delle Deità fluviali e delle Naiadi.

Flora canta le seguenti parole, per invitar Venere à scender in terra.

Non è più tempo di guerra,
Già ch' il più potente Rè
Da Bellona ſolge il piè
Per lasciar la pace in terra.
Vener bella, descendete,
Chiari giorni conducete.

Vertunno, Palemone e le altre Deità ricantano le medeme parole aſsieme con Flora.

CHORO DI DEITA,

Che cantano.

Pace & otio habbiam' profondo:
Dolci giochi habbiamo in Seno.
Sol si deve un sì Sereno
Otio al più gran Rè del mondo.
Vener bella, descendete;
Chiari giorni conducete.

Dopoi tutti ballano; e Vertunno e Palemone cantano il seguente Dialogo.

DIALOGO.

VERTUNNO.

Crude e belle, omai cedete
Sospirate ancora voi.

PALEMONE.

Ecco, che ne scende à noi
Il più vago e bel Pianete.

VERTUNNO.

Un Oggetto bello e severo

Non

Non si fà mai ben amar.

PALEMONE.

Un cor Bago, ch' è dolce e sincero
Può sol l' alma e 'l core bear.

Repeteno asſieme queſti due Versi.

Un cor Bago, ch' è dolce e sincero
Può sol l' alma e 'l core bear.

VERTUNNO.

Soffriam pur d' amor gli ſtrali,
Nè temiamo di languire.

PALEMONE.

Non B' è error frà li mortali
Maggior, che l' amor fuggire.

VERTUNNO.

Un Oggetto bello e seBero
Nan si fà mai ben' amar.

PALEMONE.

Un cuor Bago, ch' è dolce e sincero
Può sol l' alma e 'l core bear.

Flora risponde al Dialogo di Vertunno e di Palemone; e frà tanto le altre Deità ballano.

Chi non segue nel bel fiore
Di sua etade il Dio d' Amore
Non è saggio, ò non hà cuore.

* *
*

Colui sol si può chiamare
Saggio, che sà ben parlare
Dell' amor e dell' amare.

* *
*

Sol Cupido ogni martire
Sà finir col suo ferire;
E ferendo, far gioire.

* *
*

Alli suoi potenti strali
In van' cercano i mortrli
Di resister colle frali
Loro forze naturali.

* *
*

Le di lui vaghe catene

Tanto

Tanto son vaghe & amene,
E di dolce mel ripiene,
Che ch' in esse cinto stà
Più non cura libertà.

Venere scende dal Cielo in una Machina, accompagnata da Cupido e da due picciole Gratie. All' hora tutte le Deità Terrestri & Aquatiche ricominciano à cantar e ballare, per dar segno della loro gioia.

CHORO DI TUTTE LE DEITA.

Pace & otio habbiam' profondo;
Dolci giochi habbiamo in Seno;
Sol si deve un sì sereno
Otio al più gran Rè del mondo.
Vener bella, descendete;
Chiari giorni conducete.

VENERE.

Deh! cessate di cantare,
E di tanto festeggiare.
Quest' homaggio non conviene
A me; mà, ben si appartiene
A quel vago e bello Oggetto,

 Che,

Che, nascente, è più perfetto
Della Dea che Cipro honora,
E del Sol, e dell' Aurora.
Psiche, bella; è solo quella
Ch' oggi 'l mondo tutto adora.
Quest' è assai, che la disgratia
Mia, frà voi hor' trovi gratia.
Altre volte accompagnata
Ero dalle Gratie tutte;
Mà, da esse abbandonata,
Mie vaghezze restan' brutte.
Queste due sol son' restate,
L' altre tutte son' passate.
Deh! vi prego, di lasciarmi
Libertade di sfogarmi;
Di nasconder il dolore,
La vergogna & il rossore
Che mi turba l' alma e 'l core.

Flora e le altre Deità se ne vano; e Venere esce fuori della Machina colle due Gratie ch' l' accompàgnano; una delle quali si chiama Egiale, e l' altra Faene.

E G I A L E.

Noi non sappiamo, ò Dea,

Ciò

Ciò che dobbiamo fare,
Vedendoui, attristata, ogn' hor' pensare.
Il rispetto, à tacere,
E 'l zelo nostro c' obliga à parlare.

VENERE.

Se piacer' voi mi vorrete,
Parlerete;
Mà i consigli lascierete
A miglior tempo e stagione,
Dicend'hora, c' hò ragione
Di cercar di vendicarmi
Di chi pensa d' oltraggiarmi.

FAENE.

Prudentissima voi siete;
Per il che voi ben saprete
Tutto far ciò che dovete.
Quant' à me però dirò,
Che sarebbe ben megliore,
Se frenaste quel furore.

VENERE.

L' altezza del mio Stato
E' quella c' hà eccitato
Nel mio sen maggior ira.
Io di Giove son Figlia,
E d' Amor son la Madre,

Che dell'armi il gran Nume hebbe per Padre.
Fin qui la meraviglia
Stata sono del Cielo:
Adesso un mortal velo
Alla mia gloria aspira.
Altar più non si mira
(Ah! il mio cor delira!)
Consacrato ò incensato
Per me, ch' ogn' hor fui detta
Beltà tutta perfetta.
Debb' io forse soffrire,
Che di Vener più bella
Sia detta da' i mortali una Donzella!

EGIALE.

Fanno tutti così
Gl' huomini d' hoggidì.
Li loro paragoni
Raramente son buoni.

FAENE.

Nel Secolo presente,
Tutta l' humana gente
Lodar non sà altrimente,
Che con modo insolente.

VENERE.

Quest' insolenza loro
Vendica le due Dee

Giuno-

Giunone e Palla ancora.
Io le bedo ad ogn' hora
Scherzar' è motteggiare
Malitiosissimamente,
Vedendo di me un' altra trionfare.
Non posso sopportare,
Figlio mio caro e bello,
Che queste mie Ribiali
Si ridano di me.
Se donque cara à te
La Madre tua t' è,
Con potente quadrello;
Col più fier de' tuoi strali,
Trafiggi à Psiche il petto
Per qualche bile Oggetto
Di mostruoso aspetto.
Fà ch' il supplicio senta,
Et il dolor spietato,
Che proba un cuor amante, non amato.

CUPIDO.

Tutt' il mondo d' Amore
Lamentarsi s' intende.
Egli sol si riprende
D' ogni commesso errore.
Ciò, che di me si dice,
Nol potreste mai credere
E....

VENERE.

Ti conbien hora cèdere;
Nè ad un figlio lice
Contradir al Materno
Voler: Và presto donque,
Nè tornar in eterno
Abanti la mia faccia,
Che bendicata non habbia
La mia colera e rabbia.

Cupido vola via; e Venere parte colle due Gratie.

La Scena dopoi muta faccia, e rappresenta una gran Città.

PSICHE.

TRAGEDIA.

* *
* *

ATTO I.

SCENA I.

AGLAURA e CIDIPPE.

AGLAURA.

VI son mali, Sorella,
Ch' il silentio inasprisce;
Lasciam' donque parlare
Al mio disgusto e vostro,
Svaporando 'l dispetto del cuor nostro.
Siamo ambedue lo scopo
D' un' istessa sfortuna;
E la vostra, e la mia
Tanto si rassomigliano
Che mescolarle assieme
Ambedue le possiamo;
E con giusto furore

 Pian-

Pianger e lamentarci
D'un Destino pien' d' ira e di rigore.
Che gran fatalità, Sorella mia,
Sottopuon l' Universo
Di Psiche alle vaghezze;
E di Prencipi tanti,
Che la fortuna à questo luogo approda,
Non fà che pur un sol ci guardi od oda.
Vediamo da ogni parte
Correr cori infiniti
A presentarle à gara
L' anime e'i cor feriti.
Nè pur sen' trova un solo,
Che passandoci innanzi,
Arresti 'l passo, e mostri tenerezza
Per questa nostra natural vaghezza.
Qual sorte han' gl' occhi nostri
Ereditato, e quale
Fer' agli Dei offesa,
Che non godan' in terra
Nè voti, nè tributi,
Frà tanti di sospir gloriosi,
De' quali il gran vantaggio
Fà trionfar degli occhi altrui il raggio?
Disgratia più crudele
V' è forse, mia Sorella,
Che, di veder, che tutti
Sprezzàn nostre bellezze,
E che Psiche, felice,
Arditamente gode
Di mill' e mille Amanti
Che le stan' sospirando ogn' or davanti?

Cr-

CIDIPPE.

E', Sorella, un' Aventura
Da far perder la ragione.
Li disaggi di natura
Son un nulla in paragone.

AGLAURA.

Io sovente in me piango,
E perdo ogni riposo.
Contro simil sfortuna
Debol' è mia coſtanza.
Il centro del mio spirto
Non è ch' un' inquietudine,
Che rappresenta all' anima
Lo sprezzo e la vergogna
Della noſtra vaghezza,
Mentre Psiche trionfa d' ogn' Altezza.
Paſso le notti intiere,
Pensando à un tal Deſtino.
Niun' mezzo è aſsai potente
A scacciarmi dal cuore
Imagin sì funeſta:
E se per breve spatio
Si chiudon gl' occhi miei,
Vengon' Moſtri più rei,
E crudeli Comete
A risvegliarli dall' amata quiete.

CIDIPPE.

Tormento al voſtro simile
Soffr' il mio cor, Sorella.
Alla voſtra è consimile
Mia sfortuna rubella.

AGLAU-

AGLAURA.

Mà, eſsaminiamo un poco
Quali vaghezze siano
Quelle ch' ella poſsiede;
E com' ogni suo sguardo
A piacer già mai sia tardo?
Che sì Bede alfin in lei
Che ardori spiri tanti?
Qual beltà hà mai colei,
Che soggioghi tanti Amanti?
E' vero ch' è vezzosa,
E ch' ella è giovinetta;
Mà siam' noi forse vecchie,
O forse contrafatte?
Non siamo ancor noi belle
D' occhi, ſtatura e viso,
E de' pretiosi amanti,
Ch' allacciano gl' Amanti?
Ditemi francamente,
Cara Sorella mia;
Son' al voſtro giudicio
Forse di lei men' bella?
Dev' il mio merto forse
Ceder il poſto ad eſsa?
Ditemi, per piacere,
Con quali aggiuſtamenti;
Vaghezze, ò allettamenti
Vi par ch' ella m' abbaſsi,
E ch' i miei preggi paſsi?

CIDIPPE.

Chi, voi?
Credete forse, ch' ella

Vi superi, Sorella?
Non, non, vi dico io;
Anzi hieri, alla caccia,
Considerai in faccia
L' una, e l' altra di voi,
E m' accorsi ben poi;
E senz' adulatione,
Che non havete in terra un paragone.
Hor ditemi, Sorella,
Senz' incensarmi punto,
Se vaneggio ò deliro,
Quando mi ſtimo degna
Di poter qualche palma
Coglier sopra d' un cor ò sopr' un alma?

AGLAURA.

Voi, cara Sorella,
Siete sì vaga e bella,
Che d' ogni cor potete
Trionfar come volete.
Voſtr' Amante io sarei,
S' à noſtri sommi Dei,
Per ben felicitarmi,
Foſse piaciuto d' altro Seſso farmi.

CIDIPPE.

D' onde procede donque,
Ch' ella doma ogni core,
E che niuno l' honore
Ci fà del suo amore?

AGLAURA.

Tutte le Dame sprezzano,
O poco ò nulla ſtimano
Quelle sue beltà vane.
Hò però penetrato

Il modo con cui ella,
Mia cara Sorella,
Sà gl' amanti allettare.

CIDIPPE.

Io nol sò penetrare.
Credo però per certo,
C' habbia qualche secreto
Per i cori allacciare.

AGLAURA.

Credo, che queſto sia
Vero, Sorella mia.
Colla sua placidezza,
E natural dolcezza
Allatta tutt' i cori
E promette sol gratie e sol favori.
Hoggidì la fierezza,
Ch' altre volte provava,
S' un cuor da vero amava,
E' ſtimata sciocchezza.
Nel secolo presente,
Chi non sà accarezzar, non speri niente.

CIDIPPE.

Beniſsimo diceſte;
Per che se non foſsemo
Tanto tanto severe,
E amanti dell' honore,
Vedremmo più d' un cuore
Seguir i noſtri paſsi.
L' eſsempio ancora noi
Abbracciamo di Psiche.
Il decoro da parte
Lasciamo, e con bell' arte
Cerchiamo di godere

Di ciò

Di ciò ch' all' età nostra dà piacere.

AGLAURA.

Noi vogliamo far prova
Del vostro buon Consiglio
In quei Prencipi belli,
Che poco fà arrivati
Son' nella nostra Corte.
Gl' havete voi osservati?

CIDIPPE.

Ah! che felice sorte,
Se noi fossemo amate
Da persone sì degne, e sì garbate!

AGLAURA.

Credo, che senz' offendere
Punto 'l natio decoro,
Possiam' il nostr' amor farli comprendere.

CIDIPPE.

Credo, che senza vergogna
Potrà una Prencipessa
Dar nelle mani lor tutta se stessa.

AUVISO,

Il Traduttore habeba disegnato di seguitar fin al fine la presente Comedia, in Poesia; mà, non permettendolo il tempo, la terminò in prosa.

SCE-

SCENA II.

CLEOMENE, AGENORE, AGLAURA e CIDIPPE.

AGLAURA.

ECcoli ambedue. Ah! come son belli.

CIDIPPE.

Confermano colla loro vaga presenza ciò c' habbiamo poco fà detto.

AGLAURA.

Per qual causa fuggite, Prencipi, vedendoci?

CLEOMENE.

C' era ſtato detto, che la Prencipeſsa Psiche era qui.

AGLAURA.

Non v' è donque alcuna cosa di bello qui, s' ella non v' è presente, eh?

AGENORE.

Queſti luoghi ponno eſser vaghiſsimi; mà noi siamo impatienti di veder Psiche.

CIDIPPE.

Bisogna donque che la cerchiate per qualche cosa importante?

CLEOMENE.

Potete crederlo, eſsendo che la noſtra fortuna depende da eſsa sola.

AGLAURA.

Sarebbe troppo,se c' informaſsemo di ciò che contengono in se queſte voſtre parole.

CLEOMENE.

Non lo nascondiamo, già che deve farsi chiaro vede-

vedere. Li secreti amorosi non si ponno tener longo tempo ascosi.

CIDIPPE.

Donque, voi amate Psiche?

AGENORE.

Andiamo ambedue à scuoprirle il noſtr' affetto; eſsendo che viviamo soggetti al di lei Impero.

AGLAURA.

Il veder due Rivali sì ben uniti, è una rarità.

CLEOMENE.

E' vero; non è però impoſsibile à due amici.

CIDIPPE.

Non v' è forse quì qual che bella che vi poſsi separare?

AGLAURA.

Non v' è forse qualcheduna che meriti 'l voſtr' amore?

CLEOMENE.

E' difficile di consigliarsi, quando c' innamoriamo in un momento.

AGENORE.

Quand' amor c' infiamma per un Oggetto, c' è tolto ogni potere di mutar affetto.

AGLAURA.

Hò compaſsione del voſtr' imbarazzo. Voi amate un Oggetto che si burlerà di voi. Il di lui cuore non vi manterrà ciò che gl' occhi vi promettono.

CIDIPPE.

La voſtra speranza reſterà delusa, eſsendo ch' è incoſtante.

AGLAU-

AGLAURA.

Esendo che voi valete molto, ci dispiace ch' il voſtr' amor vi guidi al precipitio. Voi potrete trovar dell' anime più belle e più sincere.

CIDIPPE.

Potrete far una scielta migliore per il voſtr' amore. Il voſtro merito è quello che ci fà parlare.

CLEOMENE.

La voſtra bontà risplende chiaramente in queſt' aviso; mà, Signora, il Cielo c' impedisce di profittarne.

AGENORE.

La voſtra gran pietà in vano cerca di diſtornarci da un' amore, gl' effetti del quale temiamo ambedue. Ciò ch' il noſtr' amor, Signora, non hà fatto, non v' è cos' alcuna che lo poſsa fare.

CIDIPPE.

Bisogna ch' il poter di Psiche.... Eccolà.

SCENA III.

PSICHE, CIDIPPE, AGLAURA, CLEOMENE & AGENORE.

CIDIPPE.

VEnite, mia Sorella, à goder di ciò che vi si prepara.

AGLAURA.

Preparatevi à far una nuova Conquiſta.

CIDIPPE.

Queſti Prencipi si dispongono à dirvi, che gl' havete colpiti al vivo colla voſtra vaghezza.

PSI-

PSICHE.

Non devo d'esser la causa della loro triſtezza; anzi, m'imaginavo il contrario, vedendoli con voi.

AGLAURA.

Non havendo noi nè beltà, nè nascita, per meritar il loro amore, ci favoriscono almeno, honorandoci della loro confidenza.

CLEOMENE.

La confeſsione, Madama, che dobbiamo far alla voſtra beltà, è veramente un poco temeraria; e tanti cuori, che per voi sospirano, à causa d'una tal confeſsione, vi debbono dispiacere. Noi siamo due Amici d'un'iſteſso humore, eſsendo ſtati dalla gioventù allevati aſsieme. Siamo ſtati coſtanti in ogni occasione, e fedeli l'un' all'altro in ogni ricontro, fin nell'amor iſteſso. Si, la coſtanza della noſtra amicitia lascia à voi la libertà d'elegger chi di voi più vi piacerà; anzi, s'offre senza ripugnanza veruna ad unir li noſtri due Stati al Deſtino di quello che sarà da voi felicitato.

AGENORE.

Si, Signora, v'offriamo queſti due Stati, che noi vogliamo unir aſsieme, per farne un soccorso potente, per ottenervi. Li noſtri cuori amanti sacrificano tutto ciò che poſsedono al più felice.

PSICHE.

L'elettione, Prencipi, che voi m'offrite, può piacer alla fierezza ſteſsa, eſsendo pretiosiſsima. Il voſtr'amore, amicitia e virtù, fanno spiccar la voſtra fede. Il voſtro gran merito s'oppuone à ciò che desiate da me. In oltre, dependo da un Padre

Padre, & hò due Sorelle maggiori di me. S' io fossi però Padrona assoluta di me, non saprei qual resolutione fare, essendo che vi stimo ambedue ugualmente. Un cuor solo, per due persone, è poco; e due cuori, sarebbero troppo per me; per il che, non mi basta l' animo di poter preferir l'un all' altro. Il mio amor farebbe un troppo grande sacrificio à quello ch' io eleggerei, & un' ingiustitia troppo grande à quello ch' io lasciarei. Ambedue siete magnanimi; e per ciò, non voglio ch' alcuno di voi sia infelice. Dovete donque cercar un' amore che vi possi felicitar ambedue in un' istesso tempo. Se voi m' amate, accettate la proposta che vi farò; ch' è, che quì sono due mie Sorelle assai vaghe e capaci di felicitarvi. Le amo tanto, che bramo, che siate loro Sposi.

CLEOMENE.

E' impossibile, ch' un cuor, ch' ama bene, acconsenta ad una tal propositione; e specialmente, quando viene dalla bocca dell' Oggetto amato. Vi diamo, Signora, la potestà de' nostri cuori. Dispuonetene come vi par e piace; mà non cercate già di consigliarli ad amar altra persona che la vostra.

AGENORE.

Il voler dar à queste Prencipesse due cuori rifiutati, sarebb' un' oltraggiarle. Elleno meritano un cuore, che non habbia sospirato per altra persona che per esse.

AGLAURA.

Mi par, Prencipe, che prima di dir di nò, dovevate aspettar che ci fossemo esplicate meglio; per che, quando si parla quì di darvi à noi, non sapete anco-

ancora, se siamo risolte d'accettarvi.

CIDIPPE.

Credo, che s' habbia tanto risentimento, che basti per rifiutar un cuore, che bisogna che sia sollecitato; dovend' esser il proprio merito, quello che deve allettar gl' amanti.

PSICHE.

Credevo, mie Sorelle, ch' il possedere persone di tanto merito, foss' una cosa gloriosa per voi, ...

SCENA IV.

LICO, PSICHE, AGLAURA, CIDIPPE, CLEOMENE & AGENORE.

LICO.

AH! Signòra.

PSICHE.

Cos' hai?

LICO.

Il Rè....

PSICHE.

Che?

LICO.

Vi domanda.

PSICHE.

Cosa debb' io aspettare ò sperare, vedendoti così turbato?

LICO.

L'intenderete ancor troppo presto.

PSICHE.

Ah! tu mi spaventi! Tu mi dai da temer del Rè.

LICO.

Dovete temer solamente di voi. Voi siete quella, ch' è degna compaſsione.

PSICHE.

Ah! io mi consolo; sapendo che non hò da temer d' altra cosa che di me. Mà, Lico; dimmene la causa.

LICO.

Soffrite, Signora, ch' io obedisca alli commandi di chi m' invia. Egli vi dirà la causa della mia afflitione.

PSICHE.

Voglio andar ad intender per qual causa temeno della mia debolezza.

SCENA V.

AGLAURA, CIDIPPE e LICO.

AGLAURA.

SE non t' è ſtato prohibito di revelar la causa della tua triſtezza ad altri ch' ad eſsa, revèlala adeſso à noi.

LICO.

La riſpoſta data al Rè dall' Oracolo, Signore, è causa della voſtra commune triſtezza. Hà detto,

Che non si deve pensar à maritar Psiche; mà che si deve condurre subbito sulla cima d' un monte, con pompa funebre; e che là; eſsendo abbandonata da

da tutti, deve star aspettando uno Sposo auvelenato; un Mostro crudele ch' infetta tutto 'l mondo; e che non la perdona nè meno al Cielo.

Adesso lascio giudicar à voi altre, quanto grande sia la colera delli Dei contro di noi.

SCENA VI.

AGLAURA e CIDIPPE.

CIDIPPE.

SOrella mia, che dite voi della sfortuna della sfortuna della nostra Psiche?

AGLAURA.

E voi, che ne dite?

CIDIPPE.

Per dirvi la verità, non ne sono troppo afflitta.

AGLAURA.

Et à me, mi par che mi dia piacere. Andiamo, ch' il mal, ch' il Destino ci manda, sarà un bene per noi.

* *

PRIMO INTERMEDIO.

La Scena rappresenta un grande Scoglio, sul quale deve esser posta Psiche, per obedir all' Oracolo. Una truppa di persone vi viene per lagrimarvi la di lei disgratia con carmi lugubri; & un' altra balla, facendo varie attioni di disperatione.

Lamento di tre persone:
D' una Donna desolata, e di due huomini afflitti.

LA DONNA.

Deh! piangete al pianto mio,
Sassi duri, antiche selve:
Lagrimate fonti e belve
D' un bel volto il fato rio.

I. HUOMO.

Ahi dolore!

II. HUOMO.

Ahi martire!

I. HUOMO.

Cruda morte!

II. HUOMO.

Empia sorte!

TUTTI TRE.

Che condanni à morir tanta beltà.
Cieli, stelle, ahi crudeltà!

II. HUOMO.

Com' esser può frà voi, ò Numi eterni,
Chi voglia estinta una beltà innocente?
Ahi!

Ahi! che tanto rigor, Cielo inclemente,
Vince di crudeltà gli ſteſsi inferni.

I. Huomo.

Nume fiero!

II. Huomo.

Dio severo!

Assieme.

Per che tanto rigor
Contro innocente cor?
Ahi! sentenza inaudita;
Dar morte alla beltà, ch' altrui dà vita.

La Donna.

Ahi, ch'indarno si tarda.
Non resiſte alli Dei mortal affetto.
Alto impero ne sforza.
Ove commanda il Ciel, l'huom' cede à forza.

* *
*

Ahi dolore! &c. *come sopra.*

L' Atto finisce con un Balletto d' Afflitti.

Il Fine del Atto I.

****

ATTO II.

SCENA I.

IL RE, PSICHE, AGLAURA, CIDIPPE, LICO e SERVI.

PSICHE.

NOn, spandete, Signore, le vostre care lagrime; non convenendo al posto che voi tenete. Voi siete troppo buono verso di me, non meritando io che li vostri occhi s'attristino così. Fate, che la vostra saviezza raffreni li vostri dolori; e cessate d'honorar il mio destino colli vostri pianti, ch'ad alrro non serveno, ch'à mostrar, ch'ancor ne' cuori Regii regna la debolezza.

IL RE.

Ah! mia figlia, lascia ch'io pianga; per che il mio dolor è infinito. Quando si perde ciò ch'io perdo, la saviezza stessa lacrimarebbe. In vano l'orgoglio del Diadema vuol che siamo insensibili à tali colpi. Ogni sforzo è inutile, non potendosi veder, ad occhi asciutti, morir ciò che s'ama. Sarei più tosto stimato barbaro, che ragionevole. Non voglio donque, in una tal auversità, apparir insensibile, nascondendo 'l fastidio che m'ingombra l'anima. Voglio che tutti vedano, che nel cuor d'un Rè v'è dell'humanità.

PSICHE.

Non merito che voi ve n' alteriate tanto. Resistete, vi prego, à cotesto vostro dolore. Non dovete, à causa d' una figlia, rinonciar à quella vostra Real costanza, della quale voi havete date tante prove famose.

IL RE'.

La costanza è facile in mille occasioni. Tutte le revolutioni, che la fortuna ci può opporre, sono un nulla in paragone d' un tal disastro; sotto del quale dobbiamo soccombere. Quando ci vien tolto ciò ch' amiamo, è impossibile di poter resistere. Non habbiamo armi che ci possino soccorrere. Quest' è il più fiero fulmine, che li Dei adirati possino lanciar sopra le nostre teste.

PSICHE.

Signore, voi havete occasion' di consolarvi, già che li Dei hanno favorito il vostro Himeneo, multiplicando la vostra prole; talmente, che non vi tolgono gran cosa, togliendo via me dalla vostra presenza. Vi restano ancor due figlie, nelle quali vi potrete consolar della perdita che fate di me.

IL RE'.

Quest' è un sollieuo frivolo per li miei dolori. Niuna cosa mi può esser offerta, che sia capace di consolarmi della perdita che faccio. In un tal destino, non riguardo ciò che mi resta; mà solamente ciò che perdo.

PSICHE.

Voi sapete, Signore, che bisogna obedir alli Dei; & in quest' addio non vi posso dir altro, che ciò, che voi potete dir agli altri; cioè, che gl' Iddi sono sovrani Padroni di ciò che ci danno: che ci

lasciano li loro Presenti nelle noſtre mani quanto li par e piace; e, che, quando li rivogliono, ne li dobbiamo render senza mormorare. Signore, io son' un Presente che da eſsi v' è ſtato fatto; e già che mi rivogliono havere, non vi tolgono altra cosa, che ciò, ch' era loro. Voi mi dovete donque reſtituir ad eſsi, senza mormorare.

IL RE'.

Ah! cerca un meglior fondamento per consolarmi; e non già persuasioni tanto false, che mi tormentano ancor maggiormente. Credi tu, che queſte tue ragioni siino tanto potenti, che mi possino impedir di lamentarmi della sentenza data dal Cielo? Non si vede in eſsa una crudeltà e rigor infinito? Tu vedi il modo, con cui ti ridomandano. Quando ti ricevetti, non domandavo da eſsi un tal Presente; nè mi rallegrai, vedendo accrescer di numero la mia Famiglia; mà, adeſso che li miei occhi si sono habituati à mirarti, e che t' amo, vedendoti ornata di tutte quelle virtù, nelle quali t' hò fatto iſtruire, ti perdo. Ah! credevo che tu doveſti eſser la consolatione & appoggio della mia vecchiaia; la mia gioia e la mia continua allegrezza; mà, ahi laſso! crudelmente ti perdo! E tu non vuoi ch' io mi lamenti d'una tal sentenza? Ah! sono troppo rigorosi meco e teco, havend' aspettato ch' il mio amor foſse sì grande verso di te. Già che mi ti volevano ritògliere, haverìano fatto meglio, se non mi ti havessero mai dato.

PSICHE.

Signore, voi dovete temer l' ira di quelli, contro li quali ardite d' aprir la bocca.

IL

IL RE'.

Non hò più di che temere; non potendomi castigar più severamente.

PSICHE.

Ah! Signore, voi mi fate tremare, essendo causa che voi commettete un tal errore; & odio me....

IL RE'.

Soffrano almeno li miei legittimi lamenti, già che mi sforzo d'obedirli. Li basti, ch' il mio cuor t' abbandoni nelle mani del rispetto che si deve haver per essi, senza pretender di forzar il dolor, che questa fiera sentenza mi dà. Voglio conservar in eterno la doglia d' una tal perdita. Voglio lamentarmi del rigor del Cielo. Voglio pianger fin al sepolcro.

PSICHE.

Ah! Signore, habbiate pietà della mia debolezza, havend' io bisogno di costanza. Non accrescete le mie angoscie colle vostre lagrime. Non posso sopportar ad una volta il mio Destino & il vostro dolore; mà, per un solo, son' assai forte.

IL RE'.

Si, si, cara figlia, ti debbo nasconder il mio dolor inconsolabile. Quest' è l' istante, nel qual ti devo abbandonare: mà, come poss' io prononciar queste parole spaventevoli? Con tutto ciò non può esser altrimente. Il Cielo vuol così. Un rigor inevitabile m' obliga à lasciarti in un luogo tanto funesto. Addio: me ne vado...... Addio.

SCENA II.

PSICHE, AGLAURA e CIDIPPE.

PSICHE.

Seguitate il Rè, care Sorelle, per ascingar le di lui lagrime & addolcir li suoi dolori. Se voi v' espuoneste alle mie infelicità, lo fareste disperare. Il Serpente, ch' io aspetto, vi potria esser funesto; e se v' inviluppasse e rapisse meco, morirei due volte. Il Cielo hà condannata me sola. Il di lui fiato velenoso non hà alcun' antidoto. Non hò di bisogno di veder prima l' essempio della mia futura morte.

AGLAURA.

Non c' invidiate questo crudel avantaggio, di confonder le nostre lagrime colli vostri dispiaceri, e mescolar li nostri sospiri colli vostri ultimi respiri. Soffrite, che vi diamo l' ultimo pegno del nostro affetto.

PSICHE.

E' un volervi perder inutilmente.

CIDIPPE.

L' accompagnarvi fin' alla tomba, è un sperar qual che miracolo in vostro favore.

PSICHE.

E quale, dopo d' haver intesa la voce d' un tal Oracolo?

CIDIPPE.

Li Oracoli sono sempre oscuri; e forse vi sono preparate grandi felicità. Lasciate, cara Sorella, che

che vediamo la fine di questa preditione,che forse sarà buona, e potrà liberarci dal nostro mortal dolore; od almeno, che spiriamo con voi.

PSICHE.

Cara Sorella, ascoltate più tosto la voce della natura, che vi chiama dal Rè. Voi m' amate troppo; mà voi sapete, ch' un Padre vi deve esser più caro. Voi dovete esser l' appoggio della sua vecchiaia. Dovete darli de' Nipoti. Mille Rè v' aspettano à gara, per sposarvi. L' Oracolo vuol solamente me; per il che, voglio esser sola à morire. Non voglio che siate presenti,per poter morir costantemente.

AGLAURA.

Il voler donque esser partecipe delle vostre disgratie è un' importunarvi?

CIDIPPE.

E' donque un dispiacervi?

PSICHE.

Non; mà è un' voler accrescer li miei dolori; e forse,un raddoppiar la colera celeste.

AGLAURA.

Partiamo donque, già che voi così volete. Supplichiamo quest' istesso Cielo, che mostrandosi verso di voi più giusto e meno severo, v' invii un destino conforme al nostro desiderio & alle brame del nostro amore.

PSICHE.

Questi vostri augurii, Sorella, non saranno adempiti già mai da alcuno delli celesti Numi.

SCENA III.

PSICHE,

sola.

Finalmente, esſendo sola, poſso pensar à queſt' horribil mutamento, che mi precipita da una gloria senza pari, in un abiſso di miserie. La mia fama s' era sparsa per tutto. Tutte le teſte coronate parevano fatte per amarmi; e li loro Sudditi m' adoravano & incensavano qual Dea. Tutti sospiravano per amor mio. Ero Regina di tutti li cori; & il mio era padron di se ſteſso. Ah! Cieli, queſta mia insensibilità, è forse ſtata da voi giudicata per criminale? Mi caſtigate voi forse, à causa che non hò aggradita la ſtima che gl'huomini facevano di me? Se voi havevate decretato, che, per non dispiacervi, era di bisogno ch' io elegges-si uno Sposo; già ch' io non ne potevo sciglier uno, per qual causa non me n' havete eletto uno voi ſteſsi? Per qual ragione non havete infuso in me ciò ch' in tanti altri infondeno il merito, l'amore... Mà, cosa vedo io?

SCENA V.

CLEOMENE, AGENORE e PSICHE.

CLEOMENE.

Due amici, e due Rivali, che non bramano altra cosa, ch' espuoner la loro vita per conservar à voi la voſtra.

Psi-

PSICHE.

Sarà egli posibile ch' io vi posi ascoltare, già ch' io hò scacciate via da me due Sorelle? Prencipi, in vano voi cercate di defendermi contr' il Cielo. Il darvi nelle mani del Serpente, che debbo aspettar quì, è una disperatione incompatibile con un cuor magnanimo e generoso. Il morir meco, è un voler accrescer li miei tormenti.

AGENORE.

Un Serpente non è invincibile. Cadmo, che non amava, superò quello di Marte: noi amiamo, e l' amore fà posibili le cose imposibili. Egli stefso seconda quelli che segueno li di lui Stendardi.

PSICHE.

Volete voi, ch' egli v' aiuti in favor d' un' ingrata & à lui Rebelle? D' una, dico, ch' è stata sempre insensibile alli di lui dardi? Quando voi m' haverete porto il vostr' aiuto, e che m' haverete liberata dalla morte, qual frutto sperate voi da una che non può amare?

CLEOMENE.

Non è mica la speranza d'una si grande recompensa, quella, che ci stimola à porgervi soccorso; mà il debito d' un affetto, che, per qualunque cosa che posi fare, si giudica con tutto ciò incapace di poter far cos'alcuna che pos' innamorarvi ò piacervi. Vivete, bella Prencipesa, vivete pur per un altro, che noi ne siamo contenti. Noi moriremo più felici, se moriremo per voi.

PSICHE.

Vivete, Prencipi, vivete, e non cercate di romper il filo del mio destino. V' hò detto, ch' il Cielo

mi vuol me sola. Mi par d'intender già gl' urli crudeli e mortali del loro Miniſtro che s'approssima. Il timore me lo rappresenta già alla viſta; e mi par che già sia sulla punta di queſto scoglio. Il mio corpo, ſtando per cader à terra e venir meno, vien soſtenuto da un picciolo residuo di virtù, che mi reſta tuttavia nel cuore. Addio, Prencipi; fuggite, altrimente reſterete auvelenati.

AGENORE.

Niuna cosa spaventavole s'offre per anche alla noſtra viſta; e se le forze vi mancano, pensando alla morte, noi habbiamo tanto vigore nel cuor e nel braccio, che speriamo d'eſser baſtanti per defendervi. Puol eſser ancora, che qual che Rivale habbia fatto parlar l'Oracolo: nè saria miracolo, ch'un huomo haveſse rispoſto per una Deità muta. Se n'hanno eſsempi sufficienti. Nelli Tempii ancora si ritrovano delle persone cattive.

CLEOMENE.

Lasciate che noi c'opponiamo à queſto vil rapitore, nelle di cui mani un sacrilego cerca forse di consegnarvi. Concedeteci, ch'il noſtr'amore vi poſsi almeno accompagnar' in un tal pericolo, al qual si vuol espuonere per defendervi.

PSICHE.

Ah! Prencipi, portate, vi prego, e presentate queſto voſtr'amore alle mie Sorelle. Vivete per eſse, mentr'io chiudo gl'occhi al giorno. Compatite il mio crudel deſtino, senza dar ad eſse nuova materia di rammarico. Queſt'è la mia ultima volontà, la qual voi dovete accompire; perche, come voi sapete, il coſtume vuole, ch'adempiamo à punti-

à puntino le ultime volontà de' moribondi.

CLEOMENE.

Prencipeſsa....

PSICHE.

Vi dico ancor una volta, Prencipi, che bramo, che viviate per eſse; e se voi m'amate, mi dovete obedire. Non mi sforzate ad odiarni; per che, à forza di moſtrarmivi fedeli, vi ſtimarò per rebelli. Partite, e lasciatemi morir sola quì. Si, non hò più voce, che per dirvi addio. Mi sento già rapire in aria. Voi non intenderete donque più la mia moribonda voce. Addio, Prencipi, addio per l'ultima volta. Voi vedete, che non potete più dubitar del mio deſtino.

Ell' è rapita in aria da duoi Zefiri.

AGENORE.

La perdiamo di viſta. Andiamo, Prencipe, à cercar sulla cima di quello Scoglio il mezo di seguitarla.

CLEOMENE.

Andiamo più toſto à cercar il mezo di morir con eſsa.

SCENA V.

CUPIDO,

in aria.

ANdate pur à morire, Rivali d'un Dio geloso, la di cui colera voi meritate d'esperimentare, havend' havuto l'ardire d'aspirar al poſseſso d'un sì vago Oggetto. E tu, Vulcano, prepàra un bellisſimo Palazzo, per accoglier in eſso la mia Psiche, à cui voglio sacrificar le mie armi.

SE-

SECONDO INTERMEDIO.

La Scena si muta in una superba Corte, ove si vede un magnifico Palazzo, destinato da Cupido per alloggiarvi Psiche. Sei Ciclopi ballano con quattro Fate, e finiscono in cadenza quattro grandi vasi d'argento apportatili dalle Fate. Il loro ballo è framezzato da una Canzonetta, che Vulcano canta, per affrettar li Ciclopi à preparar le cose necessarie per la venuta di Cupido.

Il Fine dell' Atto II.

* *

ATTO III.

SCENA I.

CUPIDO e ZEFIRO.

ZEFIRO.

Hò fatto galãtement' è bene quanto m' havete imposto. L' hò presa via dallo scoglio, e lo condotta in quel bel palazzo incantato, ove potete dispuoner d' essa à vostro piacere: mà, io resto sorpreso di questo vostro cambiamento. Questa vostra statura, aria, portamento e vestito, nascon-

nascondono benisſimo la voſtra persona. Il più aſtuto dell' Universo non vi potrà conoscere.

CUPIDO.

Non voglio nè meno eſser conosciuto. Non voglio scuoprir à Psiche altra cosa ch'il mio cuor, e l' affetto ch' ella v' hà fatto nascere colla sua bellezza. Per esprimerle donque il grand' amor che le porto, hò presa la forma che tu vedi.

ZEFIRO.

Voi siete un grand' artefice in tutte le cose; & adeſso lo conosco meglio che non lo conobbi per il paſsato. Li Dei sono ſtati veduti, quand' amavano, trasformarsi 'n diversi modi, per sanar le loro piaghe amorose; mà voi li superate di gran lunga tutti. Queſt' è il vero mezo d' eſser felici e di farsi amare. Queſta figura quì è ottima per ottener il fine de' voſtri desiderii. Quelli, che sono fatti come voi non sospirano mai in vano.

CUPIDO.

Hò risolto, Zefiro, di reſtar quì per sempre. Questa non è una cosa che disdica al Primogenito di tutti gl' amori. Finalmente è tempo di far vedere che non son più fanciullo.

ZEFIRO.

Voi fate bene; per che entrate in un arringo nel quale non bisogna eſser fanciulli.

CUPIDO.

Queſto cambiamento irriterà, senza dubbio, mia Madre.

ZEFIRO.

Prevedo bene, ch'ella s' incolerarà. Benche la disputa degli anni non debba regnar frà gl' immortali, con tutto ciò, Venere, eſsendo dell' humor dell' altre

altre Belle, non amerà, che si veda, ch' ell' hà un figlio sì grande. L' offesa però maggiore che voi le facciate, è, che voi amate quella beltà ch' ella voleva che voi puniste. Quell' odio, al quale aspirava, mediante la potenza d' un Figlio temuto dalli Dei....

CUPIDO.

Lasciamo questo discorso, Zefiro; e dimmi solamente, se ti par che Psiche sia bella e non? Dimmi, hai tu visto in Cielo una beltà ugual ad essa? Mà, Zefiro, io la vedo restar stupefatta in mirar il luogo ov' ella è.

ZEFIRO.

Lasciatevi vedere, per dar fine al di lei martoro. Scuopritele il suo destin glorioso. Ditevi assieme tutto ciò che due Amanti si ponno dire colli sospiri, cogli occhi, e colla bocca. Io sò già ciò che debbo fare, per non interromper li vostri amori.

SCENA II.

PSICHE.

OVe sono io? in un luogo, ch' io stimavo barbaro. Qual dotta mano hà mai edificato un sì bel Palazzo, nel qual non si vedeno che meraviglie? Mentre, ch' intimorita, riguardo da una parte ò dall' altra, non vedo ch' oro e fiori. Sarebb' egli possibile, ch' il Cielo havess' edificata una sì superba habitatione, per alloggiarvi un Serpente? Si pente fors' egli delli suoi rigori? Non, non: quest' è una crudeltà ancor più grande: egli mi fà veder tutti questi superbi apparati, acciò che, mo-

morendo, moia di doppia morte. Ah! in vano la speranza cerca di consolarmi. Quanto più la morte tarda à venire, tanto più crudeli sono li dolori ch' ella mi fà sentire. Ah! non mi far più languire; vien à pigliar la tua vittima, e moſtrami colui che mi deve sbranare. Vuoi tu ch' io ti cerchi, e ch' animi li tuoi furori à divorarmi? S' il Cielo mi vuol morta; e s' il mio viver' è un fallo, impoſseſsati di queſti miseri avanzi, ch' io sono ſtanca di mormorar contr' un legittimo caſtigo. Sono laſſa di sospirare; corri à dar fine alla mia vita.

SCENA III.

CUPIDO, PSICHE e ZEFIRO.

CUPIDO.

ECco quel Moſtro crudele e quel Serpente spaventevole che l' Oracolo v' hà predetto. Credo che non sarà nè tanto crudele, nè tanto spaventevole, quanto v' eravate imaginata.

PSICHE.

Voi, Signore, siete quel Moſtro minacciatomi dall' Oracolo? Voi, che più toſto mi parete un Dio, che per miracolo venga à soccorrermi?

CUPIDO.

Qual bisogno havete voi di soccorso, eſsend' in un luogo, ove non havete ch' à commandare, per esser obedita? Non havete da temer d' altro Moſtro, che di quello che voi vedete avanti li voſtri occhi.

PSICHE.

Un tal Mostro non mi fà punto paura. Tutte le persone sarebbero irragionevoli, se si lamentasse-ro d'un simil Oggetto; che, s'havess' in lui qual che veleno, si doverebbe meno temer di restarne uccise, che sanate. A pena v'hò visto, che l'imagine della morte è fuggita da me; & in suo luogo, sento correr un non sò che di grato ardore per tutte le mie gelate vene. Già mai hò provata in me una tal cosa. Hò sentito in me dell' amore, stima, riconoscenza e compassione; mà non già ciò ch' io vi sento adesso. Non sò ciò che sia; mà sento che mi dà piacere, e che toglie da me ogni timore. Tutto ciò ch' io altre volte sentivo, era molto differente da quello ch'adesso opera in me. Direi ch' io v'amo, Signore, se sapessi ciò che vuol dir amare. Non togliete, vi prego, da me quelli vostri occhi, che mi par che m' avelenino dolcemente l'anima. Non voltate altrove quelli vostri occhi vaghi e cari; occhi lucenti; occhi de' miei pensieri e porti e poli; fenestre dell' aurora, usci del die, potenti à ristorar le doglie mie. Quanto più li miro, e che mi paiono pericolosi, tanto più desidero di vederli. Mà, per che sospirate, Signore?

CUPIDO.

Voi havete havuta, Psiche, l'anima sempr' insensibile all' amore; per il che, non vi dovete meravigliare, se l' Amore presentemente si paga con doppia usura ciò che voi gl' eravate debitrice. E' venuta l' hora, nella quale dovete sospirar ancora voi; e rimetter il tempo perso e profanato, in non haver voluto fin quì amare.

PSI-

PSICHE.

S'erra donque, quando non s'ama!

CUPIDO.

Ne portate voi un fiero castigo?

PSICHE.

Quest'è una punitione assai piacevole.

CUPIDO.

Quest'è il castigo c'havete meritato; cioè, castigar il mancamento d'amore, con un eccesso d'amore.

PSICHE.

Ah! per che non son' io stata castigata più tosto! Quest' è una felicità tanto grande, che, senz'arrossire, dico, che questo supplicio mi piace. Concedetemi ch'io dica, e ridica cento e mille volte, senza vergognarmi, che voi fate una grand'e grata violenza al mio cuore.

CUPIDO.

Potete creder, Psiche, à tutto ciò che li miei occhi vi dicono. Già sò il secreto del vostro cuore. Credete pur à questo cuore, che per voi sospira, che se voi li vorrete corrispondere, intenderete più da un sol sospiro d'esso, che da cento occhiate. Quest'è il meglior linguaggio, del qual ci possiamo servire; & il più grato e sicuro di tutti gl'altri.

PSICHE.

Questo mi piace; mà vorrei che le mie Sorelle fossero partecipi di questi contenti. Voi havete intesi li miei sospiri, & io, li vostri: Mà, Signore, ditemi, siete venuto quà ancor voi dopo di me? Siete venuto per la medesima strada, che Zefiro m'hà fatto fare, per condurmi ad intender ciò che voi mi

mi dite? Eravate forse quì, quand'io son arrivata? Quandovoi parlate, Zefiro v'intende egli?

CUPIDO.

In questo dolce Clima tengo un'Impeto uguale à quello che voi havete sopr' il mio cuore, ch'è supremo & assoluto. L'Amor mi favorisce; e per ciò, in favor d'esso, Eolo, alli miei ordini, hà sottoposso Zefiro. L'amor è quello, che per ricompensar il mio affetto, hà fatto parlar all' Oracolo. Egli rispose con un modo misteriosissimo, per liberarmi dall' ostacolo di tanti sospiri, che v' erano addrizzati da persone che non meritavano di possedervi. Non mi domandate relatione, nè del luogo, nè del nome del Possessore; per che lo saprete à suo tempo. Voglio acquistarvi medianti li miei servitii, amorosi sacrificii, e tutto ciò ch'io posso, senza farvi noto il mio stato, ò farvi nota la mia conditione, per acquistar merito appo di voi. Non voglio, che Psiche; ben ch'io sia Sovrano in questo felice luogo, sia debitrice del suo contento ad altra persona ch' al mio amore. Venite à veder le meraviglie che quì sono. Preparate li vostri occhi & orecchie ad udir, e veder cose, che superano la natura. Voi vederete, che l'oro e pietre pretiose sono un nulla in paragone di ciò che quì si vede. V' intenderete un' harmonia ch' in canta colla sua dolcezza. Vi vederete cento Beltà, ch' à gara cercaranno di servirvi; e ch' aspettaranno li vostri commandi.

PSICHE.

La vostra volontà mi servirà di legge; mà, finalmente, il vostr' Oracolo m' hà separato da due Sorelle e da un Padre Rè, che piange assieme con esse

la

la mia morte imaginaria. Soffrite donque, per consolarli tutti, e farli veder la gloria del mio Stato, che Zefiro conduca quà le mie Sorelle, acciò ch' ammirino il succeſso della perdita c'hanno fatta di me.

CUPIDO.

Ah! Psiche, voi non mi donate intieramente il voſtro cuore. Queſta raccordanza d' un Padre e di due Sorelle mi fà chiaro conoscere, che ne poſsiedo solamente una parte. Io lo voglio tutto per me. Voglio che siate tutta mia, com' io voglio eſser tutto voſtro. Pensate solamente ad amarmi e piacermi: e quando queſti ò simili pensieri ardiscono diſtornarvene....

PSICHE.

E' egli poſsibile di poter eſser geloso dell' amor che si porta al proprio sangue?

CUPIDO.

Si, Psiche; son geloso d' ogni cosa. Il Sole vi bacia troppo speſso. Il vento accarezza troppo li voſtri capelli; per il che, sovente ne mormoro. L' aria ſteſsa, che voi respirate, paſsa con troppo gran piacere per la voſtra bocca. Il voſtr' habito ſteſso ſtà troppo vicino alle voſtre delicatiſsime membra. Quando voi sospirate, temo che li sospiri si perdano. Mà voi bramate di veder le voſtre Sorelle; partite donque preſto, Zefiro; per che Psiche vuol così; & io non poſso contradirle.

Zefiro parte.

Quando voi le farete vedere queſto felice soggior-

giorno, donateli largamente di tutti questi tesori Accarezzatele amorosamente. Non sarò presente, per non importunarvi; mà non vi trattenete in longhi discorsi; per che rubbarete à me il tempo di godervi.

PSICHE.

Il vostr' affetto mi fà una gratia, della quale non m' abuserò giamai.

CUPIDO.

Andiamo frà tanto à veder li giardini & il Palazzo, ove non vedrete cos' alcuna, che non superiate in bellezza: e voi Amorini e giovinetti Zefiri, date segno à gara dell' allegrezza che vi dà la venuta di quest' amabile Prencipessa.

* *
* *

TERZO INTERMEDIO.

Quattro Amorini e quattro Zefirini ballano; e frà tanto un' Amorino & un Zefirino Cantano.

Il Fine dell' Atto Terzo.

A T-

ATTO IV.

SCENA I.

AGLAURA e CIDIPPE.

AGLAURA.

AH! cara Sorella, non ne poſso più: hò viſte meraviglie tanto grandi, che la poſterità à pena le potrà creder ò comprendere. Il Sole ſteſso, che vede il tutto, e che ce le fà vedere, non n'hà di simili. Mi danno gran moleſtia. Ah! la fortuna ci tratta indegnamente, dando tante ricchezze alla più giovine di noi.

CIDIPPE.

Dico ancor' io l'iſteſso; e tutto ciò ch'in queſto vago luogo vi conturba lo spirito, mi confonde à me la mente. Tutto ciò che v' offende & affronta, amareggia il mio cuore, e fà arroſsir la mia fronte.

AGLAURA.

Non, cara Sorella mia, non v' è Regina al mondo, che con tanta sovranità commandi, e che sia obedita come Psiche. Tutti cercano à gara, nelli di lei occhi, le di lei volontà, per obedir à i suoi cenni. Mille Beltà le ſtanno all' intorno, che par che dicano, che, ben che noi siamo belle, ell' è ancor più bella di noi. Ella prononcia, e subito elleno eſseguiscono senza crollar la teſta. Flora ſteſsa spande sopr' ella con larga mano ciò c'hà

di più pretioso. Zefiro vola alli di lei ordini con tanta preſtezza, che, per obedirla, lascia d' amar la sua cara amica.

CIDIPPE.

Ell' hà delle Deità al suo servitio, non le mancheranno donque col tempo gl' altari. Noi commandiamo, al contrario, à tanti poveri Mortali, che col loro ardir capriccioso si rebellano contro di noi;& oppongono alle noſtre volontà,ò la mormoratione, ò l' artificio.

AGLAURA.

Non baſtava per eſsa,che ci foſse preferita da tutti, quand' era ancor alla Corte noſtra. Non baſtava che foſs' adorata di nott' e di giorno da un' infinità d' Amanti. Quando ci consolavamo, vedendola espoſta alla morte, per ordine dell' Oracolo, ell' hà voluto farci veder la gloria del suo Stato; e render teſtimonii li noſtri occhi di ciò che meno bramavano.

CIDIPPE.

Ciò,che più mi dispiace, è, ch' ell' hà un Amante che l' adora, e ch' è vaghiſsimo. Dall' Orto all' Occaso non si potrebbe, se si cercaſse, trovar un Prencipe più ben fatto di lui. L' haver gran copia di beni; Palazzi pomposi e sontuosi Equipaggi,è un nulla,in paragone d' un Amante tanto perfetto & amabile. E' una felicità tanto grande,che non si può esprimere.

AGLAURA.

Non ne parliamo più, cara Sorella; perche noi ne moriremmo di faſtidio. Pensiamo più toſto alla vendetta; e procuriamo di seminar qualche discordia frà eſsi, per romper la loro grata intelligenza

genza e concordia. Eccola quì. Hò già inventato un buon mezo, dal quale difficilmente si potrà defendere.

SCENA II.

PSICHE, AGLAURA e CIDIPPE.

PSICHE.

VEngo per dirvi addio; perche il mio Amante non può soffrire che li togliate un momento della gioia, c'hà d'esser solo meco. Egli s'ingelosisce d'un semplice sguardo; & una parola sola, benche sia detta in favor del proprio sangue, è capace d'infastidirlo, credendo che sia un favor sottratto à lui.

AGLAURA.

La gelosia hà delle astutie speciali, le quali mèritano per il più d'esser ben essaminate; particolarmente quelle, delle quali 'l vostro Amante si serve, essendo estraordinarie. Vi parlo così, per che non lo conosco. Voi stessa ignorate il di lui nome & origine; per il che, noi ne siamo in gran timore. Lo tengo per gran Prencipe, e d'un sì gran potere, che superi 'l merito di mille Corone. Questi tesori fanno vergogna all' abbondanza stessa. Voi l'amate, & egli v'adora; mà la vostra felicità saria ancor maggiore, se sapeste chi amate.

PSICHE.

Che m'importa? M'ama, e tanto basta. Non sò donque per qual causa voi paventiate, essendo servita quì come mi par e piace.

AGLAURA.

Et à che vi serve questo, se vi nasconde 'l suo stato e conditione? Paventiamo solamente per vostro bene. Il vero amore non nasconde cos' alcuna. Se quest' amante doventarà incostante; il che sovente accade in amore; e ch'ami col tempo un' altra; essendo sola, e senza difesa, di chi cercarà il Rè di vendicarsi dell' insolenza, che contro di voi forse commetterà?

PSICHE.

Voi mi fate tremare, cara Sorella. Ah! potrei fors' io esser tanto infelice, che....

CIDIPPE.

Chi sà, s'Himeneo forse l' hà...

PSICHE.

Tacete; perche m' ingombrareste di dolori l' anima.

AGLAURA.

Vi dirò ancora una parola sola. Questo Prencipe, che v' ama tanto, e commanda à Zefiro di servirvi, forse sà incantare. Forse, quando sarà satio della vostra persona, farà sparir il Palazzo e tutt' il resto.

PSICHE.

Tremo.

AGLAURA.

Il nostr' amore ci sforza à parlar così.

PSICHE.

Addio, care Sorelle; finiamo questo discorso. Amo; e per ciò temo ch' egli s' impatienti. Partite: domani mi rivederete, ò più contenta, od infinitamente afflitta.

AGLAURA.

Andiamo à dar parte al Rè del voſtro ſtato glorioso.

CIDIPPE.

Noi le daremo parte di tutte le meraviglie c' habbiamo viſte & udite.

PSICHE.

Non l' inquietate, Sorelle, colli voſtri sospetti. E quando li parlerete di queſto vago Impero....

AGLAURA.

Sappiamo aſsai bene ciò che dobbiamo dirli, e ciò che dobbiamo tacere. Non habbiamo di biſogno che ce lo diciate.

Zefiro le conduce via rapidamente.

SCENA III.

CUPIDO e PSICHE.

CUPIDO.

FInalmente voi siete sola; e poſso dirvi, senz' haver per teſtimonii le voſtre due importune Sorelle, che li voſtri occhi m' incantano. Poſso esplicarv' il mio amore; e giurarvi, che l' anima mia è tutt' à voi. Che non hò altro affetto; e che voi sola potete dar legge alli miei desiderii. Mà, donde procede la voſtra triſtezza? Vi manca forse qual che cosa in queſto luogo?

PSICHE.

Non, Signore.

CUPIDO.

Per qual causa donque mi rendete infelice? Vi vedo ſtar là pallida e smorta: ditemene 'l soggetto. Ah! Psiche, quando due cuori s' amano da dove-

ro, lasciano ogn' altro pensiero da parte; sia de' Parenti, ò d'altra cosa.

P s i c h e.

Questa non è la causa della mia afflittione.

C u p i d o.

E' forse la lontananza di qualche Rivale amato?

P s i c h e.

Ah! voi conoscete male un cuore ch' è tutto vostro. V' amo, Signore; & il mio amor s' adira per li vostri sospetti. Voi non conoscete la grandezza del vostro merito, se temete di non esser amato. Da quel tempo 'n quà che son nata, hò sdegnato l' amore di molti Regi; nè nell' anima mia hà potuto penetrar già mai altra persona che la vostra, la qual amo & adoro: e per dirvela liberamente, non hò trovato fin quì alcuno altro che voi, che fosse degno di possedermi. Con tutto ciò, hò in me qual che tristezza, la qual in vano cerco di nascondervi. Non posso trovar alcun mezo di liberarmi da un disgusto ch' auvelena li miei piaceri. Non me ne domandate la cagione; per che, sapendola, forse mi punirete: e s' ardisco di bramar da voi qualche cosa, son certa di non poterla ottenere.

C u p i d o.

E non temete voi ch' io ancora m' adiri, vedendo che voi non conoscete il vostro merito, ò che fingete di non saper l' assoluto imperio che tenete sopra di me? Ah! se ne dubitate, disingannatevene, e commandate.

PSICHE.

M' affronterete, rifiutandomi la gratia che vi domanderò.

CUPIDO.

L'esperienza vi deve insegnare, che dovete haver altrà opinione di me. Parlate; e sarete obedita. Se, per credermi, volete ch'io giuri, giuro per quelli vostri belli occhi, padroni assoluti dell' anima mia; e se questo non basta, giuro per l'acque Stigie, come giurano li Dei.

PSICHE.

Adesso non temo tanto. Signore, vedo quì la pompa e l' abondanza: v'adoro e v'amo di tutt' il mio cuore; mà, nella mia gran felicità hò la sfortuna di non saper chi amo. Dissipate, vi prego, queste tenebre; e datemi à conoscer un Amante tanto perfetto.

CUPIDO.

Ah! che dite, Psiche?

PSICHE.

Che quest' è la felicità, alla quale aspiro; e se voi non me la concedete....

CUPIDO.

Hò giurato d'obedirvi. Non sono più Padrone della mia volontà; mà voi non sapete ciò che dimandate. Non cercate di saper questo secreto; perche, se mi dò à conoscere, vi perdo e voi mi perdete. Il solo remedio, è il disdirvene.

PSICHE.

Quest' è donque il supremo impero ch'io hò sopra la vostra persona?

CUPIDO.

Son voſtro; e voi potete far di me ciò che volete; mà, s' il noſtr' amor vi piace, non n' impedite il corso, sforzandomi à fuggire. Queſt' è il minimo male che ci poſsa accadere, à causa della curiosità c' hà sedotta l' anima voſtra.

PSICHE.

Signore, voi volete far pruova di me; mà io sò bene ciò che devo credere. Di gratia, fatemi nota la grandezza della mia gloria. Non mi nascondete quello, per il quale hò rigettati gl' homaggi di tanti Rè.

CUPIDO:

Volete voi ch' io mi scuopra?

PSICHE.

Soffrite, che ve ne scongiuri.

CUPIDO.

Se voi sapeſte, Psiche, la disgratia che ſtà per accadervi, se mi sforzate....

PSICHE.

Signore, voi mi fate disperare.

CUPIDO.

Pensateci bene avanti ch' io parli.

PSICHE.

Giurate voi forse, per poi sodisfar così alle voſtre promeſse?

CUPIDO.

E bene, son' il più potente di tutti li Dei. Son' aſsoluto Padrone in Cielo, sulla terra, nell' inferno e sul mare. In una parola, son l' Amor' iſtesso, che mi son ferito per amor voſtro. Se la violenza fattami non haveſse cangiato l' amor mio in odio, v' haverei sposata. Voi siete reſtata sodisfatta.

fatta. Adeſſo mi conoscete; mà mi perdete. Tutto ciò, che ſtà avanti li voſtri occhi, sparirà meco; e voi reſterete preda del mio odio. *Cupido sparisce col Palazzo, giardino &c. e Psiche reſta sola in un luogo deserto, sopra la ripa d' un fiume, nel qual mentr' ella si vuol precipitare, comparisce 'l Dio di quel fiume, aſsiso sopr' un fascio di giunchi, e le parla.*

SCENA IV.

PSICHE.

AH! che crudel deſtino. Ah! fatal curiosità, che sei ſtata causa, che mi vedo abbandonata in mezo d' una sì horribil solitudine. Ero adorata da Cupido ſteſſo, e vivevo frà le maggiori delitie della terra: adeſſo mi vedo sola in uno spaventevol deserto! Hò perso 'l mio amante: ah! la raccordanza m' auvelena l' anima. O Cieli! già che l' Amor m' abbandona, per qual causa lascia in me l' amor che m' ispirò? Fonte inesauſto di tutti li beni: Signor de' Dei e degli huomini; caro autore de' mali ch' io soffro, siete voi forse sparito per sempre dalli miei occhi? Ah! io ſteſſa son quella che v' hò scacciato da me. Ah! un'indegno sospetto n' è ſtato causa. Ah! è vero; quando s' ama bene, non si deve voler altra cosa, che ciò, che vuol l' Oggetto amato. Ah! per chi viverò io, gran Nume, doppo d' havervi perso voi? Ah! non. Io voglio morire. Fiume, tu ch' inaffi queſto funeſto Lido, deh! seppelisci 'l mio fallo nelle tue acque, e dà fine alle mie miserie.

Il Dio del Fiume.

La tua morte sporcarebbe le mie onde, Psiche. Il cielo ti prohibisce un tal fallo. Consolati, che forse il tuo destino muterà faccia. Cerca più tosto di fuggir l'ira di Venere, che ti cerca, per punirti.

PSICHE.

Anzi voglio aspettar li suoi furori; che saranno ancor troppo dolci per castigar l' error commesso. Chi cerca la morte, non teme nè Dei, nè Dee.

SCENA V.

VENERE e PSICHE.

VENERE.

ORgogliosa Psiche, voi m' aspettate donque, dopo d' havermi tolti gl' honori, ch' in terra gl' huomini erano soliti d' offrirmi, eh? Hò visti chiuder li miei Tempii, e portar li sacrificii alli vostri piedi; & ardite ancora di comparirmi avanti, e riguardarmi con tant' ardire?

PSICHE.

Se sono stata adorata da' mortali à causa di qualche bellezza che si ritrova in me, che però m' è stata data dal cielo, qual colpa n' hò io? Se li sacrificii da essi offertimi v' hanno dispiaciuto; e se desideravate che vi fossero riportati, per qual causa non vi siete voi presentata avanti li loro occhi e gl' havete fatta vedere la vostra perfetta beltà, che, per farsi ammirar' & adorare, non hà da far altro, ch' à mostrarsi?

VE-

VENERE.

Dovevate rifiutar li loro incensi: anzi, per meglio disingannarli, voi ſteſsa dovevate eſser la prima ad appender li voſtri voti alli miei altari: Mà voi havete aggraditi quelli errori ſteſsi, che vi dovevano dar horrore. Voi havete fatto ancor più, havendo, col voſtr' humor arrogante, disprezzati tanti Rè, & ambiti li Dei.

PSICHE.

Ch' io habbia ambiti li Dei?

VENERE.

Voi siete un' insolente. Il disprezzar li Regi del mondo non è egli un ambir' qualche Dio?

PSICHE.

Se l' amore m' haveva impietrita l' anima, acciò ch' io foſsi tutta à lui; per qual causa debb' io, per ricompensa d' un sì bell' amore, eſser lo scopo della voſtra colera?

VENERE.

Psiche, voi dovevate considerar meglio il voſtro ſtato, e la potenza d' un tal Dio.

PSICHE.

Me n' hà egli dato 'l tempo? Egli s' è impadronito del mio cuore in un subito.

VENERE.

Voi vi siete innamorata di lui subbito che v' hà detto, v' amo.

PSICHE.

Potevo io ricusar d' amare quel Dio ch' inspira amore? E' voſtro figlio: voi conoscete bene il di lui merito e potere.

VENERE.

Si; mà è un figlio che m' incolera, e che sodisfà male al suo dovere. Un figlio, che fà, che sono abbandonata; perche, esſend' occupato nell' amarvi, non ferisce più alcuno; la onde, niuno viene avanti li miei altari per implorar il mio soccorso. Voi sola siete la causa della di lui ribellione; mà, me ne vendicarò, e v' insegnarò, s' una mortale deve soffrire ch' un Dio sospiri alli di lei piedi. Seguitatemi, che vederete à qual fine v' hà ridotta la voſtra ambitione. Venite, e preparate una patienza uguale alla voſtra presuntione.

QUARTO INTERMEDIO.

La Scena rappresenta l' Inferno col palazzo di Plutone. Otto Furie ballano, rallegrandosi del Veleno c' hanno acceso nel cuor della più cara Deità del Cielo. Uno Spirito Folletto fà diversi salti mortali; e fràtanto, Psiche, ch' era andata da Proserpina, per commandamento di Venere, ripaſsa nella Barca di Caronte, con una Scatoletta ò Vasetto in mano, per portarlo à Venere.

Il Fine dell' Atto IV.

AT-

ATTO V.

SCENA I.

PSICHE.

AH! spaventevoli carceri infernali; negre habitationi d' horrori e di spaventi, havete voi forse una sorte di tormento che si possi u-guagliar à quella, alla qual Vene-re condanna il mio amore? Da quel tempo in quà, che vivo soggetta ad essa, hà esposta questa misera mia vita à cento crudelissime morti. Per obedirla, soffrirei tutto con gioia, pur che mi fosse concesso di riveder una sola volta il mio caro Amante. Non ardisco nominarlo; per che, la mia criminal bocca, havendo voluta saper troppo, s' è resa indegna di lui. Ah! il mio mag-gior tormento, è il non vederlo; e, se la di lui co-lera dura ancor qual che tempo, niuna infelicità sarà giàmai ugual alla mia; mà, s' egli si muovess' à pietà d' un' anima che l' adora, li più grandi tor-menti dell' inferno sariano per me un nulla. Si, si, tutti li miei mali sarebbero finiti. Un solo sguardo del figlio è capace di farm' insensibile alli furori della madre. Non dubito però, ch'egli non soffra una parte delli miei dolori. Al dispetto di Venere e del mio fallo, egli è quello che mi softie-ne & anima frà li perigli, alli quali il furor di Ve-nere m' espuone. Egli è quello che mi raviva, quando son vicina à morire. Mà, che bramano

queste due Ombre, che vengono verso di me?

SCENA II.

PSICHE, CLEOMENE & AGENORE.

PSICHE.

SIete voi, Agenore e Cleomene? Chi v' hà privato di vita?

CLEOMENE.

Il dolor e la disperatione. Quella pompa funebre, che vi fù preparata, per dar fine alla vostra vita, & una fiera ingiustitia.

AGENORE.

Habbiamo finiti li nostri giorni sopra l' istesso Scoglio, ove noi stàvamo preparati per reprimer l' orgoglio di quel Serpente, di cui l' Oracolo haveva detto, che voi dovevate esser Sposa. Quando voi spariste dallo Scoglio, ci precipitammo ancor noi, per seguitarvi; talmente che restammo preda del dolore e disperatione.

CLEOMENE.

Essendo felicemente morti, à causa delle parole dell' Oracolo, habbiamo inteso quì ciò che dopoi miracolosamente è accaduto; cioè, ch' il Serpente, che vi doveva divorare, era il Dio d' Amore, che non poteva soffrire, ch' un mortale ardisse adorarvi.

AGENORE.

In ricompensa d' havervi seguitato, godiamo quì d' una morte assai piacevole. Che cosa dovevamo noi fare della nostra vita, se non poteva esser vostra? Rivediamo quì le vostre bellezze, il che non

non è permesso à quelli che sono là sù. Felici noi, sè vedessemo scaturir dalli vostri belli occhi qual che lagrimetta, per honorar l'infelicità nostra, di cui voi sola siete stata causa.

PSICHE.

Come poss' io lagrimare, non havendo fin quì fatt' altra cosa che piangere? Uniamo li nostri sospiri, essendo presentemente tutti tre infelicissimi. Li sospiri non mancano mai, come ponno mancar le lagrime. Mà, Prencipi, voi sospirereste per un' ingrata, non havendo voluto sopraviver alle mie sfortune: & in oltre, ben ch' io sia abbattuta dal dolore, con tutto ciò non moro per voi.

CLEOMENE.

Habbiamo noi meritato forse così, havendo, per amor vostro, sofferto tanto; e lasciatavi la raccordanza delle nostre miserie?

PSICHE.

Prencipi, se voi non foste stati Rivali, havereste ambedue potuto meritar il mio affetto: mà, quelle vostre qualità impareggiabili vi facevano tanto amare, che non potevo risolvermi à disprezzar alcuno di voi.

AGENORE.

Voi havete potuto, senza farci ingiustitia, ò commetter crudeltà, rifiutar un cuore, che doveva esser d' un Dio: mà, ritornate da Venere; perche il nostro destino ci richiama e sforza à dirvi addio.

PSICHE.

Havete voi 'l tempo di dirmi ciò che fate quì, & ove soggiornate?

CLEO-

CLEOMENE.

Quando si muor d' amore, si vive quì frà boschi sempre verdi, sospirando e revivendo d' amore.

AGENORE.

Le vostre Sorelle, che cercavano la vostra perdita, si sono rovinate. Sono venute in questo luogo dopo di noi: e, per ricompensa d' un conseglio, che le costa la vita, à canto ad Issione e Titio sono tormentate. Cupido s' è vendicato d' esse mediante Zefiro, che le hà precepitate.

PSICHE.

Ah! hò compassione d' esse.

CLEOMENE.

Voi sola siete degna d' esser compassionata: mà, noi vi tratteniamo troppo. Addio; arricordatevi di noi. Faccia 'l Cielo, che non habbiate più di che temere. Supplichiamo Cupido, che quanto prima vi conduca frà li Dei; e che riaccenda nuovo amor e nuovi fuochi frà voi due, e che poi durino eternamente.

SCENA III.

PSICHE.

Poveri Amanti, il lor amore è ben costante! M' adorano, ben che morti. Tu non fai così, Cupido, ben che sii il solo che m' habbia rapito il cor & invaghita l'anima. Contutto ciò t' amo più della vita propria. Non mi fuggir davantaggio. Ritorna, ti prego, ai cari abbracciamenti, ch' à forza di soffrire, cercarò di piacerti. Mà, ciò c' hò fin quì sofferto, m' hà tanto sfigurara, ch' in vano spero di

di rivederti. Son languida, scolorita, trifte e disperata à tal segno, che, senza miracolo, è impofsibile, che la mia beltà ti pofsa più piacere. Mà, hò nelle mani 'l modo d' aiutarla. Quefto divino tesoro, datomi da Proserpina, per portar à Venere, potrà servir ancor à me. Sarà certo qualche cosa rarifsima, già che la Dea della beltà se ne serve per luftrarsi. Sarà forse peccato, se ne piglierò un tantinò, per piacer ad un Dio ch' è mio Amante? Tutt' è permefso, come credo, per dar fine alli miei tormenti, e riguadagnar il di lui cuore. Apriamo. Ah! qual vapor infernale m' offusca 'l cervello? Qual mortifero veneno vedo io uscir da quefta scatoletta? Amore, se la tua pietà non s' oppuone alla mia perdita, per non più rivivere, io scendo al sepolcro.

Psiche vien meno; e Cupido scende à volo appresso d' efsa.

SCENA IV.

CUPIDO e PSICHE, *mezza morta.*

CUPIDO.

IL voftro pericolo, Psiche, mi fà pafsar la colera. L' amor che vi porto non è per anche pafsato. Benche m' habbiate dato soggetto di dispiacenza, con tutto ciò m' oppongo alli disegni materni. Hò vifti li voftri travagli; e sono ftato voftro secreto compagno in tutte le voftre disgratie e pianti. Voltàte gl' occhi verso di me, e vederete, ch' io son l' iftefso di prima. Come! vi dico e ridico, che v' amo; e voi non dite, Psiche, che

che voi m' amate? Come! sono forse serrati per sempre li voſtri occhi, che voi non gl' aprite? Ah! morte, dovevi tu forse pigliar un dardo tanto pestifero, per togliermi la mia vita? Quante volte, Deità ingrata, hò io aumentato il tuo negro Imperio, mediant' il disprezzo e crudeltà d' un' orgogliosa ò fiera beltà? Quanti Amanti t' hò io sacrificati? Và, ch' io non voglio più ferir alcun' anima, nè cuore, che con dardi temprati in liquori divini, che nutriscono le fiamme immortali del Cielo. Non ne lancierò più alcuno, che per farne, al tuo dispetto, tant' immortali. E voi, Madre spietata, che la forzate à togliermi ciò c' havevo di più caro, dovete temere ancora voi la mia colera. Voi mi volete dar legge, benche sovente si veda, che voi ne ricevete da me! Voi, che portate nel petto un cuor sensibile come gl' altri, invidiate al mio le delitie del voſtro! Mà, in quell' iſteſso cuore io farò una piaga immedicabile. La gelosia lo divorerà vivo: e cercarò per tutto degli Adoni che non faranno altro ch' odiarvi.

SCENA V.

VENERE, CUPIDO e PSICHE, *mezza morta.*

VENERE.

VOi mi portate un bel rispetto, minacciandomi così, fanciullo rebelle. La colera e presuntion voſtra....

CUPIDO.

Non son più fanciullo: sono ſtato ancor troppo; e la

e la mia colera è tanto giusta, quant' è impetuosa.

VENERE.

L'impetuosità doverebbe raffrenarsi un poco; e raccordarvi che siete mio figlio.

CUPIDO.

Voi ancora non vi dovereste scordare, c' havete un cuore e delle vaghezze che vengono da me. Ch' il mio arco mantien la vostra potenza, la qual, per altro, sarebb' un nulla; e, che se li cuori de' più bravi si sono lasciati condurre in trionfo da voi, ch' io son quello che li hò voluti incatenar e farli vostri schiavi. Non vi gloriate donque tanto d' esser mia Madre; e di voler per ciò tiranneggiare le mie voglie: e, se voi non volete perder li sospiri di mille cuori, pensate à secondar la mia volontà, già che dalla mia potenza dependeno la vostra gloria e piaceri.

VENERE.

Com' havete voi difesa questa gloria, della quale voi parlate? Quand' havete veduti desolati li miei altari; violati li miei Tempii, e toltimi gl' honori dovutimi, vi siete voi interessato in cos' alcuna per me? Havete voi punita Psiche, che me li rubbava? V' hò comandato d' invaghirla del più vile di tutti li mortali, che sdegnasse di corrisponderle; mà voi stesso ve ne siete invaghito. Voi havete sollevato contro di me alcuni degl' immortali stessi. Zefiro, per vostro commando, l' hà nascosta alli miei occhi. Apollo stesso, subornato da voi, me l' haveva fatta scappar dalle mani, mediante 'l suo misterioso Oracolo;

lo; talmente, che se non fosse stata sedotta dalla diffidenza e curiosità sua, già mai haverei havuto 'l piacer di vendicarmi d' essa. Voi vedete lo stato, al qual l' hà ridotta il vostr'amore. Ella spirerà frà poco; se ne siete donque ancor' innamorato, pigliate dalla di lei anima l' ultimo congedo. Minacciatemi e bravatemi pure, mentr' ella spira l' anima. Quest' insolenza vi stà bene. Soffro tutto ciò che vi piace di dirmi, già che non posso far cos' alcuna senza voi.

CUPIDO.

Voi potete ancor troppo, spietata Dea. Il destino l' abbandona nelle mani della vostra colera. mà siate meno inessorabile alle preghiere d' un figlio che stà alli vostri piedi. Il veder Psiche spirante, & un figlio prostrato à terra per supplicarvi, vi dev' esser uno spettacolo assai grato; vedendo particolarmente che la loro felicità depende totalmente da voi. Rendetemi la mia Psiche colle sue bellezze: rendetela, vi prego, alle mie lagrime, alli miei dolori & al mio amore, essendo la sola che mi può invaghire.

VENERE.

Per qualunque amore che Psiche v' ispiri, non aspettate da me il fine delle sue miserie. S' il destino me l' abbandona, l' abbandono al suo destino. Non m' importunate più; & in questa sfortuna, lasciatela trionfar ò perire senza Venere.

CUPIDO.

Ahi lasso! s'io v' importuno, non v'importunerei, s' io potessi morire.

VENERE.

Questo dolor non è commune, essendo che sforza

un'

un' immortale à desiar la morte.

CUPIDO.

Da questo voi potete vedere s' il mio amor è grande. Li farete voi gratia?

VENERE.

Vi confesso, che mi muovete à compassione. Il vostr' amor disarma la mia colera. Psiche tornerà in vita.

CUPIDO.

Ah! anderò per tutto à far incensar li vostri altari.

VENERE.

La rivederete nella sua primiera bellezza: mà voglio che voi lasciate la cura à me di sciegliervi un' altra Innamorata.

CUPIDO.

Io non vi domando donque più gratia. Ripiglio il mio ardire; e dico, che voglio Psiche. Voglio la sua fede: voglio che riviva per me; nè mi curo della nuova Innamorata, che voi volete elegger per me. Vedo comparir Giove, egli sarà Giudice della vostra colera e delle mie furie.

Dopo qualche baleno & alcuni tuoni, Giove comparisce à cavallo d' un' Aquila.

SCENA ULTIMA.

GIOVE, VENERE, CUPIDO e PSICHE.

CUPIDO.

Voi, à cui solo ogni cosa è possibile, Padre de' Dei e Sovrano immortale, ricorro per pregarvi di piegar il rigore d' una madre inflessibile, che senza me non haverebb' alcun altare. Hò pianto,



L'AMMALATO IMMAGINARIO.

L'
AMMALATO IMAGINARIO.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI,*

Segret. di S. A. S. E. di Brand.

IN LIPSIA

A Spese dell' AUTORE,

& appresso

GIO. LODOVICO GLEDITSCH.

M. DC. XCVII.

Sì; mà, Signor Florante, non basta d' esser civile, bisogna esser ancora ragionevole, e non scorticar gl' ammalati: trenta soldi un servitiale? Son vostro Schiavo; ve l' hò già detto; negli altri conti non me gl' havete messi più di venti; e venti soldi in linguaggio di Speciale, significano dieci nel nostro, eccoli. Nell' istesso giorno, un servitiale composto di Catolicon, Rabarbato, mel rosato & altre cose, secondo l' ordine, per purgar il ventricolo del Signor Argano, trenta soldi. Con vostra buona licenza, dieci soldi. Item, per la sera un giulebb' Epatico per far dormir il Signor Argano, trentacinque soldi. Non mi lamento di questo, per che mi fece dormir bene, dieci, quindici, sedici, diecisette soldi e mezzo. Item, à di venticinque, una buona Medicina purgativa, e corroborativa, composta di Cassia fresca e Sena di Levante, secondo l' ordine del Signor Purgone, per scacciar via la bile del Signor Argano, quattro lire. Ola! Signor Florante, voi vi burlate; bisogna trattar un poco più dolcemente colli Ammalati; il Signor Purgone non v' hà ordinato di metter quattro lire; mettetene, mettetene tre, se vi piace. Item, nell' istesso giorno, una bevanda astringente per far riposar il Signor Argano, trenta soldi. Buono, quindici soldi. A dì ventisei, un servitiale Carminativo per scacciar li flati del Signore Argano, trenta soldi: dieci soldi, Signor Florante. Item, per un servitiale reiterato la sera, trenta soldi. Signor Florante, dieci soldi. Adi ventisette, una buona Medicina composta per cacciar via li cattivi humori dal corpo del Signor Argano, tre lire. Buono, venti ò trenta soldi al più. Mi piace che voi

voi siete ragionevole. A dì ventiotto, una presa di latte chiarificato, & addolcito, per addolcir, rinfrescar e temperar il sangue del Signor Argano, venti soldi: dieci soldi. Item, una bevanda cordiale, e preservativa, composta con dodici grani di Belzoar, Sciroppo di limoni &c. cinque lire. Ah, Signor Florante, piano, piano; se voi trattate così, non si desidererà d' esser davantaggio ammalati; contentatevi di quaranta soldi. Tre e due fanno cinque, e cinque fanno dieci, e dieci fanno venti: sessanta tre lire, quattro soldi, e mezzo. Talmente donque, ch' in questo mese hò preso uno, 2, 3, 4, 5, 6, 7 & 8 medicine; & uno, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, e 12 servitiali; & il mese passato ne presi 20, e 12 medicine; non mi meraviglio donque s' in questo mese non stò tanto bene, quanto nel passato; lo dirò al Signor Purgone, acciò vi dia l' ordine necessario. Via, toglietemi di quì queste cose. Non v' è alcuno. Predico sempr' al vento; mi lasciano sempre solo; nè v' è mezz' alcuno di farli restar quì. Non m' intendeno; e la mia Campanella non fà rumor sufficiente; *drelin, drelin*; cospetto! *drelin, drelin, drelin*; sono sordi. Antonietta, *drelin, drelin, drelin.* Giusto come se non suonassi, Carogna! *drelin, drelin, drelin*; arrabbio, *drelin, drelin, drelin.* Carognaccia! E' possibile che si lasci così solo un povero ammalato? *Drelin, drelin, drelin.* Oh! mi lascieranno morir quì, *drelin, drelin, drelin, drelin, drelin.*

SCENA II.

ANTONIETTA & ARGANO.

ANTONIETTA.

VEngo.

ARGANO.

Ah, Carogna!

ANTONIETTA.

Che diavolo d' impatienza! Voi affrettate tanto le persone, che le fate dar della testa per le fenestre.

ARGANO.

Ah, traditora!

ANTONIETTA.

Ha‿!

ARGANO.

E'...

ANTONIETTA.

Ha‿!

ARGANO.

E' già un hora...

ANTONIETTA.

Ha‿!

ARGANO.

M' hai lasciato...

ANTONIETTA.

Ha‿!

ARGANO.

Taci, brutta sporca, ch' io ti vò gridare.

ANTONIETTA.

Veramente saria bella, che dovessi soffrir il mal & il mal anno.

AR-

ARGANO.

Tu m' hai fatto gridar à tutta forza.

ANTONIETTA.

E voi m' havete fatto romper la testa: donque siamo patti e pagati.

ARGAHO.

Come, furbacchiona?

ANTONIETTA.

Se mi gridate, io piangerò.

ARGANO.

Lasciarmi così, traditora?

ANTONIETTA.

Ha!

ARGANO.

Carognaccia; tu vuoi....

ANTONIETTA.

Ha!

ARGANO.

Come! non mi sarà nèmeno concesso d' haver il piacer di gridarti?

ANTONIETTA.

Gridate quanto vi piacerà, che ne son contenta.

ARGANO.

Tu m' impedisci, poltrona, interrompendomi continuamente.

ANTONIETTA.

Se voi havete piacer di gridare, bisogna ch' io habbia almeno il contento di piangere: e così ciascheduno haverà il suo: ha!

ARGANO.

Via, bisogna che l' inghiottisca; toglimi di quì queste cose, barona; toglimi via queste cose. Il

mio servitial d' hoggi hà operato bene ?

ANTONIETTA.

Il vostro servitiale ?

ARGANO.

Sì, hò fatta molta bile ?

ANTONIETTA.

Non mi mescolo in questi affari ; tocc' al Signor Florante à mettervi 'l naso, già che ne tira l' utile.

ARGANO.

Habbiate cura di tenermi pronto un brodo, per l' altro che devo pigliare.

ANTONIETTA.

Queste vostri Signori Florante e Purgone si rallegrano ben alle vostre spese, havendo una si buona Vacca; e quant' à me sarei curiosa di saper da esi la vostra malattia.

ARGANO.

Tacete, ignorantona : questo non è un affar che v' appartenga ; nè voi havete di bisogno d' intricarvi negl' ordini de' Medici. Fate venir quà Angelica mia figlia, che le voglio parlare.

ANTONIETTA.

Eccola che viene. Ell' hà indovinata la vostra volontà.

SCENA III.

ANGELICA, ANTONIETTA & ARGANO.

ARGANO.

ACcostatevi, Angelica: voi venite à tempo: giustamente vi volevo parlare.

AN-

ANGELICA.

Eccomi pronta per ascoltarvi.

ARGANO.

Aspettate: datemi un baſtone: ritornerò subito.

ANTONIETTA.

Andate preſto, Signore, andate pure, ch'il voſtro Signor Florante ci dà aſsai da fare.

SCENA IV.

ANGELICA & ANTONIETTA.

ANGELICA.

ANtonietta.

ANTONIETTA.

Cosa v'è?

ANGELICA.

Riguardami un poco.

ANTONIETTA.

E bene, vi riguardo.

ANGELICA.

Antonietta.

ANTONIETTA.

E bene, cosa v'è per Antonietta?

ANGELICA.

Non indovini forse ciò di che voglio parlarti?

ANTONIETTA.

Me l' imagino à baſtanza; del voſtro giovine amante forse; eſsendo che da sei giorni in quà tutti li voſtri discorsi non son d'altro che di lui; nè ſtate bene, se non quando ne parlate.

ANGELICA.

E già che tu te n' accorgi, per che non sei la prima

 à par-

à parlarmene, risparmiandomi la pena d' introdurti in un tal discorso.

ANTONIETTA.

Voi non me ne date il tempo; anzi voi vi pigliate di tal maniera la cura di questo negotio, ch'è difficile di potervi prevenire.

ANGELICA.

T' assicuro, che non mi potrei stancar di parlartene; & il mio cuor profitta di tutti li momenti, nelli quali può scoprirsi à te. Mà dimmi, Antonietta, condanni tu forse li sentimenti c' hò per lui?

ANTONIETTA.

Non certo.

ANGELICA.

Hò forse torto d' abbandonarmi à queste dolci impressioni?

ANTONIETTA.

Non.

ANGELICA.

Vorresti forse, ch' io foss' insensibile all' ardente passione, che testimonia d' haver per me.

ANTONIETTA.

Il Ciel me ne guardi.

ANGELICA.

Dimmi un poco; non ti par che la nostra conoscenza sia stata per volontà del Cielo?

ANTONIETTA.

Sì.

ANGELICA.

Non ti par forse, che quell' attione di difendermi, senza conoscermi, sia stato un effetto più c' honesto?

AN-

ANTONIETTA.

Sì.

ANGELICA.

Che non si poſsi trattar più generosamente?

ANTONIETTA.

Certo.

ANGELICA.

E che l' habbia fatto con una gratia indicibile?

ANTONIETTA.

Sì.

ANGELICA.

Non è egli ben fatto, e di bella ſtatura?

ANTONIETTA.

Certamente.

ANGELICA.

Non hà egli un' aria galantiſsima?

ANTONIETTA.

Senza dubio.

ANGELICA.

Non è egli nobile in tutte le sue attioni?

ANTONIETTA.

E' vero.

ANGELICA.

Si può fors' intender un discorso più appaſsionato & affettuoso del suo?

ANTONIETTA.

Non, non.

ANGELICA.

V' è forse cos' alcuna più faſtidiosa di queſta ritiratezza, alla qual son forzata; reſtando per tal mezzo priva del commercio richieſto da queſto reciproco ardore, ch' il Cielo c' ispira?

ANTONIETTA.

Voi havete ragione.

ANGELICA.

Mà, dimmi, Antonietta; credi tu ch' egli m' ami tanto quanto dice?

ANTONIETTA.

Simili cose sono alle volte soggette à cautione. Tutte le smorfie che fà far l' amore, paiono vere: e sopra questo soggetto hò visti molti bravi Comedianti....

ANGELICA.

Che cosa mi dici Antonietta! Sarebb' egli possibile, che parlandomi come mi parla: non mi dicesse la verità?

ANTONIETTA.

Ne sarete chiarita presto; e la resolutione, nella qual vi disse hieri, ch' egli era, di domandarvi in matrimonio, sarà il segno, col qual vi potrà far conoscer se dice da vero, ò non: e questa sarà la meglior prova di tutte.

ANGELICA.

Ah, Antonietta; s' egli m' inganna, già mai crederò ad alcun huomo.

ANTONIETTA.

Ecco 'l vostro Signor Padre che torna.

SCENA V.

ARGANO, ANGELICA & ANTONIETTA.

ARGANO.

VEnite quà, mia figlia, vi voglio dar una nuova, che forse non aspettavate. Siete richiesta in matri-

matrimonio. Cos' havete : voi ridete,eh ? Veramente questa parola, matrimonio , è curiosa , eh ? Non v' è per certo cosa più bella per le giovinette. Ah, Natura, Natura! Vedo donque, mia figlia, che non hò bisogno di domandarvi, se ne siete contenta.

ANGELICA.

Signor Padre, debbo far tutto ciò che vi piacerà d' ordinarmi.

ARGANO.

Hò gusto d' haver una figlia sì obediente. La cosa donque è conchiusa; e v' hò già promessa.

ANGELICA.

Tocc' à me, Signor Padre, à seguir alla cieca le vostre volontà.

ARGANO.

La mia Consorte, e vostra Matrigna, haveva voglia ch' io vi monacassi, e la vostra sorella Luisa, hà sempre desiato l' istessa cosa.

ANTONIETTA.

La furbacchivola hà le sue ragioni : ella sà ben il perchè.

ARGANO.

Ella non voleva acconsentir à questo matrimonio ; mà l' hò vinta; e la parola è data.

ANGELICA.

Ah, Signor Padre, vi sono infinitamente obligata della vostra bontà.

ANTONIETTA.

In verità, ve ne ringratio : quest' è la più savia attione c' habbiate fatta in tutt' il tempo della vostra vita.

ARGANO.

Non l' hò per anche vifto; mà m' è ftato detto che ne sarò contento, e voi ancora.

ANGELICA.

Certo, Signor Padre.

ARGANO.

L' hai forse vifto?

ANGELICA.

Già ch'il voftro consenso mi permette di scuoprirvi il mio cuore, non fingerò; anzi vi dirò, ch' il deftino c' hà fatti conoscer sei giorni fà; e la domanda che fà di me, è un effetto dell' inclinatione reciprocamente presa in quel primo rincontro.

ARGANO.

Non m' hanno detto quefto particolare; mà però n' hò gufto; e tanto meglio sarà che le cose siano così. Dicono ch' è un giovine grande, e ben fatto.

ANGELICA.

Sì, Signor Padre.

ARGANO.

Di bella ftatura.

ANGELICA.

Senza dubio.

ARGANO.

Gratioso.

ANGELICA.

Certo.

ARGANO.

Di buona fisonomia.

ANGELICA.

Buonifsima.

AR-

ARGANO.

Savio e bennato.

ANGELICA.

Sicuramente.

ARGANO.

Honeſtiſsimo.

ANGELICA.

Il più honeſto di tutti.

ARGANO.

Che parla Latino e Greco.

ANGELICA.

Queſto non sò.

ARGANO.

Che frà tre giorni sarà annoverato frà 'l Corpo de' Medici.

ANGELICA.

Egli, Signor Padre?

ARGANO.

Sì; non te l' hà forse detto?

ANGELICA.

Non. Chi ve l' hà detto?

ARGANO.

Il Signor Purgone.

ANGELICA.

Il Signor Purgone? Lo conosce egli forse?

ARGANO.

Bella domanda? Bisogna ben che lo conosca, essendo suo Nepote.

ANGELICA.

E' forse Cleante Nipote del Signor Purgone?

ARGANO.

Qual Cleante? Non parliamo noi di quello, per cui siei ſtata domandata in matrimonio?

AN-

ANGELICA.

Certo che sì.

ARGANO.

E bene, quest' è il Nepote del Signor Purgone, ch' è figlio del suo Cognato Diaforio; e questo figlio si chiama Tomaso Diaforio, e non Cleante; & habbiamo cōchiuso questa mattina il matrimonio, in presenza del Signor Purgone, e del Signor Florante; e domani il suo padre me lo condurrà quà. Cos' havete? mi par che restiate stupida?

ANGELICA.

Hò, mio Signor Padre, che vedo che voi havete parlato d'una persona, intendendo io di parlar d' un altra.

ANTONIETTA.

Come? Signor, havereste voi fatto questo disegno burlesco? e con tutti li beni c'havete, vorreste voi maritar la vostra figlia con un Medico?

ARGANO.

Sì. In che ti mescoli tù, sporca & impudente che sei?

ANTONIETTA.

Piano, Signore. Voi ingiuriate subito le persone. Non possiamo noi parlar assieme senz' alterarci? Parliamo senza passione. Diteci le ragioni d' un tal matrimonio.

ARGANO.

Le ragioni sono, ch' essend' io continuamente ammalato, voglio haver un Genero e Parenti Medici, à fin d' haver buoni soccorsi contro la mia malattia, & haver in casa mia li fonti de' remedi necessari; & esser presente alle consulte & Ordini.

An-

ANTONIETTA.

Buono, queſt' è una ragione. V' è piacer à rispondersi l' un l' altro con dolcezza. Mà, Signore, mettetevi la mano alla conscienza. Siete voi forse ammalato?

ARGANO.

Come, furbaccia: se son' ammalato? Se son ammalato, impertinente?

ANTONIETTA.

Sì, Signore: concedo che siate ammalato, non disputiamo davantaggio sopra queſto particolare. Sì, voi siete ammalatiſsimo, lo concedo; e più ammalato che voi non credete; sia così; mà la voſtra figlia deve forse per tal causa sposar una persona à voſtra fantasia, non eſsendo ella ammalata? Non è neceſsario di darle un Medico.

ARGANO.

Ne li dò à causa della mia malattia; & una figlia, ch' è di buona natura, dev' haver gran guſto di sposar ciò ch' è utile alla ſalute del proprio Padre.

ANTONIETTA.

Volete, Signore, ch' io vi dia da vera amica un buon consiglio?

ARGANO.

E quale?

ANTONIETTA.

Di non pensar ad un simil matrimonio.

ARGANO.

Perche?

ANTONIETTA.

Perche la voſtra figlia non v' acconsentirà.

ARGANO.

Non v' acconsentirà?

ANTONIETTA.

Non.

ARGANO.

La mia figlia?

ANTONIETTA.

Signor sì. Ella vi dirà, che non sà cosa farsi del Signor Diaforio, nè del suo figlio Tomaso Diaforio, nè di tutti li Diaforii del mondo.

ARGANO.

Et io sò cosa ne debbo fare; oltre ch' il partito è più avantaggioso che non si crede. Il Signor Diaforio non hà altro Herede che questo figlio; e di più, il Signor Purgone, che non hà nè moglie nè figli, li dà tutti li suoi beni per forza, virtù, e vigore di questo matrimonio; & il Signor Purgone è un huomo c' hà otto mila belle lire d' entrata.

ANTONIETTA.

Bisogna che n' habbia ammazzati molti, già che s' è arricchito tanto.

ARGANO.

Otto mila lire d' entrata, sono qual che cosa; senza contar li beni del Padre.

ANTONIETTA.

Tutto quest' è bell' e buono; mà vi rèpeto ciò che v' hò già detto; e vi conseglio di darle un altro Marito. Ella non è fatta per esser la Signora Diaforia.

ARGANO.

Et io voglio ch' ella sia.

ANTONIETTA.

Eh, non dite vi prego simili spropositi.

AR-

ARGANO.

Come, spropositi?

ANTONIETTA.

Diranno per tutto che voi non sapete ciò che dite.

ARGANO.

Ciaschedun dirà ciò che li piacerà; e ti dico che voglio ch' esseguisca la parola c' hò data.

ANTONIETTA.

Son certa che non lo farà.

ARGANO.

Ve la costringerò.

ANTONIETTA.

Ella non lo farà, vi dico.

ARGANO.

Lo farà, overo la metterò in un Convento.

ANTONIETTA.

Voi?

ARGANO.

Io.

ANTONIETTA.

Buono.

ARGANO.

Perche, buono?

ANTONIETTA.

Voi non ve la metterete.

ARGANO.

Non ve la metterò?

ANTONIETTA.

Non.

ARGANO.

Non?

ANTONIETTA.

Non.

ARGANO.

Ahi? quest' è curiosa! Nôn metterò la mia figlia in un Convento, se vorrò?

ANTONIETTA.

Non, vi dico io.

ARGANO.

Chi me n' impedirà?

ANTONIETTA.

Voi stesso.

ARGANO.

Io?

ANTONIETTA.

Sì; non vi basterà l' animo.

ARGANO.

Anzi che sì.

ANTONIETTA.

Voi vi burlate.

ARGANO.

Non burlo.

ANTONIETTA.

La tenerezza paterna non lo potrà soffrire.

ARGANO.

Lo soffrirà.

ANTONIETTA.

Una lagrimetta, un abbracciamento, & un caro Pàpà, basteranno per intenerirvi.

ARGANO.

Tutto questo sarà inutile.

ANTONIETTA.

Anzi utilissimo.

ARGANO.
Non cederò un bagattino di tutto ciò c' hò detto.

ANTONIETTA.
Via, via, sono bagattelle.

ARGANO.
Saranno verità, e non bagattelle.

ANTONIETTA.
Oh, Cieli: vi conosco; voi siete naturalmente buono.

ARGANO.
Non, non; non sono buono; anzi, quando voglio, sono cattivissimo.

ANTONIETTA.
Piano, Signore, voi non pensate che siete ammalato.

ARGANO.
Le comando assolutamente, di prepararsi à pigliar il marito che le dico.

ANTONIETTA.
Et io li prohibisco di farlo assolutississimamente.

ARGANO.
Ove siamo noi? qual ardir è questo? deve una Serva parlar così avant' il suo Padrone?

ANTONIETTA.
Quand' un Padrone non pensa à ciò che fà, una Serva prudente, fà ben' à correggerlo.

ARGANO.
Ah, Insolente, ti voglio annichilare.

ANTONIETTA.
E' mio dovere d' oppuonermi à quelle cose che vi ponno dishonorare.

ARGANO.
Vien quà, vien quà, che t' insegnerò à parlare.

AN-

ANTONIETTA.

M' interefso come devo à non lasciarvi far simili pazzie.

ARGANO.

Poltronaccia!

ANTONIETTA.

Non consentirò già mai ad un simil matrimonio.

ARGANO.

Furbaccia!

ANTONIETTA.

Non voglio ch' ella sposi il vostro Tomaso Diaforio.

ARGANO.

Carogna!

ANTONIETTA.

Et ella obedirà più tosto à me ch' à voi.

ARGANO.

Angelica, non vuoi menarmi quà costei?

ANGELICA.

Ahi, Signor Padre, non v'alterate.

ARGANO.

Se tu non me la strascini quà, ti darò la mia maledittione.

ANTONIETTA.

Et io la disereditero, se v' obedisce.

ARGANO.

Ahi! ahi! non mi posso più contenere. Questo basta per farmi morire.

SCE-

SCENA VI.

BELINA, ANGELICA, ANTONIETTA & ARGANO.

ARGANO.

AH, mia cara moglie, accoſtatevi quà.

BELINA.

Cos' havete, mio caro Marito?

ARGANO.

Venite à soccorermi.

BELINA.

Cosa v' è, cuor mio?

ARGANO.

Mia vita.

BELINA.

Mio tesoro.

ARGANO.

M' hanno incolerato.

BELINA.

Ahi, mio diletto Marito! Come donque, mio caro?

ARGANO.

Queſta voſtra Serva è doventata più insolente che mai.

BELINA.

Non v' affliggete.

ARGANO.

Ella m' hà fatto arrabbiar, anima mia.

BELINA.

Piano, mio Caro.

ARGANO.

Ell' hà contraſtato lo spatio d' un hora contro le

cose

cose che voglio fare.

BELINA.

Piano, piano.

ARGANO.

Et hà havuta la sfacciataggine di dirmi, che non son ammalato.

BELINA.

E' un' impertinente.

ARGANO.

Voi sapete s' è vero.

BELINA.

Sì, anima mia, ell' hà torto.

ARGANO.

Mia vita, costei mi farà morire.

BELINA.

Non, non.

ARGANO.

Ell' è causa di tutta la bile che si genera in me,

BELINA.

Non v' adirate.

ARGANO.

E' già longo tempo che vi prèdico di scacciarla via.

BELINA.

Oh, Cieli! mio caro, non v' è nè Servo, nè Serva che non habbia li suoi difetti. Siamo spesso costretti à soffrir il lor cattivo naturale, à causa di qual che buona qualità. Questa quì è destra, diligente, e sopr' il tutto, fedele; e voi sapete, che presentemente bisogna esser molto cauti, quando si pigliano persone al servitio. Ola, Antonietta.

ANTONIETTA.

Signora.

BELINA.

Per qual causa incolerate il mio marito?

ANTONIETTA.

Io, Signora! Non sò ciò che mi volete dire; non penso ch' à far in tutto e per tutto ciò ch' ei desidera.

ARGANO.

Ah, traditora!

ANTONIETTA.

Egli m' hà detto che voleva dar la sua figlia in matrimonio al figlio del Signor Diaforio: & io gl' hò rispoſto, che queſto partito mi par avantaggioso per eſsa; mà che credevo, c' haverebbe fatto meglio, mettendola in un Monaſtero.

BELINA.

Non mi par ch' in ciò vi sia gran male; anzi, parmi ch' ella habbia ragione.

ARGANO.

Le credete forse, mia cara? E' una scelerata. M' hà dette cento impertinenze.

BELINA.

E bene, vi credo, mio caro. Rimettetevi un poco. Ascoltate, Antonietta, s' incolorerete più il mio marito, vi scaccierò di casa. Via, datemi il suo mantello fodrato, e piumacci, acciò l' accomodi sulla sua sedia. Voi state quì non sò come. Coprite bene le orecchie con queſta berretta. Non v' è cosa che sfreddi tanto, quant' il lasciar entrar l' aria per le orecchie.

ARGANO.

Ah, mia vita, vi son' infinitamente obligato della cura c' havete di me.

BELINA.

Alzatevi, à fin ch' io posſa metter queſto piumaccio sotto di voi. Mettiamo queſto quì per appoggio; e queſt' altro dal lato del cuore. Mettiamo queſto quì di dietro; e queſt' altro per soſtener la teſta.

ANTONIETTA,
li mette un guanciale sulla teſta.

E queſto quì per defendervi dal sereno.

ARGANO.

Ah! furba, tu mi vuoi soffocare.

BELINA.

Ah! acquetatevi, vi prego. Perche v' alterate adeſso?

ARGANO.

Ah, ah, ah, non la poſso più soffrire.

BELINA.

Per qual cagione vi mettete in colera? Ell' hà creduto di far bene.

ARGANO.

Ah, mia cara, voi non conoscete la malitia di queſta furfantonaccia. Ella m' hà tal mente alterato, che dieci medicine, e venti servitiali non baſteranno per riſtabilirmi in salute.

BELINA.

Via, via; mio caro, acquetatevi.

ARGANO.

Anima mia, voi siete la mia unica consolatione.

BELINA.

Mio caro.

ARGANO.

Per ricompensar l' amor che mi portate, voglio, co-

come vi disſi, far teſtamento.

BELINA.

Ah, vita mia, non ne parlate, che non mi dà il cuor di poter intender simil discorso. La sola parola, Teſtamento, m' ingombra di dolore.

ARGANO.

V' havevo commandato di parlar al voſtro Notaro.

BELINA.

E' quì nell' Anticamera; e l' hò fatto venir espreſsamente.

ARGANO.

Fatelo entrare.

SCENA VII.

BUONAFEDE, BELINA & ARGANO.

ARGANO.

Buon giorno, Signor Buonafede: voglio far teſtamento. Ditemi come debbo far per lasciar tutti li miei beni alla mia moglie, e privarne li miei figli.

BUONAFEDE.

Signor, per virtù del voſtro Teſtamento non potete dar cos' alcuna alla voſtra Moglie.

ARGANO.

E per qual ragione?

BUONAFEDE.

Perche 'l coſtume vi si oppuone: queſto si potrebbe far altrove; mà non quì in Parigi. Tutti gl' avantaggi che si ponno far reciprocamente il marito e la Moglie, non sono ch' avantaggi indiret-

ti; & un dono scambievole frà persone viventi; bisogna però che non habbino figli.

ARGANO.

Quest' è un costume impertinente. Non sarà permesso ad un Marito di dar cos' alcuna ad una Moglie ch' ama, e c' hà cura di lui? Voglio consultar un poco il mio Avocato sopra questo particolare.

BUONAFEDE.

Non è necessario d' adrizzarsi agl' Avocati, essendo persone scrupulose sopra tali materie, e che non sanno dispuoner in fraude della legge, e che sono ignoranti in materie di coscienza: quest' è un affare ch' appartiene solamente à noi, & hò ottenuto il desiato fine di difficoltà maggiori. Vi bisogna donque, avanti di morire, dar alla vostra Moglie tutta l' argenteria, danari, e biglietti pagabili al Latore, se n' havete. Vi bisogna in oltre, far secretamente buone Obligationi co' vostri amici più cari, li quali dopo la vostra morte le consegneranno alla vostra Consorte, senza domandarle cos' alcuna; & ell' havera cura di farseli pagare.

ARGANO.

Veramente, Signore, la mia moglie m' haveva detto ch' eravate un' huomo molt' abile & honesto. Hò, mia cara, 20000 lire nel mio Coffaro, del qual vi dò le chiavi: e due biglietti, un di 6000 l. e l' altro di 4000. Il primo è del Signor Damone, e l' altro del Signor Gerante, li quali vi consegnerò ancora.

BELINA.

Vi prego di non parlarmene, perche mi fate morir

rir di timore... Quante lire dite voi che sono nel Coffaro?

ARGANO.

Venti mila, mio cuore.

BELINA.

Tutti li beni del mondo mi sono un nulla, mio caro, paragonandovi ad esſi... E li Biglietti, di quanto sono?

ARGANO.

Uno di sei mila lire, e l' altro di quattro mila.

BELINA.

Ah! mia vita, il solo pensiero di lasciarvi mi fà disperare. Se voi morite, non voglio più vivere. Ahi, ahi.

BUONAFEDE.

Per che piangete, Signora? Le lagrime sono fuor di tempo; e gratie al cielo, non siamo per anche giunti à quel paſso.

BELINA.

Ah, Signor Buonafede, voi non sapete il dispiacer che s' hà, di separarsi da un marito che s' ama.

ARGANO.

Ciò che più mi dispiace, mia cara, avanti di morire, è, che non hò havuto alcun figlio di voi; il Signor Purgone m' haveva promeſso di farmene far uno.

BUONAFEDE.

Volete che facciamo il Teſtamento?

ARGANO.

Sì; mà saremo meglio nella mia camera: andiamoci, Signore; mia cara, datemi la mano.

BELINA.

Andiamo, mio caro Marito.

SCENA VIII.

ANTONIETTA & ANGELICA.

ANTONIETTA.

ENtrate, entrate, non sono più quì: sono molto inquieta: hò visto entrar un Notaro con esſi, & inteso parlar di Testamento. La vostra Matrigna non dorme; e, senza dubio, vuol profittar della colera di vostro Padre; & ell' haverà preso 'l tempo per nuocervi.

ANGELICA.

Disponga pur de' miei beni in favor di chi li piacerà, purche non disponga del mio cuore; e purche non mi sforzi à maritarmi con quello, del qual m' hà parlato, poco mi curo del resto.

ANTONIETTA.

La vostra Matrigna cerca con un' infinità di promeſse d' attirarmi dalla sua parte; mà ella lavora in vano, eſsend' inclinata totalmente dalla vostra. Frà tanto, eſsendo che ci bisogna saper ciò che frà eſsi si tratta, à fin di poterci regolare, e venir al termine del nostro disegno, voglio finger di tener dalla sua; & eſsendo ch' ella lo desidera, non mancarà di cader nella rete: quest' è l' unico mezo per scuoprir li loro intrighi, e che ci servirà à molte cose.

ANGELICA.

Mà, come dobbiamo fare per ripararci da questo colpo da cui son minacciata?

An-

ANTONIETTA.

Bisogna primieramente auvertir Cleante del disegno di vostro Padre, & istigarlo à far quanto prima ciò che v' hà promesso: non v' è tempo da perdere, bisogna che si determini.

ANGELICA.

Hai qualcheduno che sia capace d' una tal commissione?

ANTONIETTA.

E' assai difficile; nè trovo alcuno che sia più capace di quel vecchio Usuraio di Policinella mio amante; bisognerà ch' à tal fine li dia qualche bacio; mà per amor vostro lo farò di buon cuore. Andate: riposate sopra di me: dormite bene: è tardi, e fors' havranno bisogno di me: son' chiamata: ritiratevi: à dio, buona sera: vado à pensar à voi.

PRIMO INTERMEDIO.

Policinella vien di notte per far una Serenata alla sua Innamorata. Primieramente n' è impedito da certi Suonatori, contro li quali s' incolera; e secondariamente dalla Pattuglia, composta di Musici e Ballarini.

PULICINELLA.

O Amor, amor, amor, amore! Povero Policinella, qual fantasia ti sei meſso nello spirito? A che diavolo pensi, misero insensato che sei? Tu abbandoni la cura del tuo meſtiere, e lasci li tuoi affari in abandono. Tu non mangi, non bevi, non dormi; e perche? Per una Dragona, per una Diavola, che si burla di tutto cio che tu le dici. Mà, non vi bisognano più ragionamenti. Tu la vuoi così, Amore; e bisogna impazziar come molt' altri. Queſto veramente non ſtà bene ad una persona della mia età; mà cosa debbo farci? Non siamo savi quando vogliamo; e li cervelli vecchi sono soggetti à far pazzie, tanto, quanto li giovani.

Vengo per veder, se poſsò addolcir il cuor della mia Tigre con una serenata. Alle volte non v' è cosa che commuova tanto un Innamorata, quant' un Amante che vien à contar li propri dolori alli gangheri e chiaviſtelli della di lei porta e feneſtre. Ecco ciò ch' accompagnerà la mia voce. Ô notte, ò cara notte, porta li miei lamenti fin al letto della mia crudele.

Canta le seguenti parole.

Notte e dì v' amo e v' adoro,
Cerco un sì per mio riſtoro;
Mà se voi dite di nò,
Bella ingrata io morirò.
Frà la speranza
S' affligge il cuore,
In lontananza
Consuma l' hore;

Sì

Sì dolce inganno
Che mi figura
Breve l' affanno,
Ahi troppo dura.
Così per tropp' amar languisco e moro,
Notte e dì v' amo e v' adoro,
Cerco un si per mio riſtoro;
Mà se voi dite di nò,
Bella ingrata io morirò.
Se non dormite
Almen pensate
Alle ferite
Ch' al cuor mi fate;
Deh almen fingete
Per mio conforto,
Se m' uccidete
D' haver il torto:
Voſtra pietà mi scemerà il martire.
Notte e dì &c.

Una Vecchia si presenta alla feneſtra e risponde al Signor Policinella, burlandosi di lui.

Zerbinetti, ch' ogn' hor con finti sguardi,
Mentiti desiri,
Fallaci sospiri
Accenti bugiardi,
Di fede vi pregiate;
Ah che non m' ingannate.
Che già sò per prova,
Ch' in voi non si trova
Coſtanza nè fede:
Oh! quant' è pazza chi vi crede.

Quei sguardi languidi
Non m' innamorano:
Quei sospir fervidi
Più non m' infiammano,
Tel giuro à fè,
Zerbino misero,
Del voſtro piangere
Il mio cuor libero
Vuol sempre ridere,
Creder' à me,
Che già sò per prova,
Ch' in voi non si trova
Coſtanza nè fede;
Oh! quant' è pazza quella che vi crede.

LI SUONATORI *Suonano.*

POLICINELLA.

Qual impertinente harmonia vien ad interromper la mia voce?

LI SUONATORI *Continuano.*

POLICINELLA.

Zitto, Suonatori, tacete. Lasciate che mi lamenti à mia voglia della crudeltà della mia inesorabile.

SUONATORI.

POLICINELLA.

Tacete, vi dico, e lasciate cantar à me solo.

SUONATORI.

POLICINELLA.

Zitto donque.

SUONATORI.

POLICINELLA.

Ahi!

Suo-

SUONATORI.

POLICINELLA.

Ahi!

SUONATORI.

POLICINELLA.

E' forse per ridere?

SUONATORI.

POLICINELLA.

Oh, che rumore!

SUONATORI.

POLICINELLA.

Il Diavolo vi porti.

SUONATORI.

POLICINELLA.

Arrabbio.

SUONATORI.

POLICINELLA.

Non volete ancor tacere? Gratie al Cielo!

SUONATORI.

POLICINELLA.

Ancora?

SUONATORI.

POLICINELLA.

Pofsiate crepare.

SUONATORI.

POLICINELLA.

Che Diavolo di musica miserabile ch' è questa!

SUONATORI.

POLICINELLA.

La, la, la, la, la, la, la, la.

SUONATORI.

POLICINELLA.

La, la, la, &c.

SUONATORI.

POLICINELLA.

La, la, la, &c.

SUONATORI.

POLICINELLA.

La, la, la, &c.

SUONATORI.

POLICINELLA.

La, la, la, &c.

SUONATORI.

POLICINELLA.

Per mia fede, mi divertiscono. Seguitate, Signori Suonatori, mi farete piacere. Sù, via, seguitate, ve ne prego. Ecco 'l mezzo per farli tacere. La Musica è accostumata à non far ciò che si vuole. Via, Policinella, adesso tocc' à te. Mà, avanti di cantar, bisogna che facci qualche preludio; e che suoni qualch' Arietta, à fin di pigliarne bene il tuono. Plan, plan, plan. Plin, plin, plin. Questo tempo non è buono per accordar il mio Liuto. Plin, plin, plin. Plin, tan, plan. Plin, plin. Le corde non ponno soffrir quest' humidità. Plin, plan. Intendo qualche rumore; voglio metter il Liuto sul margine della porta.

LA PATTUGLIA.

Chi và là? chi và là?

POLICINELLA.

Che diavolo hanno costoro? è forse la moda di parlar in Musica?

LA

LA PATTUGLIA.

Chi và là? chi và là? chi và là?

POLICINELLA.

Io, io, io.

LA PATTUGLIA.

Chi và là? chi và là, vi dico?

POLICINELLA.

Io, io, vi dico.

LA PATTUGLIA.

E chi sei tu? chi sei tu?

POLICINELLA.

Io, io, io, io, io, io, io, io.

LA PATTUGLIA.

Dà il tuo nome, dà il tuo nome.

POLICINELLA.

Il miò nome è, vatti à far squartare.

LA PATTUGLIA.

Presto, presto, camerate, pigliamo quest' insolente che risponde così.

* *

BALLETTO.

Tutta la Pattuglia esce per cercar Policinella in quell' oscurità.

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

Chi và là?

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

Chi sono questi furbacci ch' intendo?

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

Ahi!

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

Olà, Lacchè, Servitori.

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

Cospetto!

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

Cospettone!

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

N' ammazzerò qualcheduno.

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

Lombardo, Bergamasco, Fiorentino, Romagnolo.

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

Datemi 'l mio moschetto.

MUSICI e BALLARINI.

POLICINELLA.

Cospettonaccio!

Cadeno tutti.

POLICINELLA.

Ah, ah, ah, ah, come gl' hò spaventati. Che pazzi, hanno paura d' uno che trema d' essi. Veramente bisogna esser destro in questo mondo. Se non havessi fatto 'l bravo, & il grande, credo che me l' haverebbero ficcata: ahi, ahi, ahi.

LA PATTUGLIA.

Lo teniamo, lo teniamo, Camerate; presto, portate lume.

* *

BALLETTO.

Tutta la Pattuglia vien con lanterne.

LA PATTUGLIA.

Ah traditore, ah furbo, ah mascalzone,
Facchino, temerario, ribaldone,
Ladrone, baronaccio & insolente,
Voi siete quel che fà l'impertinente.

POLICINELLA.

Signori, son un poco ubriaco.

LA PATTUGLIA.

Son' scuse da Buffone.
V' insegneremo à vivere.
In prigione, in prigione.

POLICINELLA.

Signori, io non son ladro.

LA PATTUGLIA.

In prigione.

POLICINELLA.

Son' un Cittadino.

LA PATTUGLIA.

In prigione.

POLICINELLA.

Cos' hò fatto.

LA PATTUGLIA.

In prigione, in prigione.

POLICINELLA.
Lasciatemi andar, Signori.
LA PATTUGLIA.
Non.
POLICINELLA.
Ve ne prego.
LA PATTUGLIA.
Non.
POLICINELLA.
Eh!
LA PATTUGLIA.
Non.
POLICINELLA.
Di gratia.
LA PATTUGLIA.
Non, non.
POLICINELLA.
Signori.
LA PATTUGLIA.
Non, non, non.
POLICINELLA.
Per cortesia.
LA PATTUGLIA.
Non, non.
POLICINELLA.
Per carità.
LA PATTUGLIA.
Non, non.
POLICINELLA.
Per amor del Cielo.
LA PATTUGLIA.
Non, non.

POLICINELLA.

Misericordia.

La Pattuglia.

Non, non, non, furbacchione:
T' insegneremo à vivere.
In prigione, in prigione.

POLICINELLA.

E' donque impoſsibile, Signori, di muovervi à pietà?

La Pattuglia.

S' havete sei doppiette
Vi lascieremo libero,
Et anderemo à bevere
Alla voſtra salute.

POLICINELLA.

Per certo, Signori, non hò un soldo in sacca.

La Pattuglia.

Già che siete sì povero,
Sciegliete di due cose
Quella che più vi piace:
O trenta buffettini
Sulla punta del naso,
O dieci baſtonate
Sul mezzo della Schiena.

POLICINELLA.

S' il caso è indispensabile, eleggo li buffetti.

La Pattuglia.

Preparatevi donque,
E contateli bene.

BAL-

BALLETTO.

Li danno de' buffetti in cadenza.

POLICINELLA.

Un & due. Tre, e quattro. Cinqu' e sei. Sett' & otto. Nov' e dieci. Undici, Dodici, Tredici, Quattordici e Quindici.

LA PATTUGLIA.

Ah! ah! voi non contate bene:
Ricominciamo donque.

POLICINELLA.

Ah, Signori, la testa mi fà male: il naso mi sanguina. Amo più tosto le bastonate, che tornar da capo.

LA PATTUGLIA.

Ne siamo contenti.

BALLETTO.

L' abbastonano in cadenza.

POLICINELLA.

Una, due, tre, quattro, cinque, sei, ah, ah, ah; non posso più resistere. Tenete, Signori: ecco sei doppie per andar à bevere.

LA PATTUGLIA.

Ah, che galant'huomo, che anima bella!
A dio, Signor Policinella.

POLICINELLA.

Buona sera Signori.

LA PATTUGLIA.

A dio , Signor Policinella.

POLICINELLA.

Humilissimo Servo.

LA PATTUGLIA.

Adio, Signor Policinella.

POLICINELLA.

A rivedersi.

BALLETTO.

Ballano tutti per allegrezza delle doppie ricevute.

Il Fine dell' Atto I.

AT-

ATTO II.

SCENA I.

ANTONIETTA e CLEANTE.

ANTONIETTA.

CHe cosa desidera V. S?

CLEANTE.

Che cosa desidero?

ANTONIETTA.

Ah, ah, siete voi! cosa venite à far quì?

CLEANTE.

Vengo per saper il mio deſtino, e parlar all' amabil' Angelica, per consultar li sentimenti del di lei cuore, e domendarle le di lei resolutioni sopra queſto matrimonio fatale, del qual sono ſtato auvertito.

ANTONIETTA.

Sì; mà non è sì facile di parlar ad Angelica. Già v'è ſtato detto, che non la lasciano parlar à chi che sia. E se fù ultimamente à quella Comedia, fatal origine della voſtra paſsione, la gratia le fù conceſsa all' inſtanze fatte al padre da una vecchia Zia: ci siamo però ben guardate di parlar di queſt' auventura.

CLEANTE.

Nè meno io vengo quì come Cleante, od Amante; mà com' amico del di lei Maeſtro di Musica; da cui hò ottenuta licenza di poter dir che vengo in luogo suo.

AN-

ANTONIETTA.

Ecco 'l di lei Padre. Ritiratevi un poco, e lasciate ch' io li dica, che siete quì.

SCENA II.

ARGANO, ANTONIETTA e CLEANTE.

ARGANO.

IL Signor Purgone m' hà comandato di spaſseggiar la mattina nella mia camera dieci ò dodici volte: mà mi sono scordato di domandarli, se devo spaſseggiar per longo ò per largo.

ANTONIETTA.

Signor, è la un....

ARGANO.

Parla piano, beſtia, tu m' hai smoſso 'l cervello; nè pensi che non bisogna parlar sì forte alli ammalati.

ANTONIETTA.

Vi volevo dir, Signore...

ARGANO.

Piano, ti dico.

ANTONIETTA.

Signor...

ARGANO.

Che?

ANTONIETTA.

Vi dico, che...

ARGANO.

Cosa dici?

ANTONIETTA.

Vi dico, che là fuori v' è un huomo, che vi vuol par-

parlare.

ARGANO.

Dilli ch' entri.

ANTONIETTA.

Non parlate troppo forte, acciò che non turbiate il cervello del Signor Argano.

CLEANTE.

Signor, hò gran gusto di vedervi levato, e che stiase meglio.

ANTONIETTA.

Che stia meglio! Non è verò, il mio Signor Padrone stà sempre male.

CLEANTE.

Intesi dire che stava meglio; e mi par c' habbia buona ciera.

ANTONIETTA.

Cosa parlate di buona ciera! Il Signor Padrone stà più mal che già mai. Quelli che v' hanno detto che stà bene, sono tanti impertinenti.

ARGANO.

Ell' hà ragione.

ANTONIETTA.

Mangia, beve, dorme e camina come gl' altri, e con tutto ciò è ammalato.

ARGANO.

E' vero.

CLEANTE.

N'hò grandissimo dispiacer, Signor mio. Son venuto quà per parte del Signor Maestro di Musica della sua Signora Figlia, il qual, essendo stato obligato d' andar fuori della Città per lo spatio di qualche giorno, m' hà inviato da essa, per farle continuar le sue lettioni, à ciò che, tralasciandone

la

la continuatione, non si scordi di ciò che già sà: egli m'hà data queſt' incumbenta, perche siamo amici intimi & intrinsechiſsimi.

ARGANO.

Beniſsimo. Antonietta, chiamate Angelica.

ANTONIETTA.

Credo, che sarà meglio fatto, se condurrò queſto Signor nella di lei Camera.

ARGANO.

Non: fatela venir quà.

ANTONIETTA.

Non le potrà dar bene la lettione, se non sono da solo à solo.

ARGANO.

Si, si.

ANTONIETTA.

Signor, la Musica vi ſtordirà la teſta. Non vi vuol gran cosa per smuovervela & alterarvi, eſsendo nelle ſtato, nel qual siete.

ARGANO,

Non, non: amo la Musica; & haverei gran guſto di..... Ah, eccola quì. Andate donque à veder, se la mia Moglie è veſtita.

SCENA III.

ARGANO, ANGELICA e CLEANTE.

ARGANO.

VEnite quà, mia cara figlia; il voſtro Maeſtro di Musica è andato alla campagna, e vi manda in suo luogo una persona per insegnarvi.

AN-

ANGELICA.

Ah, cieli!

ARGANO.

Che havete? donde procede questa meraviglia?

ANGELICA.

Ohime....

ARGANO.

Come? chi vi turba in questa maniera?

ANGELICA.

La cagione è, mio Padre, un accidente meraviglioso che quì si rincontra.

ARGANO.

Come?

ANGELICA.

Io hò sognato nella notte passata, che mi pareua d' essere nel più grande imbarazzo del mondo; e che un personaggio rassomigliante à questo Signore, mi si è presentato davanti; al quale hò domandato aiuto, & egli cortesemente è venuto à tirarmi dalla pena ov' io ero: la onde la mia meraviglia è stata grande; vedendo improvisamente arrivar quì l' oggetro, che tutta la notte mi è passato per la mente.

CLEANTE.

Non è infelice colui c' hà la fortuna d' occupar la vostra mente, ò vegliando, ò dormendo; e senza dubio, la mia felicità sarebbe grande, se voi fuste in qualche pena, e che mi giudicaste degno di potervene sollevare; non v' è cosa che non facessi per....

SCE-

SCENA IV.

ANTONIETTA, CLEANTE, ANGELICA & ARGANO.

ANTONIETTA.

PEr mia fede, Signore, presentemente son tutto al voſtro commando, è mi disdico di tutto ciò ch' io hieri diſsi. Ecco qui li Signori Diafori, Padre, e Figlio, che vengono per visitarvi. Ah! voi sarete bene ingenerato! Voi vederete un giovane delli più ben dispoſti del mondo, e delli più spiritosi: non hà detto che due sole parole, che mi hanno rapito; e v' aſsicuro, che la voſtra figlivola sarà incantata della sua persona.

ARGANO.

Non ve ne andate, Signori, mentre voglio maritar la mia figlia. Adeſso viene il suo preteso Sposo, ch' ella non hà per anche veduto.

CLEANTE.

Mi fate grand' honore, Signore, volendo ch' io sia teſtimonio d' una visita sì gratia.

ARGANO.

E' il figliuolo d' un esperto medico; e le sue nozze si faranno frà quattro giorni.

CLEANTE.

Beniſsimo.

ARGANO.

Fatelo sapere al suo Maeſtro di musica, acciò si possa ritrovare alle nozze.

CLEANTE.

Non mancarò, Signore.

ARGANO.

Voi siete ancora invitato.

CLEANTE.

Mio Signore, mi fate troppo grand' honore.

ANTONIETTA.

Via, metiamoci all' ordine, eccoli quà.

SCENA V.

IL SIGNOR DIAFORIO, TOMASO DIAFORIO, ARGANO, ANGELICA, CLEANTE, ANTONIETTA.

ARGANO

Mette la mano alla sua Berretta; mà non se la caba.

IL Signor Purgone, miei Signori, m' hà prohibito di scoprirmi il capo. Voi siete della profefsione; quefto bafti, per saperne le consequenze.

DIAFORIO.

Noi siamo in tutte le noftre visite per dar soccorso alli ammalati, e non per portarli incomodità.

ARGANO.

Io ricevo, Signore,

DIAFORIO.

Noi siamo venuti quà, Signore,

ARGANO.

Con molto piacere,

DIAFORIO.

Il mio figlivolo Tomaso, & io,

ARGANO.

L' honore, che mi fate.

DIA-

DIAFORIO.

Per teſtimoniarvi, Signore,

ARGANO.

Haverei desiderato

DIAFORIO.

La gioia c' habbiamo

ARGANO.

Di poter venir da voi,

DIAFORIO.

Della gratia, che ci fate,

ARGANO.

Per aſsicurarvene;

DIAFORIO.

Di volerci ricever benignamente

ARGANO.

Mà voi sapete, Signore,

DIAFORIO.

Nell' honor, Signore,

ARGANO.

Ciò ch' è un povero infermo,

DIAFORIO.

Della voſtra parenteſa:

ARGANO.

Che non puol far altra cosa,

DIAFORIO.

Aſsicurandovi,

ARGANO.

Che dirui,

DIAFORIO.

Che nelle cose, le quali dipenderanno dalla noſtra profeſsione;

ARGANO.

Che si cercaranno tutte le occasioni

DIAFORIO.

Com' ancor in tutte le altre,

ARGANO.

Di farvi conoscere, Signore,

DIAFORIO.

Che noi saremo sempre pronti, Signore,

ARGANO.

Ch' il tutto è al voſtro servitio.

DIAFORIO.

Per teſtimoniarvi il noſtro zelo.
Via, Tomaſso, avanzatevi e fate li voſtri complimenti.

DIAFORIO.

Mio Signore, vengo à salutarvi, riconoscervi, accarezzarvi, e riverirvi com' un secondo Genitore, al quale ardisco dire, che sono più obligato ch' al primo. Il primo mi ha dato l' eſsere, mà voi mi havete eletto. Egli mi hà riceuto per neceſsità della legge, e voi mi havete accettato per gratia. Quello ch' io poſsiedo da lui, è un lavoro del suo corpo ; mà quello che ricevo da voi, è un opera della voſtra volontà ; e quanto più che le facoltà spirituali sono superiori alle corporali, altrettanto vi sono obligato ; e tanto più ſtimo pretiosa queſta futura filiatione, della quale io vengo hoggi à renderuene anticipatamente li miei humili & oſsequiosi oſsequi.

ANTONIETTA.

Viva il Colleggio dal quale escono huomini così virtuosi.

TOMASO DIAFORIO.

Hò ben fatto, mio Padre ?

DIA-

DIAFORIO.

Optimè.

ARGANO,

Alla figlia.

Via; salutate questo Signore.

TOMASO DIAFORIO.

La debbo io baciare?

DIAFORIO.

Si, si.

TOMASO DIAFORIO.

Signora, il cielo con ragione v' hà concesso il nome di Suocera, poiche....

ARGANO.

Non è la mia moglie, quella, con la quale parlate, mà ben sì la mia figlia.

TOMASO DIAFORIO.

Dove è dunque ella?

ARGANO.

Venirà subbito.

TOMASO DIAFORIO.

Devo aspettare, mio Padre, ch' ella sia venuta?

DIAFORIO.

Fate in tanto i vostri complimenti alla Signora.

TOMASO DIAFORIO.

Signora; secondo che la Statua di Mennone rendeva un armonioso suono tutte le volte che veniva percossa dalli raggi del sole; così io mi sento inanimito da un dolce delirio al comparir del sole delle vostre bellezze; e come li naturalisti osservano, ch' il Girasole si gira al moto di quell' Astro, cosi il mio cuore, all' auvenire non haverà altro moto, che quello, il quale le vostre divine bellezze, & i vostri splendidissimi occhi li concederan-

no, come verso il loro proprio Polo. Soffrite dunque, Signora, ch'io attachi hoggi all'Altare delle vostre bellezze l' Offerta del mio cuore; il quale non aspira, nè ambisce altra gloria, che d' esser per tutta la sua vita di Vosignoria, mia Signora, humilissimo, obedientissimo, e fidelissimo Servitore e Marito.

ANTONIETTA.

Ecco ciò che vuol dire, haver studiato. Studiando s' imparano molte belle cose.

ARGANO.

E ben, che ne dite?

CLEANTE.

Come, Signore! egli fà miracoli e dice meraviglie; e se sarà così buon Medico com' è Oratore, v' assicuro, che s' haverà gran piacere d' esser del numero de' suoi ammalati, e d' haverlo per Medico.

ANTONIETTA.

Certamente! sarà una cosa meravigliosa, se farà così belle cure, come sà far belli Discorsi.

ARGANO.

Via, presto, apportatemi la mia sedia, e datene ancora à tutti questi Signori. Mettetevi la, mia cara figlia. Voi vedete, Signore, che tutt' il mondo ammira il vostro Signor Figlivolo. Voi siete molto felice, havendo un simil figlio.

DIAFORIO.

Signore, io non parlo, perche son' suo Padre; mà posso dirui, c' hò giusto soggetto d' esser satisfatto della sua persona; e tutti quelli che lo conoscono, parlano di lui, come d' un giovane senza malizia. E' ben vero, che non hà havuto l' imaginatione trop-

troppo vivace, nè un certo ardor spiritoso, come si vede in molte persone; e per ciò, molto ben argumentai, che la sua giuditiosa qualità, la qual si ricerca nella noſtra Profeſsione, sarebbe ſtata grande. Nel tempo che era ancor fanciullo, non era del numero di quelli, che si poſsono chiamar bollenti, fervidi e spiritosi. Si vedeva continuamente in lui una gran' dolcezza, accompagnata da una grandiſsima taciturnità e mansuetudine. Non parlava mai; non giocava giamai à quelli piccioli giuochi, che si chiamano puerili. Habbiamo havuto la più gran pena del mondo, per impararli à leggere; & haveva quasi nove anni, che non conosceva nè meno una lettera. Dicevo frà me medesimo, buono, gli alberi che tardi danno frutto, son quelli che li portano ancor migliori. Si scolpisce con maggior difficoltà nel marmo che nell' arena; mà le cose vi si conservano più longamente; e queſta tardanza nel comprendere, e quella durezza d'imaginatione, è un segno veridico d'un buon giudicio futuro. Quando lo mandavo alla scuola, egli v' andava com' il serpe all' incanto; mà s' oſtinava contro le difficoltà; e li Reggenti ò Maeſtri, continuamente mi vantavano la sua aſsiduità, e le fatiche ch' egl' impiegava. Finalmēte, à forza di battere il ferro, hà gloriosamente ottenute le sue Licenze: e poſso dirvi senza vanagloria, che dal tempo, ch' egli hà dato fine alli suoi ſtudi, & ottenuta la licenza di poter defendere e disputare *prò & contra* publicamente (che sono circa due anni) che non v' è alcun Candidato c' habbia fatto più gran rumore, e data maggior occasione di lui, di parlar di se, quando s' è trovato

presente alle Dispute della vostra Scuola. Egli s' è reso formidabile à tutti; nè si defende già mai alcuna Conclusione,alla qual non si trovi presente, ò per defenderla, ò per argumentarvi contro. Egli è constantissimo nel disputare; e forte & ostinato com' un Turco ne' suoi principii; non cede già mai nè meno un &c. della sua opinione; e proseguisce li suoi Argomenti da *Barbara* fin à *Ferison.* Mà sopr' il tutto (il che mi piace di veder in lui e nella qual cosa egli segue il mio essempio) è, che seguita alla cieca le opinioni de' nostri Antichi Maestri; e che non hà mai voluto nè comprendere, nè ascoltare le ragioni & esperienze di quelle cose, ch' il nostro Secolo pretende d' haver scuoperte, ritrovate ò conosciute circa la Circolatione del sangue, & altre opinioni simili.

TOMASO DIAFORIO,

Cava fuori della sua saccoccia una Tese, e la presenta ad Angelica.

Hò sostenuta una Tese contro la circolatione del sangue, la qual con sua buona licenza, piglio l' ardir di presentar alla Signora Angelica, com' un tributo ch' il mio spirito le deve; essendo ch' è il primo parto del medemo.

ANGELICA.

Signore, quest' è per me un mobile inutile; perche non m' intendo di queste cose.

ANTONIETTA.

Date quà, date quà, che sarà sempre buona, almeno per l' imagine; e servirà per un picciolo ornamento della nostra camera.

TOMASO DIAFORIO.

V' invito ancora parimente,però colla licenza del voſtro Signor Padre, di venir à veder un di queſti giorni l' Anatomia d' una Donna; & ad ascoltar il Discorso che debbo far sopra tal materia.

ANTONIETTA.

Queſto divertimento sarà molto bello e grato. Vi sono certe persone, che fanno far delle Comedie per divertir le loro Innamorate; mà il farle veder un' Anatomia, è qual che cosa di più curioso e vago.

DIAFORIO.

Del reſto, toccante le qualità requisite par il matrimonio e la propagatione, v' aſsecuro & accerto, che secondo le regole de' noſtri Dottori, è tal quale si può desiderare. Egli poſsede in alto e lodevol grado la virtù prolifica; e ch' è d' un temperamento come bisogna per generar e crear figli beniſsimo conditionati.

ARGANO.

Non hà forse Vosignoria l' intentione d'introdurlo in una Corte; e di cercar d' acquiſtarvi per lui la Carica di Medico.

DIAFORIO.

Per dirvela francamente, il noſtro meſtiere non è ſtato già mai aggradito da' i Grandi; e sempre conobbi & esperimentai, ch' è meglio per noi altri, di reſtar à servir il Publico. Il Publico c' è utiliſsimo, & è molto miglior per noi che non sono li Grandi; perche non siamo obligati à render conto delle noſtre attioni ad alcuno; e purche si sèguitino le regole dell' Arte noſtra, non ci diamo faſtidio di tutto ciò che può accadere. Mà ciò

ch' è faſtidioso al maggior segno appreſso le Perso-ne d' alto Stato, è, che quando cadeno in qualch' infirmità, vogliono aſsolutamente eſser guarite dalli Medici.

ANTONIETTA.

Per certo, queſt' è bella: mi par che quei tali siino molto impertinenti, se vogliono eſser guariti da voi altri Signori. Voi ſtate appreſso de' Grandi solamente per ricever li voſtri Salari, & ordinarli li remedi; toccando dopoi ad eſsi di guarir, se poſsono.

DIAFORIO.

Voi dite la verità. Noi siamo solamente obligati à seguitar gli ordini prescrittici della noſtra Dottrina Medica; & à medicar come sappiamo e poſsiamo.

ARGANO.

Signor mio, Vosignoria facci cantar un poco la mia figlia avanti queſta Compagnia.

CLEANTE.

Stavo, Signore, attendendo li suoi commandi. M' è saltato nel pensiero, per divertir un poco la Compagnia, di cantar colla sua Signora figlia una Scena d' un' Operetta, ch' è ſtata fatta ultimamente. V. S. tenga, Signora: queſt' è la sua parte.

ANGELICA.

La mia parte?

CLEANTE.

Prego V. S. di non cercar di scusarsi. Lasci far à me, che le farò prima comprender il contenuto della Scena che dobbiamo cantar aſsieme. Non hò, veramente, aſsai buona voce per cantare; mà baſterà ch' io mi facci intendere: del reſto haveran-

ranno la bontà di scusarmi; eſsendo che mi ritrovo neceſsitato à far cantar Vosignoria.

ARGANO.

La Poesìa è ella bella?

CLEANTE.

Queſt'è, propriamènte parlando, una picciola Operetta all'improviso. V. S. intenderà solamente cantar alcuni Versi liberi ò sciolti, secondo che la paſsione e la neceſsità poſsono far inventar à due persone, che rincontrandosi, parlano aſsieme all'improviso.

ARGANO.

Bene, bene: ascoltiamo.

CLEANTE.

Ecco 'l Soggetto della Scena. Un Paſtore, mentre stava attento à riguardar le beltà d'uno Spettacolo, ch'all'hor all'hora se li era presentato avanti gli occhi, fù diſtornato da un rumor ch'intese far dietro di lui. Egli, voltandosi, vidde un huomo beſtiale, che con parole insolenti & orgogliose maltrattava una Paſtorella. Subito accorse all'aiuto di quel Seſso, di cui tutti gli huomini non debbono vergognarsi d'eſser tributarii; e dopo d'haver dato à colui il caſtigo di quella sua insolenza, s'accoſta alla Paſtorella, che dalli suoi vaghiſsimi occhi versa copiose lagrime; e conosce, ch'è la più bella di quante già mai n'habbia viſte. Ahi laſso! diſs'egli in se ſteſso; è egli poſsibile che si poſsino ritrovar persone, capaci d'oltraggiar una persona sì amabile? qual è quel cuor così barbaro & inhumano, che non si commuoveſse, vedendo pianger un si vago Oggetto? Egli, donque, s'affatica di consolarla, e di far che ceſsi dallo span-

der le sue bellissime lagrime; e l' amabil Pastorella nell' istesso tempo non si scorda di ringratiarlo del servitio resole; e lo fà con una maniera sì vaga, affettuosa & apposionata, ch' il povero Pastorello non può resister all' amor che quella Bella gl' ispira nel cuore: ciascheduna parola, ogni sguardo & ogni occhiata, è un ardente dardo che li penetra da banda à banda la più intima parte dell' anima. Hò io, diceva egli, fatto qualche cosa, che possi meritar un ringratiamento sì caro è si dolce? Che cosa non si farebb' egli mai; à quali servigi; à quali rischi non si correrebb' egli con grandissimo piacer e contento, per gustar un solo momento delle dolcezze d' un' anima tanto grata e riconoscente? Tutto lo Spettacolo passa, senza che vi dia alcuna attentione; mà si lamenta ch' egli è troppo corto; perche, mentre finisce, si sepàra dalla sua amabil Postorella; e da questa prima vista, da quel primo momento in poi, porta seco tutto ciò ch' un amor di più anni & inveterato può haver di più violento. Cade subito nelli fastidi e tormenti che sogliono produrre l' absenza; & hà infinito dispiacer di non veder quella c' hà havuta la fortuna di mirar per un sì picciol spatio di tempo. Fà tutt' il suo possibile, per pascer di nuovo li suoi occhi colla vista dell' amato Oggetto, di cui conserva giorno e notte una cara idea; mà la ritiratezza, alla qual l' amata Pastorella è condannata da' Suoi, ne li toglie il mezo. La violenza della di lui passione, lo fà risolver à domandar col di lei consenso in matrimonio quell' adorabil beltà, senza la quale non può più vivere. Mà nell' istesso tempo vien ancor auvertito, ch' il Padre

Padre di questa vaga bellezza hà determinato e conchiuso il di lei matrimonio con un altro; e che già si dispuon il tutto per celebrar con solennità la Ceremonia di quell' Imeneo. Giudicate l' assalto crudele, ch' à questa nuova riceve il cuore di quel dolente Pastore. Eccolo ingombrato da un mortal dolore. Non può soffrir la spaventevol Idea, che se gli appresenta nello spirito, di veder tutto ciò ch' ama frà le braccia d' un altro. Il di lui disperato amor, donque, li fà trovar il mezo d' introdurs' in casa della sua Innamorata, per intender dalla di lei propria bocca gli suoi sentimenti; e saper da essa il Destino, al qual si deve risolvere. Vi rincontra, entrando, tutti li preparativi di ciò ch' egli teme. Vi vede arrivar il suo indegno Rivale, ch' il capriccio d' un Padre oppuone & antepuone al suo suiscerato amore. Egli vede appresso di quell' amabilissima Pastorella il suo ridicolo Rivale, che sè ne stà vicino ad essa, com' ad una Conquista che tien per sicura. Questa vista l' incolera à tal segno, ch' à pena può rendersi padrone della passion' che lo trasporta. Di quando in quando egli lancia gli suoi addolorati sguardi sopra quella ch' egli adora; essend' impedito dal proprio rispetto e dalla presenza del di lei Padre di dirle cos' alcuna, e di parlarle altrimente che cogli occhi: mà finalmente, facendo forza à se stesso, si trova forzato dalli trasportamenti del suo amore à parlar così.

* *
*

A bastanza, ò Filli cara,
Hà sofferto questo cor.

Il tuo labro apri, e dichiara
Del tuo petto l' interior.

* *
*

Deh! ti supplico, ò mia Bella,
Di dir ciò, che per mia sorte,
Aspettar deve mia ſtella.
S' è la vita, ò ver' la morte.

ANGELICA.

Nel mio volto tu vedi, ò Tirsi mio,
Quanta triſtezza in queſto core ſtampano
Queſti apparecchi, che si fan per me;
Ch' eſsendo d' Imeneo, ancor te allarmano.
Mà se più chiaramente
Mi debb' io esplicare;
Baſtiti, Tirsi mio,
Quando ti dico, ch' io
T' amo, t' amai, e che ti voglio amare.

ARGANO.

Cospetto! non credevo, che la mia Figlia foſse tant' habile, che poteſse cantar così à libro aperto, senz' haver prima ſtudiata la sua parte; e che di più, poteſse cantar senza ſtentare, ò ſtiracchiar le parole e la musica.

CLEANTE.

Ah! mia cara,
Ah! mia adorata,
Filli bella,

Filli

Filli amata:
Sarà forse la mia stella
Sì felice e fortunata,
Che sperar possi il favore,
D'haver luogo nel tuo cuore?

ANGELICA.

Si, si, mio amato Tirsi,
Nella pena, in cui sono,
Ti dico, che ti dò 'l mio cuor in dono.

CLEANTE,

O dolcissima parola,
Ch' à rivíver mi richiami:
Tu ben sei l' unica e sola,
Che nel cuor mia vita trami.

* *
*

O gratissima parola,
Ch' à quest' alma
Grata calma porti 'n sen:
Deh! rivien' e dell' affetto
Del mio caro e amato oggetto
Assicurami ben ben.

ANGELICA.

Vi dico, Tirsi mio, che vostra sono;
E che l' anima e 'l cor insiem' vi dono.

CLE-

CLEANTE.

Di gratia, Filli cara,
Di repeterlo ancor non siate avara.

ANGELICA.

Vi dico, Tirsi mio, che voſtra ſono;
E che l'anima e 'l cor insiem' vi dono.

CLEANTE.

O di dolcezza piena,
Parola à me gratiſsima:
Riditela sù sù, ò mia Vaghiſsima.

ANGELICA.

Per la voſtra Filli ſteſsa,
Caro Tirsi, e contentezza
Di ridirvi e replicarvi:
Caro Tirsi, io voglio amarvi.

CLEANTE.

Numi, voi, ch' in cielo ſtate;
E temuti, commandate
Alla Terra e al Mar profondo.
E voi Regi, che del Mondo
Soſtenete tutt' il pondo:
V' è frà voi, dite, chi senta
Di me l' alma più contenta
Quand' il mio Ben mi si appresenta?

* *
*

Questa mia conversatione,
Colla cara mia diletta;
Mi dà gioia più perfetta
Che non dan' Scettri e Corone.

* *
*

Sò, ch' il vostro gran potere
Sol depende dal volere.
Sò ch' è grande & infinito,
Che non hà termin' nè sito.

* *
*

Queste cose però tutte
Null' à me sarian' per certo;
S' al riposo mio un Rivale,
Non mi fosse sì fatale.
Ah! Filli, mio bene.

ANGELICA.

Ah! Tirsi, del mio cor sollievo e spene!
Non dubitar, ti prego,
Dell'amor che ti porto;
Nè ti turbi un Rival ch' io guardo torto.

CLEANTE.

M*a'l vostro Genitore,*
Solo al di lui amore

Vi

Vi suol assoggettire.

ANGELICA.

Più tosto io sò morire,

Tirsi, ch' acconsentire.

ARGANO.

E che cosa risponde il Padre à tutte queste loro parole?

CLEANTE.

Niente.

ARGANO.

Quest' è un Padre ben pazzo, se soffre tutte quelle loro sciocchezze senza dir cos' alcuna.

CLEANTE.

Ah! che l' Amor mio....

ARGANO.

Besta, basta, Signore; questa vostra Scena è scandalosa. Quel vostro Pastorello Tirsi è molto impertinente; e la Pastorella Filli è una sfacciata sfacciatissima, parlando di tal maniera in presenza del Padre. Date un poco quà quella carta. Hai, hai: e dove sono le parole? Quì non v' è altro che delle Note.

CLEANTE.

Come! Non sà donque V.S. che da poco tempo in quà s' è trovata l' inventione di scriver le parole colle note?

ARGANO.

Benissimo, benissimo. Servo suo, Signor mio. A rivedersi un' altra volta. Havereste potuto far di meno di farci ascoltar questa vostra impertinente Opera.

CLE-

CLEANTE.

Credevo di divertirvi.

ARGANO.

Simili pazzie non ci danno alcun divertimento. Ah! ecco quì la mia Moglie che viene.

SCENA VI.

BELINA, ARGANO, ANTONIETTA, ANGELICA, DIAFORIO e TOMASO DIAFORIO.

ARGANO.

Mia cara, ecco quì il Figlio del Signor Diaforio.

TOMASO DIAFORIO.

Signora mia; Il Cielo hà havuto ragione di concedervi 'l nome di Socera, per che si vede sul vostro viso.....

BELINA.

Hò gran gusto, Signore, d' esser venuta in questo luogo giustamente à proposito, per haver l' honore di vedervi.

TOMASO DIAFORIO.

Perche si vede sul vostro viso..... V. S. m' hà interrotto nel mezzo del mio periodo; e questo m' hà turbato il corso.... m' hà, dico, perturbata la memoria.

DIAFORIO.

Tomaso, conservate il resto per un' altra volta.

ARGANO.

Vorrei, anima mia, che voi foste stata quì poco fà.

ANTONIETTA.

Ah, Signora; lei hà fatto una grandissima perdita, non essendo stata presente al secondo Padre, alla Satua di Mennone, & al fior nominato Girasole.

ARGANO.

Via, mia figlia, date la mano al Signore per segno della vostra fede, e che l' accettate per vostro Marito.

ANGELICA.

Signor Padre.

ARGANO.

E ben, Signor Padre; cosa significa questo vostro, Signor Padre?

ANGELICA.

Di gratia, V. S. non precipiti tanto quest' affare; la prego di non affrettarne tanto la fine. V. S. ci dia almeno il tempo di conoscerci assieme; e di veder nascer in noi quella scambievol inclinatione, ch' è tanto necessaria per compuoner un' union' perfetta.

TOMASO DIAFORIO.

Per me, Signora mia, è già intieramente nata; nè hò bisogno d' aspettar che me ne nasca davantaggio.

ANGELICA.

Se voi siete così pronto, Signore; io non son però tanto, quanto voi; e v' assecuro, ch' il vostro merito non hà per anche fatto una sufficiente impressione nell' anima mia.

ARGANO.

Non importa, non importa; ella venirà à suo bell' agio, quando sarete maritati assieme.

AN-

ANGELICA.

Ah ! mio caro Genitore, vi prego di darmi qualche picciol spatio di tempo per pensarvi. Il matrimonio è una catena, alla qual già mai si deve cercar di sottometter un cuor per forza: e se questo Signor è un honest' huomo, non deve accettar una persona, che sarebbe sua per forza.

TOMASO DIAFORIO.

Nego consequentiam, Signora mia; perche posso esser galant' huomo; e nell' istesso tempo condescender ad accettarvi per mia dalle mani del vostro Signor Padre.

ANGELICA.

Col far violenza alle persone, non s' acquista già mai il di loro amor & affettione.

TOMASO DIAFORIO.

Noi leggiamo, Signora mia, ch' il costume de' nostri Antenati, era di rapir per forza dalle case de' Genitori le fanciulle, che si conducevano al Matrimonio; à fin che non paresse, che corressero spontaneamente nelle braccia d' un huomo.

ANGELICA.

Gl' Antichi, Signor, erano Antichi, e trattavano all' antica; mà noi siamo le persone d' hoggidì. Tutte queste smorfie non serveno à nulla in questo nostro Secolo; e quand' un Matrimonio ci piace, ci sappiamo benissimo andar, senz' aspettar che gl' huomini ci stràscinino. V. S. habbia un poco patienza, Signore; e se lei m' ama, vorrà tutto ciò ch' io voglio.

TOMASO DIAFORIO.

Sì, Signora mia, sin però agl' interessi che risguardano

dano il mio amore *exclusiBè.*

ANGELICA.

Mà il più grand' & eccellente segno di vero amor & affetto, è d' esser obediente alle volontà di quella che s' ama.

TOMASO DIAFORIO.

Distinguo, Signora mia; in ciò che non risguarda la di lei possessione, *concedo*; mà in ciò che la risguarda, *Nego.*

ANTONIETTA.

Voi perdete il tempo in chiacchiare; perche questo Signore, essendo stato poco fà stampato nel Collegio, di dov' è uscito fresco fresco, vi darà da fare e da dire. Per qual causa resister tanto; e ricusar la gloria d' esser attaccata al Corpo della Facoltà?

BELINA.

Ell' hà forse qual ch' inclinatione in testa.

ANGELICA.

Se ve n' havessi qualcheduna, Signora, ella sarebbe tale, qual la ragione e l' honestà mi potrebbero concedere.

ARGANO.

Cospetto! à me mi par di far da ridicolo adesso.

BELINA.

S' io foss' in luogo vostro, mio caro, non la forzerei à maritarsi; mà saprei ben io ciò che ne farei.

ANGELICA.

Già sò, Signora, ciò che voi volete dire; e la bontà & affetto che conservate per me nel vostro cuore; mà forse li vostri consigli non haveranno la feli-

felicità d' ottener l' intento loro.

BELINA.

Via, via; le Figlie savie & honeste, come voi siete, si burlano dell' obedienza dovuta alla volontà di chi le generò. Questo valeva ben per il passato; mà presentemente....

ANGELICA.

Il debito filiale è limitato, Signora; e la ragione e la legge, non l' estendeno mica ad ogni sorte di cosa.

BELINA.

Cioè, che li vostri pensieri sono ben sì di maritarvi; mà di voler elegger un Marito à vostra fantasia e piacere, eh?

ANGELICA.

S' il mio Signor Padre non mi vuol dar un Marito à mia fantasia, e che mi piaccia; lo supplicherò almeno, e lo scongiurerò, di non sforzarmi à sposarne uno, per il qual non senta in me qualch' inclinatione od affetto.

ARGANO.

Signori, vi prego di perdonarmi.

ANGELICA.

Tutti quelli che si maritano, si maritano per qualche fine c' hanno nella loro testa. Io, che non desidero di pigliar un marito per altro fine, che per veramente amarlo; e che pretendo di farlo scopo di tutte le mie inclinationi, per tutt' il tempo della mia vita, vi confesso, che cerco di caminar col piè di piombo; e d' andar cauta à far questo passo. Vi sono alcune fanciulle, che si maritano solamente per uscir dall' imbarazzo, nel qual la vigilanza de' Genitori le tengono; e per mettersi 'n

stato

ſtato di poter far tutto ciò che vorranno. Ve ne sono, in oltre, di quelle, Signora, che fanno del Matrimonio un vero commercio d' intereſse; che non si maritano per altra cosa, che per guadagnar delle Doti, & arricchirsi colla morte di quelli ch' elleno sposano; e che correno senz' alcun scrupolo da Marito in Marito, per appropriarsi, & ammaſsar le spoglie de' Morti. Per dirvi la verità, Signora, queſte tali, non cercando ch' il proprio intereſse, poco si curano d' haver ò non haver inclinatione, affetto & amore per quello che sposano.

BELINA.

Voi fate ben la Savia hoggi. Caspita! vorrei volontieri saper lo scopo di queſto voſtro discorso.

ANGELICA.

Lo scopo del mio discorso? Io, Signpra, non voglio dir altro che ciò che dico; e chi vuol intender, intenda.

BELINA.

Voi siete doventata tanto sciocca, mia cara, ch' è impoſsibile di potervi più sopportare.

ANGELICA.

Voi vorreſte, Signora, aſtringermi à rispondervi qualch' impertinenza; mà v' auvertisco, che voi non otterrete da me queſt' avantaggio.

BELINA.

La voſtra insolenza non hà pari.

ANGELICA.

Non, non, Signora; chiacchiarate pur quanto vi par e piace.

BELINA.

Il voſtr' orgoglio è ridicolo ; e la voſtra impertinente presuntione è tanto grande, che fà ſtringer le spalle à tutti quelli che vi vedeno od ascoltano.

ANGELICA.

Tutte queſte voſtre parole, Signora, sono sparse al vento. Voglio eſser modeſta, ben che voi non vogliate: voglio, al voſtro marcio dispetto, eſser prudente: e per toglìervi la speranza d' ottener il voſtro intento, mi tolgo via di quì.

ARGANO.

Ascoltate, Angelica; quì non c' è altro mezo da cercare, nè altro da fare, se non, che vi dovete risolver frà quattro giorni à sposar il Signor Tomaso Diaforio, òvero à batter la Ritirata in un Convento.

A Belina.

Non v' infaſtidite, mia vita, ch' io sò ben ciò che debbo far per sottometterla all' ubbidenza.

BELINA.

Mi dispiace, ben mio, d' eſser obligata à lasciarvi; mà hò qualche cosa da far in Città, che m' è impoſsibile di tralasciar d' andarvi: ritornerò però quanto prima.

ARGANO.

Andate pur, mia cara; e paſsate dal voſtro Notaro, à fin che spedisca ciò che voi sapete.

BELINA.

Addio, mia vita.

ARGANO.

Addio, mia cara. Queſta Donna m' ama.... m' ama tanto, ch'è impoſsibile di potersela imaginare.

DIAFORIO.

Ci vogliamo congediar da Vosignoria, Signor mio.

ARGANO.

Vi prego, Signore, di veder un poco, prima d' andar via, come mi porto.

DIAFORIO.

Via, Tomaso, pigliate l' altro braccio del Signor Argano; e vediamo se voi saperete giudicar bene del di lui polso. *Quid dicis?*

TOMASO DIAFORIO.

Dico, ch' il polso del Signor Argano, è com' il polso d' un' huomo che non ſtà bene.

DIAFORIO.

Diceſti bene.

TOMASO DIAFORIO.

Ch' è durettino; per non dir tutt' affatto durone.

DIAFORIO.

Benè dixiſti.

TOMASO DIAFORIO.

Respingente.

DIAFORIO.

Beniſsimo.

TOMASO DIAFORIO.

E di più un poco capriccioso.

DIAFORIO.

Optimè.

TOMASO DIAFORIO.

Il che, denota un intemperie nel Parancimo splenetico, cioè nella milza.

DIAFORIO.

Bravo.

AR-

ARGANO.

Non, non, Signore. Il Signor Purgone dice, che non è la milza, ch' è ammalata, mà ben sì il mio fegato.

DIAFORIO.

E' verisſimo, Signore: e quello che dice Parancimo, dice l' un' e l' altro, à causa della grandisſima simpatia c' hanno asſieme, mediante il Vase breve del Pilore; òvero (il che accade sovente) medianti li meati Colidoquini. Credo per certo, ch' egli v' ordini di mangiar molt' arroſto.

ARGANO.

Non, Signore; egli m' hà commandato di non mangiar altro ch' alleſso.

DIAFORIO.

Si, si; arroſto, òvero alleſso, è l' iſteſsa cosa. Egli v' ordina prudentemente ciò che v' è neceſsario. V. S. è in buonisſime mani.

ARGANO.

Signore, ditemi, vi prego, quanti grani di sale bisogna metter in un uovo.

DIAFORIO.

Sei, otto, ò dieci: sempre pari; & al contrario, nelli medicamenti ci serviamo del numero dispari.

ARGANO.

A rivedersi, Signori.

SCENA VII.

BELINA & ARGANO.

BELINA.

IO vengo, figlio mio, per auvertirvi d' una cosa, avanti ch' io esca, alla quale bisogna ben osſer-

vare.. Nel paſsar c' hò fatto davanti la camera d' Angelica, v' hò veduto ungiovane in sua compagnia, il quale si è naſcoſto ſubbito che m' hà visto.

ARGANO,

Un giovane colla mia figlia?

BELINA.

Si certo; e la voſtra picciola Luisa era insieme con loro: ella vi potrà scuoprir il tutto.

ARGANO.

Mandatemela quà, amor mio, mandatemela quà; ah; sfacciata! non mi meraviglio più della sua resiſtenza.

SCENA VIII.
LUISA & ARGANO.

LUISA.

CHe bramate, mio Padre; mia Madre m' hà detto che mi volevate parlare.

ARGANO.

Sì, v[illegible]e quà; paſsate là; voltatevi; alzate gli occhi; rig[illegible]datemi fiſso.

LUISA.

Che dite, mio Padre?

ARGANO.

La!

LUISA.

Che?

ARGANO.

Non havete cosa alcuna da dirmi?

LUISA.

Io vi dirò, se voi volete, e per paſsare il tempo, la favo-

favola della pelle dell'Asino, ò quella del corvo, o della volpe, per che le hò imparate da poco tempo in quà.

ARGANO.

Non è questo quel ch' io domando.

LUISA.

Che cosa dunque?

ARGANO.

Hà, tristarella; voi sapete bene quel ch' io voglio dirvi.

LUISA.

Non certo, Signor Padre.

ARGANO.

E' questa la maniera d' ubbidirmi?

LUISA.

Che volete dunque?

ARGANO.

Non vi hò raccomandato di dirmi subbito tutto ciò che voi sapete.

LUISA.

E'vero, mio Padre.

ARGANO.

L'havete voi fatto?

LUISA.

Si, mio Padre; vi sono venuto à dire tutto ciò c' hò visto.

ARGANO.

Non havete visto niente hoggi?

LUISA.

Non, mio Padre.

ARGANO.

Nò?

LUISA.

Non, mio Padre.

ARGANO.

Certamente?

LUISA.

Non per certo;

ARGANO,

Piglia una frusta.

Io vi voglio far vedere qualche cosa.

LUISA.

Ah, mio caro Padre.

ARGANO.

Ah, furfantella, voi non mi dite c' havete visto un huomo nella camera di vostra sorella.

LUISA.

Mio Padre.

ARGANO.

Ecco chi vi imparará à mentire.

LUISA.

Ah, mio caro Padre, vi domando perdono: la colpa è della mia sorella, che mi haveva vietato di dirvelo; mà vi raccontarò il tutto.

ARGANO.

Bisogna però avanti, che voi siate frustata, per havermi mentito; dopoi noi vederemo il resto.

LUISA.

Perdonatemi, Signor Padre.

ARGANO.

Nò, nò.

LUISA.

Mio caro Padre, vi prego di non frustarmi.

ARGANO.

Alò, Alò,

LUI-

LUISA.

Ah, Signor Padre, voi mi havete ferita: hoime! son morta.

Finge d' eſser morta.

ARGANO.

Ohime! O Cielo, Luisa, mia cara Luisa: oh! mia povera figlia; ò sventurato me, la mia povera figlivola è morta. Che hò fatto, miserabile! hà maledetta fruſta, venga il canchero à tutte le fruſte del mondo: ah mia povera figlia, mia povera figlia. Ah! Luisa.

LUISA.

La, la, mio Padre, non piangete tanto, non sono ancora tutta morta.

ARGANO.

Vedete che picciola scaltra, alò, alò, vi perdono per queſta volta; purche mi raccontiate il tutto.

LUISA.

Vi dirò il tutto, Signor Padre.

ARGANO.

Guardate bene, perche il mio dito mignorello, che sa tutte le cose, mi dirà se dite la verità.

LUISA.

Mà non dite mica alla mia sorella che ve l' hò detto.

ARGANO.

Nò, nò.

LUISA.

Vi dirò, ch' è venuto un huomo nella cammera della mia sorella, quand' io v' ero.

ARGANO.

E bene?

LUISA.

Io li hò domandato che cosa voleva, & egli m' hà rispoſto, ch' era il suo Maeſtro di musica.

ARGANO.

Dopoi, che cosa hà fatto?

LUISA.

La mia sorella è venuta.

ARGANO.

E così?

LUISA.

La mia sorella le hà detto, uscite, uscite, uscite, vi dico; uscite, voi mi mettete in disperatione.

ARGANO.

Dopoi?

LUISA.

E lui non voleva uscire.

ARGANO.

Che cosa le diceva?

LUISA.

Le diceva tante cose.

ARGANO.

E che?

LUISA.

Le diceva di quà, e di là, che l' amava, e che era la più bella fanciulla del mondo.

ARGANO.

E dopo queſto?

LUISA.

E dopoi, si metteva inginochione avanti di lei.

ARGANO.

Che cosa ancora?

LUISA.

E dopo li baciava la mano?

AR-

ARGANO.

Et in fine?

LUISA.

E dopoi Mammà è venuta alla porta, e lui è fuggito.

ARGANO,

Non ci è altra cosa?

LUISA.

Non Signor Padre.

ARGANO.

Con tutto ciò il mio ditino mi fà cenno che ci è ancora qualche cosa, aspettate, à! à! à! si, si, ò! ò! ò! Ecco ch'il mio ditino mi dice, che voi havete veduto qualche cosa, e non me l' havete detta.

LUISA.

Il voſtro ditino è un bugiardo, Signor Padre.

ARGANO.

Guardate bene!

LUISA.

Non gli credete, Signor Padre; vi dico, che il vostro ditino è un bugiardo.

ARGANO.

Orsù, noi lo vederemo bene. Andate vene, & oſservate bene tutto. Quanti affari? in verità, non hò àppena il tempo di pensare alla mia infirmità. In verità non ne poſso più.

SCENA IX.

BERALDO & ARGANO.

BERALDO.

CHe fate, Signor Fratello; come ſtate?

ARGANO.

Molto male, Fratello mio.

BERALDO.

Come, male?

ARGANO.

Si, mio Fratello, io sono così debole; ch' in verità è incredibile.

BERALDO.

Per certo, è ben spiacevole.

ARGANO.

Non hò quasi la forza di poter parlare.

BERALDO.

Son venuto quì, Fratello, per proponervi un partito aſsai avantaggioso per la mia Nepote Angelica.

ARGANO.

Fratello, vi prego di non parlarmi di queſta sfacciata; è una triſta; una impertinente: la voglio metter in un Convento, avanti che siano due giorni.

BERALDO.

Ah! queſt' è buono. Hò gran guſto di veder ritornar in voi le voſtre forze; hò grandiſsimo piacer di vedere che la mia visita sia utile alla voſtra sanità. Allegramente, via; parleremo di

di questi affari à nostro bell' agio dopo desinare. Adesso v' hò condotto quà qual che cosa per divertirvi un poco. Questo divertimento dissiperà un poco li vostri disgusti e fastidi; e vi disporra lo spirito alle cose, delle quali dobbiamo parlare. Questo divertimento, è di certi Zingari vestiti alla Mora, che sanno ballar e cantare. Son sicuro che vi piaceranno; e che vi saranno più utili d' uno degl' Ordini ò Ricette del Signor Purgone. Sù, sù; via, allegramente.

Il Fine dell' Atto Secondo.

SECONDO INTERMEDIO.

Il Fratello dell' Ammalato Imaginario, *li conduce, per divertirlo, alcuni Zingari e Zingare vestite alla Mora, che mescolano assieme li loro Balli e Canti.*

Prima Mora.

Della bella Primavera
De' vostr' anni profittate
Gioventudi innamorate.
Della vaga Primavera
De' vostr' anni profittate;
Ad Amor il cuor donate.

*　*
*

I più grandi e bei piaceri,
Senz' Amor non voglion nulla.
Con Amor chi si trastulla
Pruova gioia tutt' intera.

Del-

* *
*

Della bella primavera
De' voſtr' anni profittate
Gioventudi innamorate.
Della vaga Primavera
De' voſtr' anni profittate;
Ad Amor il cuor donate.

* *
*

De' i momenti cari e belli,
Che l' età v' offre, godete:
Deh! vi prego, non perdete
Quei momenti sì pretiosi
Stando sempre neghittosi.

* *
*

Paſsa 'l tempo, e mentre vola
La beltà scaccia da noi.
La canitie vien dopoi,
Ch' ogni pregio da noi invola.

*
* *

Quell' età preſto c' aſsale,
Ch' ad Amor tant' è contraria.
Quell' età vien, che lo ſtrale
Fà d' Amor à noi letale.

* *
*

All' hor quel, che non volemmo,
Quando noi tutti potemmo,
Non potrem' quando vorremo:
Queſt' è 'l premio c' haverèmo.

* *
*

Della bella Primavera
De' voſtr' anni profittate,
Gioventudi innamorate.
Della vaga primavera
De' voſtr' anni profittate,
Ad amor il cuor donate.

SECONDA MORA.

Quando siete ſtimolati
Ad amar; à che pensate?
In cuor giovine, celate
Sò che ſtan voglie infiammate.

* *
*

Se l' amor, per allettarci,
Hà piaceri tanti e tanti,
Seguitiamol tutti quanti,
Nè lasciam' di lui privarci.

TERZA MORA.

Quant' è dolce all' età noſtra
D' amar ben' e amar da vero
Un amante ch' è sincero.

S' in-

* *
*

S' infedel poi si dimoſtra,
Sol tormento e pena dà
Se da noi veder si fà.

QUARTA MORA.

Dell' Amante che ci fugge
Breve fora il dispiacer.
Tutt' il mal ch' il cuor ci ſtrugge
E' 'l veder ch' un incoſtante
Simulofsi noſtro Amante:
E ch' ancor del noſtro cuore
Noi vediam ch' è Poſseſsore.

SECONDA MORA.

Qual dobbiam' partito prendere
Per i cuor' noſtri difendere?

QUARTA MORA.

Ci dobbiamo forse arrendere,
O seguir li suoi rigori?

TUTTE ASSIEME.

Seguitiam' li suoi ardori,
Li capricci e fantasie,
E sue dolci frenasie.

* *
*

S' in amor troviam' spiaceri,
Vi troviam' ancor delizia.

Vi

Vi troviam' mille piaceri,
Che del cuor son la letitia.

PRINCIPIO
di
BALLETTO.

Ballano tutte asſieme; e fanno saltar certe Scimie c' hanno condotto con loro.

AT-

ATTO III.

SCENA I.

BERALDO, ARGANO & ANTONIETTA.

BERALDO.

EBen, carissimo Fratello, che dite voi del piacer e divertimento c' havete visto? Non val egli tanto, quant' una presa di Cassia?

ANTONIETTA.

La buona Cassia, è buona.

BERALDO.

Già che voi vi portate meglio, Signor Fratello, volete voi che discorriamo un poco dell' affar di poco fà.

ARGANO.

Habbiate un poco patienza, caro Fratello, che ritornerò subito, subito.

ANTONIETTA.

Signor Padrone, Vosignoria si scorda il bastone. Voi non v' arricordate, nè pensate, che non potete caminar senz' esso.

ARGANO.

Tu hai ragione; dammelo subbito: presto, dà quà.

SCENA II.

BERALDO & ANTONIETTA.

ANTONIETTA.

AH! Signore, non havete voi un poco di compassione della vostra povera Nepote? La lascierete voi sacrificar dal capriccio del di lei Padre, che vuol assolutamente, ch' ella sposi quello ch' odia al maggior segno?

BERALDO.

Per dir la verità, la nuova di questo bizarro matrimonio m'hà grandemente fatto meravigliare, e restar sospeso. Voglio far tutt' il mio possibile, per impedir che non segua. Voglio tentar l' impossibile, e gettar tutto sortosopra, più tosto che soffrir che s' accompisca. Li hò già detto qualche cosa in favor di Cleante: è vero che le mie parole non sono state troppo ben ascoltate; mà, à fin d'ottener l' intento, bisogna comminciar à disgustarlo dell' altro, il che m' imbarazza al maggior segno.

ANTONIETTA.

E' cosa certissima, ch' è difficile di farlo mutar di parere; mà.... Ascoltate, io penso à qual che cosa, che ci potrebbe benissimo riuscire.

BERALDO.

Che cosa pensi tu di fare?

ANTONIETTA.

Hò un disegno burlesco in testa; & un' imaginatione curiosissima nella mia capocchia. Ella sarà buonissima per ingannar e burlarsi del nostro Pazzarotto. Penso, che bisognerebbe far venir

quà

quà espressamente un Medico, vero, ò supposto, c' havess' un metodo di medicar tutto contrario à quello del Signor Purgone; e che nell' istesso tempo parlasse mal d' esso, e dicesse ch' è un' ignorante ignorantissimo: che gli offrise la sua Persona, e prometesse di servirlo con ogni maggior diligenza in luogo dell' altro. Forse, noi saremo più tosto felici che savi: tentiamo la fortuna; che sarà mai? Mà, essendo che non conosco alcuno, che sia capace di contrafar ben il Medico, mi salta 'l capriccio di far un colpo da Maestra.

BERALDO.

Qual, donque?

ANTONIETTA.

Ve lo dirò; mà intendo venir il vostro Fratello; fatemi solamente il piacer di secondarmi bene.

SCENA III.

ARGANO e BERALDO.

BERALDO.

Voglio, carissimo Fratello, avanti di commінciar à parlarvi, pregarvi d' una cosa.

ARGANO.

Di che cosa?

BERALDO.

D' ascoltar favorevolmente tutto ciò che vi voglio dire.

ARGANO.

Così sia.

BERALDO.

Di non adirarvi second' il vostr' ordinario.

ARGANO.

Lo farò. BERALDO.

E di rispondermi, senz' adirarvi, precisamente à tutte le mie interrogationi.

ARGANO.

Si, si: oh! quanti prembuli!

BERALDO.

Donque, Signor Fratello, vi prego di dirmi la causa, per la qual voi volete maritar la vostra figlia con un Medico?

ARGANO.

A causa, caro Fratello, ch' io son' Padrone in casa mia; e che posso dispuoner à mia fantasia di tutto ciò ch' è in mio potere.

BERALDO.

Mà pure; per che volete voi più tosto elegger un Medico, ch' un altra persona?

ARGANO.

Perche nello stato, nel qual sono, un Medico m' è più necessario ch' ogn' altra persona della terra; e se la mia Figlia fosse ragionevole, l' accetterebbe subito, senza far tante smorfie.

BERALDO.

Per quest' istessa ragione, donque, se la vostra picciola Luisa fosse più grande, voi la maritereste con uno Speziale.

ARGANO.

E per che non? Veremente sarebbe un gran male: cospetto!

BERALDO.

Per dirvi la verità, Signor Fratello; primieramenre non posso soffrir questa grand' opinione c' havete de' Medici; secondariamente non posso tolerar,

lerar, che voi vogliate esser ammalato à vostro proprio malgrado..

ARGANO.

Che cosa significano queste vostre parole?

BERALDO.

Significano, Signor Fratello, che non vedo alcuno che stia meglio di voi; e che non vorrei haver una meglior costitutione e sanità della vostra. Il segno più grande, che la vostra natura dia del suo bene stare, è, che tutte le Medicine e Servitiali, che v' hanno dato, e che vi fanno pigliare, non alterano punto la bontà del vostro temperamento; & uno de' miei più grandi stupori, è, che voi non siate crepato à forza di tanti remedi.

ARGANO.

Il Signor Purgone dice, che questi Servitiali e Medicine, sono quelle che mi fanno vivere; e che morirei subbito, s' egli stesse solamente duoi giorni senz' haver cura di me.

BERALDO.

Si, si; ne prenderà tanta cura; ch' in meno di poco tempo voi non haverete bisogno di lui.

ARGANO.

Mà, carissimo Fratello, voi donque non credete alla Medicina?

BERALDO.

Io, Signor Fratello! per certo non le credo, nè meno le crederò già maì; non essendo un punto necessario per la nostra salute.

ARGANO.

Come? voi non credete ad una scienza, che da tanto tempo in quà è sì solidamente stabilita per tutt' il Mondo, e rispettata da tutti gl' huomini?

BE-

BERALDO.

Vi dico di nò; nè credo ch' in tutto l' Universo si trovi una cosa nè più ridicola, nè più sciocca, nè piò impertinente di questa, ch' un huomo si mescoli di guarir l' altro.

ARGANO.

E per qual causa, Signor Fratello, non volete voi ch' un' huomo ne possa guarir un altro?

BERALDO.

Perche le suste della machina di questo corpo sono misteri fin quì sconosciuti; e per li quali la vista humana è troppo corta; e l' Autor della Natura, Signor Fratello, n' hà riservata la conoscenza à se stesso solamente.

ARGANO

Mà, che cosa dobbiamo donque fare, quando siamo ammalati?

BERALDO.

Dobbiamo solamente star quieti, e lasciar far alla nostra Natura: ell' è quella ch' è caduta, ell' ancora si può rialzar e ristabilir nello stato di prima.

ARGANO.

Mi dovete però confessare, che questa Natura può esser aiutata.

BERALDO.

Al contrario, il più delle volte, in luogo d' aiutarla, le diamo maggiormente la spinta; e non facciamo che ritardarla ed impedirla dall' effettuar bene in noi. Hò conosciute molte e molte persone, che sono morte à forza de' remedi, che li Medici le hanno fatto pigliare; e son certo, che se fossero state del mio parere, & havessero gettato

tato al diavolo tutte quelle Caraffe e Scartocci, che viverebbero ancora.

A R G A N O.

Voi volete donque dire, carissimo Fratello, che li Medici sono una massa d' ignoranti.

B E R A L D O.

Non, non dico questo; per che la maggior parte d' essi è assai dotta nelle lingue Latina e Greca. Sono quasi tutti buoni humanisti; e vi sanno nominar in Greco tutte le malattie, & ancor deffinirle; mà, quant' al guarirle, quì stà il lor' *Busillis*; perche non sanno nè intenderne, nè capirne il modo.

A R G A N O.

Mà, per qual causa, amato Fratello, tutti gli huomini sono nell' istesso errore, nel qual voi volete ch' io sia?

B E R A L D O.

Quest' accade, Signor Fratello, per che vi sono nel mondo certe cose, l' apparenza delle quali c' incanta. Le crediamo vere, à causa che noi habbiamo grandissimo desiderio ch' elle siino così. La Medicina è del numero di queste tali; nè v' è al mondo alcuna cosa, l' oggetto della quale sia tanto bello e vago, quanto quello della scienza Medica. Quando, per essempio, il Medico vi parla di volervi purificar il sangue, fortificarv' il cuore, rinfrescarvi gl' intestini, confortarvi lo stomaco & il petto, guarirvi la milza, moderarv' il calor del fegato, regolarvi, addolcirvi, & aiutarv' il calor naturale, vi racconta, e vi legge giustamente il Romanzo della Medicina: & accade à noi l' istesso che c' auviene, quando dormendo, vediamo qual

qual che bel sogno, che ci dà grandiſsimo piccere, e che risvegliandoci, non lascia in noi altra cosa ch' il dispiacer d' haverlo viſto.

ARGANO.

Cospetto! voi siete doventato dotto in poco tempo.

BERALDO.

Frà le parole del Medico, & i di lui fatti v' è grandiſsima differenza. Se voi gl' intendete parlare, sono gli più esperti, abili, e dotti dell' Universo: mà se gli vedete fare, sono li più ignoranti di tutta la terra: talmente donque, che tutta la loro scienza consiſte in un pomposo Labirinto o mescuglio di belliſsime parolone rotonde.

ARGANO.

Se così è; per certo sono diavoli incarnati, abusandosi di tal sorte della credulità noſtra, & ingannando così la buona fede degl' huomini.

BERALDO.

Ve ne sono certi frà eſsi, che ſtanno ingolfati nell' errore come gl' altri; & altri che ne profittano senza che vi siino. Il voſtro Signor Purgone v' è dentro fin alla canna della gola, & ingolfatiſsimo più d' ogn' altro. E' un huomo tutt' affatto Medico; e Medico per la vita, dalle unghie delli piedi, fin' alla punta de' capelli. Egli crede più alle regole della sua Arte, ch' à tutte le demoſtrationi Mattematiche. Egli ordina tutt' al contrario & à rovescio le sue purgationi; & ordina, che si cavi sangue agli ammalati, senza saper nè *quare*, nè *quia*. Quand' egli v' haverà ammazzato, non haverà fatto, che ciò, c' hà fatto alla sua Moglie, e Figli; e cio che farà à se ſteſso; se se gli presenterà

terà l' occasione d' haver di bisogno della sua Arte.

ARGANO.

Voi parlate così, perche l' odiate già da longo tempo in quà.

BERALDO.

Qual causa me n' haverebb' egli data?

ARGANO.

Vorrei solamente, Signor Fratello, che si trovafse quì uno di quei Signori, per intendervi un poco disputar afsieme; e che, tenendo saldo contro di voi, rintuzzafse tutto ciò c' havete detto, e v' insegnafse à non svegliar più li cani che dormeno.

BERALDO.

Io non pretendo, Signor Fratello, d' attizzar cani. Quel che dico, lo dico quì frà noi, e per maniera di conversatione. Ciascheduno creda ciò che li piacerà, ch' io dirò col proverbio, *anima sua e manica sua.*

ARGANO.

Ascoltate, Signor Fratello; vi prego di non parlarmi più contro li Medici, perche dovete sapere, ch' io li amo troppo. Voi non fate altra cosa colle vostre parole, se non riscaldarmi la bile, & aumentarm' il mio male.

BERALDO.

Voglio contentarvi. Così sia; mà desidererei solamente, che per divertirvi, venifte meco un dì quefti giorni à veder rappresentar una Comedia di Moliere, che fù fatta sopra quefto soggetto.

ARGANO.

Li vostri Comedianti, colle loro Comedie di Moliere, sono tanti pezzi d' impertinenti ridicoli. Veramente, tocca ben ad essi à burlarsi della Medicina. Mi par che siino tanti minchioni, pazzi, e ridicoli, se fanno comparir sul Teatro huomini tanto venerabili, quanto sono li Signori Medici.

BERALDO.

Possono eglino far meglio, che produrr' in Teatro le diverse Professioni degl' huomini? Noi vi vediamo comparir quasi ogni giorno Prencipi e Regi, li quali credo ch' almeno siino d' una Famiglia così buona come sono li Medici.

ARGANO.

Cospetto di Bacco, Bacconaccio! Li vorrei ben io acchiappare, se mi cadessero nelle mani ammalati. Potrebbero ben pregarmi, ch' io, serrando gli orecchi, piglierei piacer' à vederli soffrire: non gli ordinerei alcun salasso, nè servitiale; mi saprei ben io vendicar della loro insolenza; e li direi, crepate, crepate, crepate, cari Signorini, e così un' altra volta imparerete à burlarvi della Facoltà Medica.

BERALDO.

Non sono mica pazzi, Signor Fratello; eglino non s' espongono à simili rischi. Sanno benissimo guarirsi da loro stessi, quando sono ammalati.

SCE-

SCENA IV.

FLORANTE, ARGANO e BERALDO.

FLORANTE,

con una Siringa in mano.

V' Apporto un picciolo Servitiale, Signor mio; piglialtelo sù presto presto, ch' è giustamente come bisogna che sia; pigliatelo sù presto presto.

BERALDO.

Cosa volete far, caro Fratello.

ARGANO.

Aspettate un pochettino, Fratello mio, che subbito sarò spedito.

BERALDO.

Voi per certo vi burlate di me. Non potete voi aspettar ancor un poco? Andatevene via, Signore, col vostro Servitiale; e ritornate un' altra volta.

ARGANO.

Ritornate questa sera, Signor Florante, se vi piace.

FLORANTE.

Di che v' intricate voi, Signore? Mi par che V. S. m' habbia la ciera d' esser un poco troppo impertinente, volendo impedir il Signor Argano di pigliar il suo Servitiale. Sono questi affari che v' appartenghino?

BERALDO.

Si vede ben, Signore, che voi siete accostumato di parlar alli visi di....

FLORANTE.

Che cosa volete voi dire, colli vostri visi? Dovete sapere, ch' io non vengo quà per perder i passi; che vi vengo in virtù d' un buon ordine. Quant' à voi, Signore, vi pentirete del disprezzo che ne fate: vado dritto dritto à dirlo al Signor Purgone: voi vederete; voi vederete.

SCENA V.

ARGANO e BERALDO.

ARGANO.

CAro Fratello, voi sarete causa di qualche grand' infelicità. Temo ch' il Signor Purgone non s' alteri & adiri, quand' intenderà, che non hò voluto pigliar il suo servitiale.

BERALDO.

Cospetto! che gran mal havete voi fatto, non havendo preso un servitiale, ch' il Signor Purgone v' hà ordinato? Quant' à me, credo, che non v' infastidireste tanto, s' haveste commesso qualche delitto considerabile. E' egli possibile, Signor Fratello, che non possiate esser guarito dall' infirmità c' havete nel cervello, di voler haver continuamente all' intorno di voi un Medico & uno Speziale? Non vi venirò io una volta à vedere, senza trovarvi nel ventre una Medicina & un Servitiale? Cospetto di me!

ARGANO.

Cospetto di Bacco, Signor Fratello! voi parlate com' un huomo che stà bene, voi; mà, se voi foste in luogo mio, sareste tant' imbarazzato, quanto son' io.

BE-

BERALDO.

Via, via, caro Fratello; fate tutto ciò che voi volete; mà ritorno da capo, e dico, che la voſtra Figlia non è deſtinata per un Medico; & il partito, di cui vi voglio parlare, è molto meglior per eſsa.

ARGANO.

S' è miglior per eſsa, non è miglior per me; e questo baſti. Vi dico in una parola, che l' hò già promeſsa; e ch' ella deve determinarsi à pigliar quello che le hò deſtinato in Sposo, òvero ad entrar in Convento.

BERALDO.

La voſtra Moglie, non è per certo l' ultima à darvi un tal consiglio.

ARGANO.

Cospetto! mi sarei ben meravigliato, se nón haveſte meſsa in Ballo la mia povera Moglie. Ell' è quella che fà sempre tutt' il male. Bisogna che tutti ne parlino.

BERALDO.

Ah! hò il torto, Signor Fratello: mi disdico di ciò c' hò detto contr' eſsa. E' una Donna, ch' ama ancor troppo le voſtre figlie. Ella le ama tanto, che le vorrebbe veder tutte due buone Religiose.

SCENA VI.

PURGONE, ANTONIETTA, ARGANO e BERALDO.

PURGONE.

CHe cosa significa questa maniera di trattare? Veramente mi sono state date bellissime e buonissime nuove, Signore! Come! rifiutar un servitiale, ch' io stesso havevo con cura e piacer estraordinario composto?

ARGANO.

Signor Purgone, non ne sono stato io la causa; mà il mio Fratello.

PURGONE.

Quest' è una grandissima & esorbitante rebellione d' un' Ammalato contr' il suo Medico.

ANTONIETTA.

E' vero.

PURGONE.

Rimandarlo in dietro con tant' ardire? Quest' è un' attione indegna.

ANTONIETTA.

Certo.

PURGONE.

E' un attentato enorme contro la Medicina.

ANTONIETTA.

Senza dubio.

PURGONE.

E' un delitto di Lesa Facoltà.

ANTONIETTA.

V. S. hà ragione.

PURGONE.

V' haverei presto presto liberato dal vostro male; nè v' era di bisogno d' altro, che di dieci Medicine e venti Servitiali, per farvi vuotar e scaricar il fondo del sacco.

ANTONIETTA.

Non merita questa gratia.

PURGONE.

Mà; già che voi havete havuto l' ardir & insolenza di disprezzar il mio Servitiale....

ARGANO.

Ah! Signor Purgone, non son io quello c' hà errato; mà ben sì lui.

PURGONE.

Come! voi vi siete ribellato? Voi siete doventato disobediente al vostro Medico?

ARGANO.

Nôn son' io, vi dico.

PURGONE.

Non voglio più imparentarmi con voi: & ecco ch' io straccio in mille pezzi la scrittura, per vigor della quale donavo al mio Nipote tutti li miei beni, se s' accasava colla vostra Figlia.

ANTONIETTA.

V. S. fà benissimo.

ARGANO.

Ah! Signor Fratello, voi siete la causa di tutti quest' inconvenienti.

PURGONE.

Non voglio pigliar davantaggio cura di voi; nè voglio esser più vostro Medico.

ARGANO.

Vi domando perdono, Signor Purgone.

PURGONE.

Vi lascio & abbandono nelle mani della vostra cattiva costitutione; e frà le braccia del vostro intemperato temperamento, e petulanza de' vostri humori maligni.

ARGANO.

Fatelo apportar subbito, ch' io lo piglierò alla vostra presenza.

PURGONE.

Voglio che frà poco siate in uno stato incurabile.

ARGANO.

Ah! io son morto.

PURGONE.

V' auvertisco, ch' in poco tempo caderete nell' Epilepsia.

ARGANO.

Signor Purgone.

PURGONE.

Dall' Epilepsia nella Tisia.

ARGANO.

Signor Purgone.

PURGONE.

Dalla Tisia nella Pratipeptia.

ARGANO.

Piano, Signor Purgone.

PURGONE.

Dalla Pratipeptia nelle Lienteria.

ARGANO.

Ah! Signor Purgone.

PURGONE.

Dalla Lienteria nella Dissenteria.

ARGANO.

Ah! mio caro Signor Purgone.

PURGONE.

Dalla Dissenteria nell' Idropisia.

ARGANO.

Signor Purgone.

PURGONE.

Dall'Idropisia nell'Apoplesia.

ARGANO.

Signor Purgone.

PURGONE.

Dall'Apoplesia, nella privation della vita, nella qual v' haverà fatto cader la voſtra pazzia.

ANTONIETTA.

Un mal'anno, ch' il ciel vi dia.
Così sia, così sia.

SCENA VII.

ARGANO e BERALDO.

ARGANO.

AH! Signor Fratello; io sono spedito; son perso tutt'affatto, senza potermi più rilevare. Ah! sento già che la Medicina commincia à far le sue vendette.

BERALDO.

Per parlarvi seriosamente, Signor Fratello; vi dico, che voi impazzite. Non vorrei, per tutto l'oro del mondo, che si trovaſse quì presente qualcheduno, che vi vedeſse dar in simili eſtravaganze, e smaniar di tal maniera.

ARGANO.

Dite pur quanto vi par e piace, che tutte queſte infirmità mi fanno tremar di paura; e mi par d'haverle già tutte nel corpo.

BERALDO.

Che semplicità ch'è la voſtra! Voi parlate, come s'il Signor Purgone teneſse nelle sue mani il filo della voſtra vita, e che lo poteſse allongar, òvero

ro scorciar à suo beneplacito. Vi prego ancor una volta d' aprir gl' occhi, e considerar, che può far meno questo, ch' il resto; cioè guarirvi, quando siete ammalato.

ARGANO.

Egli dice, ch' io caderò in un' infirmità incurabile.

BERALDO.

Per dirvi la verità, voi siete un' huomo che vi lasciate facilmente preoccuppar lo spirito; quando v' è entrata qualche cosa nel cervello, tutti li scalpelli dell' Universo sariano incapaci di sradicarla e scacciarla fuori.

ARGANO.

Che cosa farò io adesso, caro Fratello, essend' abbandonato? Ove troverò io un Medico, c' habbia tanta cura di me, quanta n' haveva lui?

BERALDO.

Cospetto di Bacco! Signor Fratello; già ch' è tanto necessario che voi habbiate un Medico, cercheremo di trovarvene uno, ch' almeno sarà tant' abile, quanto lui; che sarà più cauto, e col quale non correrete alcun rischio: c' haverà l' occhio alli remedii ch' ordinerà, che vi siino dati.

ARGANO.

Ah! caro Fratello; egli conosceva benissimo, e più d' ogn' altro il mio temperamento. Egli sapeva meglio di me il mio male.

SCE-

SCENA VIII.

ANTONIETTA, ARGANO e BERALDO.

ANTONIETTA.

SIgnor Padrone, v' è là fuori un Medico, che desidera di parlarvi.

ARGANO.

Qual Medico è?

ANTONIETTA.

E' un Medico della Medicina, che mi rassomiglia come due goccie d' acqua; e s' io non sapessi che mia Madre era Donna honesta, crederei che fosse qualche Fratellino, ch' ella m' haverebbe fatto dopo la morte di mio Padre.

ARGANO.

Dilli c' habbia la bontà d' entrare. Credo che sia qualcheMedico, che venga per parte del Signor Purgone, per aggiustarci assieme. Bisogna veder ciò che ci vorrà dire; non dobbiamo lasciar scappar questa bella occasione di poterci aggiustar di nuovo assieme.

SCENA IX.

ANTONIETTA, *vestita da Medico*, ARGANO e BERALDO.

ANTONIETTA,

Vestita da Medico.

SIgnor mio, ben che io non habbia la fortuna d' esser conosciuto da V. S. havendo con tutto ciò inteso ch' ella stà male, vengo per offerirli la

mia servitù per tutte le purgationi, servitiali e salassi, delli quali haverte di bisogno.

A R G A N O.

Per mia fede, Signor Fratello, mi par che sia Antonietta nata e sputata.

A N T O N I E T T A,
Vestita da Medico.

Signor mio, supplico V. S. di perdonarmi, s' io parto così presto; essend' obligato d' andar à far qualche picciolo affare quì vicino; mà ritornerò subbito: vi manderò il mio Servitore, ch' è là à basso alla porta; e farò dir all' amico, che m' aspetti.

Antonietta esce, per lasciar la Veste da Medico.

A R G A N O.

Credo per certo che sia ella stessa. Che ne dite, Signor Fratello?

B E R A L D O.

E per qual causa volete voi ch' ella faccia questa cosa? Sono forse questi due, li primi che si rassomiglino? Non ne vediamo noi ogni giorno tanti e tanti altri?

A N T O N I E T T A.

Che cosa desidera, Signor Padrone?

A R G A N O.

Chi?

A N T O N I E T T A.

Non m' hà chiamato V. S?

A R G A N O.

Io? tu t' inganni.

A N T O N I E T T A,

Bisogna donque che gli orecchi mi fischino.

AR-

ARGANO.

Resta quì, resta quì, che tu vederai quel Medico che ti rassomiglia tanto.

ANTONIETTA.

Io me ne curo poco. L' hò visto à bastanza.

ARGANO.

Ah! caro Fratello, quest' è una cosa meravigliosa. S' io non li vedessi ambeduoi nell' istesso tempo, non potrei crederlo.

BERALDO.

Questa non è una cosa tanto meravigliosa. Se ne vedeno in questo Secolo essempi infiniti. Voi, per certo, v' arricorderete d' alcuni che sono stati, à causa di ciò, tanto famosi nel mondo.

ANTONIETTA,

Vestita di nuovo da Medico.

V.S. mi scusi, Signor mio.

ARGANO.

Non posso uscir dalla meraviglia, nella qual sono caduto; par che sii ella stessa.

ANTONIETTA,

Vestita da Medico.

Io sono, Signor mio, un Medico Forestieri, che vado da una Città all' altra; e da un Regno all' altro, per cercar Ammalati di consideratione; e per trovar materie considerabili per la mia grandissima capacità. Io non sono uno di quei Medici ordinari, che vanno cercando le Febri, Sfreddamenti, Mingranie, Scotomie & altre infirmità di poca consequenza. Io voglio haver delle febrone continue, accompagnate dal delirii; oppressioni di petto; mal di fianchi; peste, e mal Francese;

 ques-

questi sono li mali ch' io hò gusto di guarire; queste sono le infirmità che mi fanno trionfare. Vorrei, Signor mio, che V. S. havesse tutte queste infirmità insieme; che voi foste abbandonato e lasciato per spedito da tutti gli altri Medici; che voi foste all' Agonia & all' estremo punto della vostra vita, ch' io vi farei veder e toccar con mano la grand' esperienza ch' io hò nell' Arte Medica, & il desiderio c' hò di servir à V. S.

ARGANO.

Resto infinitamente obligato alla sua bontà, Signor mio; non è necessario.

ANTONIETTA,
Vestita da Medico.

Io vedo, che V. S. mi riguarda fisso fisso; quanti anni, Signore, crede lei ch' io habbia?

ARGANO.

Non lo posso saper giustamente; mà credo che n' habbiate venti sette ò vent' otto al più.

ANTONIETTA,
Vestita da medico.

Buono! ne hò per appunto novanta.

ARGANO.

Novanta! cospetto, quest' è un bel vecchio giovinotto.

ANTONIETTA,
Vestita da Medico.

Signor si, novant' anni; & hò saputo mantenermi così fresco, giovine, e gagliardo, come voi vedete, colla bontà e virtù de' miei remedii. Date quà un poco il vostro polso. Presto: questo polso è molt' impertinente. Ah! vedo bene che voi non mi conoscete ancora; vi farò ben io cami-

caminar come si deve. Comè si chiama il voſtro Medico?

ARGANO.

Purgone.

ANTONIETTA,
Veſtita da Medico.

Purgone? queſto nome non m' è noto. Non è scritto sull' Indice c' hò fatto di tutti li più grandi, celebri, famosi e ſtimati Medici di tutto 'l Mondo. Mandatelo al diavòlo, che non è buon per voi. Bisogna ch' egli sia un povero Marzocco. Ve ne voglio dar uno io ſteſso; che, venendo dalla mia mano, sarà ottimo.

ARGANO.

Contutto ciò egli è molto ſtimato, Signor mio.

ANTONIETTA,
Veſtita da Medico.

Da che cosa dice egli che proviene queſta voſtra infirmità?

ARGANO.

Egli dice che procede dalla Milza; & altri dicono dal Fegato.

ANTONIETTA,
Veſtita da Medico.

Ignorantiſsimi. V. S. è Pulmonico, e non altro.

ARGANO.

Pulmonico?

ANTONIETTA,
Veſtita da Medico.

Signor sì, Pulmonico, Pulmonico. Non hà V. S. buon apetito?

ARGA-

ARGANO.

Signor si.

ANTONIETTA,
Vestita da Medico.

V. S. è Pulmonico donque. Il vino non vi piace egli?

ARGANO.

Signor si.

ANTONIETTA,
Vestita da Medico.

V. S. è Pulmonico donque. Non hà V. S. molti sogni la notte? Non vagella Vosignoria quando dorme?

ARGANO.

Signor si, Signor si; e ben sovente ancora.

ANTONIETTA,
Vestita da Medico.

V. S. donque non è che Pulmonico. Non fà V. S. un picciolo sono dopo desinare?

ARGANO.

Signor si; ogni giorno.

ANTONIETTA,
Vestita da Medico.

V. S. è Pulmonico, Signor mio. V. S. è Pulmonicissimo.

ARGANO.

Ah! Signor Fratello; io son Pulmonicissimo.

ANTONIETTA,
Vestita da Medico.

Che cosa v' ordinano di mangiare?

ARGANO.

Della Zuppa ò mineſtra.

AN-

ANTONIETTA,
Vestita da Medico.

Ignorantonaccio.

ARGANO.

Di bever molto brodo.

ANTONIETTA,
Vestita da Medico.

Ignorantissimo.

ARGANO.

Dell' allesso.

ANTONIETTA,
Vestita da Medico.

Ignorante.

ARGANO.

Della Vitella e de' Pollastrelli.

ANTONIETTA,
Vestita da Medico.

Ignorantone.

ARGANO.

E la sera, delle prugne per purgar il mio ventre.

ANTONIETTA,
Vestita da Medico.

Ignorantus, ignoranta, ignorantum. Et io v' ordino del buon pan negro, della Vaccina, de' piselli, del buon formaggio di Parma; & à ciò che non sputiate più, de Marroni di S. Cerbone, e de' Cialdoni, per incollar e conglutinare.

ARGANO.

Vedete un poco, Caro Fratello, che bella e nuova maniera d' ordinare?

AN-

ANTONIETTA,
Vestita da Medico.

Credete à me, che farete bene. Fate ciò che vi dico, se volete guarire: mà, à proposito, io m' accorgo adesso d' una cosa: V. S. mi dica, per gratia; che cosa fà V. S. di quel braccio là?

ARGANO.

Ciò che ne faccio? Che bella domanda ch' è questa!

ANTONIETTA,
Vestita da Medico.

Se V. S. mi vuol credere, se lo farà tagliar via subbito.

ARGANO.

E per qual causa?

ANTONIETTA,
Vestita da Medico,

Non vedete voi, ch' egli attira à se tutt' il nutrimento; e ch' impedisce l' altro di profittarne?

ARGANO.

Non importa, non importa: amo più tosto d' haverli ambiduoi.

ANTONIETTA,
Vestita da Medico.

S' io foss' in vostro luogo, mi farei cavar subbito quell' occhio là.

ARGANO.

Per qual causa?

ANTONIETTA,
Vestita da Medico.

Non vederà V. S. più chiaro dall' altro? Vi dico, che ve lo facciate cavar via subbito subbito.

AR-

ARGANO.

Servo suo, Signor mio: voglio più tosto non veder tanto chiaro da uno, & esser senza difetto.

ANTONIETTA,
Vestita da Medico.

V. S. mi scusi, Signor mio, s'io son' obligato di lasciarla così presto: vi venirò à veder qualche volta nel tempo ch'io resterò in questa Città; mà, sono costretto di ritrovarmi presente ad una Consulta, che si deve far hoggi, sopr' un Ammalato che morì hieri.

ARGANO.

Per qual causa far hoggi la consulta sopra l'Ammalato che morì hieri?

ANTONIETTA,
Vestita da Medico.

Per cercar di conoscer li remedii ch' era di bisogno di darli avanti che morisse, per guarirlo; e dopoi servirsene in altre simili congionture.

ARGANO.

Signor mio, V. S. mi perdoni, se non la riaccompagno. Lei sà bene, che gl' Infermi sono esenti da far questi passi.

Parte.

BERALDO.

E ben, mio caro Fratello, che dite dite questo Medico?

ARGANO.

Cospetto di me! mi par ch' egli corra troppo presto la posta nell' ordinar' e commandare.

BERALDO.

Fà, come fanno tutti li grandi Medici; nè sarebbe tale, se non seguitaſse le pedate degli altri.

ARGANO.

Tagliar un braccio! cavar un occhio! che nuova maniera di guarir è queſta, volendomi ſtroppiar' & acciecare?

ANTONIETTA

dietro della porta.

Piano, piano, Signor Medico; V. S. moderi un poco il suo appetito.

ARGANO.

Che cos'hai, Antonietta?

ANTONIETTA.

Il voſtro Medico, Signore, mi par c'habbia voglia di ridere: hà voluto, mentr' usciva, metter la sua mano nel mio seno.

ARGANO.

Chi potrebbe credere, ch' un huomo di nonant' anni foſse così gagliardo e robuſto com' egli è? Per certo è una cosa meravigliosa.

BERALDO.

Finalmente, Signor Fratello; già che voi siete in discordia col Signor Purgone; che non v' è più speranza d' accommodamento; e c' hà lacerati gl' Articoli del Matrimonio, non v' è cos' alcuna, che vi poſs' impedir d' accettar il Partito che vi propongo per la mia Nipote: egli è.....

ARGANO.

Vi prego, Signor Fratello, di non parlarmi di queſto particolare. Io sò già ciò che debbo fare. La voglio metter domani in un Conven-

vento.

BERALDO.

Voi volete far piacer à qualcheduno.

ARGANO.

Via; ecco di nuovo in Ballo la mia povera Moglie.

BERALDO.

Si, si, Signor Signor Fratello; io vi voglio presentemente parlar d' esſa, e non più della voſtra oſtinatione nell' amar li Medici e le Medicine. Non poſso sopportar la preoccupatione c' havete della di lei bontà.

ARGANO.

Voi non la conoscete ancora, Signor Fratallo; ell' è una donna che m' ama troppo: fatevi dir da Antonietta, ch' è quì presente, le carezze ch' ella mi fà; chi non le vede, non le crede.

ANTONIETTA.

Il mio Signor Padron' hà ragione: è impoſsibile di poters' imaginar l' amor ch' ella hà per lui. Volete, Signore, ch' io vi faccia veder come la Signora sua Moglie l' ama?

ARGANO.

Come?

ANTONIETTA.

Ah! Signor Padrone, V. S. lasci far à me. V. S. soffra, ch' io la disinganni, e che le faccia veder la sua simplicità.

ARGANO.

Che cosa bisogna donque fare?

ANTONIETTA.

Intendo venir la voſtra Signore Consorte, ch' è ſtata fuori. Vosignoria, Signor Beraldo, si nasconda

conda in queſto cantone; e guardi bene di non lasciarsi vedere. Accoſtiamo adeſso un poco più la voſtra sedia; e ſtendetevici dentro tutt'affatto, contrafacendo il morto. Voi vederete dal dispiacer ch'ella teſtimonierà di queſt'improvisa mà finta morte, l'amor ch'ella vi porta. Eccola.

ARGANO.

Sì, sì, sì. Buono, buono, buono.

SCENA X.

BELINA, ANTONIETTA, ARGANO e BERALDO.

ANTONIETTA.

Ah, cieli! qual disgratia è queſta? qual sfortuna improvisa c'è accaduta? che cosa farò io giammai, povera & infelice? come potrò io mai annonciar alla mia Signora Padrona una sì cattiva nuova? Ah, ah!

BELINA.

Cos'hai, Antonietta?

ANTONIETTA.

Ah, Signora mia! qual perdita hà V. S. fatto! Il mio Padron è morto in queſto momento d'un'accidente improviso. Io ero sola quì, senz'alcuno che lo poteſse soccorrere.

BELINA.

Come! il mio Marito è morto?

ANTONIETTA.

Ah! Signora si, è morto.

BELINA.

Lodato ne sia il Cielo! eccomi liberata da un carico insopportabbile. Perche piangi, Antonietta; tu sei ben pazza, se piangi.

ANTONIETTA.

Io, Signora? Mi pareva d' esser obligata à spander infinite lagrime.

BELINA.

E per qual causa? Hò forse persa qualche gran cosa? Dobbiamo forse pianger là perdita d' un huomo mal fatto, senza spirito, di cattivo humore, vecchio, con una continua tosse, catarroso, scaracchiante, sornacchione, fastidioso, noioso, importuno & incommodo à tutti, coleroso, e bilioso: senz' alcuna ragione, sempre con una Medicina ò Servitiale nel ventre, puzzolente e lordo. Finalmente, se se n' havesse dispiacere, sarebb' un voler darsi à conoscer per sciocche e pazze.

ANTONIETTA.

Quest' è un bellissimo Panegirico.

BELINA.

Non pretendo d' haver passata la più gran parte della mia gioventù con esso, senza profittar di qualche cosa. Bisogna, Antonietta, che tu m' aiuti à far ben il fatto mio, e tu ne riceverai il dovuto premio.

ANTONIETTA.

Ah! Signora, non mancherò di far tutto ciò ch' io devo.

BELINA.

Già che tu m' assecuri, che niuno sà per anche, ch' egli è morto, cerchiamo d' impadronirci delli suoi

suoi danari, argenteria e di tutto ciò che troveremo di bello e buono: portiamolo prima nel suo letto; e quand' haveremo mandata ad effetto la vostra intentione, e mess' il tutt' in salvo, cercheremo di far in modo che qualchedun' altro ve lo trovi morto; e così niuno sospetterà di ciò c' haveremo fatto. Bisogna, primieramente, ch' io li pigli le Chiavi, ch' egli soleva portar in questa saccoccia.

Belina s' accosta, & Argano s' alza.

ARGANO.

Piano, piano, Signora Carogna. Ah, ah; caspita! hò gran gusto d' haver inteso il bell' Elogio, che voi havete fatto di me: la di lui vaghezza m' impedirà di far tutto ciò c' havevo nella mente.

Belina parte.

ANTONIETTA.

Come! il Défento non è morto?

BERALDO.

E ben, Signor Fratello; voi vedete presentemente il grand' amor che la vostra Moglie vi porta.

ARGANO.

Ah! lo vedo pur troppo. Si, si, lo vedo benissimo.

ANTONIETTA.

Vi giuro, ch' io son' restata ingannata. Non haverei già mai cteduto; nè mi sarei imaginata una simil cosa d' essa. Mà, io vedo venir Angelica; rimettetevi, vi prego, nel luogo di prima; e voi, similmente, ritornate ad appiattarvi al vostro luogo. Voglio che la proviamo ancor essa; e così conos-

conoscerete li sentimenti, che tutta la voſtra Famiglia hà per voi.

ARGANO.

Tu hai ragione: tu hai ragione.

SCENA XI.

ANGELICA, ANTONIETTA, ARGANO e BERALDO.

ANTONIETTA.

AH! qual ſtrano accidente, ch' è queſto! Il mio povero Padron' è morto! Quante lagrime; quanti sospiri ci farà egli spargere! Qual sfortuna è la noſtra! S' almeno foſse morto d' un' altra maniera, non se n' haverebbe tanto dispiacere! Ah! qual disguſto ch' è 'l mio! ah, ah, ah!

ANGELICA.

Che cosa v' è di nuovo, Antonietta? Per che piangi?

ANTONIETTA.

Ahi laſsa! il voſtro Signor Padre hà spirato l' anima.

ANGELICA.

Il mio Genitor è morto, Antonietta?

ANTONIETTA.

Egli è pur troppo vero, Signora, ch' è morto. Egli m' è reſtato morto frà le braccia, mentr' era aſsalito da uno svenimento di cuore. Eccolo là diſteso sulla sua sedia. Ah, ah, ah!

ANGELICA.

Il mio caro Genitor' è morto? Egli è morto giustamente in un tempo, nel qual egli era in colera contro di me, à causa della resiſtenza fattali poco

fà, ricusando d' accettar il Marito, ch' egli mi voleva dare. Ah! infelice me! Meschina me! Come farò io à nasconder una cosa, ch' è nota già à tutti?

SCENA XII. & ULTIMA.

CLEANTE, ANGELICA, ANTONIETTA, ARGANO e BERALDO.

CLEANTE.

OH, Dei! che cosa vedo io? Che cosa havete, bell' Angelica?

ANGELICA.

Ah, Cleante! vi prego di non parlarmi più nè in bene, male. Il mio Genitor' è morto; bisogna ch' io vi dica addio per sempre: ci dobbiamo separar intieramente l' un dall'altro.

CLEANTE.

Ah! che gran' sfortuna ch' è la mia! Oh, cieli! qual infelicità è questa! Ahi lasso! dopo d' haver pregato il vostro Signor Zio di domandarvi per me dal vostro Genitore, venivo io stesso per gettarmi in ginocchioni alli di lui piedi; per far l' ultimo sforzo, e cercar d' ottenervi per Moglie.

ANGELICA.

Il Cielo non l' hà voluto, Cleante. Voi & io, ci dobbiamo sottometter à ciò ch' egli hà ordinato. Risolvetevi, vi prego, à slontanarvi da me per giammai. Si, si, caro Padre; già ch' io sono stata

tanto

tanto sfortunata, che, con non haver voluto obedirvi mentre vivevate, hò abbreviati li voſtri giorni; almeno, voglio dopo la voſtra morte emmendar l'error commeſso da me. Voglio eſsequir la voſtra ultima volontà, & andar à finir il reſto de' miei giorni in un Convento, per lagrimarvi la voſtra morte tutt' il reſto della mia vita. Si, si, amato Genitore, soffrite ch' io ve n' accerti in queſto momento, che sarà l'ultimo..... Ah! soffrite, ch' io v' abbracci, e che....

ARGANO.

Ah, mia cara Figlia!....

ANGELICA.

Ah, ah, ah, ah, ah!

ARGANO.

Accoſtati, accoſtati, mia cara & amata Figlia. Lascia ch' io t'abbracci e che ti baci. Và; non son morto: vedo bene che tu sei mia Figlia: hò grandiſsimo piacere di conoscer il tuo buon' naturale.

ANGELICA.

Soffrite, Signor Padre, ch' io mi metta quì in ginocchioni avanti di voi, e che vi supplichi e scongiuri, che se voi non mi volete conceder la gratia di darmi per Sposo Cleante, voi non mi ricuserete almeno quella, di non darmene uno, con cui io non poſsi vivere.

CLEANTE.

Ah, Signor Argano! sarete voi insensibile ad un sì grand' amore? sarà fors' impoſsibile di non potervi un poco addolcire e commuover à compaſsione?

BERALDO.

Signor Fratello, à che pensate? Non dovereſte

voi haver già acconsentito à questo matrimonio, e data Angelica nelle mani dell' affetto ch' il Signor Cleante le porta?

ANTONIETTA.

Come?sarà egli possibile,Signore, che voi resistiate alli grandi segni d' amor e tenerezza, c' havete viste scintillar in questo giorno fuori del cuor e degl' occhi della vostra Figlia? Via, Signore; V. S. s' arrenda.

ARGANO.

V' acconsento, pur ch' egli si faccia Medico. Siete contento?

CLEANTE.

Si, Signore; ne son contentissimo: anzi, per ottener questa gratia, mi farò ancor Speziale, se V.S. vuole. Farò, Signore, cose ancor piu difficili,per ottener la mia vaga Angelica.

BERALDO.

Mà, Signor Fratello; à me mi salta nel pensiero ancor un' altra cosa; fatevi voi stesso Medico, più tosto ch' il Signor Cleante.

ARGANO.

Io, Medico?

BERALDO.

Si, si, voi; perche non? Questo sarà il vero mezo di star sano. Non v' è alcuna infirmità, per spaventevol e tremenda ch' ella sia, c' habbia l' ardir d' assalir un Medico.

ANTONIETTA.

Veda V. S. Signor Padrone, Vosignoria hà una barba assai bella e grande; e la barba è un gran chè per un Medico. La barba, Signore, quand' è grand' e bella; ben che la scienza sia poca, fà stimar

ſtimar il Medico. La barba fà più della metà d' un Medico, Signor mio.

ARGANO.

Voi vi burlate di me: non sò nè meno una sola parola Latina: come doverei donque fare?

BERALDO.

Che bella ragione ch' è la voſtra! Via, via; non parlate, che ve ne sono tanti frà eſsi, che non ne sanno tanto, quanto voi; anzi, molto meno; e quando voi havete addoſso la Toga e la Berretta in teſta, ne saperete più che non vi bisognerà.

CLEANTE.

In ogni caso, eccomi pronto à far tutto ciò che V. S. vorrà.

ARGANO.

Mà, Signor Fratello; queſt' affar non si può far così preſto.

BERALDO.

Se V. S. vuole, si potrà far subbito. Hò una Facoltà ch' è mia amica, la qual non è troppo lontana di quì; invierò à preparla di venir quà, e celebrar la Ceremonia in presenza voſtra. Andatevi solamente à preparare, ch' il tutto sarà pronto in un momento.

ARGANO.

Fate preſto, fate preſto.

CLEANTE.

Qual è donque il voſtro disegno? Che cosa volete voi dire con quella Facoltà ch' è voſtr' amica?

BERALDO.

E' l' intermedio dell' introduttione d' un Medico al Dottorato, che certi Comedianti rappresentarono li giorni paſsati. Li havevo fatti venir quà,

per rappresentarla quì questa sera avanti di noi; à fin di divertirci un poco; e pretendo ch' il mio Fratello rappresenti in esa la prima e principal Persona.

ANGELICA.

Mà, Signor Zio; mi par che questo sia un volersi burlar un poco troppo del mio Signor Padre.

BERALDO.

Al contrario, Signora Nipote, è un farli piacere, quando c' accomodiamo al suo humore; oltre che, per toglierli ogni soggetto d' adirarsi, quand' haverà riconosciuta la Comedia che vogliamo fare, potrà ciaschedun di noi elegger una parte, & aiutarlo à principiarla e finirla asieme con lui. Andiamo donque à vestirci.

CLEANTE.

V' acconsentite voi?

ANGELICA.

Bisogna ben acconsentirvi.

Il Fine dell' ultimo Atto.

TER-

TERZO INTERMEDIO.

Quest' Intermedio è una Ceremonia Burlesca d' un huomo che vien addottorato in Medicina.
La Ceremonia, parte è in Recitativo, e parte in Canto e Ballo.

PRINCIPIO di BALLETTO.

Varii Arazzieri vengono à preparar la Sala, & à metter le sedie in cadenza. Dopoi, tutta l' Assemblea, composta d' otto Persone, che portano delli Servitiali, di sei Spetiali, di ventidue Dottori, di quello che riceve il Dottorato, d' otto Cerusici che ballano, e di due che cantano, entra, e pigliano tutti li loro posti di mano in mano secondo 'l grado.

PRÆSES.

Virtuosissimi Doctores.
Medicinæ Professores,

Qui hic venuti eſtis,
Et vos alteri Signores,
Sententiarum facultatis
Fideles esecutores,
Chirurgiani, & Speziali
Atque tota compagnia etiam,
Salus honor & argentum
Atque bonum appetitum.

Non poſſum, docti fratelli,
In me satis admirari
Qualis bona inventio
Eſt Medici Profeſsio;
Quam bella cosa eſt, & bene trovata,
Medicina illa benedicta,
Que suo nomine solo
Stupendo miraculo;
Dopo si longo tempore,
Facit à macca vivere
Tantas gentes omni genere.

Per totam terram videmus
Grandam vogam ubi sumus;
Et quod grandes & picciolini,
Sunt de nobis impazziti.
Totus mundus currens ad noſtros remedios.
Nos rimirat sicut Deos
Et noſtris ordinibus

Prin.

Principes & Reges summiſsos videtis.

Atque ideo id eſt noſtræ sapientiæ,
Boni sensus, atque prudentiæ,
De fortemente, travagliare,
Ad nos bene conservare
In tali credito, voga, & honore,
Et bene guardare di non ricevere
In noſtro docto corpore
Quam personas capabiles,
Et totas dignas riempire
Has piazzas honorabiles.

Eſt per ciò, che nunc convocati eſtis,
Et credo quod trovabitis,
Dignam mareriam Medici,
In sapienti homine, che voi vedete qui:
Il quale in cosis omnibus
Dono ad interrogandum,
Et à fondo examinandum
Voſtris capacitatibus.

PRIMUS DOCTOR.

Si mihi licentiam dat Dominus Præses,
Et tanti docti Doctores,
Et aſsiſtentes illuſtres,
Sapientiſsimo Baccelliero,
Quem eſtimo, & honoro,

Domandabo causam, & rationem, quare
Opium facit dormire?

BACCELLIERUS.

Mihi à docto Doctore
Domandatur causam, & rationem, quare
Opium facit dormire?
Al che respondeo,
Quia est in eo
Virtus dormitiva,
Cujus est natura
Sensus addormire.

CHORUS.

Bene, bene, bene, respondere
Dignus, Dignus est entrare
In nostro docto corpore.

SECUNDUS DOCTOR.

Proviso quod non displaceat
Domino Præsidi, quale non è ancor fatto,
Ma benignè annuat,
Cum totis Doctoribus sapientibus,
Et assistentibus benevolentibus,
Dicat mihi un pochetto Dominus Prætendens,
La ragione à priori, & evidens,

Cur

Cur Rhabarba, & la Sena,
Per nos semper eſt ordinata,
Ad purgandum l' utramque bile?
Si dicit hoc, erit valde habile.

BACCHELLIERUS.

A Docto Doctore, mihi, qui sum prætendens,
Domandatur la ragione à priori & evidens,
Cur Rhabarbara, & la Sena,
Per nos semper eſt ordinata,
Ad purgandum l' utramque bile?
Et quod ero valde habile.
Respondeo vobis,
Quia eſt in illis
Virtus purgativa,
Cujus eſt natura
Iſtas duas biles evacuare.

CHORUS.

Bene, bene, bene respondére,
Dignus, dignus eſt entrare
In noſtro docto corpore.

TERTIUS DOCTOR.

Ex responsis, comparisce iam sole clarius,
Quod lepidum iſte caput, Bacchellierus,

Non passavit suam vitam ludendo à sbaraglino ;
Nec in pigliando del Tabacco.
Sed explicet, perche furfur macrum, & parvum lac,
Cum Phlebotomia & purgatione humerum,
Chiamantur à Medicantibus, Idole Medicorum,
Nec non pontus asinorum ?
Se primieramente, grata sit Domino Præsidi,
Nostra libertas questionandi ;
Pariter, Dominis Doctoribus,
Atque de tuttis ordinis benignis auditoribus.

BACCELLIERUS.

Querit à me Dominus Doctor
Chrysologus, id est, che dicit d'oro,
Quare paruum lac, & furfur macrum,
Phlebotomia, & purgatio humorum,
Appellantur à Medicantibus, Idolæ Medicorum,
Atque pontus asinorum ?
Respondeo, quia
Ista ordinando non requiritur magna scientia,
Et ex illis quatuor rebus,
Medici faciunt Filippos, Doppias & Quartos di Scudi.

CHORUS.

Bene, bene, bene respondere,
Dignus, dignus est entrare

In

In noſtro doćto corpore.

QUARTUS DOCTOR.

Cum permiſsione Domini Præsidis
Doćtiſsimæ facultatis,
Et totius his noſtris aćtis
Compagniæ aſsiſtentis,
Domandabo tibi, doćte Baccelliere,
Quæ sunt remedia,
Tàm in homine, quàm in muliere,
Quæ in malattia
Dićta hidropisia,
In malo caduco, Apoplexia,
Convulsione, & Paralysia
Convenit facere?

BACCELLIERUS.

Cliſterium donare,
Poſtea salaſsare,
Finalmente purgare.

CHORUS.

Bene, bene, bene respondere,
Dignus, dignus eſt entrare
In noſtro doćto corpore.

QUINTUS DOCTOR.

Si bonum paretnr Domino Præsidi

Doctifsime facultati,
Et compagniæ præsenti,
Domandabo tibi, docte Baccelliere,
Quæ remedia Colicosis, Febrosis, Eticis,
Maniacis, Nephriticis, Phreneticis,
Malancholicis, Dæmoniacis,
Aftmaticis atque Pulmonicis,
Catarrosis, Tufsiculosis,
Guttosis, Ladris, atque Rognosis,
In Apoftematis, piaghis & ulcera,
In omni membro mutilo aut fracture
Trovas à propositum facere?

BACCELLIERUS.

Clifterium donare,
Poftea salafsare,
Finalmente purgare.

CHORUS.

Bene, bene, bene respondere,
Dignus, dignus eft entrare
In noftro docto corpore.

SEXTUS DOCTOR.

Cum bona venia reverendi Præsidis,
Filiorum Hippocratis,
Et totius coronæ nos admirantis,
Petam tibi, resolute Baccelliere,

Non

Non indignus alumnus di Monpeliere.
Quæ remedia cæcis, surdis, mutis,
Et ſtroppiatis; claudis, atque onnibus Egrotis,
Pro callis pedum, malum de dentibus, Pestam, Rabie,
Et nimis magna commotione in omni novo matrimoniato,
Convenit facere?

BACCELLIERUS.

Cliſterium donare,
Poſtea salaſsare,
Finalmente purgare.

CHORUS.

Bene, bene, bene respondere,
Dignus, dignus eſt entrare
In noſtro docto corpore.

SEPTIMUS DOCTOR.

Super illas maladias
Dominus Baccellierus dixit maraviglias:
Ma se non annoio Dominum Presidentem,
Doctiſsimam Facultatem,
Et totam honorabilem
Compagniam ascoltantem,
Faciam illi unam queſtionem
De hieri malatus unus
Qui cadit in meas manus:

Habet

Habet grandam febrem cum raddoppiamentis,
Grandem dolorem capitis,
Er grandum malum ad latum,
Cum granda difficultate,
Et pena di respirare :
Voglias mihi dicere,
Docte Baccelliere,
Quid illi facere?

BACCELLIERUS.

Clisterium donare,
Poftea salafsare,
Finalmente purgare.

IDEM DOCTOR.

Ma si maladia,
Oftinatia,
Non vult se guarire,
Quid illi facere?

BACCELLIERUS.

Clifterium donare,
Poftea salafsare,
Finalmente purgare.

CHORUS.

Bene, bene, bene respondere,
Dignus, dignus eft entrare,
In noftro docto corpore.

OC-

OCTAVUS DOCTOR.

Impetrato favorabili licentiam
A Domino Præside,
Ab electa truppa Doctorum,
Tam practicantium, quam practicæ avidorum,
Et à curiosa turba Badaudorum,
Ingeniose Baccelliere,
Qui non potuit esse sin à qui scavalcato:
Faciam tibi unam questionem de importantia.
Signores, detur nobis audientia:
Isto die, bene mane,
Paulo ante meam colationem,
Venit ad me una Fanciulla
Italiana, satis bella,
Et ut penso, ancora un pò verginella,
Quæ habebat pollidos colores,
Febbrem blancam dicunt, magis fini Doctores,
Quia lamentabat se de migrania,
De curta respiratione,
De granda oppressione,
Gambarum infiatura, & spaventabile strac-
chitudine,
De battimento cordis,
De strangulamento Matris,
Alio nomine, vapor hysteriche;
Quæ, sicut omnes maladiæ terminate in iche,
Facit à Galeno la niche.

Visum

Visum apparebat, buffitum, & coloris
Tantum verdæ, quantum merda anseris.
Ex pulsu petito, valde frequente, & urina mala,
Quam apportaverat in Caraffa,
Non videbatur sine febricula;
Del resto, tam debilis, quod venerat
De suo Grabato,
A cavallo sopra una mula,
Non habuerat menses suos,
Ab illa die, quæ dicitur de grandis aquis.
Sed contabat mihi all' orechio,
Che se non era morta, era gran maraviglia;
Perche in suo negotio,
Era un poco d' amore, e troppo di cordoglio,
Ch' il suo Galante se n' era andato in Gallia,
Servire al Signor Francese una Campagna.
E ch' al presente multi Ciarlatani,
Medici, Speciali & Cerusici,
Pro sua Maladia in vano laboravarunt
Iuxta ancor las novas regulas illorum,
Impiegantium ab oculis Cancri, usque ad Cassiam.
Vogliat mihi dicere, quid superest
Iuxta orthodoxos illi facere?

BACCELLIERUS.

Clisterium donare,
Postea salassare

Fi-

Finalmente purgare.

CHORUS.

Bene, bene, bene respondere,
Dignus, dignus eſt entrare,
In noſtro docto corpore.

IDEM DOCTOR.

Mà, si tam grandum serramentum
Partium naturalium,
Mortaliter oſtinatum,
Per Cliſterium donare,
Salaſsare,
Et reiterando cento volte purgare,
Non poteſt se guarire;
Finaliter, quid trovares ad propositum illi facere?

BACCELLIERUS.

In nomine Hypocratis, benedictam, cum bono
Giovane conjunctionem imperare.

CHORUS.

Bene, bene, bene respondere,
Dignus, dignus eſt entrare,
In noſtro docto corpore.

PRÆSES.

Iuras guardare ſtatuta,
Per facultatem præscripta,
Cum sensu & iudicamento?

BAC-

BACCELLIERUS.

Iuro.

PRÆSES.

Eſsere in omnibus
Consultationibus,
Anziani auviso,
Aut bono,
Aut malo?

BACCELLIERUS.

Iuro.

PRÆSES.

Ego, cum iſta Berretta
Venerabili & docta,
Dono tibi & concedo
Virtutem & Potentiam,
Purgandi,
Salaſsandi,
Tagliandi,
Stroppiandi,
Et Occidendi,
Impune per totam terram.

* *

PRINCIPIO
del
BALLO.

Tutti li Cerusici e Speziali vengono à farli la riverenza in cadenza; e frà tanto il nuovo Dottor parla così.

Gran-

Grandes Doctores Doctrinæ
Del Reobarbaro e della Sena,
Questo sarebbe à me cosa pazza,
Inetta e ridicola,
S'andassi à me impegnare
Vobis lodes donare,
Et intraprendessi ad aggiongare
Lumieras al sole,
Et stellas al cielo,
Des ondas à l' Oceano,
Et Rosas alla Primavera:
Aggradite, che cum una parola,
Pro toto ringratiamento
Rendam gratiam corpori tam docto.
Vobis, vobis debeo
Ben davantaggio che à Natura & à Padri meo.
Natura, & Pater meus,
Hominem me habent factum:
Mà vos, me, quod est bene plus,
Auvetis factum medicum.
Honor, favor, & gratia,
Qui in hoc corde, ch' eccolo quì,
Imprimunt resentimenta
Che dureranno in eternamenta.

CHORUS.

Vivat, vivat, vivat, vivat, cento volte vivat
Novus Doctor, qui tam bene parlat.

Mills,

Mille, mille annis, & manget, & bibat
Et sallaſset, & occidat.

* *

PRINCIPIO DEL BALLO.

Tutti li Cerusici & li Speziali, ballano al suono delli Istromenti e delle Voci, e de' battimenti di mano, e de mortari delli Speziali.

CHIRURGUS.

Poſsat ille videre doctas,
Suas Ordinationes,
Omnium Chirurgorum
Et Spetialorum
Riempire bottegas.

CHORUS.

Vivat, vivat, vivat, vivat, cento volte vivat,
Novus Doctor qui tam bene parlat;
Mille, mille & annis, & manget & bibat
Et sallaſset & occidat.

APOTHECARIUS.

Poſsat toti anni
Lui eſser boni
Et favorabiles,

E non

E non habere giamai
Quam Peſtas & morbos Gallicos,
Febbras & Punturas,
Fluxus di sangue & cacarellas.

CHORUS.

Vivat, vivat, vivat, vivat, cento volte vivat,
Novus Doctor, qui tam bene parlat,
Mille Annis vivat, & manget & bibat
Et salaſset, & occidat.

ULTIMO BALLETTO.

IL FINE.



LE DONNE SAVIE.

LE DONNE SAVIE.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.

IN LIPSIA

A Spese dell' AUTORE,

& appresso

GIO. LODOVICO GLEDITSCH.

M. DC. XCVII.

PERSONAGGI.

CRISALDO, Cittadino commodo.
FILAMINTA, Moglie di Crisaldo.
ARMANDA, & ENRIETTA, } Figlie di Crisaldo e Filaminta.
ARISTO, Fratello di Crisaldo.
BELISA, Sorella di Crisaldo.
CLITANDRO, Amante d' Enrietta.
TRISOTTINO, Bello Spirito, ò Savio.
VADIO, Dotto.
MARTINA, Cuciniera.
SPINELLO, Lachè.
GIULIO, Servo di Vadio.
UN NOTARO.

La Scena è in Parigi.

LE

DONNE SAVIE.

COMEDIA.

ATTO I.

SCENA I.

ARMANDA & ENRIETTA.

ARMANDA.

COme! Scrella, voi volete abandonar la dolcezza del vago nome di Fanciulla? Ardite voi di ſtar allegra, à causa che vi vogliono maritare? E' egli poſsibile, che vi poſsiate lasciar persuadere & allettare da un disegno tanto vulgare?

ENRIETTA.

Si.

ARMANDA.

E' egli posſibile di poter soffrir un tal sì? Com' è posſibile di poterlo ascoltare, senza venirne meno?

ENRIETTA.

Che cosa v' è donque di male nel matrimonio, cara Sorella, che v' obblighi....

ARMANDA.

Ah! ohibò....

ENRIETTA.

Come!

ARMANDA.

Ohibò, vi dico. Non concepite, intendendo prononciar una tal parola, ciò ch' offre di ſtomachevole allo spirito? Ah! qual ſtravagante imagine subbito l' offende! Ah! Sopra qual sporca viſta ſtrascina il pensiero! Non vi si aggriccia la pelle, à voi? Potete voi risolvervi à far ciò che queſte parole significano?

ENRIETTA.

Quand' io penso à ciò che queſte parole significano, mi rappresentano alla viſta un marito, de' figli & un' economia; nè vi vedo cos' alcuna che m' offenda ò che mi faccia aggricciar la pelle.

ARMANDA.

Oh, Cieli! è posſibile che tali cose vi piacciano?

ENRIETTA.

E che cosa debb' io fare nella mia età, che sia meglio? Lo sposar un hùomo che m' ami, e che sia ámato da me, mi par che sia una bella cosa; per che si vive aſsieme concordemente, in pace & in quiete. V' è forse al mondo un nodo più bello di

lo di questo?

ARMANDA.

Ah! il vostro Spirito è ben vile, volendosi far Economo. Egli è ben Idiota, se non conosce altro piacer più vago, che la vista d'uno Sposo & d'un mucchio di Ragazzi! Lasciate queste bagattelle alli grossolani & al volgo; e drizzate li vostri pensieri ad uno Scopo più nobile. Pensate à pigliar piacere in cose più elevate; e, disprezzando il senso e la materia, datevi à meditar cose sublimi, come facciamo noi. Seguitate l' essempio e le pedate di vostra Madre, ch' è tenuta per Dotta, per tutto ov' ella và. Procurate meco di mostrarvi sua figlia, aspirando ancor voi alla Scienza che regna in casa nostra. Siate sensibile alle vaghezze, che l' amor dello studio spande sopr' i cuori. In luogo d' asser assoggettita alli commandi d' un Marito, sposate, Sorella, la Filosofia, che ci dà un posto glorioso sopra tutt' il genere humano; che dà alla ragione un sovrano commando, e sottomette ad essa la parte animale, il di cui grossolano apetito ci fà simili alle bestie. Questi sono gl' affetti, nelli quali dobbiamo occupar li momenti della nostra vita. Le cure, nelle quali vedo occupate tante Donne, mi paiono vere miserie.

ENRIETTA.

Il Cielo, col suo onnipotente ordine, ci fabrica, nascendo, per divers' impieghi. Tutti gli spiriti non sono composti d' una materia disposta à farne un Filosofo. S' il vostro è buono per specular cose grandi; il mio, Sorella, è buono per star terra terra. Egli è debole; per il che, non confondiamo gl' ordini celesti; mà seguitiamo ambedue li

movimenti delli noſtr' iſtinti. Habitate pur negli alti Paesi della Filosofia, mentre ch' il mio spirito guſterà li terreſtri piaceri d'Imeneo: e così, havendo disegni contrarii, imiteremo ambedue la noſtra Genitrice: voi, dalla parte dell' anima e de' nobili desiderii; & io, da quella de' sensi e de' piaceri groſsolani: voi, nella produtione di cose spiritose; & io, in quelle che sono materiali.

ARMANDA.

Quando vogliamo regolarci second' una persona, bisogna cercar di raſsomigliar ad eſsa nel buon' e nel bello; non eſsend' un pigliar un buon modello, quando si toſse ò sputa com' eſsa.

ENRIETTA.

Non sareſte però ciò che siete, se la voſtra Genitrice haveſs' havuta inclinatione solamente per quel buon' e bello, di cui voi parlate. Donque, il di lei nobil genio non è ſtato sempre occupato in filosofare. Soffrite, di gratia, in me quelle bassezze, alle quali siete debitrice del voſtro gran spirito. Non cercate d' impedire, volendo eſser imitata, la nascita di qualche nuovo Savio.

ARMANDA.

Vedo, ch' il voſtro spirito non può eſser guarito dell' oſtinatione pazza c' hà di voler un marito. Mà, vediamo almeno chi volete pigliare. Non havereſte voi forse gettati gl' occhi sopra Clitandro?

ENRIETTA.

E perche non? Manca forse di merito? E' forse un' elettion vile?

ARMANDA.

Non; mà sarebb' un disegno mal honesto, volendo toglier una tal Conquista ad un' altra; non essend' ignoto, ch' egli hà sospirato molto per me.

ENRIETTA.

Si; mà con voi si sospira in vano, non volendo commetter basezze. Il vostro Spirito non vuol intender parlar d' Imeneo; mà della Filosofia, la qual solamente amate. Non havendo donque nel cuore alcun disegno per Clitandro, che v' importa, s' un altra aspira à possederlo?

ARMANDA.

L' imperio, che la ragione tien sopra li sensi, non fà rinonciar al piacer che s' hà d' esser incensate. Benche si ricusi di sposar una persona di merito; con tutto ciò s' ama di veder che ci corra dietro.

ENRIETTA.

Non l' hò impedito di continuar le adorationi verso le vostre perfettioni. Hò accettato solamente l' homaggio del di lui amor rifiutato.

ARMANDA.

Mà, siete voi sicura dell' amor d' un' Amante rigettato? Credete voi, che v' ami ardentemente; e ch' il di lui affetto verso di me sia intieramente smorzato?

ENRIETTA.

Mi dice di si; & io credo che sia vero.

ARMANDA.

Non siate tanto credula, Sorella; perche, quando vi dice che v' ama, e che m' abbandona, non sà ciò che si dice, e s' inganna.

ENRIETTA.

Non sò; mà, se vi piace, c' è facile di chiarircene. Eccolo: egli ci potrà dir la verità.

SCENA II.

CLITANDO, ARMANDA & ENRIETTA.

ENRIETTA.

Clitandro, esplicatemi, vi prego, il vostro cuore, per liberarmi da un dubio, nel qual la mia Sorella mi getta. Degnatevi di dirci, qual di noi due può sperar di possedervi.

ARMANDA.

Non domando con rigore, che la vostra passione s' esplichi; sapendo bene ch' una tal confessione ambarazza le persone, quando si deve far publicamente.

CLITANDRO.

Non, non, Signora. Il mio cuor è incapace di simulare. Liberamente, e senz'imbarazzarsi, confesserà la verità. Dirò, che li miei affetti, adesso pendeno totalmente da questa parte. (*Toccando Enrietta*) Non fò difficoltà à dirlo; perche voi havete voluto così. (*Parlando ad Armanda*) Ero innamorato delle vostre vaghezze; e li miei sospiri v' hanno longo tempo dato à conoscer li miei desiderii. Il mio cuor vi consacrava li suoi ardori; mà una tal Conquista non era da voi stimata. Soffrivo tutti li vostri disprezzi, quando li vostri occhi erano li Tiranni di questo cuore; mà, vedendovi persister nelli vostri rigori, cercai un Oggetto più humano, e lo trovai negli occhi della

della vostra Sorella. Ell' hà saputo asciugar le mie lagrime colli suoi sguardi pietosi, ch' à me saranno per sempre pretiosissimi e cari. Ella non hà sdegnato ciò che voi havete rifiutato; per il che, una tal pietà m' hà talmente commossa l' anima, che non v' è cos' alcuna che mi possi distaccar dalle mie dolci catene. Vi prego dunque, Signora, di non molestar il mio amore, cercando di richiamar un cuore, ch' è risolto di morir ne' suoi presenti vaghi lacci.

ARMANDA.

Chi vi dice d' haver voglia del vostr' amore? Credete forse ch' io mi curi di voi? Voi siete ben menchione, se ve l' imaginate; e la vostra dichiaratione è ben impertinente.

ENRIETTA.

Piano, cara Sorella! Ov' è dunque la vostra Morale, che sà governar così bene la parte animale, e raffrenar tanto bene gli sforzi della colera?

ARMANDA.

Mà, voi, che me ne parlate, come la pratticate? Forse, col riamar, senza la licenza de' vostri Genitori? Siamo soggette ad essi; nè v' è concesso d' amar altrimente, che secondo la loro elettione. Hanno un' autorità suprema sopr' il vostro cuore; per il che, errate, se ne disponete à vostro piacere.

ENRIETTA.

Vi ringratio della vostra bontà, che m' insegna sì bene à far ciò che debbo. Il mio cuor vuol pigliar regola da voi; e per farvi veder il profitto, che fanno in me le vostre lettioni, Clitandro, fate in modo che li miei Genitori accon-

sentano al nostr' amore. Pigliate un poter legitimo sul mio cuore; e datem' il mezzo di potervi amar senza commetter errore.

CLITANDRO.

Vado ad impiegarvi ogni mio sforzo. Aspettavo solamente il vostro grato assenso.

ARMANDA.

Voi trionfate, Sorella mia; e fate sembiante d'imaginarvi che ciò m'infastidisca.

ENRIETTA.

Io, Sorella? niente affato; sò bene che li vostri sentimenti sono sempre muniti delle forze potenti della ragione: e che, medianti le lettioni, che si prendono nella prudenza, voi superate qual si sia debolezza. In luogo di sospettare, che voi ne siate disgustata, credo che v'impiegarete per me in quest' affare, condescendendo alla sua dimanda; e, che col vostro suffragio affrettarete il felice momento del nostro matrimonio. Vi prego di sollecitar....

ARMANDA.

Il vostro picciolo spirito fà professiōn' ancor egli di burlare, mostrandosi tutto fiero per l'acquisto d'un cuore che si rifiuta.

ENRIETTA.

Ben che sia rifiutato, contutto ciò non vi dispiace punto: e se li vostri occhi lo potessero raccogliere più presto di me, prenderebbero facilmente la cura d'abbassarsi.

ARMANDA.

Non mi degno di rispondervi, essendo che questi discorsi sono tanto pazzi, che non meritano d'esser ascoltati.

ENRIETTA.

Voi fate molto bene; e ci fate vedere la vostra moderatione incomprensibile.

SCENA III.

CLITANDRO & ENRIETTA.

ENRIETTA.

LA vostra sincera confessione l' hà sorpresa molto.

CLITANDRO.

Ella merita, che si parli liberamente; e tutte le superbie della sua pazza fierezza sono degne almeno ch' io ne discorra sinceramente. Mà già che m' è permesso, io vado dal vostro Signor Pàdre, Signora....

ENRIETTA.

Il mezo più sicuro è di guadagnar mia Madre: il mio Padre è d' un' humore ch' acconsentirà al tutto; mà bilancia poco le cose che risolve; egl' è impastato d' una certa bontà d' animo, che lo sottomette subito à ciò che vuole la sua Moglie. Ella è quella che governa; e ciò che commanda, deve servir per legge. Vi confesso, che vorrei ben vedere, che voi foste un poco più compiacevole verso di lei, com' anche verso la mia Zia, e dimostraste uno spirito, ch' adulando le di loro attioni, vi potesse conciliar la loro stima.

CLITANDRO.

Il mio cuore è tanto sincero, che non hà mai potuto adular' il di loro carattere, nè meno appresso la vostra Sorella. Le femine Dottoresse non mi piacciono punto, Acconsento, ch' una Donna

sia perita in ogni cosa mà; non posso veder c'habbia una dispettosa passione di voler far pompa (ben ch' ella sia dotta) della sua dottrina; e desidero, che nelle questioni, che spesse volte si fanno, ella sappia ignorar le cose ch'ella sà: voglio finalmente ch' ella non palesi il suo studio, e che si contenti d' esser dotta, senza manifestarlo; senza citar gl' Autori, e dire delle belle parole, e far veder fioretti di spirito ad ogni minimo proposito. Rispetto grandemente la vostra Signora Madre; mà non posso approvar la di lei chimerizzante opinione, nè rendermi l' Eco delle cose ch' ella dice, incensando il di lei spirito eroico. Il suo Signor Trisottino m' infastidisce tanto, ch' arrabbio, vedendo ch'elle stima un tal' Huomo, e che voglia predicarci per un Soggetto di grande, e bello spirito, uno sciocco, li di cui scritti sono commendati da ogn' uno colle fischiate: un pedante, dico, la di cui penna provede liberalmente di scritti tutta la Piazza, acciò siano dedicati ad Culiseo.

ENRIETTA.

Li di lui scritti, e li di lui discorsi infastidiscono ancora me; e li guardo con quell' istess' occhio, e piacere con cui li guardate ancora voi: mà, essendo ch' appresso di mia Madre egli può assai, bisogna che vi sforziate à qualche compiacenza. Un Amante fà la sua Corte dov'il suo cuore s' attacca, & ivi vuole guadagnar' il favore d' ogn' uno; e non havendo persona alcuna contraria alle di lui fiamme, si sforza di piacer sin' alli Cani di Casa.

CLI-

CLITANDRO.

Si, voi havete ragione; mà il Signor Trissatino m' eccita nel fondo dell' anima un fastidio che troppo mi predomina. Non posso acconsentire di guadagnar li di lui suffragii, e dishonorarmi col preggiar le di lui opere. Per via di queste è subito apparso avanti gli miei occhi, e l' hò conosciuto avanti d' haverlo veduto. Hô veduto nel Caos delli scritti che ci dà, descritta in ogni luogo la sua pedanteria, com' anche la costante superbia della sua presuntione, l' intrepidità della sua buona opinione verso se stesso, e l' insopportabile temerità della sua estrema confidenza, che lo rende continuamente così contento di se medesimo, ch' è costretto incessantemente à ridere del suo merito; persuadendosi talmente, che tutto ciò ch' egli scrive sia tanto stimato, & aggradito, che non si contentarebbe di cangiar la di lui fama con tutti gl' honori d' un General d' Armata.

ENRIETTA.

Bisogna haver molto buona vista, per veder tutte queste cose.

CLITANDRO.

Hò potuto ancor discerner la sua figura, vedendo, medianti li versi che ci manda, di qual presenza dovess' esser' ancor' il Poeta; e n' hò indovinato così bene le particolarità, ch' un giorno, rincontrando un' Huomo nel Palazzo, scommessi ch' era il Signor Trisottino; & hò veduto in effetto, che la scommessa è stata buona.

ENRIETTA.

Qual racconto!

CLITANDRO.

Non, io dico la cosa com' ella è: mà vedo la vostra Zia. Aggradite, se vi piace, ch' il mio cuore le dichiari adesso il nostro Misterio, e che guadagni il di lei favore appresso della vostra Signora Madre.

SCENA IV.

CLITANDRO e BELISA.

CLITANDRO.

SOpportate, Signora, che vi si parli; e ch' un' Amante si serva dell' occasione di questo felice momento, per scuoprirvi una fiamma sincera....

BELISA.

Bel bello: guardatevi di parlar troppo apertamente. S' io hò saputo mettervi nel numero delli miei amanti, contentatevi degl' occhi solamente per vostri interpreti; e non m' esplicate punto in altra lingua quelli desiderii, ch' appresso di me sono tenuti per ingiurie. Amatemi, e sospirate per le mie vaghezze; mà non me lo fate sapere: io fermarò gl' occhi sopra le vostre fiamme secrete sin tanto che vi servirete delli muti Interpreti; mà, se la bocca vorrà ancora mescolarvisi, bisogna che vi bandiate per sempre dalla mia vista.

CLITANDRO.

Non v' infastidite punto delli progetti del mio cuore, Signora, essendo ch' Enrietta sola è l' oggetto che m' invaghisce: Vengo però à scongiurar' ardentemente le vostre bontà, acciò secondino l' amore ch' io porto alle di lei bellezze.

BE-

BELISA.

Ah! confeſso ch' il raggiro è tutt' affatto ſpiritoso: queſto ſottiliſsimo ſcorso di lingua merita d' eſser lodato; & in tutti li Romanzi, ch' io hò letto, giamai hò veduto un' aſtuzia più fina di queſta.

CLITANDRO.

Queſta, Signora, non è in alcun modo un tiro ò raggiro ſpiritoso; anzi è una sincera confeſsione di ciò ch' io hò nella mia anima. Il Cielo, con legami d' un' ardor' immutabile, hà invaghito il mio cuore delle bellezze d' Enrietta. Enrietta mi tiene ſotto il di lei amabile Imperio; e l' Imeneo d' Enrietta è il bene per cui ſoſpiro. Voi potete aſsai in queſto particolare; e tutto ciò ch' io desidero da voi, è, che vi degnate di favorir li miei deſiderii.

BELISA.

Vedo dove la dimanda vuol' andar così dolcemente ad arrivare; e sò ciò che devo intendere ſotto queſto nome; la forma è deſtra, e per non uſcir punto dal dritto dirò, ch' Enrietta abhorriſce l' Imeneo, e che ſi può arder d' amore per lei, mà senza poter pretender cos' alcuna.

CLITANDRO.

Eh! Signora, à che ſerve tal' intrico: perche volete dir ciò che non è?

BELISA.

O Cielo! non fate più cerimonie; finite di difendervi di ciò che li voſtri ſguardi m'hãno fatto speſse volte intendere; baſta ch' io reſti contenta del raggiro, il quale deſtremente il voſtro amore hà penſato; e che ſotto la figura, alla quale il riſpetto obliga

obliga si voglia risolvere à soffrir il di lei hommaggio; purche li suoi trasportamenti rischiarati dall' honore, non offeriscano alli miei altari se non voti puri e casti.

CLITANDRO.

Mà....

BELISA.

Addio; questo deve bastarvi, per questa volta: v' hò detto ancor più di quello, che vi volevo dire.

CLITANDRO.

Mà il vostro errore....

BELISA.

Lasciatemi stare: io arrossisco: il mio pudore s' è sforzato troppo.

CLITANDRO.

Che possa esser impiccato, s' io v' amo: saccia....

BELISA.

Non, non; non voglio ascoltar' altra cosa davantaggio.

CLITANDRO.

Che diavolo di pazza colle sue visioni! S' è veduta mai cosa simile à queste preventioni? Commettiamo ad un'altro la cura che ci vien data, servendoci del soccorso d' una savia persona.

Il Fine dell' Atto I.

AT-

* *
* *

ATTO II.

SCENA I.

ARISTO.

SI, vi porterò la risposta quanto prima. Andarò, e con premura, farò tutto ciò che sarà necessario. Ah! ch' un' amante, per una parola, ne dice cento! Egli vuole ciò ch' egli desidera! Giàmai....

SCENA II.

CRISALDO & ARISTO.

ARISTO.

AH! il Cielo vi guardi, Fratello.

CRISALDO.

E voi ancora, Fratello.

ARISTO.

Sapete voi perch' io vengo qua?

CRISALDO.

Non; mà se vi piace di dirmelo, l'ascoltarò prontamente.

ARISTO.

E' longo tempo che voi conoscete Clitandro?

CRISALDO.

Senza dubbio; e lo vedo venire spesse volte

volte à visitarci.

A R I S T O.

In quale ſtima è egli appreſso di voi?

C R I S A L D O.

Nella ſtima d'un'Huomo d'honore, di spirito, e di condotta; e vedo poche genti ch'uguaglino il di lui merito.

A R I S T O.

Un certo desiderio m'hà condotto quà, e mi rallegro che voi ne facciate ſtima.

C R I S A L D O.

Hò conosciuto il defonto suo Padre nel mio viaggio fatt'à Roma.

A R I S T O.

Beniſsimo.

C R I S A L D O.

Egl'era, Fratello, un buoniſsimo Gentil'huomo.

A R I S T O.

Si dice.

C R I S A L D O.

All'hora noi non havevamo che venti otto anni, & eravamo, in verità, tutti due giovani galanti.

A R I S T O.

Lo credo.

C R I S A L D O.

Noi ci facevamo vedere appreſso le Dame Romane, & ogn'una parlava delle noſtre baie, e facevamo da gelosi.

A R I S T O.

Queſta sì ch'è più bella! mà veniamo un poco al soggetto che mi fà venir'in queſto luogo.

SCE-

SCENA III.

BELISA, CHRISALDO & ARISTO.

ARISTO.

CLitandro mi fà suo interprete appresso di voi, essendo che il di lui cuor è obligato dalle grazie d'Enrietta.

CRISALDO.

Che! di mia Figlia?

ARISTO.

Si, Clitandro n'è invaghito, & io non hò mai veduto un'amante più infiammato di lui.

BELISA.

Nò, nò; v'intendo, voi ignorate l'historia, e l'affare non è come voi credete.

ARISTO.

Come, Sorella?

BELISA.

Clitandro v'inganna; & il di lui cuore è invaghito d'un altr' oggetto.

ARISTO.

Voi burlate. Non è Enrietta quella ch' egli ama?

BELISA.

Non, io ne sono sicura.

ARISTO.

Egli medesimo me l' hà detto.

BELISA.

Eh, si.

ARISTO.

Io son venuto quà, Signora, per suo ordine, à farne hoggi

hoggi la dimanda al di lei Padre.

BELISA.

Benissimo.

ARISTO.

E parimente il di lui amore m' hà fatto grand' istanza, ch' io debba sollicitar con premura li momenti d' una tal alleanza.

BELISA.

Ancora meglio. Non si può ingannar più galantemente. Enrietta, per parlar frà di noi, è uno scaltro pretesto, un velo ingegnoso & un' inganno, Fratel mio, per cuoprir altri fuochi, de' quali io sò il misterio, e voglio mettervi tutti due fuori d' errore.

ARISTO.

Mà, già che voi sapete tante cose, Sorella mia, compiacetevi di dirci, qual altr' oggetto egli ama.

BELISA.

Lo volete sapere?

ARISTO.

Si, qual è?

BELISA.

Io.

ARISTO.

Voi?

BELISA.

Si, io medesima.

ARISTO.

Eh, Sorella?

BELISA.

Cosa significa dunque questo eh: in che vi sorprende il discorso ch' io vi faccio? Credo che si

possa

posſa dire che noi habbiamo una presenza, che hà sottomesſo al suo Imperio più d' un cuore; e Dorante, e Damiso, e Cleante, e Licidio, posſono ben far vedere c' habbiamo qualche vaghezza ancora noi.

ARISTO.

Queſte genti, v' amano?

BELISA.

Si, ardentisſimamente.

ARISTO.

Ve l' hanno detto?

BELISA.

Niuno hà preso queſta licenza; tutti m' hanno saputo portar sì gran rispetto sin' quì, che non m' hanno mai detto una parola toccante il di loro amore; mà, per offerirmi li di loro cuori, e confesſarmi li loro servizii, tutti li muti interpreti hanno fatto il loro offizio.

ARISTO.

Non si vede che Damiso venga quà quasi mai.

BELISA.

Lo fà per farmi vedere un rispetto de' più humili.

ARISTO.

Dorante v' oltraggia in ogni luogo, con parole mordenti.

BELISA.

Queſte sono furie d' una rabbia gelosa.

ARIS-

ARISTO.

Cleante,e Licidio, hanno ambedue preso moglie.

BELISA.

L'hanno presa per una disperatione, alla quale io hò ridotto li loro amori.

ARISTO.

In verità,mia cara Sorella, queſt'è una visione tutta chiara.

CRISALDO.

Voi dovete disimbarazzarvi di queſte chimere.

BELISA.

Ah, chimere! voi dite! Queſte sonó chimere? Io, chimere! Veramente chimere! Buono! Mi rallegro molto di queſte chimere, miei Fratelli: non sapevo ch' io haveſsi delle chimere.

SCENA IV.

CRISALDO & ARISTO.

CRISALDO.

LA noſtra Sorella è pazza, si.

ARISTO.

La sua pazzia cresce ogni giorno più. Mà riprendiamo il discorso un' altra volta. Clitandro vi dimanda Enrietta per sposa, vedete qual riſpoſta devo portarli.

CRISALDO.

E'una cosa da dimandarsi queſta? V' acconsento volontieri, e tengo la di lui alleanza per singolar' honore.

ATIS-

ARISTO.

Voi sapete ch' egli non è molto abbondante di ricchezze.

CRISALDO.

Questo non importa; egl' è ricco di virtù, che val tanto, come qual si sia tesoro; e poi, il di lui Padre, & io, non eravamo ch' un' anima sola in due corpi.

ARISTO.

Parliamo colla vostra Moglie, e vedíamo di rendercela favorevole....

CRISALDO.

Tanto basta, io l' accetto per Genero.

ARISTO.

Si; mà per ratificar' il vostro assenso, Fratello mio, non è male che s' habbia la di lei appruovazione. Andiamo....

CRISALDO.

Burlate, voi? Non è necessario, io dò cautione per la mia Moglie, e prendo l' affare sopra di me.

ARISTO.

Mà....

CRISALDO.

Lasciate far à me, vi dico, e non temete punto. Io subito la disporrò ad ogni cosa.

ARISTO.

Bene. Io vado ad essaminar la vostra figlia Enrietta sopra questo particolare, e ritornarò per saper....

CRISALDO.

E' una cosa fatta. Vado, senz' indugio, à parlarne colla mia Moglie.

SCE-

SCENA V.

MARTINA e CRISALDO.

MARTINA.

Come sono sfortunata io? Ah! è ben vero quel proverbio, che chi vuol annegare il suo cane, l'accusa di rabbia; e ch' il servizio altrui non è un' eredità.

CRISALDO.

Cosa v' è donque? Che cos' havete, Martina?

MARTINA.

Cos' hò?

CRISALDO.

Si.

MARTINA.

Hò, che hoggi m' è ſtata data la mia licenza, Signore.

CRISALDO.

La voſtra licenza?

MARTINA.

Si: la Signora mi scaccia via.

CRISALDO.

Io non v' intendo. Come?

MARTINA.

Mi sono ſtate minacciate cento baſtonate, se non escó di queſta casa.

CRISALDO.

Non, voi vi dimorerete: io reſto sodisfatto di voi. La mia Moglie speſse volte hà la teſta un poco calda; & io non voglio....

SCE-

SCENA VI.

FILAMINTA, BELISA, CHRISALDO e MARTINA.

FILAMINTA.

CHe! vi lasciate ancor vedere, Sporca? Uscite presto, Guidona. Via, vi dico; andatevene, e non hebbiate mai più ardire di presentarvi avanti gli miei occhi.

CRISALDO.

Piano.

FILAMINTA.

Non v'è altro rimedio.

CRISALDO.

Come!

FILAMINTA.

Voglio ch'esca....

CRISALDO.

Mà, cos' hà ella fatto, per voler che se ne vada?

FILAMINTA.

Che, la difendete voi?

CRISALDO.

Non.

FILAMINTA.

Prendete voi la di lei parte contro di me?

CRISALDO.

Oh! Cielo, non: non dimando altro ch' il di lei delitto.

FILAMINTA.

La scacciarei io dunque senz' haverne legittima causa?

CRISALDO.

Io non dico questa cosa; mà bisogna, colle nostre genti....

FILAMINTA.

Non: ella deve uscire, vi dico, di questa casa.

CRISALDO.

E bene. Vi dico io qualche cosa in contrario?

FILAMINTA.

Io non voglio soffrir'in alcun modo che li miei desiderii habbino alcun' ostacolo.

CRISALDO.

Siamo daccordo.

FILAMINTA.

E voi dovete far da Marito ragionevole, & esser' ancora voi à lei contrario, e nel medemo sdegno, in cui io sono, contro di lei.

CRISALDO.

Così faccio. Si, mia Moglie vi caccia via con ragione, guidona, & il vostro delitto non merita grazia veruna.

MARTINA.

Che cosa hò fatto io dunque?

CRISALDO.

Io non lo sò per certo.

FILAMINTA.

Ella è ancor d' un' humore che non stima quello c' hà fatto.

CRISALDO.

V' hà ella fatt' adirare, forse, per haver rotto qualche specchio, overo qualche porcellana.

FILAMINTA.

Credete voi ch' io la scacciasi via; e che potessi adi-

adirarmi per così picciole bagattelle?

C R I S A L D O.

Come sarebb' à dire? L'affare è donque considerabile?

F I L A M I N T A.

Senza dubbio. M' havete mai conosciuto per femina senza ragione?

C R I S A L D O.

Hà fors' ella, per negligenza, lasciato rubbare qualche vaso, ò qualche piatto d'argento?

F I L A M I N T A.

Questo non sarebbe niente.

C R I S A L D O.

Oh,oh! Quest' è bella! Havete voi forse scoperto ch' ella non sia fedele?

F I L A M I N T A

Peggio di tutto questo.

C R I S A L D O.

Peggio di tutto questo?

F I L A M I N T A.

Peggio.

C R I S A L D O,

Che diavolo, guidonaccia! Uh! c' hà fatto ella?

F I L A M I N T A.

Ella hà,con un' insolenza incomparabile,insultato le mie orecchie coll' improprietà d'una parola barbara, e bassa, la qual è condannata da Vaugelas con termini decisivi.

C R I S A L D O.

E questa....

F I L A M I N T A.

Come! malgrado le nostre ammonitioni,s'inciamparà sempre nelli fondamenti di tutte le scienze?

La grammatica, che sà gouvernar li Regi ſteſsi, non sarà donque obedita ?

CRISALDO.

Io la credevo colpevole di misfatti più grandi.

FILAMINTA.

Come ! vi pare che queſt' errore sia degno di perd.no ?

CRISALDO.

Si.

FILAMINTA.

Vorrei bene che voi lo scusaſte !

CRISALDO.

Me ne guarderò bene.

BELISA.

E' vero ch' ella fà pietà, perche diſtrugge ogni sorte di coſtrutione, ben che sia ſtata iſtruita cento volte delle leggi della lingua.

MARTINA.

Io credo, che tutto ciò che voi predicate, sia bello, e buono ; mà io non poſso imparar' à parlare il voſtro gergo.

FILAMINTA.

Temeraria ! Chiami gergo queſta lingua fondata sopra la ragione, e sopra la bella maniera di parlare !

MARTINA.

Quando si sà far' intendere, si parla sempre bene; e tutte le voſtre belle parole non servono à nulla.

FILAMINTA.

E bene, ecco un' altro delli soliti suoi spropositi *Non seruono à nulla* !

BE-

BELISA.

Oh, Cervello indocile! E' posſibile che con le cure, ch' inceſſantemente si prendono, tu non poſsi apprender' à parlar congruamente? Il *non* meſſo appreſſo il *nulla* fà un' affirmativa, eſsendo che sono due negative, e non deveno eſser, come t' è ſtato detto, più ch' una sola.

MARTINA.

Ah! Io non habbiamo ſtudiato come voi. Parliamo come si parla da noi.

FILAMINTA.

E' egli poſsibile di poterla soffrire?

BELISA.

Qual Sillecismo horribile!

FILAMINTA.

Tanto baſta per farci venir meno.

BELISA.

Confeſſo ch' il tuo spirito è ben materiale. *Io*, è singolare; & *habbiamo*, è plurale. Vuoi tu offender' eternamente la grammatica?

MARTINA.

Chi parla d' offender la gran natica?

FILAMINTA.

O Cieli!

BELISA.

Tu erri; perche intendi male, e rispondi peggio. T' hò già detto di dove viene queſta parola.

MARTINA.

Venga pure à piedi, od à cavallo; da Roma, ò da Napoli, ch' io poco me ne curo.

BELISA.

Che Contadinaccia! La grammatica c' insegna le leggi d' accordar' il nome col verbo, e l' addi-

ettivo col sustantivo.

MARTINA.

Io non li conosco.

FILAMINTA.

Ah! che tormento.

BELISA.

Sono li nomi delle parole; per il che, bisogna osservar in che cosa si debbono accordar assieme.

MARTINA.

Poco m' importa che s' accordino, ò che si battano.

FILAMINTA.

Ah! *alla Sorella.* Finiamo questo discorso. *Al Marito.* Non la volete voi scacciar di casa?

CRISALDO.

Si. Bisogna ch' obedisca alli suoi capricci. Và via, Martina, per non irritarla.

FILAMINTA.

Come! temete voi d' offender una tal furbacchivola? Caspita! voi le parlate con gran civiltà!

CRISALDO.

Io? non. *piano.* Và via, poverina!

SCENA VII.

FILAMINTA, CRISALDO e BELISA.

CRISALDO.

E' partita: adesso sarete sodisfatta; non approvo però un tal modo di trattare, essendo ch' era diligente in far li fatti suoi. Voi la scacciate

ciate per un nulla.

F I L A M I N T A.

Volete voi, che sia sempre meço, per tormentarmi gl'orecchi, e per romper le leggi dell'uso e della ragione con un barbaro cumulo di vitii nel discorrere; e di parole ſtroppiate e di proverbi triviali e ſtiracchiati?

B E L I S A.

Si suda, intendendola parlare. Lacera continuamente il povero Vaugelas; e li più piccioli difetti del suo genio groſsolano, sono le cacofonie.

C R I S A L D O.

Ch'importa, se non parla secondo le regole di Vaugelas? Pur che non erri nella Cucina, tanto baſta. Voglio più toſto, ch'accordi mal il nome col verbo, e che prononci mal le parole, che sali troppo la pignatta ò ch'abbrusci l'arroſto. Vivo di buon brodo, e non di belle parole. Vaugelas non insegna il modo di far una buona Zuppa: e Malherba e Balzacco, ch'erano tanto dotti nel parlare, forse sariano ſtati inhabili à cucinar bene.

F I L A M I N T A.

Ah! queſto discorso m'affligge molto. Qual indignità, per un huomo, di ſtar sempre terra terra, come la porcacchia, in luogo d'alzar lo spirito verso le cose alte! Queſto Straccio di corpo, è egli di tant' importanza, che meriti, che si penzi ad eſso? Non doveremmo noi scordarcene per sempre.

C R I S A L D O.

Non, non: il mio corpo, è mio; e per ciò, ne voglio haver cura. Sia pur uno Straccio, per voi, che

quant' à me, questo Straccio m' è caro.

BELISA.

Il corpo collo spirito fà figura, Signor Fratello. Mà se voi credete alli dotti, lo spirito deve esser' anteposto al corpo; e dobbiamo impiegar' ogni studio in nutrirlo del sugo della scienza.

CRISALDO.

Per mia fede, se voi pensate di nutrir' il vostro spirito, è di carne ben magra, come tutti dicono; e voi non havete, nè cura, nè sollicitudine di....

FILAMINTA.

Ah! *sollicitudine* al mio orecchio suona male, e puzza d' antichità.

BELISA.

E' verissimo, ch' è una parola triviale.

CRISALDO.

Volete ch' io ve la dica? Finalmente bisogna, ch' io levi la Maschera, e che scarichi la mia Milza. Siete trattate da pazze; e mi dispiace, che....

FILAMINTA.

Come?

CRISALDO.

Parlo à voi in particolare, Signora Sorella. Ogni picciolo Sillogismo, parlando, v' adira; mà voi ne fate di grossi, e grassi nella vostra maniera di vivere. Li vostri libri eterni non mi danno alcun contento. Et eccettuato un grand' e grosso Plutarco, per aggiustar li miei collari, dovereste abbrusciar il resto di quei vostri mobili inutili. Dovereste lasciar la scienza alli Dottori della città, e toglier dal granaro quel longo canocchiale, che spaventa chi lo mira. Non dovereste perder il tempo, andando cercando ciò che si fà nella Luna, e scru-

e scrutinando gl' aspetti importuni delle cose ignore e vane. Dovereste metter un poco più il naso nelle cose domestiche, le quali marchiano senz' alcun' ordine. Non è honesto, per molte cause, ch' una donna studii e sappia tante cose. Il di lei studio e filosofia dev' esser solamente in allevar ben li suoi fanciulli; haver l' occhio alla casa, e regolar le spese. Li nostri Antenati studiavano sopra questo punto; e dicevano, ch' una Donna era assai dotta, quando sapeva discerner un giuppone da un paio di calzoni. Le loro mogli non studiavano; mà vivevano bene: non discorrevano d' altra cosa, che delle cose domestiche; e li loro libri erano un ditale, del refe, e delle agocchie, colle quali accommodavano gl' arnesi delle loro figlie. Le donne d' hoggidì sono molto differenti da esse: elleno vogliono scriver, e doventar Autori. Niuna scienza è assai profonda per esse. Comprendeno li secreti più profondi del mondo; non però li domestici; perche in casa mia si sanno tutte le cose che non sono necessarie, e niente di ciò che bisogna sapere. Le mie Donne sanno come camina la Luna, Venere, Saturno e Marte, de' quali non hò di bisogno; non però, come stà la pentola, di cui hò di necessità. Tutti li Miei, Sorella, per piacervi, aspirano alla scienza, e non fanno ciò che debbano. Tutta la mia Famiglia vuol discorrere, & il suo discorso bandisce di casa la ragione. Uno m' abbruscia l' arrosto, leggendo qualch' istoria; l' altro, quando domando da bevere, pensa à far de' versi: finalmente, vedo, che tutti segueno il vostro essempio. Hò de' Servi; mà non son servito.

M' era restata una povera Serva, che non era infettata d' una tal aria; mà, l' hanno cacciata via con gran rumore, perche non parlava secondo gl' ordini di Vaugelas. Vi dico liberamente, Sorella mia, che questa maniera di vivere mi dà gran fastidio; (perche, come v' hò detto, parlo specialmente à voi.) Non amo, che quei vostri Latinanti prattichino per casa, e specialmente quel Signor Trisottino. Egli è quello che v' hà sedotte tutte quante colli suoi versi sgangherati, de' quali andate pescando il senso, dopo che gl' hà pronônciati. Quant' à me, lo tengo per sciocco viso, verbo & opere.

FILAMINTA.

Ah! qual bassezza di spirito e di lingua.

BELISA.

V' è forse sotto la cappa del Cielo una più lorda unione di piccioli corpi, & uno spirito composto d' atomi più vili! E' egli possibile, che siamo d' un' istesso sangue! M' odio, à causa che sono della vostra Razza. La confusione mi scaccia via di qui.

SCENA VIII.

FILAMINTA e CRISALDO.

FILAMINTA.

HAvete da dir ancor qualche cosa?

CRISALDO.

Non. Non contendiamo più; mà parliamo d' altri negotii. Si vede, che la vostra Primogenita hà auversione per il Matrimonio; essendo Filosofa,

sofa. Non parlo d' eſsa, perche voi la governate bene: mà, la Secondogenita, eſsendo d' un altr' humore, sarà buono di darle un Marito, che....

FILAMINTA.

V' hò pensato; e la mia intention' è, di darle quel Signor Trisottino, del qual voi sparlate, e che fate poca ſtima. Queſt' è lo Sposo elettole da noi, e come le bisogna; per che noi sappiamo giudicar meglio di voi del di lui valore. In vano voi direte di non; per che noi habbiamo così risolto. Non fiatate della scielta fatta, volendo eſser la prima à parlarne colla voſtra figlia. Hò ragioni capaci di far approvar la mia condotta; e conoscerò bene se voi l' haverete iſtruita.

SCENA IX.

ARISTO e CRISALDO.

ARISTO.

LA voſtra moglie se ne và, Signor Fratello; e vedo bene, che voi havete discorso aſsieme.

CRISALDO.

Si.

ARISTO.

Otteremo Enrietta? Hà ella detto di sì? Che cosa havete concluso? L' affar è egli fatto?

CRISALDO.

Non totalmente.

ARISTO.

Ricusa forse d' acconsentirvi?

CRISALDO.

Non.

ARISTO.

Bilancia forse ?

CRISALDO.

Non.

ARISTO.

Cosa dice donque ?

CRISALDO.

M' offre per Genero un altra persona.

ARISTO.

Un' altra persona !

CRISALDO.

Si.

ARISTO.

Come la chiama ?

CRISALDO.

Trisottino.

ARISTO.

Quel Signor Trisottino....

CRISALDO.

Si, che parla sempre di versi & in latino.

ARISTO.

L' havete voi accettato ?

CRISALDO.

Il Ciel me ne guardi!

ARISTO.

Che cosa le havete rispôsto ?

CRISALDO.

Niente. Hò gusto di non haver fiatato, altrimente mi sarei impegnato tropp' avanti.

ARISTO.

Che bella ragione ! Voi havete fatto un gran passo,

so, veramente! Le havete almeno propoſto Clitandro?

CRISALDO.

Non; perche, vedendo che mi propuoneva un altro Genero, hò giudicato di far meglio, tacendo.

ARISTO.

Per certo, la voſtra prudenza è rariſsima! Mon vi vergognate voi della voſtra viltà? E' egli poſsibile, ch'un huomo sia tanto timido, che lasci alla moglie un poter aſsoluto, e che non ardisca d'opporsi à ciò ch'ella risolve?

CRISALDO.

Ah! voi non sapete il reſto. Non amo di far rumore; mà ben sì, di viver in pace e quiete. L'humor della mia moglie è terribile. Ella ſtima il nome di Filosofo; mà con tutto ciò non è meno colerosa. La di lei Morale, che sà sprazzar le facoltà, non sà però sopprimer la di lei bile. Per poco che c'oppuoniamo alle di lei volontà, s'hanno otto giorni di tempeſta spaventevole in casa. Tremo; nè sò dove nascondermi quand' ella comincia ad alzâr la voce; perch' è un vero Drago: e con tutto ciò, ben ch'ella sia un Diavol' incarnato, bisogna ch'io la chiami col titolo di cuor' & anima mia.

ARISTO.

Via, via; voi vi burlate. La voſtra moglie, per dirla quì frà noi, è doventata voſtra Sovrana à causa della viltà del voſtro animo. La di lei potenza è fondata sopra la voſtra debolezza e timidità. Ella piglia da voi il titolo di Padrona. Voi ſteſso v'abbandonate nelle mani della di lei superbia,

lasciandovi menar per il naso, com' una bestia?
Come! non potete voi, vedendo come siete nominato, risolvervi una volta à voler esser huomo? A far condescender una moglie alli vostri desiderii, & à dir coraggiosamente, voglio così? Lascierete voi, senza vergognarvi, sacrificar la vostra figlia dalle pazze visioni della famiglia? Darete voi le vostre facoltà per quattro parole latine, ch' un mascalzone prononcia ad alta voce? Ad un Pedante, dico, à cui la vostra Consorte dà continuamente il titolo di Bello Spirito e Filosofo; ch' in effetto non è ch' un Sporca-carta e Guastamestieri? Via, via; vi dico di nuovo, che vi burlate; e che la vostra codardìa merita d' esser motteggiata.

CRISALDO.

Sì; vedo che voi havete ragione, e ch' io hò 'l torto. Animo! bisogna ch' io mostri c' hò un cuor generoso e forte, Signor Fratello.

ARISTO.

Voi dite bene.

CRISALDO.

E' una cosa infame, di star sottoposto al poter d' una moglie.

ARISTO.

Benissimo.

CRISALDO.

Ell' hà profittato troppo della mia connivenza.

ARISTO.

Senza dubbio.

CRISALDO.

Le voglio dar hoggi à conoscere, che la mia figlia è mia figlia, e ch' io son Padrone di darle un Marito

rito à mio piacere.

A R I S T O.

Adesso siete ragionevole. Così vi voglio.

C R I S A L D O.

Voi sapete ove stà Clitandro; fatelo donque venir subbito quà.

A R I S T O.

Vado dritto à chiamarlo.

C R I S A L D O.

Hò sofferto ancor troppo. Voglio esser huomo, alla barba di chi che sia.

Il Fine del Atto II.

A T T O III.

S C E N A I.

FILAMINTA, ARMANDA, BELISA, TRISOTTINO e SPINELLO.

F I L A M I N T A.

Mettiamoci quì, per ascoltar commodamente li vostri versi, li quali debbono esser ben ponderati.

A R M A N D A.

Ardo di vederli.

B E L I S A.

Et io n' abbruscio.

FILAMINTA.

Ciò che voi fate, m' invaghisce.

ARMANDA.

E me, m' incanta.

BELISA.

E per me, sono vivande delicatissime per li miei orecchi.

FILAMINTA.

Non fate languir li nostri desiderii.

ARMANDA.

Speditevi.

BELISA.

Fate presto, e dateci piacere.

FILAMINTA.

Offrite il vostro Epigramma alla nostra impatienza.

TRISOTTINO.

Ah! Signora, è un Embrione, che vi commuoverà à compassione. L' hò partorito in questo momento, entrando nella vostre Corte.

FILAMINTA.

Acciò che mi sia caro, mi basta di conoscer il di lui Padre.

TRISOTTINO.

La vostra approbatione li può servir di Madre.

BELISA.

Ah! che gran spirito!

SCENA II.

ENRIETTA, FILAMINTA e LI SOPRADETTI.

FILA-

FILAMINTA.

OLà? perche fuggite?

ENRIETTA.

Temo d' interromper una sì cara conversatione.

FILAMINTA.

Venite quà, & ascoltate à orecchie aperte le meraviglie che fà questo Signore, che ne riceverete piacere.

ENRIETTA.

Non son capace di formar giudicio sopra gli scritti altrui; perche, le cose spiritose non sono per me.

FILAMINTA.

Non importa. Aspettate, c' hò dopoi qualche cosa da dirvi.

TRISOTTINO.

Le scienze non sono capaci d' imfiammarvi; perche voi non vi dilettate d' altro, che d' invaghir chi vi mira.

ENRIETTA.

Non hò volontà di far nè l' uno, nè l' altro....

BELISA.

Ah! pensiamo, vi prego, solamente al fanciullino, ch' è nato poco fà.

FILAMINTA.

Presto, Ragazzo, dacci da sedere. *Il Servo cade colla sedia.* Impertinente! Si deve dunque cadere, dopo d' haver imparato l' equilibrio delle cose?

BELISA.

Ignorante! non conosci tu la causa della tua caduta? Non t' accorgi tu, c' hà havuto un punto

fisso

fiſso scoſtato, che da noi vien chiamato, centro di gravità?

SPINELLO.

Me ne son' accorto, Signora, havend' il taffanario à terra.

FILAMINTA.

Groſsolano!

TRISOTTINO.

Buon per lui, che non l'haveva di vetro.

ARMANDO.

Ah! quant' è spiritoso V. S.

BELISA.

Il di lui spirito non inaridirà mai.

FILAMINTA.

Pasceteci preſto colli voſtri amabiliſsimi cibi.

TRISOTTINO.

Un piatto d' otto versi è poca cosa per la voſtra gran fame; credo donque, che non farò male, s' al mio Epigramma ò Madrigale, aggiongerò il guazzetto d' un Sonetto, ch' è ſtato ſtimato da una Prencipeſsa, per delicato. E' condito col sal Attico; per il che, credo, che vi piacerà.

ARMANDA.

Non ne dubbito punto.

FILAMINTA.

Ascoltiamo attentamente.

BELISA,

Ogni bolta, che buol comminciar à leggerlo, l' interrompe.

Il mio cuor, per allegrezza, mi salta nel petto. Amo oſtinatamente la Poesia; e sopr' il tutto, quando li versi hanno qualch' ingegnoso equivoco.

FILA-

FILAMINTA.

Se parliamo sempre, non lo potrà leggere.

TRISOTTINO.

SO...

BELISA.

Silentio, Nipotina.

TRISOTTINO.

SONETTO.

ALLA PRENCIPESSA URANIA,

Sulla di lei Febre.

La Vostra gran prudenza, ò mia Signora
Addormentata, per certo, ella ne stà,
Mentr' un Mostro pien d'ira e crudeltà
Da sì Vaga magion non caccia fuora.

BELISA.

Ah! che bel principio.

ARMANDO.

Che galante rigiro!

FILAMINTA.

Ah! *prudenza addormentata.* Bisogna cedere.

BELISA.

Vaga magion. Ah! com' è ben detto.

FILAMINTA.

Amo quell' *ira è crudeltà*; perche sono due nomi che s' accordano ben asieme.

BELISA.

Ascoltiamo attentamente il resto.

TRISOTTINO.

La Vostra gran prudenza, ò mia Siguora,
Addormentata, per certo, ella ne stà,
Mentr' un Mostro pien d' ira e crudeltà
Da sì Vaga magion non caccia fuora.

ARMANDA.

Prudenza addormentata!

BELISA.

Vaga magion!

FILAMINTA.

Ira e crudeltà!

TRISOTTINO.

Mandetela, Signora, alla mal hora;
Altrimente la dì lei infedeltà,
Della Vostra suprema, alta Beltà
Farà suanir la Vaga e bell' Aurora.

BELISA.

Piano, di gratia. Lascieteci respirare.

ARMANDA.

Dateci 'l tempo d' ammirar le vostre meraviglie.

FILAMINTA.

Questi versi ci fanno trambasciar di piacere.

ARMANDA.

Mandatela, Signora, alla mal hora!
Ah! com' è ben detto.

FILA-

FILAMINTA.

Mandetela, Signora, alla mal hora! Ah! come vi stà quell' *alla mal hora.* L' espreſsione non si può pagare.

ARMANDA.

Ancor io, amo quell' *alla mal hora.*

BELISA.

Sono del voſtro parere, ancor io: quell' *alla mal hora* è feliciſsimo.

ARMANDA.

Vorrei haverlo fatto io.

BELISA.

Val un tesoro.

FILAMINTA.

Mà, n' intendete ben la finezza, com' io?

ARMANDA e BELISA.

Oh, oh.

FILAMINTA.

Mandatela, Signora, alla mal hora! Cioè, non le portate rispetto, scacciatela. *Mandatela, Signora, alla mal hora, alla mal hora.* Quella *alla mal hora* hà un gran significato. Non sò se tutti mi raſsomiglino; mà, sott' una tal esplicatione, intendo un milion di parole.

BELISA.

E' vero ch' è picciola; mà è gravida di motti.

FILAMINTA.

Mà, quand' havete fatto quell' *alla mal hora*, havete voi compresa l' energia d' una tal parola? Pensavate voi, Signore, à tutto ciò che ci dice; credevate voi all' hora d' havervi rinchiuso tanto spirito?

TRI-

TRISOTTINO.

Ahi, ahi.

ARMANDA.

Quell' *infedeltà* ancora mi stà fisſa nel cervello. L' infedeltà, ingiuſtitia & ingratitudine della febre, che tratta mal le persone che l' hanno.

FILAMINTA.

Finalmente, li due Quaternarii sono bellisſimi. Paſsiamo adeſso, vi prego, alli Terzetti.

ARMANDA.

Ah! se vi piace, ancor una volta, *alla mal hora*,

TRISOTTINO.

Mandatela, Signora, alla mal hora,

FILAMINTA, ARMANDA e BELISA.

Alla mal hora!

TRISOTTINO.

Altrimente la di lei infedeltà.

FILAMILTA, ARMANDA e BELISA.

Infedeltà!

TRISOTTINO.

Della Voſtra suprema, alta Beltà,

FILAMINTA, ARMANDA e BELISA.

Beltà!

TRISOTTINO.

Farà sVanir la Vaga e bell' Aurora.

FILAMINTA.

Bell' Aurora!

ARMANDA e BELISA.

Ah!

TRISOTTINO.

Senza rispetto portar al Sostro Stato;
Habrà donque' una febre tanto ardire!

FILAMINTA, ARMANDA e BELISA.

Ah!

TRISOTTINO.

E nott' e giorno, com' un fier Soldato;
La guardia Si farà, fin' al morire!
Al fiume, mia Signora, senza Piato,
Mandatela à annegar' e sepelire.

FILAMINTA.

Ah! non si può più resistere!

BELISA.

Ah! si vien meno!

ARMANDA.

Ah! si muor di piacere.

FILAMINTA.

Mille dolci ribrezzi c' assaliscono.

ARMANDA.

Al fiume, mia Signora, senza Piato.

BELISA e FILAMINTA.

Mandatela à annegar' e sepellire.

ARMANDA.

Ogni parola hà un enfasi meravigliosa.

BELISA.

Il pensiero spasseggia per tutto con gran piacere.

FILA-

FILAMINTA.

Per tutto si vedeno cose ſtupende.

ARMANDA.

Ogni linea è un sentiero sparso di rose.

TRISOTTINO.

Vi par donque, ch' il Sonetto sia....

FILAMINTA.

Meraviglioso, e nuovo. Niun'hà saputo far meglio di voi.

BELISA.

Come, Nipote; mentre si legge una sì bella Compositione, voi reſtate là com' una Statua?

ENRIETTA.

Ciascheduno fà, sulla terra, la figura che può, mia Zia. Non tutti quelli che vogliono, sono belli spiriti.

TRISOTTINO.

Li miei versi forse l' importunano.

ENRIETTA.

Non, Signore; perche non gl' ascolto.

FILAMINTA.

Fateci adeſso intender l' Epigramma.

TRISOTTINO.

Un altra volta, Signora.

FILAMINTA.

Non sò s' il mio spiriro sia ſtata prevenuto in voſtro favore; mà sò bene, che dal momento che vi conobbi, comminciai ad ammirar li voſtri versi e prose.

TRISOTTINO.

Se voi ci voleſte moſtrar qualche cose di voſtro, haveremmo ãcor noi occasione di reſtar ſtupefatti.

FILA-

FILAMINTA.

Non hò ancor fatto cos' alcuna in versi; mà, spero, che frà poco vi potrò confidar, com' ad un amico, otto Capitoli, che deveno servir di fondamento alla noſtra Academia. Platone si trattenne, quando fece il Trattato della sua Republica, semplicemente sul progetto; mà io voglio spinger oltre la mia Idea, c' hò già ſtesa in prosa, sulla carta; per che hò gran disguſto del torto che ci fanno gl' huomini, dicendo che non siamo spiritose. Voglio far le vendette di tutt' il noſtro Sesso; e far veder, ch' à torto si burlano de' noſtri talenti, e ci serrano la porta, per montar all' intelligenza delle scienze sublimi.

ARMANDA.

Offendeno troppo il noſtro Seſso, dicendo, ch' il noſtr' intendimento è capace di giudicar solamente, s' una sottana ò veſtito sia ben fatto; ò s' un merlo ò broccato nuovo sia bello.

BELISA.

Bisogna che facciamo una volta veder il noſtro valore.

TRISOTTINO.

Già si sà per tutto la grandezza del mio rispetto verso le Dame: e s' honoro la loro eſterna beltà, non porto minor honore alli loro elevati spiriti.

FILAMINTA.

E per ciò, il noſtro Seſso reciprocamente vi ſtima: mà noi vogliamo far veder à certi Spiritelli, che col loro orgoglioso saper ci sprezzano, che le Donne ancora sono addobbate di spirito; che ponno, com' eſsi, compuoner frà loro delle As-

semblee dotte e regolate con ordini megliori de' loro; per che, vi si riuniranno le cose ch' altrove si separano; vi si mescolerà, colle scienze altre, un linguaggio puro, netto & elegante; vi si scuoprirà la Natura con mill' e mill' esperienze; e sopr' il tutto, quand' in esse si proporrà qualche questione, s' intenderanno le opinioni d' ogni Setta, senz' accettarne però alcuna.

TRISOTTINO.

Circa l' ordine, tengo da quello de' Peripatetici.

FILAMINTA.

Circa le astrattioni, amo li Platonici.

ARMANDA.

Epicuro, e li di lui dogmi mi piacciono.

BELISA.

Quant' à me, li piccioli corpi m' aggradano; mà, mi par ch' il *Vacuum* sia difficile da soffrirsi. Mi piace più la materia sottile.

TRISOTTINO.

Circa la Calamita, Cartesio è del mio parere.

ARMANDA.

Io amo li di lui tùrbini.

FILAMINTA.

Et io, li di lui mondi cadenti.

ARMANDA.

M' impatiento di veder aperta la nostra Assemblea; perche vorrei vederci segnalate con qualche nuova Scoperta.

TRISOTTINO.

S' aspettano molte cose dalli vostri vivaci intendimenti; per che la Natura, per voi, non stà all' oscuro.

FILA-

FILAMINTA.

Quant' à me, senz' adularmi, n' hò già fatt' una; havendo visto degl' huomini nella Luna.

BELISA.

Non ve n' hò visti, io; mà bensì de' Campanili dritti come voi.

ARMANDA.

Noi approfonderemo come la Fisica, Grammatica, Historia, Versi, Morale e Politisa.

FILAMINTA.

Le Morale hà de'tiri ch' innamorano il mio cuore. Altre volte era molt' amata da grandi spiriti; mà io dò l' avantaggio agli Stoici, li quali, mi par, che se ne servano bene.

ARMANDA.

Si vederanno frà poco le regole fatte da noi sopr' il linguaggio, nel qual vogliamo riformar molte cose. Habbiamo preso un odio mortale contro certe parole (siano Nomi ò Verbi) contro le quali prepariamo delle Sentenze mortali, subito che si principieranno le nostre dotte conferenze; volendole bandire dalla prosa e da' versi.

FILAMINTA.

Mà, il più bel progetto della nostra Academia; & il più nobile & elevato disegno, pieno di gloria, e che sarà lodato da tutta la Posterità, è, c' habbiamo disegnato di tagliar via certe sillabe scandalose dalla fine di certe parole, delle quali li Pazzarelli d' hoggidì si serveno per scherzar, & insultar, con mille infami equivochi, il pudor delle Donne.

TRISOTTINO.

Questo progetto è meraviglioso.

BELISA.

Vedrete gli noſtri Statuti, quando saranno finiti.

TRISOTTINO.

Non potranno eſser altrimente che buoni e savii.

ARMANDA.

Le noſtre leggi saranno la Pietra del Paragone delle Opere altrui. Tutte le Prose e Versi saranno sottopoſti à noi, per vigor delle noſtre Leggi; & niuno sarà spiritoso, se non noi e li noſtri Amici. Cercaremo occasione di biasimar ciò che faranno gl' altri; nè vi sarà alcuno, che sappia scriver meglio di noi.

SCENA III.

SPINELLO, TRISOTTINO, VADIO e li sopradetti.

SPINELLO.

SIgnor, v' è un huomo là fuori, che brama di parlarvi. E' veſtito di negro e parla adagio e piacevolmente.

TRISOTTINO.

Sarà quell' amico, che m' hà pregato di farli far conoscenza colle Signorie loro.

FILAMINTA.

Voi havete tanto credito quì, che lo potete far entrare. Facciamo almeno in modo che reſti contento delli noſtri spiriti. Olà: v' hò detto à lettere di scatola, c' hò bisogno di voi.

EN-

ENRIETTA.

Per qual cosa?

FILAMINTA.

Venite, che frà poco la saprete.

TRISOTTINO.

Ecco quì quello che muor di voglia di vedervi. Presentandovelo, non temo, Signora, d' eſser biasimato d' haver introdotto in queſto luogo un Profano. Egli tiene un buon Poſto frà li dotti.

FILAMINTA.

La mano che lo presenta ci fà noto il dì lui valore.

TRISOTTINO.

Intende beniſsimo tutti gl' Autori antichi; e conosce tanto ben il Greco, quanto chi che sia.

FILAMINTA.

Il Greco, ò Cieli! Il Greco! Conosce il Greco, Signora Sorella.

BELISA.

Ah! cara Nipote, Il Greco!

ARMANDA.

Il Greco! Ah! qual piacere.

FILAMINTA.

Come! Queſto Signor conosce il Greco? Ah! V. S. mi conceda, ch' io l' abbracci, per amor del Greco.

Le bacia tutte, fuor ch' Enrietta, che ricusa di baciarlo.

ENRIETTA.

V. S. mi scusi, ch' io non conosco il Greco.

FILAMINTA.

Io rispetto molto li libri Greci.

VADIO.

Temo d' importunarvi, Signora; ben che nel ve-

nir quà,non habbia havuto altro fine che d' offrirvi li miei homaggi. Forse haverò fraſtornato qual che dotto discorso.

FILAMINTA.

Signor mio, il Greco non guaſta mai cos' alcuna.

TRISOTTINO.

Del reſto,fà meraviglie in verso & in prosa: e se vuole, vi può moſtrar qualche cosa.

VADIO.

Il difetto degli Autori, nel produrre le loro cose, è di tiranneggiar con eſse le Conversationi. Leggono, senz' affaticarsi, per tutt' ove vanno,li loro versi. Niuna cosa mi par più sciocca d'un Autore, che và mendicando gl'incensi di quà e di là; e tormentando,e ſtancando le orecchie di quelli che sono li primi à legger le di lui compositioni sciapite. Già mai mi saltò in teſta una simil pazzia; havendo voluto seguitar li dogmi d' un certo Greco, che prohibisce à tutti li Savii, la furia di leggar le loro compositioni. Ecco quì alcumi versetti, fatti sopra due Amanti giovinetti,sopr'i quali desidero d' intender il voſtro parère.

TRISOTTINO.

Li voſtri versi hanno certe beltà, che sono rare nelle compositioni degli altri Autori.

VADIO.

Venere e le Gratie regnano nelli voſtri.

TRISOTTINO.

Li voſtri sono liberi e scielti.

VADIO.

Nelli voſtri regnano l' *Ithos* & il *Pathos*.

TRISOTTINO.

Habbiamo viſto delle voſtre Egloge, lo ſtilo delle qua-

le quali supera Teocrito e Virgilio.

VADIO.

Le voſtre Ode sono tanto galanti è vaghe, che superano Oratio.

TRISOTTINO.

V' è forse qualche cosa di più bello delle voſtre Canzonette?

VADIO.

V' è forse qualche cosa di più grato delli voſtri Sonetti?

TRISOTTINO.

V' è egli qual che cosa di più dolce delle voſtre Ariette?

VADIO.

Niuna cosa v' è di più spiritoso delli voſtri Madrigali.

TRISOTTINO.

Tutte le voſtre compositioni sono meravigliose.

VADIO.

Tutte le voſtre rime sono senz' uguale.

TRISOTTINO.

Se la Francia conosceſs' il voſtro valore,

VADIO.

S' il noſtro Secolo ricompensaſse gli Spiritosi,

TRISOTTINO.

Andereſte per le ſtrade in Carozza dorata.

VADIO.

Il Publico v' inalzerebbe delle Statue. Voglio, in poche parole, che....

TRISOTTINO.

Havete viſto un certo Sonetto, fatto sopra la febre della Prencipeſsa Urania?

VADIO.

Mi fù letto hieri in una conversatione.

TRISOTTINO.

Sapete chi n'è ſtato l' Autore ?

VADIO.

Non : sò però bene, che non val un corno.

TRISOTTINO.

Con tutto ciò è ſtato lodato da molti.

VADIO.

Queſto non fà, che non sia miserabile : e se voi l'haveſte viſto, sareſte del mio parere.

TRISOTTINO.

Non, per certo, Signore ; anzi, dico, che pochi sono capaci di farne un simile.

VADIO.

Il Ciel mi guardi di farne un tale !

TRISOTTINO.

Soſtengo, che non se ne può far un megliore ; e la ragion' è, che ne son' Autore.

VADIO.

Voi ?

TRISOTTINO.

Io.

VADIO.

Non sò donque com' habbia potuto eſsere.

TRISOTTINO.

Ciò è ſtato, perche fui infelice, non havendovi potuto piacere.

VADIO.

Ascoltandolo, forse havevo lo spirito diſtratto. Overo, bisogna ch' il Lettore non me l' habbia ben letto. Mà, lasciamo il Sonetto da parte, e parliamo della mia Arietta.

TRI-

TRISOTTINO.

L' Arietta non mi piace, esſend' all' antica.

VADIO.

Hà dato però gran piacer' à molte persone.

TRISOTTINO.

Con tutto ciò mi dispiace, à me.

VADIO.

La voſtra approbatione, ò disapprobatione, non aumenta, nè sminusce la di lei beltà.

TRISOTTINO.

E' però vero, che piace molto alli Pedanti.

VADIO.

Con tutto ciò non vi piace, à voi.

TRISOTTINO.

Voi date scioccamente le voſtre qualità agl' altri.

VADIO.

Con grand' impertinenza mi presentate le vostre.

TRISOTTINO.

Via, via, Scuolaretto; sporcator di carta.

VADIO.

Via, via, Rimator da piazza; guaſta meſtieri.

TRISOTTINO.

Via, via, Regattiere di scritti; sfacciato scartabellatore.

VADIO.

Via, via, Ciarlatano....

FILAMINTA.

Eh, Signori, che pretendete fare?

TRISOTTINO.

Và, và à reſtituir tutti li latrocini fatti alli Greci e Latini.

VA-

VADIO.

Và, và à domandar perdono avanti Parnaſso, d' haver fatto ſtroppiar Oratio dalli tuo versi.

TRISOTTINO.

Arricordati della poca fama ottenuta dal tuo librettaccio.

VADIO.

E tu, del Libraro c' hai ridotto all' Hospedale.

TRISOTTINO.

La mia gloria è talmente ſtabilita, ch' in vano tu tenti di parlarne male.

VADIO.

Si, si, ti mando dall' Autor delle Satire.

TRISOTTINO.

Ti ci rimando te ancora.

VADIO.

Hò 'l contento, che si vede, che m' hà trattato più honorevolmente. Mi dà, alla lontana, qualche picciolo aſsalto; rispettandomi però più degl' altri Autori ſtimati dalla Corte; mà, te, non ti lascia già mai 'n pace. Tu sei sempre lo Scopo della di lui panna.

TRISOTTINO.

Queſto mi serve di maggior gloria; perche io solo li dò più da far di tutt' il reſto. Egli ti mette te frà 'l reſto del volgo, com' un povero miserabile. Crede, ch' una pennata sola, baſti per opprimerti; e per ciò non t' hà fatto mai l' honor di sfidarti la seconda volta. Egli aſsale la mia Persona, com' un nobil Auversario, contro di cui si vede necessitato ad impiegar tutte le sue forze: e li di lui colpi, sì sovente raddoppiati, moſtrano chiaramente, che non è per anche reſtato vittorioso.

VA-

VADIO.

La mia penna ti farà veder quanto vaglio.

TRISOTTINO.

E la mia, ti farà conoscer, che tu puoi venir ancor' alla scuola d' un tal Maestro.

VADIO,

Ti sfido in Versi e Prosa; in Greco e Latino.

TRISOTTINO.

Ci rivederemo da solo à solo appresso Barbino.

SCENA IV.

TRISOTTINO, FILAMINTA, ARMANDA, BELISA & ENRIETTA.

TRISOTTINO.

NOn biasimate punto la mia furia: io difendo, Signora, la vostra opinione toccante il Sonetto, del qual egli ardisce di burlarsi.

FILAMINTA.

Voglio applicarmi à rimettervi daccordo. Mà parliamo d' altri affari. Accostatevi, Enrietta, ch' è già longo tempo che la mia anima s' inquieta, perche in voi non si vede alcuno spirito, mà io hò il mezo per farvene havere.

ENRIETTA.

Voi volete prender' una cura per me, che non è nacessaria. Li dotti trattenimenti nòn appartengono à me. Io bramo di vivere con commodità; perche, per quanto si dice, bisogna penar troppo, per haver dello spirito; non hò in testa tal ambitione. Stò molto bene, Signora Madre, essendo igno-

rante, e desidero più tosto haver solamente de' propositi communi, che tormentarmi, per dire delle belle parole.

FILAMINTA.

Si, mà io resto offesa, e non voglio soffrire una tal vergogna nel mio sangue. La beltà del volto è uno fragil' ornamento, un fiore caduco, & un splendore momentaneo, che non è attaccato ad altro ch' alla semplice vanità; mà quella dello spitito è immobile, e ferma. Hò cercato dunque longo tempo un mezo per ornarvi della bellezza immortale, incitarvi il desiderio delle scienze, e d'insinuarvi le belle cognitioni: & il pensiero, finalmenre, ch' io hò, è di maritarvi con un' huomo dottissimo; e quest' huomo è 'l Signore quì presente, che dovete riconoscere come sposo da me destinatovi per elettione.

ENRIETTA.

Io, Signora Madre?

PILAMINTA.

Si, voi. Fate un poco la matta.

BELISA.

Io v' intendo. Li vostr'occhi dimandano una mia confessione, per impegnar' altrove un cuore ch' io possiedo. Via, lo vogliofare. In questo nodo v' acconsento. Quest' è un' Imeneo, che vi stabilirà bene.

TRISOTTINO.

E' tal la mia gioia che non sò dirvi, Signora. Quest' Imeneo, del qual mi vedo esser' honorato, mi mette......

EN-

ENRIETTA.

Piano, piano, Signore, non è ancora fatto : non v' affrettate tanto.

FILAMINTA.

Come rispondete! sapete bene che se... basta; voi m' intendete. Ella diventerà savia; andiamo: lasciamola fare.

SCENA V.

ENRIETTA, & ARMANDA.

ARMANDA.

SI vede, che la nostra Madre hà gran cura di voi; e la di di lei elettione non poteva d' un più illustre Sposo....

ENRIETTA.

Se l' elettione è così bella, perche non la pigliate voi?

ARMANDA.

E' stato promesso à voi, e non à me.

ENRIETTA.

Et io vi cedo il tutto, com' à Sorella primogenita.

ARMANDA.

Se l' haver' un marito piacesse tanto à me, come piace à voi, io accetterei la vostr' offerta con grand' allegrezza.

ENRIETTA.

S' io havessi nella testa li Pedanti come v' havete voi, potrei trovar un partito assai honesto.

ARMANDA.

Con tutto ciò, ben che li nostri gusti, sopra questo particolare, siino differenti, noi dobbiamo obedir, Signora Sorella, alli nostri Genitori. Una Madre

hà un' intiera autorità sopra di noi, e voi; in vano credete colla vostra resistenza....

SCENA VI.

CRISALDO, ARISTO, CLITANDRO, ENRRIETTA & ARMANDA.

CRISALDO.

Via, Figlia, bisogna acconsentir' al mio disegno cavatevi il guanto. Date la mano al Signore, e consideratelo ormai come vostro marito.

ARMANDA.

In questo, Sorella, non v' è difficile d' obedire.

ENRIETTA.

Noi dobbiamo obedire alli nostri parenti. Un Padre hà una piena potestà sopra li nostri voti.

ARMANDA.

Una Madre ancora v' hà la sua parte.

CRISALDO.

Come sarebb' à dire?

ARMANDA.

Io dico, che temo grandemente, che la Signora Madre e voi non v' accordiate sopra ciò: è un altro sposo....

CRISALDO.

Tacete, Pettegola? Andate à filosofar à crepa pancia con essa, e non vi mescolate punto nelle mie cose. Ditele il mio sentimento, & auvertitela bene, ch' ella non venga punto à scaldarmi gl' orecchi: via, presto.

ARIS-

ARISTO.

Benissimo. Voi fate meraviglie....

CLITANDRO.

Qual trasportamento! qual allegrezza! ò com' è dolce il mio destino!

CRISALDO.

Via, pigliate la di lei mano, e passate avanti. Conducetela nella sua camera. Ah, che dolci carezze! il mio cuore si commove, nel vederle; e si rinvigorisce tutta la mia vecchiaia, facendomi riccordare delli miei giovenili amori.

Il Fine dell' Atto Terzo.

* *

ATTO IV.

SCENA I.

ARMANDA e FILAMINTA.

ARMANDA.

SI: cos' alc[illegible]on hà ritenuto il suo spirito in [illegible]ia. Ella, nella sua obedienza, ha dimostrato vanità: il suo cuore, avanti di me, à fatica hà aspettato il commandamento che l' è stato dato. Pareva che seguitasse meno le volontà d' un Padre, che gl' ordini d' una Madre.

FILA-

FILAMINTA.

Io le moſtrarò bene à qual de' due la ragione obliga tutti li voti della sua obedienza; e se deve governare ò il suo Padre, ò la sua Madre; overo lo spirito, od'il corpo; ò la materia, ò la forma.

ARMANDA.

Vi si deve almeno un complimento; e queſto picciolo Signore tratta ſtranamente, per poter doventar à voſtro malgrado voſtro genero.

FILAMINTA.

Non è ancor'arrivato dove il suo cuore pretende. Mi pareva ben fatto, & amavo li voſtri amori; mà la maniera del suo procedere m'è sempre dispiacciuta. Lui sà, che (gratie al Cielo) sò scrivere; mà giamai m'hà pregato di leggerli qualche cosa.

SCENA II.

CLITANDRO, ARMANDA e FILAMINTA.

ARMANDA.

S'io foſsi in voi non soffrirei, che poteſse già mai eſser' lo sposo d'Enrietta. Mi sarebbe gran torto, se si pensaſse, ch' io parlaſsi sopra tal particolare, inter[illegible]mente; e che la burla che m'hà fatto, hab[illegible]usato nel mio cuore qualche secreto dispetto. Contro tali colpi l' anima si fortifica col fermo soccorso della Filosofia; e col mezo di quella si può superare ogni cosa: mà il trattarvi in queſta maniera, è un scartarvi affato. L' eſser contraria alli di lui voleri; è voſtr'honore eſsendo finalmente un' huomo che non deve piacervi.

piacervi. Già mai, discorrendo frà di noi, hò conosciuto ch' egli havesse qualche stima nel fondo del cuore, per voi.

FILAMINTA.

Picciolo sciocco!

ARMANDA.

Per qual si voglia strepito che faccia la vostra gloria, sempre, nel lodarvi, hà parso di giaccio.

FILAMINTA.

Che bestiale!

ARMANDA.

E venti volte, hò letto de' vostri versi, come opere nuove e degne, che lui non le hà lodate.

FILAMINTA.

Ch' impertinente!

ARMANDA.

Spesse volte noi contrastiamo insieme, e voi non potreste credere, quante sciocchezze....

CLITANDRO.

Deh! dolcemente, di grazia. Un poco di carità, Signora, od' almeno un poco più di discretione: che male v' hò io fatto? In che v' hò offeso, per haver ragione d' armare contro di me tutta la vostra eloquenza? Per volermi distruggere, e prender tanta cura di rendermi odioso alle genti, delle quali hò di bisogno? Parlate e dite da dove viene questo sdegno terribile? Voglio bene, che la Signora nè sia giudice.

ARMANDA.

S' io havessi la colera, della quale voi m' accusate, io trovarei à bastanza con che autorizzarla. Voi nè sareste troppo degno, se li primi amori si stabilissero ragionevolmente sopra le anime; perche

bi-

bisogna più tosto perder qual si sia fortuna, anzi la vita stessa, ch'invaghirsi d' un' altro oggetto. Non v' è cos' alcuna così horrida, come la mutazione. Ogni cuor infedele è un vero e real mostro.

CLITANDRO.

Chiamate voi, Signora, infedeltà, ciò che m' hà ordinato la fierezza della vostr' anima? Io non faccio altro ch' obbedire alle leggi ch' ella m' impuone; e s' io v' offendo, ella sola n' è la causa. Le vostre vaghezze, in un subito s' impossessarono del mio cuore: egli hà abbruciato due anni d' un' ardore continuo; non v' è cura premurosa, nè doveri, nè rispetti, ò servizii che non vi siano stati amorosamente da lui sacrificati. Tutti li miei fuochi, e tutte le mie cure non havevano potere alcuno sopra di voi, trovandovi sempre contraria alli miei voti più dolci. Ciò che voi rifiutaste, io l' offersi all' elettione d' un' altra. Guardate, Signora, s' il fallo è mio, overo vostro? S'il mio cuore corre al cambio; perche voi lo spingete à corrervi? Il male vien da me ò da voi.

ARMANDA.

Chiamate voi, Signore, esser contraria alli vostri voti, à causa di volerli levar via ciò c' hanno di volgare e volerli riddure à quella purità, nella quale consiste la bellezza del perfetto amore? Non sapreste voi conservarmi li vostri pensieri netti, e disintricati dal commercio de' sensi? Nelle sue più dolci vaghezze, non gustate quest' unione di cuori, dove li corpi non entrano? Voi non amate donque che con un' amor grossolano, già, che per nutrire li fuochi, che si producono in voi,

voi, il matrimonio è necessario,con ciò che li segue dietro. Ah qual strano amore,le di cui fiamme terrestri giamai infiammeranno le belle anime. Li sensi non hāno alcuna parte con tutti li suoi ardori, e questo bel fuoco non vuol maritar che li cuori. Lascia il resto da parte, come una cosa indegna: è un fuoco puro, e netto com' il fuoco celeste; con lui non si tramandano ch' onesti sospiri, e non si seguono gl' immondi desiderii. Cos' alcuna d' impuro non si mescola collo scopo che si propuone. S' ama,per amare; non per altra cosa. Tutti li trasportamenti montano verso lo spirito, e non ci possiamo accorgere che vi sia corpo.

CLITANDRO.

Quant' à me, per mia sfortuna, m' accorgo ch' ho, non vi dispiaccia, un corpo insieme con' un' anima. Sento che v' è tanto attaccata, che non lo può lasciar da parte. Il Cielo non m' hà concesso questa gran virtù; e la mia anima, e 'l mio corpo,marchiano ambedue unitamente. Non v' è cosa di più bello, come voi havete detto, che questi voti puri,che stanno fermi sempre nello spirito; che quest' unione di cuori, e questi teneri pensieri,sì ben sbarazzati dal commercio de' sensi: mà questi amori,per me sono troppo sottili: io sono un poco grossolano, come voi ancora dite: io vivo con tutto me stesso, e l' amore che mi vien portato,si partecipa (lo confesso) con tutta la persona. Questa non è la materia à grandi castighi; e senza far torto alcuno alli vostri belli sentimenti, vedo che nel mondo molto si seguita il mio stilo, e ch' il matrimonio è assai alla moda: passa per un

un luogo honesto e dolce, per haver desiderato vedermi vostro sposo, senza che la libertà d' un tal pensiero, v' habbia potuto dar soggetto di mostrarvi offesa.

ARMANDA.

Bene Signore, bene, già che senza ascoltarmi voi volete contentar li vostri sentimenti bestiali; già che per ridurvi alli fedeli ardori è necessario servirsi delli nodi della carne, e delle catene corporali; se la mia Madre si contenta, io risolvo il mio spirito ad acconsentir per voi à ciò che sia d' vopo.

CLITANDRO.

Non è più tempo, Signora, un' altra hà preso il luogo; & haverei torto di mal trattar con tal mutatione l' asilo, & offendere le bontà, dove mi son salvato da tutte le vostre fierezze.

FILAMINTA.

Mà finalmente, fate il conto, Signore, sopra il mio suffragio, quando vi promettete di quest' altro matrimonio? e nelle vostre visioni, sapete bene, se vi piace, ch' io, per Enrietta, hò pronto un' altro Sposo?

CLITANDRO.

Ah! Signora, riguardate alla vostra elettione, vi prego: espuonetemi, di grazia, à minora ignominia, e non mi riducete all' indegno destino, di vedermi Rivale del Signor Trisottino. Il vostro amore contrariatomi da belli spiriti, non poteva oppormi un meno nobile Auversario. Egli è del numero di quelli, ch' il cattivo gusto del Secolo, chiama belli spiriti; mà il Signor Trisottino non hà potuto ingannar' alcuno. Ciascheduno parla di

la di lui, & apprezza li suoi scritti, tanto, quanto vagliono: e ciò che venti volte m' hà fatto ſtrasecolare, è ſtato l'haver viſto inalzar fin' alle ſtelle certe suè ciacchiare, che voi negareſte d' haverle fatte, se per sfortuna le haveſte scritte.

FILAMINTA.

Voi parlate così, perche non lo riguardate con quell'occhio, col quale lo rimiriamo noi.

SCENA III.

TRISOTTINO, ARMANDA, FILAMINTA e CLITANDRO.

TRISOTTINO.

VEngo à farvi intendere una gran nuova. Noi habbiamo, dormendo, scampato un gran pericolo. Un turbine è paſsato vicino à noi con tanta furia, che, se cadendo haveſse toccato la nostra terra, sarebbe ſtata ſconquaſsata com' un vetro.

FILAMINTA.

Rimettiamo queſti discorsi ad un' altra volta; il Signore non vi troverebbe nè rima, nè ragione; egli fà profeſsione d' amar l' ignoranza e d' odiar sopra ogni cosa lo spirito e la scienza.

CLITANDRO.

Queſta verità vuol qualche dolcezza, m' esplico, Signora, dicendo, che odio solamente la scienza, e lo spirito, che guaſta le persone. Queſte sono cose per se ſteſse bell' e buone; mà vorrei più toſto eſser nel numero degl' ignoranti, ch' eſser sapiente come certa gente.

TRI-

TRISOTTINO.

Quant' à me, non tengo, che per quàl si sia effetto, che venga suppoſto, la scienza poſsa guaſtar cos' alcuna.

CLITANDRO.

Queſt' è il mio sentimento, ch' in fatti e propositi, la scienza sia soggetta à far grandi pazzie.

TRISOTTINO.

Il Paradoſso è forte.

CLITANDRO.

Benche io non sia molto habile, penso, ch' il pruovarlo mi sarà aſsai facile. Se le ragioni mancassero, m' aſsicuro in ogni caso, che gl' eſsempii famosi non mancherebbero.

TRISOTTINO.

Voi ne potreſte citare, senza poter concluder cos' alcuna.

CLITANDRO.

Non andarò molto lontano per queſt' affare.

TRISOTTINO.

Quant' à me, non vedo queſti eſsempi famosi.

CLITANDRO.

Et io li vedo così bene, che mi cavano gl' occhi.

TRISOTTINO.

Sin' hora io hò creduto, che foſse l' ignoranza, che faceſse le grandi pazzie, e non la scienza.

CLITANDRO.

Voi havete creduto molto male; e v' aſsicuro, ch' un pazzo dotto, è pazzo più d' un pazzo ignorante.

TRISOTTINO.

Il sentimento comune è contrario alla voſtra massima,

sima; perche ignorante e pazzo sono ambedue termini sinonimi.

CLITANDRO.

Se voi li volete prendere dall' uso delle parole, l'alleanza trà pedante, e pazzo sarà ancora più grande.

TRISOTTINO.

La pazzia, nell' uno, si fà veder tutta pura.

CLITANDRO.

Lo ſtudio, nell' altro, accresce la natural pazzia.

TRISOTTINO.

La scienza guarda in se il suo eminente merito.

CLITANDRO.

La scienza in un pazzo divien' impertinente.

TRISOTTINO.

Bisogna che l' ignoranza habbia vaghezze molto grandi per voi, già che la difendete così.

CLITANDRO.

Se l'ignoranza hà per me delle vaghezze aſsai grandi, è, perche s' offrono certi sapienti alli miei occhi.

TRISOTTINO.

Quelli sapienti, che voi dite, potranno forse valere per certe genti che noi vediamo quì.

CLITANDRO.

Si, se ci vogliamo rapportare à certi dotti d' hoggidì; mà la maggior parte delle genti non è di queſto parere.

FILAMINTA.

Mi pare, Signore....

CLITANDRO.

Ah! Signora, il Signor è forte à baſtanza, senza che voi procuriate d' aiutarlo: n' hò à baſtanza

ha-

havend' à fronte questo fiero combattente, e se mi difendo, lo faccio riculandomi.

ARMANDA.

Mà, ciascuna mordente risposta che voi...

CLITANDRO.

Ecco un altro aiuto: me nè vado.

FILAMINTA.

Sopportiamo per trattenimento questa sorte di combattimenti, pur che non s' attacchi la persona.

CLITANDRO.

Ah! queste parole non l' offendono. Egli sà soffrir, alla maniera Francese, gli scherzi. S' è sentito pungere con maggior forza; senza che la sua gloria habbia fatto altra cosa, che burlarsene.

TRISOTTINO.

Non mi miraviglio di vedere che nel combattimento ch' io pruovo, il Signore prenda la tese ch' adduce. E molto versato nella Corte; tanto basta. La Corte, come si sà, non stima lo spirito, havendo qualche interesse coll' ignoranza, e questo è un Cortiggiano che la difende.

CLITANDRO.

Voi strappazzate molto questa povera Corte; e la sua disgrazia e grande, vedendo ch' ogni giorno voi altri belli spiriti gridate contro di lei; querelandola di tutti li vostri torti; e formando il di lei processo sopra il di lei cattivo gusto: non accusate che lei sola delli vostri cattivi successi. Permettete, Signore Trisottino, ch' io vi dica, con tutt' il rispetto ispiratomi dal vostro nome, che farete benissimo, voi, assieme cogli vostri Collegati à parlar più dolcemente della Corte; che conside-

ran-

randola bene, non è così bestia, come voi altri Signori pensate, havend'ella de' sentimenti comuni per saper conoscer'ogni cosa; e si può appresso di lei formare qualche buon gusto; e lo spirito del mondo vi vale, senza adulatione, più che la scienza oscura de' pedanti.

TRISOTTINO.

Noi vediamo, Signore, gl' effetti del suo buon gusto.

CLITANDRO.

Dove trovate, Signore, che l'habbia così cattivo?

TRISOTTINO.

Ciò ch' io vedo, Signore, è che per via della scienza, Razio, e Baldo fann' honore alla Francia, e che tutti li loro meriti, assai consciuti, non attirano nè sguardo nè dono alcuno dalla Corte.

CLITANDRO.

Io vedo la vostra tristezza, e che per modestia voi non vi mettete, Signore, nel numero di quelli: e per star' in tal proposito, cosa fanno li vostri habili heroi per lo Stato? Che ciò che li loro scritti li rendono di servizio, per accusar la Corte d' un' horribile ingiustizia, e lamentarsi in tutti li luoghi, ch' ella non versa li favori de' suoi doni sopra li di loro dotti nomi? La sua sapienza è molto necessaria alla Francia, e la Corte hà molto à fare colli libri che fanno? Pare alli tre birbanti, che per esser stampati, e legati in bella ligatura, debbano esser stimati di grand' importanza da persone che con la loro penna fanno li destini delle Corone; che per la minor lor' opera, debbano veder volar' appresso di loro li premii; & amirati da tutt' il mondo, e che la gloria del loro nome sia sparsa per

tutto, ch'in scienza siano prodigii della fama, per saper ciò c' hanno detto gl' altri in sua presenza, per haver havuto trent' anni d' occhi, e d' orecchie, per haver' impiegato nove, ò dieci milla vigilie, per imbrogliarsi del greco e del latino, e caricarsi lo spirito d' un oscura dottrina di tutte le vecchie begatelle ſtiracchiate da' libri; genti che paiono sempre ubriache della loro scienza, degne d' ogni merito, d' un' importuna loquacità, inabili ad ogni cosa, prive di senso comune, ridicole, impertinenti e piene d' uno spirito e d' una scienza degna d'eſser per tutto diffamata.

FILAMINTA.

Il noſtro calore è grande, e queſta furia manifeſta li movimenti della voſtra natura. Il nome del Rivale eccita nella voſtr' anima....

SCENA IV.

GIULIO, TRISOTTINO, FILAMINTA, CLITANDRO & ARMANDA.

GIULIO.

Quel dotto, che poco fà è ſtato à visitarvi, & al quale io hò l' honore di servire, v' eſsorta, Signora, à legger queſto biglietto.

FILAMINTA.

Per importante ch' egli sia, e meriti ch' io lo legga, sappiate, mio amico, ch' è una gran pazzia il venir' in queſta maniera, dovendosi prima riccorrere à qualche persona di casa, per introdursi: queſt' è la forma, di cui si deve servir un buon Servitore, che sà le creanze.

GIU-

GIULIO.

Noterò queſto, Signora, sul mio libro.

FILAMINTA, *legge*.

Trisottino s' è vantato, Signora, che sposarà la voſtra Figlia. Vi dò auviso, che la di lui Filosofia non cerca altro che le voſtre richezze, e che voi farete bene à non concludere queſto matrimonio, non havendo voi veduto il poema ch' io hò compoſto contro di lui. S' aspettate il disegno sul quale pretendo di dipingervelo al naturale, vi mando Horazio, Virgilio, Terentio e Catullo dove voi vedrete notati in margine tutti li luoghi c' hà presi.

FILAMINTA,

segue, discorrendo.

Ecco, sopra queſto matrimonio, che mi sono propoſta, un merito aſsalito da molti nemici, e questo scatenamento, hoggidì mi sprona à far' un' attione che confonda l' invidia, che li faccia sentire, che lo sforzo ch' ella fà, haverá affrettato l' effetto di ciò ch' ella vuol rompere. Andate incontinente dal voſtro Padrone, e diteli, ch' à fine di farli conoscere la gran ſtima ch' io faccio delli suoi nobili auvisi, e come che li credo degni d' eſser seguitati, queſta sera maritarò la mia Figlia col Signor Trisottino. Voi, Signore, come amico di tutta la Famiglia, potrete aſsiſtere à sottoscrivere il loro contratto; & io, per mia parte, vi c' invito. Armanda, habbiate cura di mandar' à prender il Notaro, e d' andar' ad auvertire la voſtra Sorella dell' affare.

ARMANDA.

Non è di bisogno ch' io vada ad auvertir mia Sorella;

rella; queſto Signore saprà prender ben' egli la cura di portarle ben toſto queſta nuova, e disporr' il di lei cuore ad eſservi rebelle.

FILAMINTA.

Noi vedremo chi haurà maggior poteſtà soprà di lei, e s' io saprò ridurla al suo debito.

Ella se nè và.

ARMANDA.

Hò gran dispiacere, Signore, di vedere, che le cose non siano diſpoſte conforme li voſtri disegni.

CLITANDRO.

M' affaticherò, Signora, con ardore; e procurerò di levarvi queſto gran dispiacere dal cuore.

ARMANDA.

Hò paura ch' il voſtro sforzo non habbia troppo buona riuscìta.

CLITANDRO.

Vedrete forse; la voſtra paura ingannata.

ARMANDA.

Lo desidero.

CLITANDRO.

Io nè reſto persuaso, come anche che sarò secondato dal voſtro appoggio.

ARMANDA.

Si, vi servirò di tutto cuore.

CLITANDRO.

Aſsicurandovi, che riconoscerò tal servizio.

SCENA V.

ÇRISALDO, ARISTO, ENRIETTA e CLITANDRO.

CLI-

CLITANDRO.

SEnza il voſtro appoggio, Signore, io sarò sfortunato. La voſtra Signora femina hà riggettato li miei voti, & il suo cuor prevenuto, vuol Trisottino per genero.

CRISALDO.

Mà, qual fantasia hà potuto dunque ella prendere? Perche diavolo voler queſto Signòr Trisottino?

ARISTO.

E' per l' honore ch' egli hà di far delle rime in Latino, che hà riportato l' avantaggio sopra il suo Rivale.

CLITANDRO.

Ella vuol far' queſto matrimonio queſta sera.

CRISALDO.

Queſta sera?

CLITANDRO.

Queſta sera.

CRISALDO.

Et io queſta sera voglio, per oppormivi, maritarvi ambedue.

CLITANDRO.

Ella manda per un Notaro, per far' il contratto.

CRISALDO.

Et io lo cercarò, per quello ch' egli deve fare.

CLITANDRO.

E la Signora, deve eſser' iſtruita dalla sua Sorella dell'Imeneo, al quale vuole che disponga il suo cuore.

CRISALDO.

Et io, le comando con pieno potere, di preparar la di lei mano à queſt' altra alleanza. Ah! le farò ben' io veder, s' in Casa mia vi sono altri Padroni ch' io, per comandare. Noi ritorne-

ritorneremo. Aspettateci. Andiamo. Seguitemi, Fratello, e voi ancora, mio genero.

ENRIETTA.

Ah! conservatelo sempre in quest'humore.

ARISTO.

Impiegarò ogni cosa per servir gli vostri amori.

CLITANDRO.

Per potente che sia il soccorso, che vien promesso alla mia fiamma, la mia più ferma speranza è il vostro cuore, Signora.

ENRIETTA.

Del mio cuore, nè potete esser sicuro.

CLITANDRO.

Quand' haverò un tal appoggio non potrò esser che felice.

ENRIETTA.

Voi vedete, con qual nodo si pretende costringerlo.

CLITANDRO.

Sin che sarà per me, non dubitarò di cos' alcuna.

ENRIETTA.

Io tentarò il tutto in favore delli nostri più dolci voti, e se tutti li miei sforzi non ottengono ch' io sia vostra, una ritirata che noi faremo, m' impedirà d' esser' d' alcun' altra persona.

CLITANDRO.

Voglia il Cielo guardarmi, ch' in questo giorno riceva da voi questa pruova d' amore.

Il Fine dell' Atto IV.

AT-

ATTO V.

SCENA I.

ENRIETTA e TRISOTTINO.

ENRIETTA.

E' Per il Matrimonio, che mia Madre vuol contrarre ch' io hò voluto, Signore, parlarvi à faccia à faccia; & hò creduto, che per il perturbamento, nel quale si trova la mia casa, io potrei farvi intender la ragione. Sò che colli miei voti, voi mi giudicate capace di portarvi un bene considerabile in dote: Mà le vaghezze del danaro, del quale vediamo tante genti far caso, son indegne per un filosofo; e lo sprezzo del bene, e delle grandezze frivoli, non deve risplendere nelle vostre sole parole.

TRISOTTINO.

Questo non è ciò che m' invaghisce di voi, e le vostri scintillanti vaghezze, li vostri sguardi penetranti, e dolci, la vostra grazia, la vostra presenza, sono li beni, e le ricchezze che v' hanno attirato li miei voti, e le mie tenerezze, e quest' è il tesoro ch' io desidero.

ENRIETTA.

Sono molto obligata alli vostri amori generosi; e questo obligante amore mi confonde: mi spiace, Signore, di non poter corrispondere: vi stimo tanto, quanto dovete esser stimato; mà trovo

un' oſtacolo à potervi amare. Voi sapete ch' un cuore non può eſser di due, e sento, che Clitandro s'è reso Padrone del mio. Io sò ch'egli hà minor merito di voi, e che la mia elettione è brutta; e che voi dovereſte piacermi per cento belli talenti che v' adornano. Conosco bene, ch' io hò 'l torto: non sò che farvi; e tutto ciò che la ragione può sopra di me, è, ch' io m' odio per tal acciecamento.

TRISOTTINO.

Il dono della voſtra mano, al qual mi fanno pretendere, mi darà queſto cuore, poſseduto da Clitandro; e con mille dolci cure hò luogo di presumere, ch' io potrò trovar l' arte di farmi amare.

ENRIETTA.

Non: la mia anima è attacata alli suoi primi voti, e non può eſser moſsa dalle voſtre cure. Ardisco esplicarmi liberamente con voi sopra queſto particolare, e la mia confeſsione non vi deve punto affrontare. Queſt' ardor' amoroso che vien eccitato nel cuore, non è, come si sà, un' effetto del merito; il capriccio vi prende parte, e quando qualcheduno ci piace, speſse volte habbiamo pena à dirne la causa. S' io amaſsi, Signore, per elettione, e saggiamente, havereſte tutt' il mio cuore, e la mia tenerezza; mà si vede, che l' amore si governa altrimente. Lasciatemi vi prego in queſto mio accieccamento, e non vi servite di queſta violenza, che per voi vuol farsi alla mia obedienza. Un' huomo oneſto, non s' obligarà mai à ciò che li parenti hanno di poteſtà sopra di noi; ripugnarà, non permettendo, che li sia immolato l' ogget-

oggetto ch' ama, e non vorrà ottener ch' un cuore datosi spontaneamente alli di lui amori. Non stimolate la mia madre à volere con la di lei elettione esercitar' il rigore delle sue ragioni sopra li miei voti; staccate da me il vostro amore, e portate a qualchedun' altra gl' homaggi d' un cuore così caro com' il vostro.

TRISOTTINO.

Datemi il mezo col' quale questo cuore vi possa contentar, & imponeteli qualche legge che possa esser da lui esseguita. Può esser' egli capace di non potervi amare? Almeno, Signora, dovereste lasciar d' esser tanto amabile, e di spirare colle celesti vaghezze....

ENRIETTA.

Signore, tralasciamo questi discorsi, voi havete tante Iridi, Filli, & Amarante, che sono da voi dipinte in tutti li vostri versi per vaghe;e per le quali voi testimoniate tant' amore....

TRISOTTINO.

Il mio spirito è quello ch' all' hora parla, e non il mio cuore. Di loro non sono amoroso, se non come Poeta; mà il mio amor è tutto dedicato all' adorabil Enrietta.

ENRIETTA.

Di grazia,Signore....

TRISOTTINO.

S' io v' offendo, la mia offesa non cessarà così presto. Quest' ardore, sin quì non consaputo dalli vostri occhi, vi consacra de' voti che dureranno eternamente. Cos'alcuna non può fermare gl'amabili trasportamenti;e ben che le vostre bontà condannino li miei sforzi, con tutto ciò non posso

rifiutare li soccorsi d' una Madre, che pretende coronar una fiamma sì cara; e purch' io ottenga un destino così vago, purch' io v' habbia, non m' importa altra cosa.

ENRIETTA.

Mà, sapete voi, che s' arrischia più di quello che si pensa, volendo violentar' un cuore. Il voler sposar una Figlia, per forza, & à suo dispetto, à parlarvi chiaro, è una cosa pericolosa; perche, vedendosi sforzare, può far de' risentimenti, li quali 'l marito deve temere.

TRISOTTINO.

Questo discorso non m' altera punto. Il Savio si prepara contro tutti gl' accidenti. Esendo guarito dalla ragione delle debolezze volgari, non si cura di queste bagatelle. Non si dà fastidio di tutto ciò che non depende da lui.

ENRIETTA.

In verità, Signore, n' hò gran gusto. Non credevo, che la Filosofia fosse tanto bella, ch' insegnasse alle genti di sopportar costantemente simili accidenti. Questa vostra singolar costanza, merita, che le sia data materia sufficiente: & è degna di trovar chi pigli con amore cura continua di publicarla; & essendo, che non mi credo sufficiente à lodarla, come si deve, ne lascio l' incumbenza à qualch' altra persona; e vi giuro frà noi, che rinoncio alla felicità di veder, che siate mio sposo.

TRISOTTINO.

Vederemo presto com' anderà l' affare, essendo ch' il Notaro è là dentro.

SCE-

SCENA II.

CRISALDO, CLITANDRO, MARTINA & ENRIETTA.

CRISALDO.

AH! Figlia mia, hò gusto di vedervi. Presto, venite à far' il vostro debito, e sottometter la vostra volontà à quella d' un Padre. Voglio imparar' à vivere alla vostra Madre: e per meglio burlarmi d' essa, ecco là Martina, ch' io ristabilisco in casa nostra à suo malgrado.

ENRIETTA.

Le vostre resolutioni sono degne di lode. Guardate, Signor Padre, che quest' humor non si muti. Siate costante in voler ciò che desiderate, senza lasciarvi sedurre dalla vostra bontà. Non vi stancate; e fate in modo, che la Signora Madre non la vinca.

CRISALDO.

Come? Mi pigliate voi forse per uno Sciocco?

ENRIETTA.

Il Cielo me ne guardi.

CRISALDO.

Son' io forse pazzo?

ENRIETTA.

Non dico questo.

CRISALDO.

Son' io forse capace di mutar ò cambiar di sentimento?

ENRIETTA.

Non.

CRISALDO.

Non haverò io lo spirito, esſendo in tal' età, di far vedere, che son Padrone in casa mia?

ENRIETTA.

Signor si.

CRISALDO.

Sarò io tanto codardo, che mi lascierò menar per il naso da una moglie?

ENRIETTA.

Non, Signor Padre.

CRISALDO.

Cospetto! voi siete ben curiosa, parlandomi così.

ENRIETTA.

Se v'hò offeso, non è ſtato volontariamente.

CRISALDO.

In casa mia tutti deveno far' à mio modo.

ENRIETTA.

Certo.

CRISALDO.

Niun altro vi deve comandare, ch' io.

ENRIETTA.

Voi havete ragione.

CRISALDO.

Io sono il capo di tutta la Famiglia.

ENRIETTA.

E' vero.

CRISALDO.

Io devo dispuonere della mia Figlia.

ENRIETTA.

Certo.

CRI-

CRISALDO.

Il Cielo mi dà una piena poteſtà sopra voi.

ENRIETTA.

Chi vi dice il contrario?

CRISALDO.

E vi farò vedere, che dovendovi maritare, dovete obedir' al Padre, e non alla Madre.

ENRIETTA.

Ah! adeſso adulate il più caro desiderio dell' anima mia. Bramo, che persiſtiate in voler' eſser' obedito.

CRISALDO.

Vedremo, se la mia Moglie, rebelle alli miei desiderii....

CLITANDRO.

Eccola, che conduce seco il Notaro.

CRISALDO.

Secondatemi tutti.

MARTINA.

Lasciate far' à me, c' haverò cura di farvi animo, se sarà di bisogno.

SCENA III.

FILAMINTA, BELISA, ARMANDA, TRISOTTINO, IL NOTARO, CRISALDO, CLITANDRO, ENRIETTA e MARTINA.

FILAMINTA.

NOn sapreſte voi cambiar' il voſtro ſtile salvatico, e farci un contratto in buona lingua?

IL NOTARO.

Il noſtro ſtile è ottimo; & io sarei pazzo, se vi mutas-

mutafsi una parola sola.

BELISA.

Ah! qual barbarie nel mezo della Francia. Almeno, Signore, in favor della scienza, vogliate, in luogo di Scudi, e Lire, esprimer la Dote, in Talenti; e la Data, con Ide e Calende.

IL NOTARO.

Io? se lo facefsi, mi farei far la fischiata dietro dalli miei compagni.

FILAMINTA.

In vano ci lamentiamo de' voftri barbarismi. Presto, Signore, pigliate la Tavola per scrivere. Ah! queft' impertinente ardisce ancora di farsi vedere? Per qual causa la riconducete in casa?

MARTINA.

Frà poco vi si dirà il perche. Adefso habbiamo da concludere qualche altra cosa.

IL NOTARO.

Cominciamo il contratto. Ov' è la futura?

FILAMINTA.

Voglio maritar la Secondogenita.

IL NOTARO.

Buono.

CRISALDO.

Si. Eccola quì, Signore. Si chiama Enrietta.

IL NOTARO.

Buono. Et il futuro?

FILAMINTA.

Lo Sposo, che le dò, è quel Signor là.

CRISALDO.

Et io, pretendo di darle quefto quì.

IL NOTARO.

Due Sposi? è troppo per il coftume.

FILA-

FILAMINTA.

Perche non scrivete? Mettete là Trisottino per mio Genero.

CRISALDO.

E per mio, mettteteci Clitandro.

IL NOTARO.

Accordatevi prima.

FILAMINTA.

Mettete com'io vi dico.

CRISALDO.

Fate com' io vi comando.

IL NOTARO.

A chi devo obedire?

FILAMINTA.

Come! voi contenderete contro la mia volonta?

CRISALDO.

Non posso soffrire, che si cerchi d'haver la mia Figlia à causa delli miei beni.

FILAMINTA.

Ci curiamo poco delle vostre facoltà.

CRISALDO.

Hò eletto Clitandro per suo sposo, e voglio che sia.

FILAMINTA.

Et io hò risolto, e voglio che sposi questo Signor quì.

CRISALDO.

Cospetto! voi parlate ben assolutamente?

MARTINA.

Non tocc'alle Donne à prescrivere. Elleno deveno cedere in tutto e per tutto à gl'huomini.

CRISALDO.

Tu dici bene.

MAR-

MARTINA.

La Gallina non deve cantar avant' il Gallo.

CRISALDO.

Certo.

MARTINA.

E noi vediamo, che quando la Donna porta i calzoni, tutti si burlano dell' huomo.

CRISALDO.

E' vero.

MARTINA.

S' io havessi un Marito, vorrei che fosse Padron di Casa. Non l'amerei, se facesse l' idiota: e s' io, per capriccio, contendessi con esso, e parlassi tropp' alto, giudicarei ben fatto, se con uno schiaffo mi facesse abbassare la voce.

CRISALDO.

Tu parli bene.

MARTINA.

Il mio Padrone è ragionevole, se vuole elegger un Marito, che s' accordi coll' humor della Figlia.

TRISOTTINO.

Si.

MARTINA.

Per qual causa si rifiuta Clitandro, ch' è giovine, e ben fatto? Per qual causa le volete dare un Dotto, che continuamente epiloga? Hà bisogno d'un Marito, e non d' un Pedagogo: e non volendo saper nè 'l Grego, nè 'l Latino, non hà bisogno del Signor Trisottino.

CRISALDO.

Benissimo.

FILAMINTA.

Bisogna lasciarla parlar' à sua fantasia.

MAR-

MARTINA.

Li dotti non sono buoni ch'à predicar sul pulpito; & hò detto mille volte, che non vorrei ricever' un' huomo dotto per mio marito. La scienza non è buona niente affatto per il governo d' una famiglia; li libri non si confanno bene col matrimonio; e se mai devo impegnarmi, voglio un Marito, che non habbia altri libri, che me; che non sappia nè l' A, nè 'l B, e che non sia, per finirla, Dottore per altri, che per la sua moglie.

FILAMINTA

Basta. Hò ascoltato à bastanza, e senza perturbamento, il vostro degno intreprete?

CRISALDO.

Ella hà detta la verità.

FILAMINTA.

Et io dico, per terminar tutte queste dispute, ch' il mio desiderio deve esser' assolutamente esseguito. Enrietta, & il Signore saranno incontinente congionti; l'hò detto, lo voglio, senz' altra replica: e s' havete data la parola à Clitandro, offerite li il partito di sposar la Primogenita.

CRISALDO.

Ecco in vero un' accomodamento in quest' affare. Vedete? V' acconsentite voi?

ENRIETTA.

Eh, Signor Padre!

CLITANDRO.

Ah, Signore!

BELISA.

Queste prepositioni non li piacciono troppo: mà noi stabiliamo una specie d' Amore, che deve esser puro com' il Sole. La sostanza, che pensa, vi

può

può eſser ricevuta, mà non ne bandiamo la sostanza diſtesa.

SCENA ULTIMA.

ARISTO, CRISALDO, FILAMINTA, BELISA, ENRIETTA, ARMANDA, TRISOTTINO, IL NOTARO, CLITANDRO e MARTINA.

ARISTO.

MI spiace di dover conturbare un miſterio d' allegrezza colla triſtezza che bisogna ch' io apporti in queſti luoghi: queſte lettere mi fanno Latore di due nuove per voi, che m' hanno reso gran dolore: l' una me' l' hà mandata il voſtro Procuratore, e l' altra m' è arrivata da Lione.

FILAMINTA.

Qual disgrazia potrebbe eſserci scritta, che ci poteſse perturbare?

ARISTO.

Queſta lettera ne contien' una, potete leggerla.

FILAMINTA.

Signora, hò pregato il voſtro Signor Fratello di consegnarvi queſta lettera, che vi dirà ciò ch' io non hò ardito venirvi à dire. La gran negligenza da voi havuta nelli voſtri affari, è ſtata causa, che lo scrivano del voſtro Refferendario non m' hà avvertito, e voi havete perduto aſsolutamente il proceſso, che dovevate guadagnare.

CRISALDO.

Il voſtro proceſso è perduto!

FILA-

FILAMINTA.

Voi vi conturbate molto ! il mio cuore non si sgomenta punto per questo colpo. Dimostrate, dimostrate un' anima meno comune, per sprezzare, come facc'io, li colpi della fortuna?

La poca cura che voi havete havuto costa quaranta milla scudi; e dalla sentenza della Corte siete condannata à pagar questa somma, e le spese ancora. Condannata! Ah! questa parola è pungente, e non si prononcia che per li Rei.

ARISTO.

E' un' grandissimo torto, effettivamente; e voi havete regione di restarne offesa. Doveva metter più tosto, che voi eravate pregata per sentenza della Corte, di pagar' presto quaranta mille scudi, e le spese che vi bisognano.

FILAMINTA.

Vediamo l' altra.

CRISALDO,

legge.

Signore l' amicitia che mi lega col vostro Fratello, fà interessarmi in ogni vostro negotio. Sò che voi havete messi li vostri beni nelle mani d' Argante, e di Damone, & vi dò auviso, ch' in questo medesimo giorno hanno ambedue fallito.

O Cieli! perder così in un subito tutt' il mio!

FILAMINTA.

Ah! qual vorgognoso trasportamento. Oh ibò, tutte queste sono bagattelle: l' huomo saggio non deve disperarsi per le disgrazie; perche, perdendo ogni cosa, li resta se stesso. Terminiamo il nostro affare: lasciate la vostra noia: lei di lui facoltà possono bastare per noi, e per lei.

TRI-

TRISOTTINO.

Non, Signora, non affrettate più queſt' affare: vedo ch' ogni cosa è contraria à queſt' Imeneo; & il mio disegno non è di sforzar le genti.

FILAMINTA.

Queſta rifleſsione vi vien preſto dopo la voſtra disgrazia?

TRISOTTINO.

Finalmente, sono ſtanco di tanta resiſtenza: voglio più toſto rinonciar' à tutti queſt' imbarazzi, e non voglio un cuore per forza.

FILAMINTA.

Vedo ben adeſso, à voſtro dishonore, ciò che sin' hora non hò voluto mai credere.

TRISOTTINO.

Voi potete veder di mè tutto ciò che volete, che m' importa poco. Io non son un huomo che poſsa sopportar l' infamia delli rifiuti ingiuriosi che devo provare; voglio che si faccia maggior ſtima di me, e baccio le mani à chi non mi vuole.

FILAMINTA.

Com' hà egli ben scoperto la sua anima mercennaria! E' un attione poco degna d' un filosofo quella c' hà fatto adeſso!

CLITANDRO.

Io non mi vanto d' eſsere; mà finalmente, io mi confermo, Signora, ad ogni voſtro deſtino; & ardisco offerirvi, non tanto la persona, mà ancora ogni bene che la Fortuna m' hà conceſso.

FILAMINTA.

Voi m' obligate, Signore, con queſt' espreſsioni così generose, e voglio coronar li voſtri desiderii amorosi. Si, io accordo Enrietta al grand' ardore...

EN-

ENRIETTA.

Non, Signora Madre, mi muto ancor' io presentemente di pensiero, sopportate ch' io resista alla vostra volontà.

CLITANDRO.

Che! voi v' opponete alla mia felicità? E quando vedo qualcheduno à rendersi al mio amore....

ENRIETTA.

Io sò le poche facoltà che voi havete, Clitandro. Desiderai sempre d' havervi per mio sposo, per aggiustar con quest' Imeneo li vostri affari; mà già c' havete il destino tanto contrario, v' amo tanto, che non voglio aumentar le vostre miserie colla mia sfortuna.

CLITANDRO.

Ogni destino mi sarà caro, purche v' habbia; mà, senza voi, ogni maggior felicità mi sarebbe insopportabile.

ENRIETTA.

L' amor parla sempre così; quando però sopravengono le necessità, delle quali s' hà di bisogno per mantener la vita, l' amor passa; e sovente il Marito, e la Moglie s' accusano l' un l' altro de' disgusti che nascono in Casa, quando vi mancano le cose necessarie.

ARISTO.

L' istesso motivo dell'altro, è donque quello che vi fà resistere all' Imeneo di Clitandro, eh?

ENRIETTA.

Se questo non fosse, correrei à darli la mia mano: mà, perche l'amo troppo, per questo sfuggo di presentarneli.

ARIS-

ARISTO.

Lasciatevi donque congionger' asſieme allegramente; perche le nuove datevi sono false. Mi son servito d'un tale ſtratagema per dar soccorso alli voſtri amori. Hò voluto, con tal mezo, disingannar la mia Sorella, e farle conoscere ciò ch'il suo Filosofo, all'asſaggio poteva eſsere.

CRISALDO.

Il Ciel ne sia lodato.

FILAMINTA.

N'hò gran gioia; perche quel vil Disertatore n'haverà disguſto. Ecco caſtigata la sua infame avarizia. Egli arrabbierà, vedendo accompirsi queſt'Imeneo con pompa.

CRISALDO.

Sapevo ben'io, che voi l'havereſte sposato.

ARMANDA.

Voi mi sacrificate donque così alli loro desiderii?

FILAMINTA.

Non li sacrificherò mica voi, eſsendo c'havete per appoggio la Filosofia, per poter veder di buon' occhio coronar' il loro ardore.

BELISA.

Oſservi almeno bene, ch'io sono nel di lui cuore. Sovente ci maritiamo per disperatione; del che dopoi ci pentiamo tutt'il tempo della noſtra vita.

CRISALDO.

Preſto, Signore, obedite alli miei ordini; e fate il contratto come v'hò commandato.

IL FINE.



GL' AMANTI MAGNIFICI.

GL' AMANTI MAGNIFICI.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.

IN LIPSIA

A Spese dell' AUTORE,

& appresso

GIO. LODOVICO GLEDITSCH.

M. DC. XCVII.

PERSONAGGI.

ARISTONA PRENCIPESSA, Madre d' Erifila.

ERIFILA, Eiglia della Prencipeſsa.

CLEONICE, Confidente d' Erifila.

COREBE, Servo della Prencipeſsa.

IFICRATE, } Amanti Magnifici.
TIMOCLE, }

SOSTRATO, Generale, Amante d' Erifila.

CLITIDIO, Buffon della Corte, Servo d' Erifila.

ANASSARCO, Aſtrologo.

CLEONE, Figlio d' Anaſsarco.

UNA FALZA VENERE, d' intelligenza con Anaſsarco.

La Scena è in Teſsaglia, nella delitiosa Valle di Tempe.

PRIMO INTERMEDIO.

IL Teatro s' apre al grato ribombo d' una grandisima quantità di ſtromenti musici; offrendo alla viſta un vaſto mare, che da ciascheduna parte hà quattro grandi Scogli, dalla cima de' quali si vedono scaturir altrettanti Fiumi, colle loro Deità appoggiate alle Urne. Alla falda delli detti Scogli ſtanno dodici Tritoni da ciaschedun lato; & in mezzo al mare ſtanno quattro Amorini à cavallo d' altrettanti Delfini; e dietro d' eſsi il Dio Eolo in una nuvoletta sopra le acque.

Eolo commanda a i Venti di ritirarsi; e nel tempo che quattro Amorini, dodici Tritoni, & otto Fiumi li rispondeno, il mar si calma; e si vede uscir fuori dell' onde un Isoletta amena. Otto Pescatori escono dopoi dal fondo del mare con gnaccare di Madreperla, e rami di Corallo; e dopo d' haver fatto un belliſsimo Balletto, ciascheduno d' eſsi và à mettersi sopr' uno Scoglio, sotto d'un Fiume. Il Coro musico dopoi annoncia la venuta di Nettunno; e mentre queſta Deita balla col suo Seguito, li Pescatori, li Tritoni, e li Fiumi accompagnano li di loro paſsi con geſti differenti, e col rumor delle gnaccare.

Tutto queſto spettacolo è un divertimento magnifico, con cui un de' Prencipi regala sul mare lo spaſseggio delle Prencipeſse.

PRIMA ENTRATA DI BALLETTO.

NETTUNNO,

accompagnato da Deità Marittime.

SECONDA ENTRATA DI BALLETTO.

Otto Pescatori di Corallo.

EOLO.

VEnti voi, ch' i dì migliori
Di procelle mescolate,
A vostri antri ritornate;
Nè di là più uscite fuori.

* * *

Zeffir sol venghi e dimori
Sù quest' acque christalline.
Venghin quà le cittadine
Schiere belle degli Amori.

UN TRITONE.

Quali beltà son queste,
Che comparir io veggio
In questi luoghi humidi?
Nascondete Triton vostre Nereidi.

TUT-

T u t t i l i T r i t o n i.

Andiam' co' noſtri canti
A render tutti quanti
Homaggio à queſte Belle
Deità della terra e delle ſtelle.

U n A m o r i n o.

Che belle Prencipeſse!

U n A l t r o A m o r i n o.

Qual sarebbe quel cuore,
Ch' ad un sì gran splendore,
Toſto non sì rendeſse?

U n A l t r o A m o r i n o.

La più bella frà le immortali
Non hà bellezze à tai vaghezze uguali.

C o r o.

Andiam' co' noſtri canti
A rendar tutti quanti
Homaggio à queſte Belle
Deità della terra e delle ſtelle.

U n T r i t o n e.

Che nobile Spettacolo,
Che vedo comparire!
Nettunno ſteſso colla Corte sua

Honora un sì bel giorno,
Maeſtoso comparendo quì all' intorno.

C o r o.

Raddoppiam' noſtri Concerti,
E facciam' per l' aria udire
Il noſtro gran gioire.

T u t t i.

Andiam' co' noſtri canti.
A render tutti quanti
Homaggio à queſte Belle
Deità della terra e delle ſtelle.

Il Fine del primo Intermedio.

GL'

AMANTI MAGNIFICI.

COMEDIA.

* *

ATTO I.

SCENA I.

SOSTRATO e CLITIDIO.

CLITIDIO, *à parte.*

E' Molto pensieroso.

SOSTRATO, *à parte.*

Non, Sostrato, non vedo ove tu possi haver ricorso; e le tue infelicità sono d' una tal natura, che non ti lasciano alcuna speranza di poterne uscire.

CLITIDIO.

Ragiona con se stesso.

SOSTRATO.

Oh!

CLITIDIO.

Questi sospiri significano qualche cosa, e la mia congettura sarà per certo vera.

SOSTRATO.

Dimmi; sopra quali chimere potresti tu fondar qualche speranza? E che puoi tu altro veder, se non la spaventevol longhezza d'un infelice vita; & un fastidio che non può finir che colla morte?

CLITIDIO.

Quel cervello là è più imbarazzato del mio.

SOSTRATO.

Oh! mio cuore: oh! cuor mio, ove m' havete voi gettato?

CLITIDIO.

Servitor, Signor Sostrato.

SOSTRATO.

Ove vai, Clitidio?

CLITIDIO.

Mà voi, più tosto, che fate qui? Qual secreta malinconia, se vi piace, vi trattien in questo Bosco, nel tempo che tutti sono accorsi à gara à veder la superba Festa, ch' il Prencipe Ificrate hà fatto rappresentar sul Mare agl' occhi delle Prencipesse, mentre spassegiavan' sul lido & ascoltavano quella bella Musica; che riguardavano i balli; e che si sono vedute varie Deità comparir sulli Scogli & Onde, per honorarle?

SOSTRATO.

Mi figuro à bastanza questa magnificenza, senza vederla; & ordinariamente, tante persone non apportano che confusione à simili feste; la ond' hò giudicato à proposito di non aumentar il numero degl' importuni.

CLI-

CLITIDIO.

Voi sapete bene che la vostra presenza non apporta già mai fastidio alcuno. Siete visto da per tutto gratiosamente, e non siete di quei visi disgratiati, che già mai sono ben accolti dalli riguardi de' Sovrani. Siete amato da amendue le Prencipesse; e vi fanno veder la stima che fanno di voi; non havete donque soggetto di temer di darle fastidio; nè questo timor è la causa che ve ne siete slontanato.

SOSTRATO.

Confesso, che non mi curo molto di simili cose.

CLITIDIO.

Oh Cielo! quando non s' hà curiosità per tali feste, se n' hà almeno sempre per andar ove vanno tutti; e per qualunque cosa che possiate dire, sò che non si resta così solo (nel tempo che si celebra una gran festa) à pensar frà gl' alberi, come voi fate, se non s' hà in testa qual ch' imbarazzo.

SOSTRATO.

Cosa vorresti ch' io c' havessi?

CLITIDIO.

Cospetto; non sò d' onde venga, mà sento quì una puzza d' amore; & essendo che questa puzza non procede da me, ergo, da voi.

SOSTRATO.

Clitidio, tu sei pazzo.

CLITIDIO.

Signor nò; voi siete innamorato; hò il naso delicato, e me ne son subito accorto.

SOSTRATO.

E d' onde l' argomenti?

CLITIDIO.

Per certo, voi restereste sorpreso se vi dicessi ancor

di chi siete innamorato.

SOSTRATO.

Io?

CLITIDIO.

Sì: scommetto ch' indovinerò subito quella ch' amate. Hò li miei secreti, tanto, quant' il noſtro Aſtrologo, del qual la Prencipeſsa Ariſtona s' è inteſtata; e s' hà la scienza di legger negl' Aſtri la fortuna degl' huomini, hò quella di legger negli occhi il nome delle persone che s' amano. Guardatemi un poco & aprite ben gl' occhi. E, r, i, ri, Eri; f, i, fi, Erifi, l, a, la. Voi siete innamorato della Prencipeſsa Erifila.

SOSTRATO.

Ah! Clitidio, confeſso che non poſso nasconder il mio turbamento: tu m' hai fulminato.

CLITIDIO.

Voi vedete s' io son dotto?

SOSTRATO.

Ah! se per qualch' auventura hai potuto scoprir il secreto del mio cuore, ti scongiuro almeno di non revelarlo à chi che sia; e sopra 'l tutto, di nasconderlo alla bella Prencipeſsa, di cui pronunciaſti il nome.

CLITIDIO.

Mà, per parlar seriamente, credete voi, che s' io hò potuto da longo tempo scoprir in voi la paſsione che volete tener secreta, mediante le voſtre attioni, credete voi che la Prencipeſsa Erifila non se ne sia accorta? Le Belle, credetemi, sono quelle che scopreno prima di tutti le paſsioni ch' elleno accendeno: il linguaggio degl' occhi e de' sospiri si fà intender meglio à quelle, alle quali s' adriz-

drizza, ch' ad alcun' altra persona.

SOSTRATO.

Lasciamo, Clitidio, lasciamo ch' ella veda, se può, ne' miei sospiri & occhi l' amor ch' ella m' ispira colla sua vaghezza, e guardiamoci ch' ella non se n' accorga d' altra maniera.

CLITIDIO.

E di che temete? E' possibile, che questo stesso Sostrato che non hà temuto, nè Brenno, nè tutti li Galli; il di cui braccio hà contribuito con tanta gloria à liberarci da un diluvio di Barbari che spogliava la Grecia: è possibile, dico, ch' un huomo tant' animoso in guerra, sia tanto timido in amore, che lo veda tremare, per dir solamente, ch' ama?

SOSTRATO.

Ah! Clitidio, tremo con ragione, e tutti li Galli del mondo, sono meno spaventevoli di duoi vaghi occhi.

CLITIDIO.

Io non sono di quest' opinione; e quant' à me, sò, ch' un solo Gallo colla spada alla mano, mi farebbe tremare più che cinquanta occhi vaghissimi. Mà ditemi un poco, cosa sperate di fare?

SOSTRATO.

Morir senza dichiarar la mia passione.

CLITIDIO.

Questa speranza è bella. Via, via; voi vi burlate: gl' amanti debbono esser arditi, e quelli che si vergognano, perdeno in questo giuoco; e s' io m' innamorassi d' una Dea, non farei difficoltà di scoprirle la mia passione.

SOSTRATO.

Molte cose, ahi lasso! condannano le mie fiamme à nascondersi sotto le ceneri d' un eterno silentio.

CLITIDIO.

E quali sono?

SOSTRATO.

La bassezza della mia fortuna, che non permette al mio amore di poter ambir si alto: il posto della Prencipessa, che mette frà essa e li miei desiderii una distanza sì grande: la concorrenza di duoi grandi Prencipi, appoggiati da tutti quei titoli che ponno sostener le pretensioni delle loro fiamme: di duoi Prencipi, che con mill' e mille magnificenze tentano à gara d' acquistarla, aspettandosi di giorno in giorno di veder sopra chi caderà questa felice Sorte; mà sopra'l tutto, Clitidio, il rispetto inviolabile al qual li di lei occhi assoggettiscono tutta la violenza del mio ardore.

CLITIDIO.

Il rispetto sovente non obliga tanto quanto l' amore, e m' inganno molto, overo la giovine Prencipessa hà conosciuto il vostr' amore, e non gl' è insensibile.

SOSTRATO.

Ah! non pensar, ti prego, ad adular per pietà il cuor d' un misero.

CLITIDIO.

La mia congettura è ben fondata; perche vedo che tira in longo l' elettion che deve far d' uno Sposo, e voglio cercar di saperne la causa. Voi sapete, che mi vede con buon occhio, che vado liberamente da essa, e ch' à forza di buffoneggiare, mi son

son acquiftato il privilegio di poter parlar di tutto à dritto & à rovescio. Alle volte non mi riesce, & allevolte sì. Lasciate far à me, son voftr' amico: il voftro merito m' obliga ad ajutarvi, e voglio pigliar il tempo per parlar alla Prencipefsa di....

SOSTRATO.

Ah! per qualunque bontà che tu habbia per la mia sfortuna, guardati di non parlarle del mio amore. Amerei più tofto la morte, che poter esser accusato da efsa di temerità; e quefto profondo rispetto, al qual le di lei divine vaghezze.....

CLITIDIO.

Tacete, ecco gente.

SCENA II.

ARISTONA, IFICRATE, TIMOCLE, ANASSARCO e CLITIDIO.

ARISTONA.

PRencipe, non pofso cefsar di lodare lo Spettacolo che c' havete fatto vedere. Quefta fefta è ftata superbifsima; e pofso dire, che colla sua magnificenza hà resi ftupidi li noftri occhi, e che l' Universo non hà cosa che l' uguagli.

TIMOCLE.

Son' ornamenti, de' qnali non si può sperar che tutte le fefte debbano efser abbellite: e devo tremar, Signora, per la semplicità del picciolo divertimento che desio presentarvi nel Bosco di Diana.

ARISTONA.

Credo che non vi vedremo altro che cose grate; e veramente bisogna confeſsare,che la Campagna ci deve parer bella; e che non habbiamo occasione d' annojarci in queſto grato soggiorno, celebrato da tutti li Poeti sotto nome di Tempe: tant' à causa delle belle caccie, e de' Givochi Pithii che vi si celebrano, quanto per la cura che pigliate di divertirci in mill' altre maniere, per scacciarne la melancolia. Soſtrato, d' onde accade, che non siete venuto à veder queſti divertimenti?

SOSTRATO.

Signora, sono ſtato impedito da una leggiera indispositione.

IFICRATE.

Signora, Soſtrato è del numero di quelle Persone, che credeno,che non ſtia bene d' eſser tanto curiose quanto gl' altri; e ſtà bene d' affettar di non andar ove tutti vanno.

SOSTRATO.

Signore, queſto non procede da affettatione; e senza farvi complimenti, nella voſtra feſta v' erano certe cose à vedere, che mi vi haverebbero attirato, se non ne fossi ſtato ritenuto da altro motivo.

ARISTONA.

E Clitidio, hà egli viſte le feſte?

CLITIDIO.

Signora sì; mà dal Lido.

ARISTONE.

Perche dal Lido?

CLITIDIO.

Signora, temo gl' accidenti che sogliono accadere in

in simili confusioni. La notte pafsata hò vifto in sogno pesci morti & vova rotte; & il Signor Anafsarco m' hà detto, ch' un tal sogno predice male.

ANASSARCO.

Clitidio non parla mai senza metterm' in ballo.

CLITIDIO.

Ce ne date ogni momento soggetto, nè se ne potria parlar afsai.

ANASSARCO.

V' hò pregato molte volte di mescolarvi co'i pari voftri.

CLITIDIO.

Non dite voi, che l' Ascendente è più forte di tutto 'l refto; s' è donque scritto negl' Aftri, ch' io son inclinato à parlar di voi, come volete voi ch' io pofsa resifter al mio deftino?

ANASSARCO.

Col rispetto che vi si deve, Signora, dirò, che nella voftra Corre v' è una cosa faftidiosa; cioè, che tutti parlano liberamente, e che li galant'huomini vi sono espofti alli motteggiamenti de' più sciocchi buffoni.

CLITIDIO.

Vi ringratio dell'honore.

ARISTONA.

Voi siete pazzo, se v' infaftidite delle di lui parole.

CLITIDIO.

Con tutto 'l rispetto che devo à V. S. dirò, che nell' Aftrologia v' è una cosa che mi fà ftupire. Com' è pofsibile, Signora, che coftoro, che sanno tutti

tutti li secreti del Cielo, habbino bisogno di corteggiare e domandar gratie?

ANASSARCO.

Voi dovereste guadagnar meglio la vostra paga; e presentar alla nostra Signora altri scherzi, e motti megliori.

CLITIDIO.

Li presento come posso. Voi parlate perche havete la lingua; mà non sapete che li nostri mestieri sono fondati sopra due basi opposte. Il vostro, sopra quella di ben mentire, & il mio sopra quello di ben scherzare; ond' è più facile ad ingannar, ch' à far rider le persone.

ARISTONA.

Qual libertà è questa?

CLITIDIO, *parlando à se stesso.*

Zitto, impertinente. Non sapete che l' Astrologia è un affare di Stato? V' hò detto spesse volte che vi pigliate troppa libertà, ch' un giorno vi farà romper il collo, vi farà dar un calcio di dietro, e cacciar via com' un furbo: tacete donque.

ARISTONA.

Ov' è la mia Figlia?

TIMOCLE.

S' è separata dalla Compagnia: le hò presentato 'l braccio, mà ella l' hà ricusato.

ARISTONA.

Prencipi, già che l' amor c' havete per Erifila, s' è lasciato volontariamente sottometter alle leggi che v' hò voluto imporre: già c' hò ottenuto che foste Rivali, senz' esser nemici; e che con piena

sum-

summifsione alli sentimenti di mia figlia, attendete l' elettione, della qual l' hò fatta afsoluta Padrona, apritemi amenduoi il fondo del voſtro cuore, e ditemi sinceramente li progrefsi che credete d' haver fatto sopr' il di lei cuore.

TIMOCLE.

Signora, non voglio adularmi; hò fatto tutto 'l mio pofsibile per affettionarmi la Prencipefsa Erifila, e mi son servito di tutti quei mezzi, de' quali si può, ò si deve servir un vero Amante. Hò sottomessi ad efsa tutti li miei desiderii; l' hò servita con afsiduità; hò fatto cantar la mia pafsione alle più dolci & appafsionate voci; l' hò fatta esprimer in versi dalle penne più delicate e sublimi; mi son lamentato de' miei tormenti; li miei occhi e bocca hanno teſtimoniata la desperatione del mio amore; hò sospirato e pianto alli di lei piedi; mà tutt' è ſtato inutile; nè hò conosciuto ch' ella sia ſtata punto mofsa dall' ardor della mia fiamma.

ARISTONA.

E voi, Prencipe?

IFICRATE.

Quant' à me, Signora; vedendo ch' ella si cura sì poco dell' altrui rispetto e reverenza, non hò voluto perder con efsa nè lagrime, nè sospiri, nè lamenti. Sò ch' ella si sottomette intieramente ai voſtri voleri, e ch' ella non pigliarà altro Sposo, che quello che voi le darete. Per il che, non m' addrizzo ad altri ch' à voi per ottenerla. E piacefs' al Cielo, Signora, che voi vi foſte risolta à pigliar il di lei poſto; e' haveſte voluto goder delle conquiſte che le fate, e ricever per voi ſtessa

sa li voti che le inviate.

ARISTONA.

Prencipe, queſt' è un complimento da Amante deſtro; e voi havete inteso dire che bisogna carezzar le madri, per ottener le figlie; mà tutto questo vi riesce inutile, havendo lasciata l' elettione intieramente nelle mani della mia figlia.

IFICRATE.

Per qualunque poter che le diate circa queſt' elettione; con tutto ciò, non vi parlo, Signora, per complimento. Non domando per altro effetto la P. Erifila, ch' à causa che descende da voi; mi par bella, perche è voſtra figlia, e voi siete quella ch' io adoro inefsa.

ARISTONA.

Benifsimo.

IFICRATE.

Sì, Signora, tutti vedeno in voi tante vaghezze, che....

ARISTONA.

Di gratia, Prencipe, togliamo queſte vaghezze: voi sapete che non amo li complimenti di simil natura. Soffro d' efser chiamata sincera, d' esser lodata della mia bontà; che mi si dica, che ſtimo le Persone di merito e virtuose, che proteggo li amici, e che parlo con tutti: mà di vaghezze, vezzi &c. non amo che me ne sia fatta mentione; e per qualunque verità che si potefse rincontrar in simili adulationi, non dobbiamo pigliar piacer di simili lodi; considerando, che siamo Madre d' una figlia gia nubile.

IFICRATE.

Ah! Signora, voi siete quella, che, malgrado delle

le persone, volete esser Madre; non v' è occhio che non vi s' asponga, e se voi voleste, la Pr. Erifila non sarebde che vostra Sorella.

ARISTONA.

Oh Cielo, Prencipe; ben che la maggior parte del nostro sesso cada in simili leggierezze, io però me ne guardo molto bene; voglio esser madre, perche sono; e sarebbe in vano il non volerlo essere. Questo titolo non m' offende in alcun' conto, essendo che m' esposi di mio consenso à riceverlo: è una leggierezza del nostro sesso, dalla qual son essente, per gratia del cielo; nè mi curo di quelle grandi dispute d' età, sopra le quali vediamo contender tante pazze. Ritorniamo al nostro discorso. E' possibile che non habbiate potuto conoscer fin quì l' inclinatioue d' Erifila?

IFICRATE.

Non.

TIMOCLE.

Nè meno io.

ARISTONA.

Forse la modestia l' impedisce d' esplicarsi à voi & à me; serviamoci d' un terzo per scuoprir il secreto del di lei cuore. Sostrato, pigliate da mia parte questa commissione, e fatte questo piacere à questi Prencipi; cercate di scuoprir destramente à qual de' due ella inclini il più.

SOSTRATO.

Signora, voi havete cento persone in Corte, alle quali potreste meglio compartir l' honore d' un tal impiego, conoscèndomi mal atto ed esseguir bene ciò che desiate da me.

ARIS-

ARISTONA.

Il voſtro merito, Soſtrato, non è solamente limitato fin al solo impiego della guerra: siete spiritoso, e deſtro, e la mia figlia vi ſtima.

SOSTRATO.

Qualcheduno, Signora, potrà meglio....

ARISTONA.

Non, non; voi parlate in vano.

SOSTRATO.

Già che voi volete così, Signora, bisogna obedirvi; mà vi giuro, che non potevate elegger alcun' altro di tutti quelli della voſtra Corte, che non foſs' in ſtato di sodisfar meglio di me ad un' tal ordine.

ARISTONA.

Voi siete troppo modeſto; e sò che farete sempre bene tutte quelle cose che vi saranno comandate. Scoprite deſtramente li sentimenti d' Erifila; e ditele, che s' arricordi d' eſser à buon hora nel Bosco di Diana.

SCENA III.

IFICRATE, TIMOCLE, CLITIDIO e SOSTRATO.

IFICRATE.

POtete accertarvi, c' hò gran piacere della ſtima, che vedo, che la Prencipeſsa fà del voſtro merito.

TIMOCLE.

Potete credere, c' hò gran guſto che v' habbia eletto per queſt' affare.

IFI-

IFICRATE.

Eccovi in ſtato di poter servir alli voſtri amici.

TIMOCLE.

Havete campo di poter paſsar con eſsa qualche buon officio à favor di quello che più vi piacerà.

IFICRATE.

Non vi raccomando li miei intereſsi.

TIMOCLE.

Non vi dico di parlar per me.

SOSTRATO.

Signori, sarebb' inutile; non devo trapaſsar gl' ordini della commiſsion' datami; & aggradirete, ch' io non parli nè per l' un, nè per l' altro.

IFICRATE.

Farete ciò che vi piacerà.

TIMOCLE.

Direte ciò che vorrete.

SCENA IV.

IFICRATE, TIMOCLE e CLITIDIO.

IFICRATE.

Clitidio tu t'arricordi bene, che sei de'miei amici; ti raccomando di parlar sempre in mio favore alla tua Padrona.

CLITIDIO.

V. S. lasci far à me, v'è gran differenza frà voi due.

IFICRATE.

Tī sarò grato.

TIMO-

TIMOCLE.

Il mio Rivale corteggia Clitidio; mà Clitidio sà bene che m' hà promeſsa la ſua aſsiſtenza contr' Iſicrate.

CLITIDIO.

Certamente; e si burla di se ſteſso, se crede di restar superiore à voi. Bel Prencipe veramente, per contendervi la preferenza!

TIMOCLE.

Farò tutte ciò che potrò per voi.

CLITIDIO.

Buone parole da ogni lato. Ecco la Prencipeſsa. Voglio servirmi dell' occasione per parlar con eſsa.

SCENA V.

ERIFILA e CLEONICE.

CLEONICE.

PArerà à tutti ſtrano, Signora, che vi siate separata così dagli altri.

ERIFILA.

Ah! alle persone che sono sempr' infaſtidite da una si grande moltitudine di gente, alle volte un poco di solitudine è molto grata; e dopo mill' e mille faſtidiosi trattenimentr, è cosa grata d' intrattenersi colli propri pensieri. Lasciatemi spaſseggiar quì tutta sola.

CLEONICE.

Non vorreſte, Signora, veder una picciola prova della dispositione di quelle persone meravigliose che desideranno d' eſser al voſtro servitio? Sono persone, che colli loro paſsi, geſti e movimenti

espri-

esprimeno agl' occhi ogni cosa; e sono chiamati Pantomimi. Tremavo nel dirvi queſta parola,per che vi sono certe persone nella noſtra Corte che non me la perdonerebbero già mai.

ERIFILA.

Mi par, Cleonice, c' habbiate voglia di farmi goder d' un sciocco divertimento; eſsendo che voi cercate di produrr' indifferentemente tutto ciò che vien à presentarvisi: voi havete un' affabilità troppo grande. Per queſto, ogn' uno s' addrizza à voi;& in particolare, sbarcano da voi quelle Muse che sono accompagnate da pochi meriti.

CLEONICE.

Se V. S. non hà volontà di vederli, si potranno rimandar via.

ERIFILA.

Non, non,vediamoli; fateli venire.

CLEONICE.

Mà forse, Signora, la loro danza non vi piacerà, nè la giudicherete buona.

ERIFILA.

Buona, ò non, bisogna vederla; e così sarà finita: perche, con voi, rinviandoli, non sarebbe ch' un prolongar di vederli.

CLEONICE.

Queſta sarà, Signora, una danza ordinaria; mà un altra volta.....

ERIFILA.

Non v' è bisogno d' altro preambulo, fateli ballare.

Il Fine dell' Primo Atto.

SE-

SECONDO INTERMEDIO.

LA Confidente della giovine Prencipessa le produce avanti tre Ballarini, sotto 'l nome di Pantomimi cioè, di giovanetti, ch' esprimeno colli loro gesti ogni sorte di cosa. La Prencipessa, dopo d' haverli visti ballare, li riceve al suo servitio.

BALLETTO

Di Tre Pantomimi.

AT.

ATTO II.

SCENA I.

ERIFILA, CLEONICE e CLITIDIO.

ERIFILA.

Questi Ballarini mi sono molto piacciuti; & hò gusto che siino al mio servitio.

CLEONICE.

E quant' à me, Signora, hò gran piacere c' habbiate visto, ch' il mio gusto non è tanto cattivo, quanto v' eravate imaginata.

ERIFILA.

Non v' insuperbite tanto: non tarderete molto à darmi la rivincita del trionfo che presentemente riportate. Ririratevi tutti, e lasciatemi qui sola.

CLEONICE.

Clitidio, v' auvertisco che la Prencipessa vuol restar sola.

CLITIDIO.

Lasciate far à me, sò ciò che devo fare, essend' ancor io buon Cortigiano.

SCENA II.

ERIFILA e CLITIDIO,

che fà sembiante di cantare.

CLITIDIO.

LA, la, la, la, la, ahi!

ERIFILA.

Clitidio.

CLITIDIO.

Non v' havevo vifta, Signora.

ERIFILA.

Accoftati. D' onde vieni?

CLITIDIO.

Dalla voftra Signora Madre, la qual se ne và verso 'l Tempio d' Apollo, accompagnata da molte persone.

ERIFILA.

Non ti par che quefto luogo sia il più bello del mondo?

CLITIDIO.

Certo. Li Prencipi voftri Amanti v' erano.

ERIFILA.

Il fiume Peneo vi gira piacevolmente all' intorno.

CLITIDIO.

Piacevolifsimamente. Sostrato v' era ancora.

ERIFILA.

Perche non è venuto allo spafseggio?

CLITIDIO.

N' è ftato impedito da qualche cosa c' hà nello spirito, che l' impedisce di trovarsi presente à simil piaceri. Hà voluto parlar meco; mà voi m' havete prohibito sì rigorosamente di non rapportarvi alcuna cosa, che non l' hò voluto ascoltare; e gl' hò detto liberamente, che non havevo 'l tempo d' ascoltarlo.

ERI

ERIFILA.

Hai torto d'haverli risposto di tal maniera: tu dovevi ascoltarlo.

CLITIDIO.

Gl' hò detto nel principio, che non havevo 'l tempo; mà dopoi l' hò ascoltato.

ERIFILA.

Hai fatto bene.

CLITIDIO.

Verament' è un huomo che mi piace : è fatto, come desidero che tutti gl' huomini siino fatti. Savio, posato, eloquente, non troppo pronto à decidere, nè adulatore. Finalmente, vedo ch' è una persona amabile; e se fossi Prencipessa, non sarebb' infelice.

ERIFILA.

Per certo è un huomo di grandi meriti; mà di che t' hà parlato?

CLITIDIO.

M' hà domandato s' havevate gran gioia nel veder gli Spettacoli fattivi rappresētar dalli vostri Amanti; e m' hà parlato di voi colla meggior passione & affetto del mondo, mettendovi frà le Deità, lodandovi al maggior segno, e mescolando li sospiri e le parole assieme in tal modo ch' esprimevano un certo non sò che... Finalmente, dopo molti rigiri e scuse inventate sulla sua melancolia, è stato forzato à confessarmi, ch' è innamorato.

ERIFILA.

Com' innamorato? Qual temerità è la sua? E' fors' impazzito?

CLITIDIO.

Di che vi lamentate, Signora?

ERIFILA.

Haver l'ardir d' amarmi, & haver di più l' ardir di dirlo?

CLITIDIO.

Non è mica innamorato di voi, Signora.

ERIFILA.

Non è innamorato di me?

CLITIDIO.

Non, Signora; egli vi rispetta troppo, nè aspira tant' alto.

ERIFILA.

Di chi donque, Clitidio?

CLITIDIO.

D' una delle voſtre Damigelle, nominata Arsinoe.

ERIFILA.

E' forse tanto bella; che non habbia trovata altra persona che sia degna del suo amore?

CLITIDIO.

L' ama ardentemente; e vi prega d' honorar la di lui fiamma colla voſtra protettione.

ERIFILA.

Me?

CLITIDIO.

Non non, Signora, vedo che queſta cosa non vi piace. La voſtra colera m' haveva fatto uscir dal dritto sentiero; e per dirvi la verità, non ama altri che voi.

ERIFILA.

Voi siete un insolente, cercando di spiar con tali mezzi li miei sentimenti. Via, uscite di quì, voi cercate di legger ne' cuori, e penetrar li secreti d' una Prencipeſsa. Toglietevi davanti li miei occhi,

chi, e fate che già mai più vi veda. Clitidio.

C L I T I D I O.

Signora.

E R I F I L A.

Venite quà. Per questa volta vi perdono.

C L I T I D I O.

V. S. è troppo buona.

E R I F I L A.

Mà guardatevi bene, e sotto bena della vita, di non aprir il mio secreto ad alcuno.

C L I T I D I O.

Tanto basta.

E R I F I L A.

Donque Sostrato t' hà detto che m' ama?

C L I T I D I O.

Non, Signora, vi dirò la verità. L' hò fatto confessar con astutia, ciò che nasconde colla maggior destrezza possibile à tutti; essendo più tosto, come dice, risolto di morire: & è restato come disperato ch' io me ne sia accorto, & in luogo di comandarmi di scoprirvi la di lui passione, m' hà sconjiurato di non revelarvene cos' alcuna; e facendo ciò c' hò fatto, confesso d' haverlo tradito.

E R I F I L A.

Tanto meglio: à causa di questo rispetto mi piàce infinitamente; e se fosse tant' ardito che mi dichiarasse il suo affetto, perderebbe in eterno la mia presenza e stima.

C L I T I D I O.

V. S. non tema...

E R I F I L A.

Eccolo quì; arricordatevi delle prohibizione che t' hò fatto.

CLITIDIO.

Basta, Signora, non bisogna esser Cortigiano indiscreto.

SCENA III.

SOSTRATO & ERIFILA.

SOSTRATO.

SIgnora, hò una scusa che mi dà l'ardire d' interromper la vostra solitudine; una commissione datami dalla vostra Signora Madre, autorizza questa mia venuta, che forse presentemente vi sarà importuna.

ERIFILA.

E qual è questa commissione, Sostrato?

SOSTRATO.

E' questa, cioè, di cercar di saper da voi, à qual de' duoi Prencipi inclini il vostro cuore.

ERIFILA.

La Prencipessa mia Madre mostra il suo gran giudicio, eleggendovi voi per un tal impiego. Senza dubio, Sostrato, questa commissione v' è stata grata; e l' haverete per certo accettata con gran gioia?

SOSTRATO.

Signora, l' hò accettata per debito d' obedienza; e se la Prencipessa havesse volute accettar le mie scuse, ell' haverebbe honorata qualch' altra persona con quest' impiego.

ERIFILA.

Qual causa, Sostrato, v' obliga à rifiutarlo?

SOSTRATO.

La tema, Signora, di sodisfar male al mio debito.

ERI-

ERIFILA.

Credete forse ch' io non vi ſtimi à baſtanza;e che voleſsi palesar più toſto ad un altro ch' à voi la mia volontà circa queſti duoi Prencipi?

SOSTRATO.

Signora, quant' à me non desidero cos' alcuna sopra queſto particulare; nè vi domando altro, che ciò che ſtimerete à proposito di risponder agl' ordini che mi conduſsero quà.

ERIFILA.

Fin hora non hò voluto nè spiegarmi, nè dichiararmi; e la Pr. mia Madre hà havuta la bontà di soffrir li miei ritardamenti circa un' elettione che mi deve impegnare; mà haverei guſto di testimoniar à tutti, che voglio far qual che cosa per amor voſtro; e se voi mi ſtimolate, dichiarerò ciò, ch' è si longo tempo che tengo secreto.

SOSTRATO.

Non aspettate, Signora, ch' io vi ci ſtimoli; nè potrei risolvermi à pregar una Prencipeſsa di dichiararsi, eſsendo ch' ella sà beniſsimo ciò che deve fare.

ELIFILA.

Mà la Pr. mia Madre non attende altro da voi?

SOSTRATO.

Non le hò detto io, che satisfarei male al di lei comando?

ERIFILA.

Via, Soſtrato: le persone come voi, vedeno chiaramente; onde ſtimo c' haverete potuto conoscer ciò che niuno fin hora hà saputo pene-

trare. Havete voi donque conosciuta la mia inclinatione? Voi vedete tutto ciò che si fà per me; qual donque di questi duoi Prencipi credete voi che sia quello ch' io stimi il più?

SOSTRATO.

Li dubbi, che si formano sopra simili cose, non son' ordinariamente regolati, che secondo l' interesse à cui c' attacchiamo.

ERIFILA.

A qual de' due, Sostrato, inclinereste voi? qual è quello che desiderereste ch' io sposassi?

SOSTRATO.

Ah! Signora, non li miei desiderii, mà la vostra inclinatione è quella che deve decider quest' affare.

ERIFILA.

Mà s' io mi consigliassi à voi per questa scielta?

SOSTRATO.

Se voi vi consigliaste meco, sarei molt' imbarazzato.

ERIFILA.

Non potreste dir qual de' due vi paia più degno di questa preferenza?

SOSTRATO.

Se tutti si volessero rapportar al giudicio de' miei occhi, non vi sarà alcuno che sia degno d' un tal honor e fortuna. Tutti li Prencipi del mondo sarebbero un nulla par aspirar à voi. Le Deità sole vi potranno pretender; e non soffrirete dagl' huomini altro che gl' incensi e sacrifici.

ERI-

ERIFILA.

Queſte parole m' obligano, eſsendo molto corteſi; e voi siete del numero de' miei Favoriti. Mà voglio che mi diciate qual de' due sia quello, à cui vi sentite più inclinato; qual è quello che tenete il più per voſtr' amico?

SCENA IV.

COREBBE, SOSTRATO & ERIFILA.

GOREBBE.

SIgnora, ecco la Prencipeſsa che vien à pigliarvi, per andar al Bosco di Diana.

SOSTRATO.

Ah! ragazzo, tu sei venuto à tempo & à proposito.

SCENA V.

ARISTONA, IFICRATE, TIMOCLE, ANASSARCO, CLITIDIO, SOSTRATO & ERIFILA.

ARISTONA.

SIete ſtata domandata, mia figlia; e vi sono molte persone che s' attriſtano per la voſtra absenza.

ERIFILA.

Credo, Signora, d' eſser ſtata domandata per complimento; nè le genti s' inquietano tanto, quanto vi dicono.

ARISTONA.

S' incatenano quì per noi tanti divertimenti; e s' inneſtano gl' uni sopra gl' altri di tal maniera, che siamo sempr' occupate; onde non habbiamo alcun momento à perdere, se desideriamo goder di tutti. Entriamo nel Bosco, aspettando ciò che vi sarà da vedere: queſt' è un belliſsimo Luogo: aſsentiamoci donque.

Il Fine dell' Atto Secondo.

TER-

TERZO INTERMEDIO.

IL Teatro rappresenta una foresta, alla quale la Prencipessa è invitata da una Ninfa che canta. Per divertir questa Prencipessa, le fanno rappresentar una Pastorale, della qual quest' è il Soggetto.

Un Pastorello si lamenta con due Pastori suoi Amici della freddezza della sua Amata: li duoi Amici lo consolano; & essendo che l' amata Pastorella arriva in quella parte, ov' eglino sono, si ritirano tutti tre per osservarla: dopo qualche lamento, e sospiri amorosi, ella si ritira all' ombra d' un cespuglio per riposare; abbandonandosi 'ntieramente nelle mani d' un dolcissimo sonno. L' Amante Pastorello fà accostar li suoi Amici, acciò considerino e contemplino le gratie e vaghezze della sua Pastorella; invitando il tutto à contribuir al di lei riposo. La Pastorella, suegliandosi, vede il suo Amante alli suoi piedi; per il che si lamenta delle di lui persecutioni: mà considerando la sua costanza, li concede ciò che brama; consentendo d' esser amata in presenza di due Pastori suoi Amici. Duoi Satiri arrivano, e si lamentano della di lei incostanza; la onde, essendo afflitti per questa disgratia, cercano di consolarsi col vino.

PERSONAGGI
della
PASTORALE.

LA NINFA DELLA VALLE DI
TEMPE.

TIRSI.

LICASTO.

MENANDRO.

CALISTA.

DUOI SATIRI.

PRO-

PROLOGO.

LA NINFA DI TEMPE.

Grand' e vaga Prencipeſsa;
Chiaro sol d' un sì bel giorno.
'Voi, ch' adorno
Fate col voſtr' alto merto
Queſto noſtro humil Deserto.
Deh venite,
Et aggradite
Gl' innocenti noſtri spaſsi;
E d' un Eremo i Solazzi.

* * *

Non vedrete quì la pompa
Delle feſte della Corte.
Mà sol ver, coſtante, e forte
Amor pur' fin' alla morte.

* * *

D' altro quì già mai si parla;
Nè si sà d' altro cantare
Che d' Amor, e che d' amare;

SCENA I.

TIRSI.

ROsignuoli amorosetti,
Ch' in quei rami d' alberetti,
Stando all' ombra, ogn' hor scherzate.
Voi cantate;
E col canto risvegliate
Il dolc' Eco de' i Boschetti.

* *
*

Ah! vaghi e cari augelletti,
S'i miei mali voi haveste,
Certo non cantereste.

SCENA II.

LICASTO, MENANDRO e TIRSI.

LICASTO.

COme! vi vedrò sempre
In un stato sì triste?

MENANDRO.

Come! saranno miste

Ogn'

Ogn' hor le doglie vostre
A sì mirabil tempre?

T I R S I.

Sempre donque Calista,
Adorando e seguendo,
Viverete languendo?

L I C A S T O.

Doma, doma, Pastorello,
Il dolor che ti contrista.

T I R S I.

Ah! come far ciò potrò, senz' il mio Bello?

M E N A N D R O.

Qual che sforzo far devi.

T I R S I.

Ah! come possibil fia,
Essendo sì crudel la doglia mia?

L I C A S T O.

Il mal, che ti tormenta,
Troverà ch' il conforte.

T I R S I.

La mia speranza è spenta;
Nè altri può sanarm[illegible]e la morte.

L I C A S T O e M E N A N D R O.

Ah, Tirsi!

T I R S I.

Ah, cari Pastori!

L S C A S T O e M E N Á N D R O.

Questa tua gran passione
Sottometti, ti prego, alla ragione.

T I R S I.

Cos' alcuna non vedo,
Che soccorrer mi possa.

Li-

LICASTO e MENANDRO.

Troppo si vedo cedere.

TIRSI.

Il cuor mi sento fiedere
Da feroce martire.
Ah! Troppo debbo soffrire.

LICASTO.

La debolezza tua.

MENANDRO.

Il tuo poco coraggio.

LICASTO e MENANDRO.

Ti fan' viver à ſtento.

TIRSI.

Ah! che tormento.

LICASTO e MENANDRO.

Animo, Tirsi caro:
Piglia coraggio e ardire.
O muta di desire.

TIRSI.

Più toſto ĭo vò morire.

LICASTO.

Non si trova Paſtorella
Vaga e Bella
Senza crudeltà nel sen;

* *
*

Mà s' auvien
Ch' un coſtante cor la segua
Sua freddezza si dilegua.

MENANDRO.

In Amor vi son' momenti,
Ch' in contenti
Cangian reo aspro martire.

Al

* *
*

Al gioire
Spesso son Scorta sicura;
E son de' cor costanti la ventura.

* *
*

Cambian spesso le più Fiere,
Più Crudeli e più Severe.
E di perfide e fugaci
Si fan del Nume Arcier vere Seguaci.

TIRSI.

Venir vedo, cari Amici,
La crudel, che mi tormenta.
Mentre ch' ella si presenta,
Deh! vi prego nascondiamoci.

* *
*

Quest' ingrata m' odia tanto;
Che se quì hora mi vede:
Per mercede
Di mia fede
Tosto altrove volta 'l piede.

SCENA III.

CALISTA.

AH! che la severa legge
D' un' inhumano honore
Troppo crudel Imperio
Piglia sul nostro cuore!
Ne' i detti e nel sembiante
Mi fò veder à Tirsi

Più

Più crudel d' una Tigre;
Più dura del diamante;
Mà nell' anima mia,
Io sento un non sò chè,
Che sensibil mi rende
Al dolor ch' egli soffre;
Onde, quei suoi lamenti,
Sono solo per me fieri tormenti.

* * *

Scuopro à voi hor, belle selve,
Sospirando, il mio martir.
Prego voi Alberi e Belve
Di non dirlo à l' auvenir.

* * *

Già ch' il Ciel c' hà voluto
Formar d' Amor capaci:
Per qual causa ci forza
Un rigoroso honore
Ad armar l' alma e 'l core
Contro un Dio sì potente com' è Amore?
E per qual causa donque,
Senz' esser biasimate,
Non possiam', per ch' è amabile,
Amor ciò ch' è adorabile?
Ah! fortunate voi fere selvaggie,
A cui l' alma Natura
Non diè legge in amar, se non d' amore!
Felici Animaletti,
A cui l' alma Natura,
Non diè per pena dell' amar, la morte;
Mà ben sì vi diè in Sorte

Di

Di sfogar pienamente i voſtri affetti.
Fortunati Augelletti,
A cui l' alma Natura
Diede libera e pura
Libertàde sicura
Di nodrir dolce amor ne' voſtri petti.
Mà, già che sento, ch' il ciglio,
Aggravato dal sonno,
Ai riposo m' invita:
Sopra queſta fiorita,
Ameniſsima falda;
Di fresc' aura al bisbiglio,
Di riposar un po prendo consiglio.

* * *

Già che legge non v' è alcuna
Ch' il riposo ci contraſti.
Tu, ch' i sensi mi legaſti,
Dolce sonno, in me raduna
Tue dolcezze ad una, ad una.

SCENA IV.

TIRSI, LICASTO MENANDRO e CALISTA

che dorme,

TIRSI.

VErso la mia Nemica
Andiamo, amici, andiamo;
Mà, vi prego, guardiamo
Di non far col rumore
Risvegliar dal riposo il suo rigore.

TUT-

TUTTI TRE.

Occhi belli & adorabili,
Vincitori inesſorabili;
Deh! dormite,
Deh! posate,
Deh! guſtate quella quiete,
Ch' alli cuori voi togliete.

TIRSI.

Uccelletti,
Garrulletti,
Ch' all' itorno quì volate.
Deh! quel canto raffrenate,
E 'l mio Ben non mi turbate.

* * *

Venticelli,
Che ben snelli,
Quinci e quindi errando andate:
Deh! vi prego, in quiete ſtate
E 'l mio Ben non mi turbate.

* * *

Fiumicelli
Chiari e belli,
Che veloci al mar calàte.
Deh! vi prego, per pietate,
Il mio Ben non mi turbate.

TUTTI TRE.

Occhi belli & adorabili,
Vincitori inesſorabili;
Deh! dormite,
Deh! posate,
Deh! guſtate quella quiete,
Ch' alli cuori voi togliete.

CA-

CALISTA,
svegliandosi.

Ah! che grave tormento!
Di seguirmi per tutto ogni momento.

TIRSI.

Volete forse, ch'io
Altri segua che voi, caro ben mio?

CALISTA.

Paſtor, che vuoi da me?

TIRSI,
à piedi di Caliſta.

Alli tuoi piedi, ò bella,
Voglio spirar queſt' alma.
Non voglio, ò Paſtorella,
Ch' in van' sospiri più mia grave salma.

CALISTA.

Ah! Tirsi, Tirsi, partite;
Che temo, che l' amore,
M' introduca pietà hoggi nel cuore.

LICASTO e MENANDRO
L un' dopo l' altro.

Deh! muovetevi à pietà
Della sua gran fedeltà.

* * *

Deh! habbiate compaſsione
Della sua grand' afflittione.

* * *

Lasciate la fierezza,

* * *

Moſtrate tenerezza;

* * *

Et al suo longo amore

Et al

Et al suo grand' ardore,

Sacrificate, ò bella, il vostro cuore.

CALISTA.

Vada in bando quel rigore,
Che mal tratta il vostro ardore.
Tirsi, à te dono quel cuore,
Che ti fè tanto soffrire:
Tu castiga il suo fallire.

TIRSI.

Oh Calista! oh Pastori! oh Cieli! oh Dei!
Non sò, se Tirsi è vivo, ò s'egli è morto:
Mà, s'è ver, ch' il conforto,
Quand' improviso appare,
Suol sovente tagliare
Il fil di nostra vita,
Che la vita di Tirsi è già spedita.

LICASTO.

Di tua fede hor tieni il pegno.

MENANDRO.

Tuo Destin d' invidia è degno.

SCENA V.

DUOI SATIRI, TIRSI, CALISTA, LICASTO e MENANDRO.

I. SATIRO.

Come! crudel, tu fuggi; & hor ti vedo

Pre-

Preferir à me ſteſso un Paſtorello?

II. SATIRO.

Queſt' è donque 'l congedo,
Che dà il tuo cor rubello,
Che preferisce à me ſteſso un Zerbinello?

CALISTA.

Il Deſtino così vuole:
Pazientate, ò bella prole.

I. SATIRO.

Agli Amanti disperati
L' amor lagrime fà spandere;
Mà noi altri, quand' odiati
Siamo dalle noſtre Belle
Il fiaschetto inalziam' verso le ſtelle.

* * *

La beltà che cerchiamo,
In eſso compendiata ritroviamo:
E colla sua vaghezza
Consola il noſtro cuor di chi ci sprezza.

II. SATIRO.

Egli è ver ch' il noſtr' amore
Non hà sempr' il frutt' el fiore;
Mà, se per sua gran sventura,
Non matura;
Ricorriamo al fiaschettino
Del buon vino;
E ridiamo à crepa panza
Dell' amor, della speranza.

Tur-

TUTTI.

Divinità Campeſtri,
Amici Fauni e Driadi
Bellifsime Amadriadi;
E voi, ò Dei Silveſtri,
A ballar quà venite snelli e deſtri.

* * *

Colle voſtre carole
Accompagnate il suono
Degli ſtromenti ch' accordati sono.

* *

PRIMA ENTRATA
DI
BALLETTO.

Sei Driadi e sei Fauni escono dalle loro Grotte; e ballano afsieme. Il ballo, terminandosi da efsi in un batter d' occhio & all' improviso, lasciano libero il campo ad un Paſtor & ad una Pastorella, che fanno, e rappresentano una picciola Scena in musica sopr' un Dispetto Amoroso.

DIS-

DISPETTO AMOROSO.

CLIMENE e FILINTO.

FILINTO.

Quand' agl' occhi tuoi piacevo
Di mia vita ero contento.
Agli Dei io non cedevo:
Regi uguali à me credevo;
A niun cedere potevo.

CLIMENE.

Quando quel tuo grand' ardore
Era puro, era costante,
Non haverei per Possessore
Del mio sen' pres' un Regnante,

* *
*

Per regnar sopr' il tuo cuore,
Haverei del Dio d' Amore
Ricusato esser Amante.

FILINTO.

E' venuta un altra, che
Hà sanata l' alma mia
Dell' ardor c' havea per te.

CLIMENE.

A me nuova leggiadria
Hà dal sen cacciato via
L' incostanza di tua fè.

FILINTO.

Quella Clori tanto bella,

Che fedel ogn' un l' appella,
Hà in me pura, hà in me novella
Eccitata alma facella.
Môrir voglio sol per ella.

CLIMENE.

Quel Mirtillo, ch' è si vago,
Di me sola ama l' imago.
S' il suo cor io donque impiago;
Vò, che pago
Di me resti, e del mio amore;
Che di lui prov' il candore.

* *
*

Vò, ch' à lui, questo mio core
Mostr' il suo fedel ardore.
Vò, che d' esso sia Consorte
E fedel fin alla morte.

FILINTO.

Mà se da' miei primi ardori
Scintilasse forse fuori
Con maggior vigor la fiamma
Per Climene, che m' infiamma?

* *
*

Se, scacciando da me Clori,
Rimettessi te in suo loco;
Che diresti del mio foco?

CLIMENE.

Bench' il vago e bel Mirtillo
M' ami à pieno, e che m' adori;
Dirò che per te sfavillo
Di più grandi incendi e ardori.

Dirò,

* *
*

Dirò che più tosto voglio
Solo te sempre seguire:
Per te viver e morire.

Ambedue assieme.

Seguitiam' li nostri amori,
E lasciam' questi furori.
Con bei nodi più perfetti
S' uniscan' l' alme nostre, i cori, e i petti.

TUTTI LI PERSONAGGI

Della

COMEDIA CANTANO ASSIEME.

Queste vostre risse, Amanti,
Son sì belle, e sì galanti,
Ch' i di lor' vaghi sembianti
Gioia danno à tutti quanti.

* *
*

Già ch' all' ire, alle contese
Sol succedeno piaceri:
Contendete, Amanti altieri,
Dhe quel Dio, ch' il cor v' accese,
Vi sarà presto cortese.

SECONDO PRINCIPIO
di
BALLETTO.

LI Fauni e Driadi ricomminciano il loro Ballo; il qual vien intramischiato dal canto delli Pastori e Paſtorelle. Frà tanto, tre picciole Driadi, & altrettanti Faunetti, fanno apparir nel fondo del Teatro tutto ciò che si paſsa & accade sulla parte anteriore del medesimo.

LI PASTORI e LE PASTORELLE
Cantano.

Godiam' tutti, godiamo
Di quei caſti piaceri,
Che de' noſtri voleri
Solo son' esca ed hamo.

*   *
*

Da parte ogn' hor lasciamo
Tutt' i vaſti pensieri.
Lasciam' Scettri e Cimieri,
E Amor sol' seguitiamo.

Go-

* *
*

Godiam' tutti, godiamo
Di quei caſti piaceri,
Che de' noſtri voleri
Solo son' esca ed hamo.

* *
*

In Amor sol gioia vera
Quei cor' han' che son' contenti.
Vivon queſti frà i Viventi
Sempr' in verde Primavera.

* *
*

Io sol bramo
Che così viver poſsiamo.

* *
*

Godiam' tutti, godiamo
Di quei caſti piaceri,
Che de' noſtri voleri
Solo son' esca ed hamo.

* *
* *

ATTO III.

SCENA I.

ARISTONA, IFICRATE, TIMOCLE, ANASSARCO, CLITIDIO, ERIFILA, SOSTRATO e SERVITORE.

ARISTONA.

Siamo forzate à repeter sempre, che tutt' è bello.

TIMOCLE.

V. S. loda tropp' altamente queste picciole bagattelle.

ARISTONA.

Simili bagattelle ponno piacevolmente occupar gli spiriti più seriosi. Veramente, mia figlia, voi siete molt' obligata à questi Prencipi; nè potrete riconoscer à bastanza le cure che pigliano per voi.

ERIFILA.

Signora, sono ad ambiduoi infinitamente obligata.

ARISTONA.

Mà però voi li fate languir longo tempo sopra ciò ch' aspettano da voi; v' hò promesso di non forzarvi; mà però il di loro amore vi forza à dichiararvi; non vogliate donque tirar in longo là ricompensa de' loro servizii. Hò comandato à Sostrato di cercar di saper da voi li sentimenti del vostro cuore; mà non sò s' habbi esseguita la com-

commiſsione.

ERIFILA.

Sì, Signora; mà mi par di non potermi deliberar senza tema di biasimo. Mi sento ugualmente obligata alli servigii d' ambedue; e mi par d' eſser ingiuſta, se mi moſtro ingrata ò verso l' uno, ò verso l' altro, col rifiuto che sarò neceſsitata à fare, preferendone uno.

IFICRATE.

Queſto si chiama, Signora, un honeſto compli-mento, per rifiutarci ambiduoi.

ARISTONA.

Queſto scrupulo, cara figlia, non vi deve in alcun modo inquietare; e queſti Prencipi si sono già da longo tempo sottomeſsi alla preferenza che la voſtra inclinatione potrà fare.

ERIFILA.

L' inclination, Signora, è soggetta ad ingannarsi; e gl' occhi disintereſsati sono più capaci à far una giuſta scielta.

ARISTONA.

Voi sapete, che mi son' impegnata à non prononciar parola sopra queſto particolare; e frà queſti due Prencipi la voſtra inclinatione non si può ingannare, ò far una cattiva scielta.

ERIFILA.

Per non aſtringer la parola c' havete data, nè 'l mio scrupolo, aggradite, Signora, un mezzo ch' ardisco proporre.

ARISTONA.

Quale, mia figlia?

ERIFILA.

Che Soſtrato decida di queſta preferenza. L' have-

havete eletto per scuoprir il secreto del mio cuore, soffrite ch' io l' elegga per togliermi fuor dell' imbarazzo nel qual sono.

ARISTONA.

Stimo tanto Soſtrato, che, sia che vogliate mediante lui esplicar li voſtri sentimenti, ò rimettervene totalmente alla di lui condotta; faccio, dico, tanta ſtima della di lui virtù, e giudicio, che consento alla propositione che mi fate.

IFICRATE.

Donque, Signora, doveremo corteggiar Soſtrato?

SOSTRATO.

Non, Signore; non n' haverete di bisogno; e col rispetto dovuto alle Prencipeſse, rinoncio alla gloria, alla qual mi vogliono inalzare.

ARISTONA.

E per qual causa, Soſtrato?

SOSTRATO.

Signora, hò certe ragioni che non mi concedeno di ricever l' honor che mi presentate contro 'l mio merito.

IFICRATE.

Temete forse di farvi un nemico?

SOSTRATO.

Poco temerei, Signore, li nemici che mi potrei fare, eſsend' obediente alle mie Sovrane.

TIMOCLE.

Per qual ragione donque, rifiutate d' accettar il potere che v' è dato, e l' acquiſto che potete far dell' amicitia d' un Prencipe, che vi sarebb' obligato infinitamente?

Sos-

SOSTRATO.

A causa che non son' in ſtato di conceder ad un tal Prencipe ciò che desidererebbe da me.

IFICRATE.

E qual potrebb' eſser queſta causa ?

SOSTRATO.

Per qual causa mi ſtimolate tanto sopra queſto particolare ? Forse, Signore, hò qual ch' intereſse secreto, che s'oppuone alle pretensioni del voſtr' amore. Hò forse un amico che ne vive amante, senz' haver l' ardir di palesar la sua fiamma. Queſt' amico mi confida forse ogni giorno il suo martirio, lamentandosi de' rigori del proprio deſtino, e riguardando l' Imeneo della Prencipeſsa com' un decreto che lo deve precipitar nella tomba ? E se ciò foſse, Signore, sarebbe forse ragionevole che doveſse ricever queſto colpo mortale dalla mia mano ?

IFICRATE.

M' havete la ciera, Soſtrato, d' eſser voi ſteſso queſt' amico, per cui v' intereſsate tanto.

SOSTRATO.

Di gratia, vi prego di non rendermi odioso alle persone che v' ascoltano ; mi conosco, Signore ; e gl' infelici com' io, non ignorano fin dove la loro fortuna li permette d' aspirare.

ARISTONA.

Non ne parliamo davantaggio per hora ; troveremo il mezzo di terminar l' irresolution d' Erifila.

ANASSARCO.

Ve n' è forse un meglior di quello, Signora, che

c' offreno li Luminari Celeſti ? V' hò già detto, c' hò cominciato à ſtender le figure miſteriose della noſtr' Arte, e spero di farvi vader in breve, ciò ch' il Cielo hà deſtinato circa queſta desiata unione. Dopo ciò, vi sarà forse ancora chi vacilli? La gloria e le prosperità ch' i Pianeti prometteranno, od all' una, od all' altra scielta, non saranno elleno baſtanti à determinar il tutto? e quello che sarà escluso, potrà fors' offendersene, vedendo che sarà una decisione celeſte?

IFICRATE.

Quant' à me mi vi sottometto intieramente; e dichiaro, che queſto mezzo è ragionevole.

TIMOCLE.

Son' dell' iſteſso parere; e mi sottoscriverò senza repugnanza à tutto ciò ch' ordinerà.

ERIFILA.

Mà, Signor Anaſsarco, potete voi penetrar tant' avanti nelli Deſtini, che non v' inganniate giàmai? Ditemi, chi sarà mallevadore di queſte tante prosperità e glorie, che dite ch' il Ciel ci promette?

ARISTONA.

Mia figlia, voi siete molt' incredula.

ANASSARCO.

Le pruove, Signora, che tutt' il mondo hà viſte dell' infallibilità delle mie preditioni, sono sufficienti mallevadrici delle promeſse che poſso fare. Mà, finalmente, quando v' haverò fatto veder ciò ch' il Ciel vi deſtina, voi vi regolerete soprà ciò à voſtra fantasia; e potrete pigliar à voſtro piacere la fortuna dell' un, ò dell' altro partito.

ERI-

ERIFILA.

Il Cielo, Anaſsarco, mi noterà egli le due fortune che m' attendeno ?

ANASSARCO.

Sì, Signora; le felicità c' haverete, sposando uno, e le disgratie che v' accompagneranno, se piglierete l' altro.

ERIFILA.

Eſsendo donque impoſsibile ch' io ne sposi due, bisogna che nel Cielo sia scritto, non solamente cio che dev' accadere, mà ancor ciò che non dev' accadere.

CLITIDIO.

Ecco 'l mio Aſtrologo ben imbarazzato.

ANASSARCO.

Bisognerebbe farvi, Signora, un longo scrutinio de' principii dell' Aſtrologia, per farvi comprender queſto punto.

CLITIDIO.

Hà riſpoſto beniſsimo. Signora, non parli male dell' Aſtrologia, eſsend' una belliſsima scienza; & il Signor Anaſsarco è un grand' huomo.

IFICRATE.

La verità dell' Aſtrologia è inconteſtabile; nè v' è alcuno che poſsa disputar contro la certezza delle di lei predizioni.

CLITIDIO.

Certo.

TIMOCLE.

Son incredulo in molte cose; mà quant' all' Aſtrologia, non v' è cos' alcuna nè più sicura, nè più certa di quel che sono li di lei Horoscopi.

CLITIDIO.

Sono cose chiarissime.

IEICRATE.

Accadeno alla giornata cent' auventure predette, le quali convincono li più ostinati.

CLITIDIO.

E' vero.

TIMOCLE.

Puossi forse contradir alli celebri accidenti, de' quali l' Historia fà mention e fede?

CLITIDIO.

Bisognerebb' esser privi di cervello, se si negasse ciò ch' è stampato.

ARISTONA.

Sostrato non parla: qual è il di lui sentimento sopra questo particolare?

SOSTRATO.

Tutti gli spiriti, Signora, non sono nati colle qualità necessarie per la delicatezza di queste belle scienze, nominate curiose; e vi sono certi, che sono tanto materiali, che non ponno in alcun modo comprender ciò che gl' altri capiscono con grandissima facilità. Non v' è cosa più grata, Signora, delle grandi promesse di queste conoscenze sublimi. Trasformar tutt' in oro; far viver eternamente; guarir con parole; farsi amar da chi si desidera; saper tutti li futuri secreti; comandar alli demonii; far Armate invisibili e soldati insuperabili. Tutte queste cose, sono, senza dubio, leggiadre; e vi sono persone, che non hanno pena à concepirne la possibilità; mà, quant' à me, confesso ch' il mio spirito grossolano non le può comprendere. Tutte queste simpatie, e virtù occulte e magnetiche,

che, sono tanto sottili e delicate, che 'l mio spirito materiale non le può concepire; e senza parlar del resto, già mai è ſtato in mio potere di comprender, come si trovino scritte nel Cielo ancor le più picciole particolarità della fortuna d' un de' più vili huomini del mondo. Qual rapporto, commercio, overo corrispondenza vi può eſser frà noi e li Globi, che sono tanto da noi diſtanti? Qual Divinità hà revelata agl' huomini queſta scienza? Qual esperienza puoſsi formar di queſto gran numero di ſtelle, che già mai si vedeno in un' iſteſsa dispositione?

ANASSARCO.

Non sarà difficile di farvi concepir tutto questo?

SOSTRATO.

Voi sarete più habile di tutti gl' altri.

CLITIDIO.

Ve ne parlerà diſtintamente quando vi piacerà.

IFICRATE.

Se voi non comprendete queſte cose, almeno le potete credere, à causa di ciò che si vede alla giornata.

SOSTRATO.

Eſsendo ch' il mio giudicio è rozzo, e che non hà potuto comprender cos' alcuna, così ancora li miei occhi sono tanto sfortunati, che non hanno già mai viſta cos' alcuna.

IFICRATE.

Quant' à me, hò viſte cose convincenti.

TIMOCLE.

Et io ancora.

SOSTRATO.

Già che voi le havete viſte, fate bene credendole; e bisogna che li voſtri occhi siino fatti altrimente che li miei.

IFICRATE.

Mà finalmente, la Prencipeſsa crede all' Aſtrologia; e parmi, che già ch' ella vi crede, vi poſsiate creder ancor voi. Non è ella forse spiritosa & intendente?

SOSTRATO.

Signore, queſt' è un gran quesito; mà lo spirito della Prencipeſsa, non è una regola per il mio. La di lei intelligenza la può inalzar à conoscenze, alle quali il mio debol senso non può arrivare.

ARISTONA.

Non, Soſtrato, non vi parlerò di certe cose, alle quali non credo più di voi. Mà quant' all' Aſtrologia, mi sono ſtate dette, & hò viſte cose tanto positive, che non ne poſso dubitare.

SOSTRATO.

Non dico niente, Signora.

ARISTONA.

Lasciamo queſti discorsi. Andiamo, Erifila, verso la Grotta noi due sole. Ciaschedun si ritiri.

Il Fine dell' Atto III.

QUAR-

QUARTO INTERMEDIO.

IL Teatro rappresenta una Grotta, verso la quale le Prencipesse vanno per spasseggiare; e nel tempo che v' entrano, otto Statue, colle fiaccole alla mano, escono fuori dalli Nicchi ov' erano; e fanno un Balletto variato con gesti, e posture; nelle quali, di quando in quando si trattengono per qualche picciolo spatio di tempo.

* *

BALLETTO

d'

OTTO STATUE.

ATTO

ATTO IV.

SCENA I.

ARISTONE & ERIFILA.

ARISTONA.

Via, cara figlia, mi sono separata dal resto della Compagnia per discorrer con voi sola; non voglio che mi nascondiate la verità. Havete forse nell'anima qualch' inclinatione secreta che non ardite di palesarmi?

ERIFILA.

Io, Signora?

ARISTONE.

Parlate liberamente, mia figlia; ciò c' hò fatto per voi, merita che trattiate francamente meco. Hò spiegati à voi tutti li miei pensieri; v' hò preferita ad ogn' altra cosa; hò serrati gl' orecchi à tutte le propositioni, che cento Prencipesse, com' io sono, haverebbero ascoltate. Tutte queste cose vi deveno persuadere, che vi son buona Madre, e che non sono per ricevere aspramente le confidenze che mi farete del vostro cuore.

ERIFILA.

S' havessi sì mal seguitato il vostro essempio, abandonandomi nelle mani di qualche inclinatione, c' havessi soggetto di nascondere, haverei, Signora, assai forza sopra di me, per impuoner silentio ad una simil passione, e mettermi 'n stato di non far appa-

apparir alcuna cosa che non fosse degna del vostro sangue.

ARISTONA.

Non, non, mia figlia; scopritemi senza scrupolo la vostra volontà. Non hò limitata la vostra inclinatione nella persona d' un di questi duoi Prencipi: la potete stender à piacere; & il merito appo di me possede un tal posto, & è tanto considerato, che l' uguaglio à qual si sia cosa; e se mi confessate francamente li vostri pensieri, vederete, che consentirò senza repugnanza alla scielta c' haverà fatta il vostro cuore.

ERIFILA.

La vostra bontà verso di me, Signora, è infinita; mà presentemente non voglio tentarla; solo vi prego di non stimolarmi ad un Matrimonio, al qual non son per anche ben risolta.

ARISTONA.

Fin hora v' hò lasciata Padrona di tutto; e l' impatienza de' Prencipi vostri Amanti... Mà qual rumor intendo? Ah! mia figlia, qual spettacolo s' offre alli nostri occhi; certo qualche Deità scende quì à basso: parmi che sia la Dea Venere che ci vogli parlare.

SCENA II.

VENERE, *accompagnata da quattro Amorini sopr' una machina*, ARISTONA & ERIFILA.

VENERE.

PRencipessa, il tuo Zelo è essemplare verso la tua figlia; eleggerai donque per tuo Genero, quello

quello che ti salverà la vita. *Sparisce.*

ARISTONA.

Mia figlia, li Dei impongono silentio à tutti li nostri discorsi. Voi havete intesa la loro volontà: aspettiamone l' esito. Andiamo frà tanto al più vicino Tempio per ringratiarli & accertarli della noſtra obedienza.

SCENA III.

ANASSARCO e CLEONE.

CLEONE.

ECco la Prencipeſsa che se ne và: volete parlar con eſsa?

ANASSARCO.

Aspettiamo che la di lei figlia sia partita, perche la temo, non eſsendo tanto facile à creder, quanto la madre. Finalmente, mio figlio, la voſtra Venere hà fatto meraviglie, & il noſtro ſtratagema è ben riuscito; e l' Ingegniere, che v' habbiamo impiegato, s' è portato beniſsimo. Et eſsendo che la Prencipeſsa Ariſtona è molto superſtitiosa, non v' è dubio ch' ella non sia caduta nella rete, credendo veri li noſtri finti inganni. E' già longo tempo, mio figlio, che lavoro intorno à queſta machina, e spero d' arrivar preſto al fine delle mie pretensioni.

CLEONE.

Mà, per qual de' due Prencipi teſsete tutti queſti artificii?

ANASSARCO.

Ambeduoi m' hanno pregato d' aſsiſterli, & ad ambedue hò promeſsa l' aſsiſtenza della mia arte: mà

mà li presenti del Prencipe Ificrate, e le di lui promesse sono maggiori di quelle dell' altro: Talmente, ch' egli deve ricever gl' effetti favorevoli di tutte le mie fatiche; & essendo che la di lui ambitione mi sarà obligata, la nostra fortuna sarà fatta. Vado per confermar la Prencipessa nel suo errore; accordando le parole di Venere, colle preditioni delle figure Celesti, che le hò detto c' havevo cominciato à metter in carta. Và à far il resto, preparando li sei huomini nella Barca dietro dello Scoglio, facendo che si tengano ben nascosti, attendendo che la Prencipessa Aristone venga, com' è solita di far ogni sera, à spasseggiar sul lido, facendo che l' assaliscano come Corsari, dando in tal modo occasione al Pr. Ificrate di soccorrerla e liberarla; onde poi, secondo le parole del Cielo, ottenga la Pr. Erifila per moglie. Già il Prencipe è auvertito; e si deve tener à tal effetto in quel picciolo Bosco ch' è sulla ripa. Mà, usciamo di questa Grotta; ti dirò, caminando, tutt' il resto che si deve osservare. Ecco la Prencipessa Erifila, sfuggiamo di rincontrarla.

SCENA IV.

ERIFILA, CLEONICE e SOSTRATO.

ERIFILA.

AH! qual Destino è 'l mio, e qual cosa hò fatto alli Dei per meritar la cura c' hanno di me?

CLEONICE.

Eccolo quì, Signora; egl' è venuto subito.

ERI-

ERIFILA.

Diteli che s'accosti, Cleonice, e dopoi ritiratevi. Sostrato, m' amate?

SOSTRATO.

Io, Signora?

ERIFILA.

Non vi smarite, Sostrato, perche già lo sò, l'approvo, e vi concedo di dirmelo. La vostra passione non s' è potuta nasconder alli miei occhi; anzi l' hò vista comparir' accompagnata da tutti quei meriti che me la potevano far aggradire. Se non fos'il posto, nel qual il Cielo m' hà fatto nascere, posso dirvi, che questa pasione non sarebbe stata infelice; e che cento volte le hò desiato un appoggio di fortuna, che potesse metter in piena libertà li secreti sentimenti dell' anima mia. Non è, Sostrato, ch' il solo merito non habbia avanti li miei occhi tutta la stima che deve havere, e che nel mio cuore non preferisca le virtù che son' in voi à tutti li superbi titoli, delli quali gl' altri son' adornati. Non è, che la Pr. mia Madre non m' habbia lasciata la dispositione de' miei voti; nè dubito, lo confesso, che le mie preghiere non havessero potuto volger il di lei consenso da quella parte che da me sarebbe stata desiderata; mà, Sostrato, è cosa lodevole di non voler tutto ciò che si può ottenere. Hò fatto fin hora il mio possibile, ritardando l' elettione desiata da tutti; e finalmente, già che gl' Iddii vogliono pigliarsi la cura di darmi uno Sposo, son' costretta ad' attender questo Decreto Celeste. Siate sicuro, Sostrato, che con gran repugnenza m' abandono nelle mani d' un tal Imeneo; e che se fossi stata Padrona

drona di me ſteſsa, ò v' haverei havuto voi, ò nessuno. Ecco, Soſtrato, ciò c'havevo da dirvi; ecco ciò che mi pareva di dover al voſtro merito; e la consolatione che la mia tenerezza può dar alla voſtra fiamma.

SOSTRATO.

Ah! Signora, queſt' è troppo per un' infelice, non m' ero preparato à morir sì gloriosamente; e ceſso presentemente di lamentarmi del mio Deſtino. S' egli m' hà fatto nascer in un poſto minor de' miei desiderii, m' hà almeno fatto nascer aſsai felice, commuovendo à pietà un cuor d' una grandiſsima Prencipeſsa; e queſta pietà gloriosa, val Scettri, Corone, e la fortuna de' più gran' Prencipi del mondo. Sì, Signora, nel momento che cominciai ad amarvi (voi siete, Signora, che volete che mi serva di queſta parola temeraria) condannai subito l' orgoglio de' miei desiderii, e prediſsi à me ſteſso il deſtino che dovevo attendere. Il colpo della mia morte, Signora, non mi sorprenderà punto, essendo che mi vi ero preparato; mà la voſtra clemenza lo riempieno d' una felicità, ch'il mio amore già mai haverebbe ardito sperare; la onde, morirò il più contento e glorioso di tutti li mortali. S' ardisco desiar ancor qualche cosa, Signora, vi supplicherò di due gratie, le quali ardisco domandarvi proſtrato alli voſtri piedi: di voler soffrir la mia presenza fin al punto di queſto felice Imeneo, che dev' eſser l' ultimo della mia vita, e d' arricordarvi qualche volta dell' inamorato Soſtrato. Poſso, gratiosiſsima Prencipeſsa, sperar da voi queſti duoi favori?

ERI-

ERIFILA.

Partite, Sostrato; non amate il mio riposo, domandandomi ch' io mi ricordi di voi.

SOSTRATO.

Ah! Signora, s'il vostro riposo....

ERIFILA.

Partite, vi dico, Sostrato, non m' espuonete à far più di quello ch' io hò risolto.

SCENA V.

CLEONICE & ERIFILA.

CLEONICE.

SIgnora, mi par che siate turbata; volete che li vostri Ballarini, ch' esprimeno sì bene tutte le passioni, vi faccino presentemente veder la loro destrezza?

ERIFILA.

Sì, Cleonice; fateli far tutto ciò che vorranno, pur che mi lascino frà le braccia de' miei pensieri.

Il Fine del Atto IV.

QUINTO INTERMEDIO.

QUattro Pantomimi, per dar saggio della loro destrezza, accordano li loro gesti e passi alle inquietudini della giovane Prencipessa Erifila.

BALLETTO

DI

QUATTRO PANTOMIMI.

AT.

ATTO V.

SCENA I.

CLITIDIO & ERIFILA.

CLITIDIO.

OVe potrò andare, per trovar la Prencipesſa Erifila? Non è picciolo avantaggio d' esſer il primo à portar una nuova. Ahi! eccola la. Signora, v' annontio, ch' il Cielo v' hà dato in queſto momento lo Sposo che vi deſtinava.

ERIFILA.

Lasciami in pace, Clitidio, e nella mia melancolia.

CLITIDIO.

Signora, vi chiedo perdono, credevo di far bene venendovi à dir ch' il Cielo v' hà dato Soſtrato per Sposo; mà già che ciò v' incomoda, ringuaino la mia nuova, e me ne ritorno via come son' venuto.

ERIFILA.

Clitidio, Clitidio.

CLITIDIO.

Signora, vi voglio lasciar nella voſtra melancolia.

ERIFILA.

Aspetta, dico, & accoſtati quà. Cosa dici?

CLITIDIO.

Niente, Signora; alle volte ci pigliamo il faſtidio di

di voler raccontar alli Grandi certe cose, delle quali non si curano; vi prego donque di scusarmi.

E R I F I L A.

Ah! tu sei crudele!

C L I T I D I O.

Un'altra volta haverò la discrettione di non interrompervi.

E R I F I L A.

Non mi tener più in inquietudine, cosa mi vuoi annonciare?

C L I T I D I O.

E' una bagattella di Sostrato, Signora; ve la dirò un' altra volta, quando non sarete imbarazzata.

E R I F I L A.

Non mi far languir davantaggio, ti dico; dimmi questa nuova.

C L I T I D I O.

La volete voi sapere, Signora?

E R I F I L A.

Sì, spedisciti. Cos' hai à dirmi di Sostrato?

C L I T I D I O.

Un' auventura inaspettata.

E R I F I L A.

Dimmela presto.

C L I T I D I O.

Mà non vi turberà ella la vostra melancòlia?

E R I F I L A.

Ah! dì prestamente.

C L I T I D I O.

Vi debbo dir, Signora, che la Pr. vostra Madre era quasi sola nel Bosco, quand' un Cingiale l' è ve-

nuto incontro : ella gl' hà lanciato un dardo, che gl' hà fatta una picciola ferita: all' hora il Cignale s' è voltato con gran furia verso di noi, ch' eramo due ò tre poveri diavoli già impalliditi dallo spavento, e che cercavamo di montar sugl' alberi più vicini; talmente che la Prencipeſsa reſtava esposta al furor di quella beſtia crudele; mà è comparso Soſtrato in quel momento, come se foſse ſtato inviato dal Cielo.

ERIFILA.

E ben, Clitidio.

CLITIDIO.

Se queſto discorso v' annoia, Signora, lascierò il reſto per un' altra volta.

ERIFILA.

Finiscilo subito.

CLITIDIO.

Lo finirò per certo preſto, perche un poco di poltroneria m' hà impedito di veder tutte le particolarità di queſta battaglia; e tutto ciò che vi poſso dire, è, che ritornando al luogo, habbiamo viſto il Cingiale morto, e la Prencipeſsa gioiosa, nominando Soſtrato suo liberatore, e Sposo deſtinato à voi dal Cielo. Udite queſte parole, son' corso quà per darvene la nuova avanti tutti gl' altri.

ERIFILA.

Ah! Clitidio, tu non me ne potevi dar una più grata.

CLITIDIO.

Ecco che vengono à trovarvi.

SCE-

SCENA II.

ARISTONA, SOSTRATO, ERIFILA e CLITIDIO.

ARISTONA.

VEdo, mia figlia, che voi sapete tutto ciò che vi potrei dire. Voi vedete, che gl' Iddii si sono esplicati più tosto che non pensavamo. Il mio pericolo non hà molto tardato à farci veder la loro volontà & elettione; essendo ch' il solo merito brilla in questa preferenza. Haverete voi qualche repugnanza à ricompensar col vostro cuore quello, à cui devo la vita: rifiuterete forse di pigliar Sostrato per Sposo?

ERIFILA.

Non posso ricever cos' alcuna che non mi sia grata, Signora; venendo dalle mani delli Dei e dalle vostre.

SOSTRATO.

Oh Cielo! è forse questo un sogno, con cui li Dei mi vogliono adulare, per immergermi poi di nuovo, essendo suegliato, nella bassezza della mia fortuna?

SCENA III.

CLEONICE, ARISTONA, SOSTRATO, ERIFILA & CLITIDIO.

CLEONICE.

SIgnora, vengo à dirvi ch' Anassarco hà fin hora tenuti à bada li due Prencipi, circa l' elettione, che da tanto tempo in quà stavano atten-

dendo con impatienza; mà efsendosi sparsa la fama della voſtra auventura, se ne sono risentiti aspramente con lui; & efsendo dalle parole passati ai fatti, l' hanno ferito; e non si sà ciò ch' accaderà. Mà eccoli quì.

SCENA IV.

IFICRATE, TIMOCLE, CLEONICE, ARISTONA, SOSTRATO, ERIFILA e CLITIDIO.

ARISTONA.

PRencipi, voi vi lasciate trasportar rroppo, e s' Anafsarco v' haveva offesi, ero capace di farvene giuſtiria io ſtefsa.

IFICRATE.

E qual giuſtitia, Signora, havereſte potuto farcí d' efso, se voi si poco la fate à noi, nell' elettione ch' abbracciate?

ARISTONA.

Non vi siete sottomefsi ambeduoi à ciò che n' ordinerebbe il cielo, od all' inclinatione della mia Figlia?

TIMOCLE.

Sì, Signora, ci siamo sottomefsi à ciò che potrebbero decidere toccante 'l Prencipe Ificrate e Me; mà non à vederci ambeduoi rifiutati.

ARISTONA.

E se ciascheduno di voi s' è potuto risolvere à soffrir una tal preferenza, cosa v' accade ad ambiduoi, à cui non siate preparati? E che può importar all'un' od all' altro l' interefse del suo Rivale?

IFICRATE.

Sì,Signora,importa molto:è una spetie di consolatione,vedendosi preferir un huomo ch'è uguale à noi. La voſtra cecità è troppo grande.

ARISTONA.

Prencipe, non voglio contender con una persona che m' hà fatte tante gratie. Vi prego di fondar meglio li voſtri disguſti; d' arricordarvi che Sostrato hà grandi meriti; e ch' il poſto, al qual hoggi il Cielo l' inalza, riempie tutta la diſtanza ch' è frà voi e lui.

IFICRATE.

Sì, sì, Signora, ce ne riconderemo; e forse voi vi ricorderete ancora, che due Prencipi oltraggiati non sono duoi nemici da temersi poco.

TIMOCLE.

Forse, Signora, non goderete longo tempo della gioia del disprezzo che fate di noi.

ARISTONA.

Perdono tutte queſte minaccie al disguſto d' un amor che si crede offeso; nè vedremo con minor tranquillità la feſte che si preparano,per coronar queſta famosa giornata.

SES-

SESTO INTERMEDIO,

CH' E' LA SOLENNITA' DE' GIUOCHI PITII.

IL Teatro à una grandissima sala com' un Anfiteatro. Nel fine v' è una bellissima loggia, sostenuta da Colonne, sotto la quale, nel fondo, si vede una Tribuna con una Cortina davanti, che la serra; e più in dentro, un Altare per li sacrificii. Sei huomini, che sono vestiti come se fossero mezzi nudi, e che portano sei Mannarine sulle spalle, côme se fossero Ministri del Sacrificio, escono al suono degli Stromenti, e si metteno sotto la loggia. Eglino sono seguitati da duoi Sacrificatori Musici, da una Sacerdotessa Cantatrice, e dal loro Seguito ò Servitù.

La Sacerdotessa canta alcuni Versi, alli quali tre Greche & il Coro risponde.

* *
* *

DOPOI SEGUE IL PRIMO PRINCIPIO

di

BALLETTO.

Il qual è de' sei huomini che portano le Mannarine sulle spalle; li quali fanno veder varie forze.

Il

Il Secondo Principio di BALLETTO

E' di sei Persone, che maneggiano in giro sei cavalli di legno; e fanno veder la loro destrezza sopra d'essi.

Il Terzo Principio di BALLETTO

E' di quattro Conduttori di Schiave, che conducono con loro dodici Schiave, le quali, ballando, danno segno dell' allegrezza c'hanno per la ricuperata libertà.

Il Quarto Principio di BALLETTO

E' di quattro huomini, e quattro donne armate alla Greca, che ballano e scherzano assieme coll' Armi, come se schermissero &c.

Dopoi

Dopoi la Tribuna s' apre al rumor di molt' istrumenti; & il Coro, cantando, annoncia la veta d' Apollo.

Quinto et ultimo Principio di BALLETTO.

Apollo, con sei altri del suo Seguito.

IL FINE.



DON GARZIA DI NAVARRA.

DON

GARZIA
DI
NAVARRA,
overo
IL PRENCIPE GELOSO.
COMEDIA
di
G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta
Da *NIC. di CASTELLI,*
Segret. di S. A. S. E. di Brand.

IN LIPSIA
A Spese d[illegible] AUTORE,
& appresso
GIO. LODOVICO GLEDITSCH.

M. DC. XCVII.

PERSONAGGI.

D. GARZIA, Prencipe di Navarra, Amante di D. Elvira.

D. ELVIRA, Prencipeſsa di Leone.

D. ALFONSO, Prencipe di Leone, creduto Pr. di Caſtiglia, sotto nome di D. Silvio.

AGNESA, Conteſsa, Amante di D. Silvio & amata da Marogatto, Usurpatore dello Stato di Leone.

D. ALVARO, Confidente di D. Garzia, & Amante d' Elisa.

D. LOPPE, Secondo Confidente di D.Garzia; Amante rigettato d' Elisa.

D. PIETRO, Cavallerizzo di D. Agnesa.

La Scena è in Aſtorga, Città di Spagna, nel Reame di Leone.

DON
GARZIA
DI
NAVARRA,
ò vero
IL PRENCIPE GELOSO.
COMEDIA.

* *

ATTO I.
SCENA I.
D. ELVIRA & ELISA.

D. ELVIRA.

NOn; non sò qual elegger di questi due Amanti. Il Prencipe non hà in se cos' alcuna che mi possi far preferir il suo amore à quello di D. Silvio, il qual hà in se tutte le qualità d' un glorioso

Eroe.

Eroe. Le virtù grandi d'ambedue, congionte ad ugual nascita, mi parlano sovente, hor'in favor dell'uno, hor in favor dell' altro: e, s' il merito solo fosse capace d'impadronirsi d'un cuore, sarei quasi sul punto di dichiararmi vinta da D. Silvio: mà, il Cielo non vuol così, anzi fà cader tutt' affatto la bilancia dalla parte di D. Garzia.

E L I S A.

L' amor, che la vostra Stella v' ispira per esso nel cuore, hà preso fin quì, come mi pare, poca potestà sopra l' anima vostra, già che li vostri pensieri hanno potuto prolongar tanto tempo la resolutione in favor dell' altro di questi due Amanti.

D. E L V I R A.

Elisa, gl' amorosi disegni di questi nobili Rivali m' hanno ridotta à fastidiosi termini. Quando riguardavo l' uno, cos' alcuna non mi rimproverava il tenero movimento ch' agitava la mia anima; mà mi pareva cosa molt' ingiusta, che s' offerisse il sacrificio dell' altro alli miei occhi; e mi pareva finalmente, che Don Silvio, colli di lui sentimenti, meritasse un destino più felice. M' opponevo ancora ciò che pare, che la Figlia del defonto Rè di Leone debba al sangue di Castiglia; considerando la longa amicitia, che con stretto legame congiunse gl' interessi del suo Padre, e del mio; e così, mentr' un altro s' impadroniva ogni giorno più della mia anima, tanto più compassionavo la disgratia delli rispetti dell' altro. La mia pietà, compiacevole alli suoi ardenti sospiri, con un' esterior favorevole teneva à bada li suoi desiderii e voleva riparare con questo debole avantaggio ciò che l' era d' ostacolo nel fondo del mio cuore.

E L I-

E L I S A.

Mà, essendo che v' è stata data relazione del suo primo amore, dovete liberar li vostri spiriti da una tal tortura: e già che prima che s' innamorasse di voi, Donna Agnesa haveva ricevuto l' homaggio del di lui cuore, & essendo questa Contessa e voi congionte ambedue con legami d' amicitia sì fermi, e sì dolci, rivelativi da lei li suoi secreti, havete una materia tutt' intiera per liberar' i vostri voti; e potete, senza paura, ricoprire il vostro rifiuto à quest' Amante confuso, sotto pretesto d' affetto.

D. E L V I R A.

E' vero: io hò luogo di commendar la nuova datami, che D. Silvio è un' infedele; gia ch' il mio cuor tirannizzato, adesso si vede autorizzato contro di lui, e può con giusta ragione rifiutar gli di lui ossequii, e senza slcuno scrupolo porger li suoi suffraggi altrove. Mà, finalmente, qual gioia può riceverne questo cuore, se soffre gli rigori d' un' altra forza? Se la continua fievolezza d' un Prencipe geloso, riceve indegnamente la cura della mia tenerezza, e sembia, che si prepari nella mia giusta colera uno scoppio per rompere tutti li commercii che sono frà noi?

E L I S A.

Mà, s' egli, per non haver saputa la sua gloria da voi, non ardisce di crederla, è ciò un crime per lui? E ciò ch' hà potuto adular gl' amori d' un rivale l' autorizza à dubitar de' vostri voti?

D. E L V I R A.

Nò nò, cos' alcuna non può compatire. La frenetica stravaganza di questa dispettosa, e vile ge-

losia; & hà potuto troppo esser' informato dalle mie attioni della fortuna d' esser' amato; senza impiegar la lingua vi sono degl' interpreti che esplicano chiaramente li movimenti secreti del cuore. Un sospiro, uno sguardo, un semplice rossore, over' un silenzio, è bastante per esplicarlo. Ogni cosa parla in amore, & in questa materia, ogni picciolo barlume ci deve esser guida sicura, e lucente: & essendo che frà noi altre, frà le quali l' honore deve regnare, non si mostra giamai tutto ciò, che si sente, hò voluto accomodarmi al tempo, & haver riguardo al merito d' ambedue. Mà, invano cerchiamo di contrastar contro li proprii desiderii, li quali facilmente sono conosciuti. Li favori fatti ad arte sono tanto differenti da quelli che si fanno di buona voglia e per inclinatione, ch' è facile di conoscer s' un cuor ama da dovero, ò non. Negl' uni, par sempre che ci sforziamo; mà gl' altri, ah! si fanno senza pensarvi, à guisa di quelle acque così pure, e chiare, che scorrono senza violenza alcuna dalle loro sorgenti naturali. La mia pietà per D. Silvio, in darno cercava di commuovermi: io tradivo le di lui cure, senza accorgermene. Li miei sguardi dicevano sempre al Prencipe più di quello ch' io volevo dirli.

E L I S A.

Finalmente, se li sospetti di quest' illustre Amante, già che così dite, non hanno alcun fondamento, almeno sono segni d' un' anima ben' affettionata. Vi sarebbero di quelle che desidererebbero ciò ch' à voi dà pena. La gelosia deve odiarsi, quando si parte da un' amore, che dispiace alli proprii

prii occhi: Mà, quando noi amiamo un' Amante, tutti li faſtidii che ci dà, ci devono dar gran piacere. Queſt' è il mezo, mediante il quale sovente l'amore d' un Amante si più meglio esprimere; e però, quanto più è geloso, tanto più lo dobbiam' amare. Così dunque, già che nell' anima voſtra un Prencipe magnanimo...

D. ELVIRA.

Ah! non propuonete queſta ſtrana maſsima. La gelosia e sempre un moſtro odioso. Niuna cosa può addolcire li di lei sospetti ingiuriosi; e quanto più un' oggetto c' è caro, tanto più l' offese che ci fà ci sono sensibili. Il veder un Prencipe colerico, che perde in ogni momento il rispetto che l' amore ispira alli veri Amanti, che nella sollecitudine della gelosia, nella quale la di lui anima s'immerge, grida egualmente contr' il mio piacere, e disguſto; e non può veder cos' alcuna in me, che non la voglia esplicar' in favore d' un rivale! Nò nò, queſti sospetti m' offendono troppo, e senza simulazione ti confido il mio pensiero. Il Prencipi D. Garzia è l' oggetto da me desiderato, & egli può eccittar li sospiri d' un cuor' illuſtre. Nel mezo di Lione è ſtata veduta la di lui bravura cimentarsi in mio favore alli più grandi pericoli e sottrarmi dalli disegni delli noſtri vili tirãni, e dentro queſti muri aſsicurar per forza il mio deſtino dall' horrore d'un' indegno Himeneo. Non nascondo, che mi rincrescerebbe, che la gloria si dovesse à qualchedun' altro, e non à lui; posciache un cuore amoroso sente un' eſtremo piacere, ò Elisa, quando si conosce debitore all' oggetto amato; e la sua timida fiamma prende più vigore di ris-

risplendere, quando per mezo delli favori crede di sodisfar' alli suoi debiti. Si, io desidero ch' un soccorso qual' arrischia la sua vita faccia un acquisto alla sua pafsione. Godo, ch'il mio pericolo m' habbia mefsa nelle di lui mani, e s' il grido commune non è vano, s' il Cielo ci concede ch' il mio Fratello ritorni, formarò ardentifsimi voti, acciò che ancor' il di lui braccio, scaricato sopra d' un sangue perfido, pofsa aiutar questa sorella à ricuperar intieramente il suo honore, e medianti li fortunati succefsi d'un'heroico valore, meritar ogni sorte di riconoscenza. Mà, con tutto ciò, se m' incita davantaggio la colera, se non lascia da parte la gelosia, se non si riduce alle leggi che li voglio prescrivere, in vano aspira al pofsefso di Donna Elvira. L' Himeneo è impofsibile che ci congionga, perche abhorrisco quei legami, che sarebbero senza dubbio un' inferno per ambedue.

ELISA.

Ben che potefs' havere sentimenti totalmente differenti; con tutto ciò egli è un Prencipe, Signora, che si lascierà regolar conforme li vostri desiderii: e nel vostro biglietto sono così ben notati, che quando li vederà spiegati in tal forma....

D. ELVIRA.

Io non voglio in alcun modo, Elisa, farli, capitare questa lettera. Farò meglio, se ne commetterò la cura alla bocca. Il favore d'una scrittura, lascia in mano d' un' Amante testimonii troppo costanti del nostro amore. Impedite dunque che non sia data nelle mani del Prencipe.

ELI-

ELISA.

Tutte le vostre volontà deveno esser' esseguite. Ammiro con tutto ciò, come il Cielo habbia formati spiriti tanto diversi, e che ciò che dagl' uni vien considerato com' un' oltraggio, sia dagl' altri stimato altrimente. Quant' à me, la mia fortuna sarebbe grande, s' havessi un Amante che potesse esser geloso, per che mi rallegrarei della sua inquietudine. E ciò che sovente m'è un poco duro da digerire, è il veder che D. Alvaro non s' infastidisce d' alcuna cosa.

D. ELVIRA.

Noi non credevamo, che fosse così vicino; eccolo quì.

SCENA II.

D. ELVIRA, D. ALVARO & ELISA.

D. ELVIRA.

IL vostro ritorno mi fà meravigliare: cos'havete da raccontarmi? Don Alfonso vien' egli? s' aspetta forse presto?

D. ALVARO.

Si, Signora, è venuto il tempo, nel quale questo fratello allevato in Castiglia deve rientrar' in possession del suo. Fin quì D. Luigi alla di cui prudenza fù commessa la di lui fanciulezza dal Re defonto, hà nascosta la sua condizione alli occhi di tutto lo stato, per toglierto al furore del traditor Moregato, e ben che il Tiranno, doppo il di lui vile ardire l' habbia più volte dimandato, sotto pretesto di rendergl' il suo luogo; giamai il di lui

ardente Zelo si è fidato delle lusinghe pericolose della di lui falsa equità: mà il popolo mosso per questa violenza di volervi riddure ad un' ingiusto potere, questo generoso Vecchio hà creduto, che foss' il tempo di provare li successi d' una speranza di venti anni. Hà tentato Leone, e le di lui fedeli trame hanno pratticato tanto le anime de' grandi, come de' piccioli. Mentre che la Castiglia armò dieci mila huomini, per restituir questo Prencipe alli voti de' suoi Stati, fà prima sparger' il grido della sua fama, e non la vuol far vedere ch' alla testa d' un armata; e tutto pronto à scoccar il fulmine castigatore, sotto del quale deve spirar l' anima un vile usurpatore. Leone è assediato, e Don Silvio, in persona, commanda il soccorso ch' il suo Padre vi dà.

D. ELVIRA.

Un soccorso così potente deve lusingare le nostre speranze; mà, io temo ch' il mio fratello sia per restarli troppo obligato.

D. ALVARO.

Mà, Signora, ammirate, che malgrado la tempesta, ch' il vostro usurpatore intende esser per cadere sopra il di lui capo, tutte le nuove di Leone confermano, che voglia sposar la Contessa Agnesa.

D. ELVIRA.

Egli cerca nell' Himeneo di quest' illustre Figlia, l' appoggio d' un gran; credito, dove si trova la di lei famiglia; io non ricevo cos' alcuna da lei, pure, me ne prendo fastidio; mà il di lei cuore è stato sempre duro verso il Tiranno.

ELI-

ELISA.

Motivi troppo potenti d' honore e di tenerezza, appongono li di lei rifiuti alli legami alli quali vien sollecitata, per....

D. ALVARO.

Il Prencipe vien quà.

SCENA III.

D. GARZIA, D. ELVIRA, D. ALVARO & ELISA.

D. GARZIA.

VEngo, Signora, à rallegrarmi con voi della buona nuova, che v' è stata data. Questo fratello, che minaccia la morte ad un' infame Tiranno, dà nell' istesso tempo speranza al mio amore, & offre al mio braccio una grata occasione d' espormi à nuovi gloriosi pericoli per amor vostro. S' il Cielo mi sarà propizio, questa destra farà cader' alli vostri piedi essanime l' infedeltà, e renderà al vostro sangue la primiera dignità. Mà, ciò che più mi piace, è, che le stelle vi rendeno un fratello, per esser Rè; perche così il mio amore può risplendere, senza che ad altri motivi sian' attribuite le sue cure, e che sia sospettato, che, per mezo della vostra persona, cerchi di guadagnarmi una Corona. Si, il mio cuore vorrebbe dimostrar' à gl' occhi di tutt' il mondo, che non considera in voi altra cosa, che voi stessa: e cento volte, se ciò posso dirlo senza offesa, li suoi voti si sono armati contro la vostra nascita; il di loro indiscreto calore hà desiderato alle

vostre divine vaghezze l' heredità d' un destino più humile, à fine che il nobile sacrificio di questo cuore potesse riparar l' ingiustizia del Cielo verso di voi, e la vostra sorte potesse ricever dal mio amore tutto ciò che deve alla vostra nascita. Mà, già ch' il Cielo finalmente toglie al mio cuore l' avantaggio delli miei dovuti ossequii, aggradite che queste fiamme amorose prendano un poco di speranza sopra la morte ch' il mio braccio s' accinge à far vedere, e ch' ardischino, medianti li miei fedeli servizii, di disporre gl' animi d' un Fratello, e d' uno stato ad essermi favorevoli.

D. ELVIRA.

Sò, Prencipe, che voi potete, tenendo dalla nostra parte, far parlar' in favor del vostro amore cento belle imprese. Mà, il favor d' un fratello, e d' uno stato non sono sufficienti à colmar le vostre speranze; perche havete da superare un' ostacolo ancor più forte.

D. GARZIA.

Si, Signora, intendo ciò che volete dire; sò bene ch' il mio cuore sospira invano per voi: e senza che voi diciate l' ostacolo potente, che s' oppuone al mio amore, con tutto ciò non l' ignoro.

D. ELVIRA.

Spesse volte s' intende male ciò che si crede d' intender bene. Il troppo calore, Prencipe, può sovente ingannarci; mà già ch' è necessario di parlare, parlarò: Desiderate di sapere quando potrete piacermi, e sperare?

D. GARZIA.

Se me lo direte, mi farete un gran favore.

D. EL-

D. ELVIRA.

Quando mi saprete amar come si deve.

D. GARZIA.

Ahi laſso! che cosa si ritrova nel mondo che non ceda all' ardore che m' ispirano li voſtri occhi?

D. ELVIRA.

Quando la voſtra paſsione non mi darà causa di sdegno.

D. GARZIA.

Queſta è la sua maggior cura.

D. ELVIRA.

Quando tutti li suoi movimenti non prenderano alcun troppo baſso sentimento di me.

D. GARZIA.

Pur troppo vi riveriscono.

D. ELVIRA.

Quando la voſtra ragione saprà ripararmi l' oltraggio d' un' ingiuſto sospetto, e che voi finalmente bandirete da voi queſt' horrido moſtro, il quale col suo tosco auvelena li voſtri amori: queſto moſtro di gelosia, l' importuno capriccio del quale rende un' officio cattivo alli voti che m' offrite, s' oppuone alla speranza; e li movimenti del mio giuſto sdegno s' armano contro di lui à tutta forza.

D. GARZIA.

Ah! Signora, è vero ch' io faccio qualche sforzo, e che un poco di gelosia trova luogo nella mia anima, e che un Rivale lontano dalle voſtre vaghezze diſturba la quiete di queſto cuore. Sia capriccio ò pur ragione, credo sempre, che la voſtr' anima se ne ſtia in pena in queſti luoghi per la di

lui lontananza, e che malgrado le mie cure, li vostri sospiri amorosi vadino continuamente à trovar questo Rivale troppo fortunato. Mà, se tali sospetti v' arrecano dispiacere, ahi! voi potete bene facilmente sottrarmene, & il di loro esilio, del quale io accetto la legge dipende più da voi che da me. Si, voi siete quella, che non motivi pieni d'amore potete armar la mia anima contro la gelosia; e con la piena chiarezza d' una gloriosa speranza, dissipar tutti gl' horrori che questo mostro hà sparso. Degnatevi donque di rissolver'il dubbio che m' opprime, e fate, ch' una confessione d' una bocca adorabile, nel mezo di tanti assalti, me ne dia la sicurezza, che per ogni diligenza da me usata, non posso trovare.

D. ELVIRA.

Prencipe, la tirannia de' vostri sospetti è grande: un' cuore vuol' esser' inteso al minimo moto che fa: io non amo l' importunità di questi amori, che vogliono, che s' esplichi con tanta chiarezza. Il primo moto, scoperto dalla nostr' anima, deve sodisfar' all' ardore d' un' Amante discreto, & il voler esplicar davantaggio una tal confessione, è un contradire all' autorità de' nostri desiderii. Io non dico (s' io à ciò inclinassi) qual elettione potesse far la mia anima, trà D. Silvio, e voi; mà il volervi costringere à non esser geloso servirebbe di maggior' intelligenza à qualchedun' altro ch' à voi: credevo che questa regola potesse chiarirvi à bastanza, senza che fosse di bisogno ch' io parlassi davantaggio. Per tanto, il vostro amore non si trova ancora contento, e dimanda una più chiara confessione. Per togliervi lo scrupolo

polo,son necessitata di dirvi con termini espressi, che v'amo. V'ostinerete ancora,per assicurarvene, à volermene dar' il giuramento?

D. GARZIA.

E bene, Signora, è vero, io son' trppo temerario: devo restar sodisfatto di tutto ciò che vi piace; io non ne dimando alcuna maggior chiarezza: credo, che voi habbiate qualche bontà per me,e ch'il mio amore vi dia un poco di compassione, e mi vedo più fortunato di quel ch' io merito. Così sia: rinoncio alli miei gelosi sospetti: la sentenza, con che sono condannati, è dolce; & io ricevo la legge dalla medema prescrittami, per liberar' il mio cuore dal loro ingiusto imperio.

D. ELVIRA.

Voi promettete assai, Prencipe;& io dubito molto, che voi potiate far sopra di voi questo grande sforzo.

D. GARZIA.

Ah! Signora basta,per rendermi credibile,che ciò che vi si promette deve esser' inviolabile; perche la felicità d' obbedirvi rende ogni cosa facile. Mi dichiari pur' il Cielo un' eterna guerra: ch' io possa cader fulminato à vostri piedi, òvero, acciòche la morte mi sia più crudele, possa io veder scagliato sopra di me il fulmine del vostro sdegno, se già mai il mio amore cade nella debolezza di mancar' al dovere d' una tal promessa; se mai nella mia anima alcun geloso trasportamento farà....

D. Pietro porta un biglietto.

D. ELVIRA.

Mi premeva assai, e tu mi farai gran favore di far ch' il Corriero aspetti. Dalli sguardi che getta

scor-

scorgo, che questa lettera lo inquieta. Effetto prodigioso del di lui temperamento! Chi vi sospende, Prencipe, nel mezo di tanti giuramenti?

D. GARZIA.

Hò creduto, che voi haveste qualche secreto insieme, e non volevo interromperlo.

D. ELVIRA.

Mi pare che mi rispondiate con un tuono molto alterato: vi scopro nel volto, in un subito smarrito. Quest' improviso cangiamento mi sorprende: di dove potrebbe provenire? potrebbe sapersi?

D. GARZIA.

Da un male ch' all' improviso hà sconvolto il mio cuore.

D. ELVIRA.

Questi mali sopravengono più spesse volte di quello che si crede; e qualche pronto soccorso vi sarebbe necessario: ma ditemi ancora v' accade d' ordinario ciò?

D. GATZIA.

Qualche volta.

D. ELVIRA.

Ah! Prencipe fragile: e bene, con questa lettera guarite il male ch' havete nello spirito.

D. GARZIA.

Con questa lettera, Signora, ahi! la mano la rifiuta: conosco il vostro pensiero: di qual cosa m' accusate, se....

D. ELVIRA.

Leggettela vi dico, e sodisfatevi.

D. GAR-

D. GARZIA.

Per poi trattarmi da debile, e geloso, eh? Nò, nò, vi prometto, che questa lettera non hà dato sospetto veruno al mio cuore: e per giustificarmi, non la voglio leggere ben che la vostra bontà me lo permetta.

D. ELVIRA.

Se v' ostinate in questa resistenza, haverei torto di volervi sforzare; e finalmente basta che vediate da chi sia scritta.

D. GARZIA.

La mia volontà deve esservi sempre sottomessa, e se tale è il vostro desiderio ch' io la legga, acconsento volontieri à prender quest' impiego.

D. ELVIRA.

Si, si, Prencipe, pigliatela, che la leggerete per me.

D. GARZIA.

Per obedirvi donque, posso dire....

D. ELVIRA.

Ciò che vorrete: fate presto, leggetela.

D. GARZIA.

E' di Dona Agnesa, à quel ch' io vedo.

D. ELVIRA.

Si, me ne ralegro, e per voi, e per me.

D. GARZIA,

legge.

Malgrado lo sforzo d'un lungo disprezzo, il Tiranno sempre persiste in amarmi; e doppo la vostra lontananza, sembia, che per arrivar' al disegno d' havermi, habbia voltato sopra di me tutta quella violenza, colla quale perseguitò l' alleanza di voi, e del suo Figliolo. Tutti quelli che possono ha-

ver' imperio sopra di me approvaſſo queſt' indegno legame con vili motivi ispirati da un falso honore. Non sò ancora, dove potrà finirsi il mio martirio, mà io morirò più toſto, ch' acconsentirvi. Voi potete godere, ò bella Elvira, d' un deſtino più dolce del mio.

D. AGNESA.
continua.

La sua anima s' è imbevuta d' una gran virtù.

D. ELVIRA.

Me ne vado per dar la riſpoſta à queſta mia cara amica. Frà tanto imparate, Prencipe, ad armarvi meglio contro di ciò che vi perturba. Io hò calmato la voſtra turbulenza con queſta serenità, e la cosa è poſsata con dolcezza; mà, à non mentire, in qualche altro momento mi potreſte ritrovare d' altro pensiero.

D. GARZIA.

Cosa credete dunque?

D. ELVIRA.

Credo ciò che devo credere. A Dio non vi scordate de' miei auvisi; e, s' è vero, ch' il voſtro amore per me sia grande, fate veder le pruove ch' il mio cuore pretende.

D. GARZIA.

Credete, che tale ormai è il mio desiderio: e che più toſto che mancarvi, voglio perder la vita.

Il Fine del Atto I.

AT-

****

ATTO II.

SCENA I.

ELISA e D. LOPPE.

ELISA.

TUtto ciò che fà il Prencipe, à parlar liberamente, non è ciò che mi dà gran meraviglia; imperoche un' anima invaghità d' un nobil' amore si lascia trasportar dalla gelosia: Che li suoi voti siano attraversati da frequent' dubbii, è cosa assai naturale, & io molto l' approvo; mà ciò che mi sorprende, D. Loppe, è l' intendere, che voi li preparate li sospetti, che voi ne siete l' Autore, e che non sia in questi luoghi fastidioso per altro, che à causa delle vostre cure, e geloso à causa delle vostre relationi. Ancor' una parola D.Loppe, un' Anima ben' educata, non mi rende meraviglia per li sospetti ch' ella prende; mà l' esser vigilante & assiduo come un geloso, senza però haver dell' amore, è una novità che non appartiene ch' à voi.

D. LOPPE.

Che sopra una tal condotta l' un' e l' altro glosi à suo piacere; con tutto ciò ciascheduno dirizzà la sua regola allo scopo che si propuone; & essendo il mio amore rigettato da voi, io cerco di far bene la

mia

mia corte appresso del Prencipe.

ELISA.

Mà sapete voi; che finalmente lui farà male la sua, s'il vostto spirito lo trattenerà in quest' humore?

D. LOPPE.

E quando,ò vaga Elisa, s' è veduto vi prego, che non si debba cercar' il proprio interesse appresso de'Grandi. Ch' un perfetto Cortigiano voglia censurar li di loro diffetti, e vada à mettersi in inquietudine, se il di lui discorso li nuoce, à fine che la sua fortuna ne tiri qualche frutto? Tutto ciò che si fà non è che per mettersi nella loro grazia, e per la più breve strada si cerca il suo luogo, & il mezo più efficace, per guadagnar li suoi favori,è di adular sempre la debolezza de' loro cuori, e d' applaudir' alla cieca à ciò che vogliono fare, e di non difender già mai ciò che li può dispiacere. Quest' è il vero secreto di mettersi in grazia appresso di loro; li consegli utili fanno passar per fastidiosi, e vi lasciano sempre fuori della confidenza à causa di volerli consigliare: finalmente si vede per tutto che l' arte de' Cortigiani non attende ad altro che ad approffitarsi delle debolezze de' Grandi; à tener nascosti li loro errori, e giamai auvisarli di cose odiate da loro.

ELISA.

Queste massime qualche tempo possono andar bene, mà si devono temere li roverscii di fortuna. Nello spirito de' Grandi, che si procura d' acchiappare, alla fine può discender' un raggio di lume, che sopra tutti questi adulatori vendichi

egual-

egualmente il danno ch' una longa cecità hà dato alla loro gloria. Per tanto s' esplichi pure la vostr' anima liberamente sopra tale Politica, e rapportati al Prencipe li di lei nobili motivi: vi serviranno àssai male per continuarli.

D. LOPPE.

Oltre ch' io potrei disapprovare, senza biasimo, questa libera verità da me dimostratavi; sò bene, che Elisa hà lo spirito troppo discreto per andar' à divulgar quest' occulto trattenimento. Che cosa hò detto finalmente, che non si sappia? Che cosa devo io nascondere nel mio procedere? Si può temere una caduta con qualche ragione, quando ci serviamo di qualche astuzia ò tradimento. Mà, che cosa debb' io paventare, non potendo esser tacciato d' altra cosa, che d' esser un poco compiacevole, e d' esser solamente colle mie utili lettioni causa ch' il Prencipe è sospettoso, e geloso? Par che la di lui anima ne viva; & io metto il mio studio, per trovar varie ragioni della di lui inquietudine; per vedere ciò che accade per tutto e per darli materia di parlare; e quando posso andar da lui ad apportarli qual che nuova, e dar' al di lui riposo qualch' assalto mortale, all' hora è ch' egli m' ama, & io vedo, che la di lui ragione avidamente inghiottisce un tal veleno, ringratiandomene come d' una vittoria riportata con gloria, & honore. Mà, vedo ch' il mio Rivale viene; vi lascio ambedue assieme; e ben che io rinoncii alla speranza di possedervi, con tutto ciò sarei molto tormentato, s' io vedassi ch' egli fosse preferito à me in mia presenza: per il che, voglio evitar per

quanto

quanto poſso un tal dolore.

ELISA.

Tutti gl' Amanti giudiciosi deveno tratrar così.

SCENA II.

D. ALVARO & ELISA.

D. ALVARO.

Finalmente habbiam' inteso ch' il Rè di Navarra hoggi s' è dischiarato in favore del Prencipe, e ch' un nuovo rinforzo di Truppe c' aspetta, per eſser' impiegato in servizio di quella, al di cui amore aspira. Reſto meravigliata, che contanta preſtezza s' habbia fatt' avanzar..... Mà....

SCENA III.

D. GARZIA, ELISA e D. ALVARO.

D. GARZIA.

Che cosa fà la Prencipeſsa?

ELISA.

Credo che scriva qualche lettera, Signore; mà le farò sapere, che lei è quì.

SCENA IV.

D. GARZIA, *solo.*

Aspet-

ASpettarò sin ch' ella habbia finito. Esſendo vicino à vederla, mi sento commoſsa l'anima da un nuovo conturbamento; e 'l timore, mescolato col mio riſsentimento, spande per tutt' il mio corpo un' improviso tremore. Prencipe, guarda almeno, ch' un cieco capriccio non ti conduca à precipitarti, e di non eſser sedotto dalli tuoi sensi. Consigliati bene colla tua ragione; prendi la sua chiarezza per guida; guarda se l' apparenza de' tuoi sospetti è vera; non negare la loro voce; guarda però bene, che per creder troppo, non ti faccian' errare; che non permettano troppo grande libertà alli tuoi primieri trasportamenti; leggi, è rileggi posatamente queſta metà di lettera. Ahi! che cosa non darebbe il mio cuore, degno di compaſsione, per l' altra metà! Mà, che cosa dico? ne baſta una metà, per farmi veder la mia sfortuna.

Ben ch' il voſtro Rivale....

Voi dovete con tutto ciò temervi più di....

e dovete hoggi diſtruggere in....

L' oſtacolo più grande, che.....

Io amo teneramente ciò.....

per levarmi dalli mani del.....

Il di lui amore, e li suoi rispetti....

Mà la di lui gran.....

Liberate dunque li voſtri amori.....

cercate di meritar li sguardi che.....

e quan-

e quando s'è stato promesso di.....
non siate ostinato in non.....

Si, la mia sorte in questi caratteri è à bastanza dichiarata: il suo cuore, come la sua mano, quì si fà conoscere; e li sensi imperfetti di queste funeste parole, non hanno bisogno del restante per esplicarsi. Con tutto ciò non bisogna infuriarsi. Nascondiamo il nostro risentimento à quest' infedele, senza dar' inditio veruno di ciò che teniamo celato: confondiamo il di lei spirito colli stessi artificii, de' quali ella si serve. Eccola. Celiamo nell' interno la nostra colera, e lasciamo, che la ragione sia per qualche tempo padrona del nostro esterno.

SCENA V.

D. ELVIRA e D. GARZIA.

D. ELVIRA.

PErdonatemi, s'havete aspettato troppo.

D. GARZIA.

Ah! come sà bene nascondere li proprii sentimenti.

D. ELVIRA.

Habbiam' inteso, ch' il Rè vostro Padre approva li vostri disegni, e ch' acconsente, ch' il suo figlio ci renda li, nostri Sudditi. La mia anima se n' è rallegrata molto.

D. GARZIA.

Si, Signora, il mio cuore ancora se nè rallegra. Mà.....

D. EL-

D. ELVIRA.

Il Tiranno, senza dubbio, haverà difficoltà à difendersi da' fulmini, ch' intende, che pertutto s' apparecchiano contro di lui; & ardisco di vantarmi, ch' il medemo ardire, che potette liberarmi dalla di lui rabbia bestiale; e, tagliendomi dalle di lui mani, farmi nelle muraglie d' Astorga un Asilo, per disprezzar li di lui disegni (terminandosi la conquista di tutto Leone) potrà far cader quel capo al colpo delle sue nobili forze.

D. GARZIA.

Il succeſso, frà poco ce ne chiarirà; mà, di gratia, paſsiamo à qualch' altro discorso. Poſs' io, senza eſser' accusato di troppa presuntione, pregarvi di dirmi, Signora, à chi havete scritto, già ch' il destino c' hà condotti quà?

D. ELVIRA.

Perche mi domandate questo? Di dove procede questa curiosità?

D. GARZIA.

Da una semplice curiosità.

D. ELVIRA.

La curiosità nasce dalla gelosia.

D. GARZIA.

Non, non è niente affatto di quello che voi pensate. Li vostri ordini mi difendono aſsai da questo male.

D. ELVIRA.

Senza cercar davantaggio, per qual causa vi prena, hò scritto due lettere à Leone, alla Conteſsa; e due al Marchese D. Luigi, à Burgos. Questa risposta vi contenta ella?

D. GARZIA.

Non havete scritto ad altra persona, Signora?

D. ELVIRA.

Non; e questo discorso mi fà meravigliare.

D. GARZIA.

Di grazia, pensate bene, avanti di negare; perche, non ricordandosi di ciò che s' è fatto, si può spergiurare.

D. ELVIRA.

La mia bocca, sopra questo punto, non può esser spergiura.

D. GARZIA.

Con tutto ciò, hà prononciata una grand' impostura.

D. ELVIRA.

Prencipe.

D. GARZIA.

Signora,

D. ELVIRA.

O Cieli! qual monimento è questo? Ditemi, havete perso il giudizio?

D. GARZIA.

Sì, sì, lo perdetti all' hora, che nella vostra vista presi per mia sfortuna il veleno che m' uccide; havendo creduto di trovar qualche sincerità nelli traditrici vezzi che m' incantarono.

D. ELVIRA.

Di qual tradimento potete lamentarvi?

D. GARZIA.

Ah! com' è doppio il vostro cuore: egli sà ben l' arte di fingere; mà li sarano levati tutti li mezi.

Guarda-

Guardate, e riconoscete la vostra manō. Senza haver veduto il restante, m' è facile di scuoprir per chi voi impiegate questo stile.

D. ELVIRA.

Quest' è dunque il soggetto che vi conturba lo spirito?

D. GARZIA.

E non v' arrossite, vedendo questa scrittura?

D. ELVIRA.

L' innocenza non è accostumata ad arrossirsi.

D. GARZIA.

E' vero, ch' in questi luoghi si vede oppressa: questo biglietto, si può negare, per esser senza sottoscrizione.

D. ELVIRA.

Perche negarlo, s' è di mia mano?

D. GARZIA.

E' ancora molto, che spontaneamente concediate che sia vostra scrittura; mà sarà senza dubbio un biglietto invitato à qualche indifferente, od' almeno, gl' evidenti segni d' affetto che vi si dimostrano, saranno per qualche amica ò per qualche parente.

D. ELVIRA.

Non: è stato scritto ad un' Amante, & aggiungo di più, ad un' Amante amato.

D. GARZIA.

E posso, perfida....

D. ELVIRA.

Frenate, Prencipe indegno, l' eccesso insigne di questo vile trasportamento: e ben ch' il mio cuore non prenda legge alcuna da voi, e non deva in questi luoghi render conto ad alcun' altro ch' à

se ſteſso, voglio ben purgarmi, per voſtro solo supplicio, d' un error impoſtomi da un capriccio insolente: Voi nè sarete chiarito: non nè dubitate punto: hò pronta in queſto medemo momento la mia difesa. Voi nè riceverete una breve chiarezza, e la mia innocenza comparirà qui tutt' intiera; e voglio, che fatto voi ſteſso giudice del voſtro intereſse, prononciate la voſtra sentenza.

D. Garzia.

Queſte sono parole tanto oscure che non si poſsono comprendere.

D. Elvira.

Mi potrete, à voſtre spese, capir preſto. Elisa, holà.

SCENA VI.

D. GARZIA, D. ELVIRA & ELISA.

Elisa.

Signora.

D. Elvira.

Oſservate bene almeno, se, per ingannarvi, io impiego qualche arte: se per qualche tirata d' occhio ò geſto che l' iſtruisca, io cerco di schermirmi da queſto colpo improviso. Il biglietto che poco fà scriſsi: rispondete subito: dove l' havete lasciato?

Elisa.

Signora, hò soggetto di confeſsarmi colpevole: io non

non sò, come sia reſtato sopra la mia tavola; mà hò inteso in queſto ſteſso momento, che D. Loppe, eſsendo venuto nel mio appartamento, colla sua libertà ordinaria, hà cercato per tutto, e trovata queſta lettera; e, volendola spiegare, Eleonora hà voluto levargliela dalle mani, avanti ch' haveſse letto cos' alcuna; e gettandosi sopra di lui, in tal contraſto, la lettera è reſtata nelle loro mani in due giuſte metà. D. Loppe all' hora, prendendo la fuga, hà portata via la sua dalle mani di Eleonora.

D. ELVIRA.

Havete quì l' altra metà?

ELISA.

Si, Signora; eccola.

D. ELVIRA.

Dattemela; e noi vedremo chi merita biasmo: mettete insieme l' altra metà con queſta: leggete altamente, che voglio intenderla ancor' io.

D. GARZIA.

Al Prencipe D. Garzia. Ah!

D. ELVIRA.

Finite di leggerla: la voſtr' anima non deve reſtar confusa per queſte parole.

D. GARZIA,

legge.

Bẽch' il voſtro Rivale muova guerra alla voſtr' anima,

voi dovete con tutto ciò temervi più di lui,

e dovete hoggi diſtruggere in voi ſteſso

l'ostacolo più grande che troba la bostra fiamma.
Io amo teneramente ciò c'hà fatto D. Garzia,
per lebarmi dalle mani del nostro fiero usurpatore.
Il di lui amore, e li suoi respetti mi sono gratissimi;
mà la di lui gran gelosia mi reca grand'odio.
Liberate dunque li bostri amori da questa macchia:
cercate di meritargli sguardi che si gettão sopr'essi,
e quando b'è stato promesso di felicitarbi, deh!
non siate ostinato in non boler' essere.

D. ELVIRA.

E bene? Cosa dite adesso?

D. GARZIA.

Ah! Signora, li miei sentimenti restano tutt' affatto confusi. Scorgo un' horribil' ingiustitia nel mio lamento, e conosco, che non v'è per me un supplicio così crudele come merito.

D. ELVIRA.

Basta: sappiate, ch' ad altro fine non hò bramato che leggiate questa lettera, che per contradirvi, e disdirmi cento volte di tutto ciò ch' à vostro favore havete letto in essa. Addio, Prencipe.

D. GARZIA.

Ah! Signora, dove fuggite?

D. EL-

D. Elvira.

Dove voi non mi potrete esser, nè odioso, nè geloso.

D. Garzia.

Ah! Signora, compatite un' Amante miserabile, fatto colpevole verso di voi da un destin prodigioso: & il quale, ben che vi causi una colera sì fiera, sarebbe stato degno di maggior biasimo, se fosse restato quieto, e muto. Per che finalmente, puossi trovar' un'Anima inamorata, la di cui più dolce speranza non sia mescolata di timore? Potreste voi pensare, ch' il mio cuore havesse amato, se questo biglietto fatale non l'havesse sbigottito? Se non fosse restato spaventato dal colpo di questo fulmine, per il quale mi figuravo tutta la mia fortuna suanita; ditemi voi stessa, sarebbe egli possibile, ch' ogni Amante non cadesse nell' istesso errore, se gli accadesse una cosa simile? Ahi lasso! era egli possibile di poter negare l'assenso ad una pruova sì chiara...,..

D. Elvira.

Si, ch' era possibile, e li miei sentimenti, così chiaramente esplicati, potevano assicurar li vostri dubbii: voi non havevate di che temere: e se qualchedun' altro havesse havuto tal pegno, si sarebbe burlato d' ogni più chiaro testimonio.

D. Garzia.

Quanto più il merito è minore d' un bene che noi dobbiamo sperare, tanto più la nostr' anima hà fatica à potersene assicurare. Un destino troppo pieno di gloria alli nostr' occhi è fragile, e ci lascia un declivio facile alli sospetti. Quant' à me, che credo meritar sì poco le vostre bontà, hò dubita-

to della fortuna del mio temerario ardire; hò creduto ch' in questi luoghi, ordinati sotto la mia giurisditione, la vostr' anima si sforzasse à qualche compiacenza; e, che fingendomi la vostra severità....

D. ELVIRA.

E potrei io abbassarmi à questa viltà, di servirmi d' una vergognosa finzione, e trattar' in questo modo per li motivi d' un servile timore, e tradir li miei sentimenti; e per essere nelle vostre mani, con una maschera de' favori coprir li miei sdegni? La gloria haverebbe così picciol' imperio sopra il mio cuore? Lo potete pensar voi & ardire di dirmelo? Sappiate, che questo cuore non si sà abbassare; che non v'è cosa veruna in questo mondo che lo possa sforzare. E, se v' hà fatto vedere li segni della bontà da voi non meritata, saprà bene ancor' egli mostrarvi, malgrado il vostro potere, l' odio che risolve d' havere contro di voi; sprezzar la vostra furia, e farvi conoscere, che giàmai è stato debole, nè giàmai sarà.

D. GARZIA.

E bene, sono colpevole, e non lo nego; mà chiedo grazia dalle vostre divine vaghezze; la domando in nome della più viva fiamma di due occhi ch' habbia mai fatto arder' un' Anima. E, s' il vostro sdegno non può esser raddolcito; s' il mio error è troppo grande da compatirsi; se voi non riguardate all' amore che lo causa, nè il vivo pentimento, ch' il mio cuore v' espuone, è necessario ch' un colpo felice, facendomi morire, mi tolga da questi miei tormenti insopportabili. Non crediate ch' io possi viver' un hora in vostra disgratia:

e quan-

e quando conosco di dispiacervi. Di già la barbara longhezza di questo momento fà soccomber' il mio cuore sotto li suoi cuocenti rimorsi; e le ferite crudeli di mille Cinghiali non haverebbero comparation' alcuna colli di lui mortali dolori. Dichiaratemi, Signora, s'io debbo ò nõ sperar' alcun perdono; e questo ferro immediatamente trappassarà con un colpo favorevole il cuore d' un miserabile in vostra presenza: il cuore, dico, d' uno traditore, li di cui errori hanno si grandemente oltraggiate le vostre estreme bontà. Troppo felice sarò nel morire, se questo colpo legittimo scancellarà dal vostro spirito l' imagine del mio peccato, e non lasciarà alcuna macchia del vostro sdegno allà debile raccordanza del mio amore. Quest' è l'unico favore ch' il mio affetto domanda.

D. ELVIRA.

Ah! Prencipe crudele.

D. GARZIA.

Dite, parlate, Signora.

D. ELVIRA.

Devo io conservarvi ancora le mie bontà; e permetter di vedermi oltraggiata da tante vostre indegne attioni?

D. GARZIA.

Un cuore, quand' ama, mai può oltraggiare; e ciò che l' amor commette, dallo stesso è scusato.

D. ELVIRA.

L' Amor non scusa tali furie.

D. GARZIA.

Tutto l' ardore nasce à causa delli suoi movimenti; e doventando maggiore, trova anche maggior fatica....

D. ELVIRA.

Non me ne parlate: voi meritate il mio odio.

D. GARZIA.

Voi m' odiate donque?

D. ELVIRA.

Voglio procurar' almeno: mà, ah! temo bene di perder' il cervello, e che tutto lo sdegno eccitato dalla vostra offesa, non posa vendicarsi coll' odio.

D. GARZIA.

Non tentate lo sforzo d' un si gran supplicio, poiche, per vendicarvi, io v' offro la mia morte; prononciatene la sentenza, e nell' istesso istante v' obedirò.

D. ELVIRA.

Chi non potrebbe odiare; non può veder nè men' morire.

D. GARZIA.

Et io non poso vivere, quando che la vostra bontà non concede un perdono alli miei temerarii errori: di due cose, risolvetene una, ò di punir' ò d' asolvere.

D. ELVIRA.

Ah! c' hò fatto troppo vedere ciò ch' io poso risolvere: il confesar un perdono, non è un tradirsi? E' giusto, come dire al Criminale, che non si può odiare.

D. GARZIA.

Ah! quest' è troppo: soffrite, ò adorabile Prencipesa....

D. ELVIRA.

Via, via; io odio la mia debolezza.

D. GAR-

D. GARZIA.

Finalmente io sono....

SCENA IV.

D. LOPPE e D. GARZIA.

D. LOPPE.

Signore, vengo per informarvi d'un secreto, del che li voſtri amori hanno ragione di reſtar sbigottiti.

D. GARZIA.

Non venir' à parlarmi di secreti, nè di cure, nelli dolci muovimenti del trasportamento che m' invaghisce ; doppo ciò che m' è ſtato presentato avanti gl' occhi, non devo ascoltar sospetto alcuno: la bontà impareggiabile d' un oggetto divino deve chiuder le mie orecchie à tutte queſte vane relazioni. Non n'hò più di bisogno.

D. LOPPE.

Signore, io farò ciò che vi piace: le mie cure in tutto queſto particolare, non hanno altro fine ch'il voſtro intereſse: hò creduto, che ciò, che poco fà hò inteso, meritaſse ch'in fretta doveſse eſservi communicato; mà, già che volete che di ciò io non tocchi cos'alcuna, vi dirò solo, Signore, per mutar discorso, che di già in Leone si vede ciascheduna famiglia levar la maschera al rumore delle Truppe di Caſtiglia, e che tutt' il Popolo, à favore del suo Rè, grida per per spaventar' il Tiranno.

D. GARZIA.

La Caſtiglia nè meno reſterà vittoriosa, senza che noi ancora ci sforziamo di farci partecipi della

gloria; e le nostre Truppe ancora possono essere in stato d' imprimer qualche paura nel cuore di Moregatto; mà qual è questo secreto che volevi farmi sapere? Vediamolo un poco.

D. LOPPE.

Signore, non hò cos' alcuna da dirvi.

D. GARZIA.

Via via, parla, che te ne dò licenza.

D. LOPPE.

Le vostre parole, Signore, m' hanno fatt' intender troppo; e già che li miei auvisi possono dispiacervi, saprò, all' auvenire trovar l' arte di cere.

D. GARZIA.

Senza repliche, voglio saper la cosa assolutamente.

D. LOPPE.

Non farò altra replica à questi commandamenti: mà, Signore, il debito del mio zelo non vuole, che s' esplichi il secreto d' una tal nuova in questo luogo. Esciamo di quì, che ve ne farò consapevole: e, senza mettervi in alcun' imbarrazzo, voi medemo vedrete ciò che doverete risolvere.

Il Fine dell' Atto II.

AT-

ATTO III.

SCENA I.

D. ELVIRA & ELISA.

D. ELVIRA.

ELisa, che dici tu della ſtrana fievolezza di cuore da me dimoſtrata? Che nè dici, vedendomi perder così subito il calore del mio risentimento; e malgrado tanto rumore, rilasciar' il mio ardire e perdonar così vergognosamente un sì crudel oltraggio?

ELISA.

Io dico, ch'un'ingiuria d'un cuore ch' amiamo, senza dubbio, è ben dura da sopportarsi: mà, se non ve n' è alcuno ch' irriti davantaggio, non ve n' è ancor alcuno, che non reſti subito aſsolto. Un Colpevole amato, trionfà avanti le noſtre ginocchia di tutta la noſtra colera, e tanto più facilmente, Signora, quando che l' offesa hà origine da un' eccesſo d' amore. Non mi meraviglio donque di veder pacificati tutti li dispiaceri, che vi posſino eſser ſtati causati; e sò, che malgrado le voſtre minaccie, perdonarete à simili errori.

D. ELVIRA.

Ah! sappi, che per qualunque legge che l' amor mio m' imponga, la mia fronte s' è arroſsita per l' ultima volta; e, che s' all' auvenire sarò meſsa in colera, non doverà eſser sperata più compaſsione.

Quando potefsi efser ripresa da un sentimento di tenerezza, mi servirò contro di lui d' un giuramento per difesa; perche, finalmente, uno spirito ispirato da un poco d' orgoglio, non poco si vergogna di disdirsi del detto; e spefse volte, alle spese d' un penoso combattimento, fà qualche illuftre impresa tracotante sopra li suoi voti; s' oftina per l'honore, e non v'è cos'alcuna che non si sacrifichi alla nobil fierezza di mantener la sua parola. Così, nel perdono che s' ottiene, non si prende la chiarezza di regolarsi per l' auvenire: e non credo di poter' efsere del Prencipe di Navarra, ben che la fortuna lo prepari alli miei deftini, per non haver' egli ancora scacciato quelli neri accefsi, che perturbano la sua ragione, e non haver' ancora dato sicuro teftimonio al mio cuore, di non dover più dubitare di tal affronto.

E L I S A.

Mà, qual' affronto ci fà il trasportamento d' un geloso?

D. E L V I R A.

Non ne trovo alcuno che sia meritevole di maggior sdegno: e tanto più, quando il noftro cuore fà uno sforzo così grande, e confefsa, che ama? Posciache l' honore del noftro sefso, rigoroso in ogni tempo, oppuone un grand'oftacolo à tali confefsioni. L' Amante, vedendo da noi superarsi tal' oftacolo à suo favore, deve impunemente dubitar di quefta teftimonianza? Non è colpevole, quando che non crede ciò, che mai si dice, se non dopo grandi combattimenti?

ELI-

ELISA.

Quant' à me, credo ch' un poco di diffidenza in queste occasioni non ci possa offender punto; e che sia cosa pericolosa, Signora, ch'un cuore invaghito, sia tutt'affatto persuaso d' esser' amato.

D. ELVIRA.

Non ne disputiamo più: ciaschedumo hà il suo pensiero; e finalmente quest' è un scrupolo dal qual è offesa la mia anima: sento un non sò che, ch' à mio dispetto, mi predice un rumore frà il Prencipe e me, malgrado ciò che si deve al merito risplendente della sua virtù. Mà, ò Cieli! in questi luoghi viene D. Silvio di Castiglia. Ah! Signore qual fortuna vi porta quà?

SCENA II.

D. SILVIO, D. ELVIRA & ELISA.

D. SILVIO.

Sò ch' il mio arrivo, Signora, fà sorprendere: e che l' esser entrato senza strepito in questa Città, dove l' ordine d'un Rivale rende l' accesso difficile; e l' havermi potuto sottrarre dagl' occhi delli soldati, è un' accidente da voi inaspettato. Mà, s' in questi luoghi hò superato qualche ostacolo, l' ardore di ricadervi può ben far' altre cose più meravigliose. Tutto il mio cuore, con fieri colpi hà sentito il rigoroso destino d' esser' allontanato da voi; e non hò potuto negar' al tormento che lo lacera qualche momento secreto di poter goder d' una sì cara vista. Vengo dunque à dirvi, che ringratio infinitamente il Cielo di vedervi

fuori delle mani d' un' odioso Tiranno; mà, nel mezo delle dolcezze d'una tal fortuna, m'è un grandissimo tormento di vedere, che li rigori della mia sorte, hanno alle mie braccia invidiato l' honore di quest' illustre sforzo, & han' fatto con troppa ingiustizia offerire li dolci pericoli d'un così famoso servizio. Si, Signora, che per romper li vostri legami, havevo senza dubbio sentimenti così belli, come li suoi; e s' il Cielo non havesse voluto rubbarmi quest' honore, potevo, con sciogliervi, guadagnar lá vittoria.

D. ELVIRA.

Sò, Signore, che havete un cuore che ne' più grandi pericoli vi può render' vincitore; e punto non dubito, che, se questo zelo generoso, che con calore vi spinge à vendicar il mio oltraggio, non havesse contro li sforzi d' un' indegno progetto, haveria potuto fare in mio favore tutto cio ch'un altro hà fatto. Mà, senza questa attione, la quale voi siete capace di fare, la mia sorte è assai obligata alla Castiglia. Si sà ciò ch' il Conte vostro Padre, come amico pieno d' ardore e di fede, hà fatto per il defonto Rè. Doppo d' haverlo aiutato sin' all' ultima hora, dà un' asilo nelli suoi stati al mio Fratello. Quattro lustri intieri vi nasconde il suo destino al barbaro furore di qualche vile sforzo; & hora, per render' alla sua fronte lo splendore d' una Corona, voi marchiate in persona contro li nostri usurpatori. Non restate contento? Queste cure generose, non m' attaccano elleno con nodi à bastanza potenti? La vostr' anima, Signore, sarà ella forse ostinata in voler cattivare tutt' il mio destino? E' egli necessario che mai non cada sopra

di noi

di noi l'ombra d'un solo benefizio, il quale nõ venga da voi? Deh! sopportate che nelli mali ai quali il mio deſtino m'espuone, sia tenuta ancora di qualche cosa alle cure d'un'altro; e non vi dispiaccia di veder' ch' un'altro braccio habbia acquiſtato la gloria dove il voſtro non hà potuto eſsere.

D. SILVIO.

Si, Signora, il mio cuore deve ceſsar' di lamentarsene: con troppo vive ragioni voi mi volete costringere: ingiuſtamente ci lamentiamo d' una sfortuna, quando un altra più grande s' offerisce al noſtro dolore. Queſto soccorso d'un Rivale m'è d' un martirio crudele: mà, ah! queſto non è il mio peggior male. Il colpo; il colpo, dico, violento che m'atterra, è il veder queſto Rivale da voi preferitomi. Io vedo che li suoi fuochi pieni di gloria, nella voſtra anima riportano la vittoria delli miei; e che queſta occasione di servir' alle voſtre vaghezze, offerisce queſt' avantaggio di segnalar' il suo braccio. Queſt' impresa segnalata à voſtro favore, non è che per il puro effetto della fortuna di piacervi; la potenza secreta d'un' Aſtro meraviglioso hà fatto cader la gloria, dove s' attaccano li voſtri voti. Io conduco un' armata contro li voſtri fieri Tiranni; mà io marchio à queſt' illuſtre impiego tremando, aſsicurato che li voſtri desiderii non saranno per me, e che, se sono conseguiti, la fortuna prepara l' hora delli più belli succeſsi per le cure della Navarra. Ah! Signora, devo io vedermi deluso dalla speranza gloriosa, della quale mi son sempre lusingato? Non poſso io sapere, qual delitto mi faccia reo e meritevole di queſta terribile caduta?

D. EL-

D. Elvira.

Non mi dimandate cos' alcuna avanti di considerare ciò che dovete dimandar alli miei sentimenti: e sopra questa freddezza, che par che vi confonda, rispondete voi, Signore, per me. Perche finalmente tutte le vostre cure non saprebbero ignorare, quali secreti m'hà saputo dichiarare la vostr'anima. Et io credo quest' anima esser troppo nobile, e troppo alta, per volerla obligar' à commetter' un errore. Dite voi medesimo, s' il permetter d' esser coronata da una infedeltà, è cosa giusta. Se voi poteste, senza grand' ingiustizia, offerirmi un cuore già sacrificato ad altr' occhi: lamentarvi con ragione, e biasimar li miei rifiuti, all' hora che vogliono liberar le vostre virtù d' un crime. Si, Signore, è un' delitto, e li primi amori hanno ragioni si forti, e si sacre sopra l' anime illustri, che bisogna perder la grandezza, e la vita, più tosto che lasciarsi vincere da un secondo amore. Hò per voi questo ardore, che può esser stimato degno d' un' animo nobile, e d' un cuore magnanimo: mà non essigete da me, che ciò che vi devo, e sostenete l' honore della vostra prima elettione. Malgrado li vostri nuovi amori, guardate qual tenerezza il cuore dell' amabile Contessa vi conserva; la quale, per un ingrato, come voi siete, Signore, hà rifiutato la fortuna d' una costante elettione. Qual generosità hà mostrato col suo estremo ardore, disprezzando l' honore d' una Corona. Guardate quanti sforzi lei hà bravato, e rendete al suo cuore ciò che le dovete.

D. Sil-

D. SILVIO.

Ah! Signora, non offrite il di lei merito alli miei occhi: non è degno d' esser chiamato ingrato quello che l' abbandona: e s' il mio cuore vi spiega il suo sentimento, temó che non si faccia conoscer' innocente verso di voi. Si, il mio cuor, ardisce deplorarla, e non segue senza tormento l' imperioso sforzo dell' amor che lo strascina. Alcuna speranza di voi non hà lusingato li miei desiderii, che non m' habbia commosso il pianto per essa: che nelle sue dolcezze non habbia fatto gettar' alla mia anima qualche tristo sguardo verso la sua prima fiamma amorosa. Il rimproverarsi l' effetto delle vostre divine vaghezze, è un mescolar de' rimorsi colli miei più cari desiderii. Hò fatto più di questo; già che son' obligato à dirvelo; hò voluto liberarmi dal vostro imperio; sciogliermi dalle vostre catene; riggettar' il mio cuore sotto il giogo innocente del suo primo vincitore. Mà doppo tali sforzi, abbattuta la mia costanza, è necessitata à lasciar correre questo male che tanto mi tormenta; deve esser' il mio destino per sempre sfortunato, non posso rinonciar' alla speranza delle mie brame, e non potrei sofferire la spaventevole idea, di vedervi posseduta in mia presenza da un altro: & il Sole, che m' offere le vostre vaghezze, deve avanti quest' himeneo rischiarar la mia morte. Io sò che tradisco una Prencipessa amabile; mà finalmente, Signora, il mio cuore non è colpevole? Il forte ascendente che prende la vostra bellezza non lascia allo spirito alcuna libertà? Ah? che sono quì à lamentarmene ben più di lei, & il di lei cuore, nel perdermi, non perde ch' un' in-

infedele. Si può consolare d' un simile dispiacere. Mà io hò la sfortuna incomparabile d' abbandonare un' amabile persona, e d'esser causa di tutti li mali accaduti al mio amore.

D. ELVIRA.

Voi havete questo male perche lo volete havere; essendo sempre il nostro cuore in nostra potestà. Può ben qualche volta dimostrar qualche debolezza; mà finalmente, la ragione, essendo la guida delli nostri sentimenti....

SCENA III.

D. GARZIA, D. ELVIRA e D. SILVIO.

D. GARZIA.

Signora, il mio arrivo, com' io vedo, conturba il vostro trattenimento assai mal' à proposito: & io, se lo devo dire, non credevo di ritrovar quì così buona compagnia.

D. ELVIRA.

Effettivamente, questa vista sorprende tutt' affatto, & io medemamente non l'aspettavo giàmai.

D. GARZIA.

Si, Signora: io credo, che come voi assicurate: non siate istruita di questa visita; mà voi dovevate, Signore, farci l' honore d' auvisarci di questa rara fortuna, per metterci in stato, senza sorprenderci, di rendervi in questi luoghi ciò che v' è dovuto.

D. SIL-

D. Silvio.

Signore, voi siete tanto occupato in eroici impieghi, che haverei havuto gran torto, se v' havessi frastornato; perche li sublimi pensieri de' grandi Conquistatori, s' abbassano con pena alle civiltà.

D. Garzia.

Mà, li grandi Conquistatori, le cure de' quali si vantano; in vece d' amar li secreti, n' affettano li testimonii. La di loro anima, dalla fanciulezza elevata alla gloria, li fà ne' loro progetti aprir gl' occhi; & appoggiandosi sempre sopra d' alti sentimenti, giamai s' abbassano alle fintioni. Non fatte torto dunque alle vostre eroiche virtù, col passar per questi luoghi sì secretamente. Non temete punto che questa possa esser considerata da tutti com' un' attione indegna d'un vostro pari?

D. Silvio.

Io non sò se qualcheduno biasimerà questa visita fatta così secretamente; mà sò, Prencipe, ch'io non hò giàmai mercato l' oscurità dalli progetti che vogliono la chiarezza, e quando doverò far qualch' intrapresa sopra di voi, non haverete sogetto di biasimarne la sorpresa; non toccarà ad alcun' altro che à voi à difendervene, e si prenderà la cura ancora d' auvertirvene. Frà tanto dimoriamo nelli termini ordinarii, rimettendo doppo altri affari li nostri contrasti; e reprimendo il bollore d' un sangue un poco caldo, non ci scordiamo ambedue avanti chi noi parliamo.

D. El-

D. ELVIRA.

Prencipe, voi havete 'l torto; la di lui visita è tale, che voi....

D. GARZIA.

Ah! è troppo, Signora, di voler pigliar la di lui querela. Il vostro spirito doverebbe fingere un pocomeglio, quando vuole ignorare la di lui venuta in questi luoghi. Questo calore di volerla difendere cosi subito, persuade assai malamente ch' v' habbia potuto sorprendere.

D. ELVIRA.

Ben che voi ne sospettiate, m' importa così poco, che mi dispiacerebbe di farne una negazione.

D. GARZIA.

Mettete dunque da parte quest' eroico orgoglio: il vostro cuore si esplichi senza hesitare; è un prestar troppa fede alle finzioni: non negate cos' alcuna, già che l'havete confessata. Abbreviate, abbreviate, e lasciate da parte tutti gli scrupoli: dite, che siete toccata al vivo dalla speranza delli di lui amori, che la di lui presenza si dolcemente vi invaghisce....

D. ELVIRA.

E s' io lo volessi amare, potresete voi impedirmi? havete qualche imperio sopra il mio cuore per pretenderlo? devo io prender li vostri ordini, per regolar li miei voti? Sappiate, ch' il troppo orgoglio v' hà ingannato, s' il vostro cuore s' è creduto d' haver qualche autorità sopra di me; e che li miei sentimenti sono d' un' anima tanto grande, ch' li può nascondere all' hor che mi sono dimandati. Io non vi dirò s' il Conte è amato; mà, vi dico, che lò stimo assai; che le di lui alte virtù, tolle quali

li m' interefso, meritano gl' amori d' una Prencipefsa, più che voi: ch' io scorgo dalli ardori, e dalle cure, che mi manifefta, tutti li rifsentimenti, che pofsa haver' un' anima; e, che se la fatal potenza del deftino mi leva la libertà di poterli rincompensare, almeno ftà in me il prometter alli suoi desiderii, che non mi lascierò giamai far preda delli vostri amori; e senza più tenervi à bada, à lui m' impegno, e li manterrò la parola. Ecco il mio cuore aperto, già che così volete, e li miei sentimenti già dichiarativi: siete sodisfatto, e la mia anima l' è ella attaccata al voftro chiaro auviso? Eccovi levato via ogni causa di sospettare: vedete se vi resta ancora qualche cosa. Per tanto, se le voftre cure bramano di piacermi, considerate ch' il voftro braccio, Conte, m' è necefsario; e quali si siano li trasportamenti d'un capriccioso, si devono far tutti li suoi sforzi per punire li noftri Tiranni. Finalmente, non date orrecchio à tutta la sua furia, e vi prego à volervi portar là.

SCENA IV.

D. GARZIA e D. SILVIO.

D. GARZIA.

TUtti li voftri gefti, e la voftra anima in queft' occasione trionfano superbamente della mia confusione: v' è dolce cosa di vedere una confefsione piena di gloria, che dimoftra la vittoria sopra li fuochi d' un Rivale. Mà quefto è un' accrescimento imcomparabile alla voftra gioia, d' haverne per teftimonio gl' occhi

di

di questo rivale; e le mie pretensioni altamente abbattute servono d'illustri trofei alli vostri trionfanti desiderii: gustate pienamente questa gran fortuna, mà sappiate, che nõ siamo ancora arrivati alla meta della nostra pretensione. Il furor che m'anima è assai grande: accaderanno forse molt' altre cose. Quando la disperatione c' assale, ci fà far grandi cose: à chi è ingannato, ogni cosa è perdonabile: se l' ingrata può lusingar la vostra fiamma in mia presenza, e s'impegna di non esser già mai più mia, saprò bene nell' mio giusto sdegno trovar' il mezo d' impedire che non sia nè meno vostra.

D. SILVIO.

Quest' ostacolo non mi dà niente fastidio: noi vederemo in ogni caso qual speranza sarà vana: ciascheduno potrà col suo valore, ò difender la gloria, ò vendicar la sfortuna delli suoi fuochi, mà, come che l'anima più mite, trà rivali, facilmente vien trasportata à termini d' agrezza, e non volendo io ch' un simil trattenimento possa scaldare troppo il vostro spirito, & il mio, liberatevi, Prencipe, da questo tormento secreto, e datemi il mezo ch' io possa ritirarmi.

D. GARZIA.

Non; non temete d' esser sforzato à violar quì l' ordine prescrittovi. Per qualunque giusto furore che mi prema, e vi lusinghi, sò, Conte, quando sarà di bisogno che scoppi. Questi luoghi vi sono aperti, uscitene pure, uscitene glorioso delle dolcezze che ne riportate; mà sappiate un' altra volta, che la mia testa solamente può metter nelle vostre mani la vostra conquista.

D. SIL-

D. Silvio.

Quando saremo al punto, la sorte deciderà colli noſtri bracci le contese delli noſtri intereſsi.

Il Fine del Atto III.

ATTO IV.

SCENA I.

D. ELVIRA & D. ALVARO.

D. Elvira.

TOrnate in dietro, D. Alvaro, e perdete la speranza di persuadermi all' oblio di queſt' offesa. Queſta piaga nell' mio cuore è insanabile; e le cure, che se le fanno, l'eſsacerbano maggiormente. Crede egli ch' io ceda à qualche falso rispetto? Nò, nò, hà spinta troppo avanti la mia colera, & il di lui vano pentimento, che qui vi fà venire, sollicita un perdono, il quale non otterrete.

D. Alvaro.

Signora, egli commove à pietà: nè credo ch' un cuore giamai poſsa considerar la sua offesa con più vivi rimorsi; e se voi conſideraſte il suo dolore, la voſtr' anima reſtarebbe commoſsa, e lo scusereſte. Si sà bene ch' il Prencipe è in un' età, che

C lo

lo sforza à seguir li primi movimenti della sua anima, e che tutte le pasſioni, in un sangue bollente, non lasciano alcun luogo alle riffleſsioni. D. Loppe, prevenuto da una falsa fama, è ſtato la causa dell' errore del suo Padrone; un rumore assai confuso, il di cui zelo indiscreto hà publicato il secreto dell' arrivo del Conte, v' haveva fatto credere complice della di lui venuta in queſto luogo. Il Prencipe hà creduto l' auviso, & il di lui amore, sedotto da queſto falsa fama, hà fatto queſto gran ſtrepito: Mà, eſsendosi la di lui anima rauviſta dell' errore, finalmente hà conosciuto la voſtra innocenza; e lo scacciar D. Loppe, è un' effetto visibile del vivo rimorso che sente per lo ſtrepito ch' egli hà fatto.

D. ELVIRA.

Ah! è troppo pronto à creder la mia innocenza, non havendone ancora un' intiera sicurezza: diteli, diteli, che ben ponderi il tutto, e non s' affretti punto, per paura di non abusarsi.

D. ALVARO.

Signora, egli sà troppo bene....

D. ELVIRA.

Mà di grazia, D. Alvaro, non eſtendiamo davantaggio un discorso che mi ſtanca, e risveglia un faſtidio che mi sopraviene improvisamente à conturbar nel mio cuore cose più importanti. Si; la sorpresa d' una più grande sfortuna mi preme; e la fama della morte dell' Illuſtre Conteſsa, deve impoſseſsarsi così fortemente del mio dispiacere, che alcun' altra cura non havrà forza d' ingombrarmi.

D. AL-

D. ALVARO.

Queſta può eſser, Signora, una nuova falsa; mà il mio ritorno ne porta una crudele al Prencice.

D. ELVIRA.

Da qualunque gran tormento che poſsa eſser agitato, sempre sarà minor di quello che merita.

SCENA II.

D. ELVIRA & ELISA.

ELISA.

STavo aspettando ch' egli sortiſse, Signora, per dirvi qualche cosa che farà incontinentemente respirar la voſtr' anima, già che la voſtra triſtezza in queſto momento sarà chiarita del destino di Donna Agnesa. Un Incognito, che viene per confidarv' il fatto, vi fà dimandar' udienza per uno de'suoi Servitori.

D. ELVIRA.

Elisa, bisogna vederlo. Fate che venga subito.

ELISA.

Mà non vuol' eſser veduto da altri che da voi solamente. Queſto Inviato, Signora, sollecita di potervi render visita senza teſtimonii.

D. ELVIRA.

E bene, saremo sole; & io l'ordinarò, mentre che tu prenderai la cura di condurlo. Com' è forte la mia impatienza in queſto momento! O deſtino! ciò che mi vien rapportato, è egli gioia ò pur dolore?

SCENA III.

D. PIETRO & ELISA.

ELISA.

Dove....

D. PIETRO.

Se mi cercate, Signora, eccomi quì.

ELISA.

In qual luògo è il vostre Padrone?

D. PIETRO.

E' quì vicino: lo farò venire.

ELISA.

Diteli, che venga; assicurandolo che è aspettato con grand' impatienza, e che non sarà visto da alcuno. Io non sò qual misterio possa esser' in questo secreto, per tante precautioni ch'egli affetta di prendere.... Mà eccolo quì di già.

SCENA IV.

D. AGNESA & ELISA.

ELISA.

Signore, per aspettarvi s'è fatto.... Mà che ved'io? Ah! Signora, li miei occhi...

D. AGNESA,

in habito da Cavaliere.

Non mi palesate punto, Elisa, in quest' luoghi, e lasciate respirar' il mio triste destino, sotto la finta d'una morte ch'io stessa m' hò data. Quest' è quella che mi libera da tutti li miei fieri Tiranni; per-

perche posso sotto questo nome comprender li miei parenti. Con ella hò schivato quest' himeneo formidabile, per il quale haverei sofferto una vera morte: bisogna nasconder' ad ogn' uno il secreto della mia sorte, per potermi veder' al coperto dell' ingiuste persecutioni di chi potrebbe perseguitar la fuga in questi luoghi.

ELISA.

La mia sorpresa haverebbe tradito li vostri desiderii in publico; mà entrate là dētro à terminar li sospiri, & ingombrar' colla vostra presenza il cuor della Prencipessa di vaghi trasportamenti d'una piena gioia. La ritrovarete sola: ella medesima hà preso cura, che la vostra venuta fosse libera e secreta. Ved' io forse D. Alvaro?

SCENA V.

D. ALVARO & ELISA.

D. ALVARO.

IL Prencipe mi manda di nuovo à pregarvi di voler impiegar' il vostro credito à suo favore. Non si deve sperar, ò bella Elisa, alcun soggiorno, se per vostro mezo non ottiene un momento di tratterimento. La di lui anima è trasportata.... Mà eccolo quì lui medemo.

SCENA VI.

D. GARZIA, D. ALVARO & ELISA.

D. GARZIA.

AH! Elisa, siate un poco sensibile alla mia estrema disgrazia, e compaſsionate un cuore sfortunato, il qual vedete oppreſso dalli più vivi dolori.

ELISA.

Signore, riguarderò li voſtri tormenti diversamente da quello che fà la Prencipeſsa; mà noi habbiamo un temperamento, che giudichiamo di ciascheduna persona diversamente. E già ch' ella vi biasima, e che la di lei fantasia le fà parere, che la voſtra gelosia sia un moſtro deforme, io sarò compiacevole, e mi sforzarò di levarle dagl' occhi ciò che le può nuocere. Un Amante segue senza dubbio un metodo utile, se cerca ch' il suo humore s' accomodi al noſtro. Cento debiti fanno meno che quell' aggiuſtamento, che fanno in due cuori credere li medesimi sentimenti. L' arte di queſti due rapporti li unisce fortemente, e noi non amiamo cosa alcuna, tanto, quanto quella che ci raſsomiglia.

D. GARZIA.

Lo sò: mà, ah! li deſtini inhumani s' oppongono all' effetto di queſti giuſti disegni; e malgrado tutte le mie cure, mi tendono sempre una trapola, ch' il mio cuore non potrebbe schivare. Non è che l' ingrata in presenza del mio Rivale non habbia fatta una confeſsione troppo fatale contro li miei amori, e teſtimoniato in suo favore eccesſi di tenerezza, il di cui oggetto crudele giàmai uscirà dalla mia mente: mà il troppo ardore, havendomi finalmente sedotto à credere ch' ella

ella l' habbia introdotto in quefti luoghi, sentirei il tormento d' un gran disgufto, di lasciarle qualche soggetto di doversi lamentare di me. Voglio far' almeno, se mi vedo lasciato, vedere ch' è ftata una pura infedeltà del di lei cuore: e col venir à scusarmi prontamente, rubbar tutti li pretefti alla sua ingratitudine.

ELISA.

Lasciate un poco di tempo al di lei risentimento, prima di vederla.

D. GARZIA.

Ah! se tu m' ami, ottieni ch' io la veda: è una libertà, che bisogna che mi sia concefsa; non parto di quì, s' il suo fiero sdegno almeno....

ELISA.

Di grazia, differite l' effetto di quefto disegno.

D. GARZIA.

Non, non m' oppuonete una scusa lieve.

ELISA.

Bisogna ch' ella sia quella, che con una parola trovi il mezo di farla partire. Dimorate dunque quì, Signore: me ne vado à parlarle.

D. GARZIA.

Dilli, che subito hò bandito dalla mia presenza colvi, c' hà causato queft' offesa colli suoi auvisi. Che D. Loppe già mai....

SCENA VII.

D. GARZIA e D. ALVARO.

D. GARZIA.

CHe vedo! ò giusto Cielo, devo io assicurarmi di ciò che vedeno li miei occhi? Ah! senza dubio mi sono testimonii troppo veraci. Ecco là l' horrido colmo delle mie pene mortali. Ecco quì il colpo fatale che mi deve opprimere: quando mi sentivo conturbato dalli sospetti, era il Cielo, il quale con sorde minaccie presagiva quest' horribile disgrazia al mio cuore.

D. ALVARO.

Che cos' havete veduto, Signore, che vi conturbate?

D. GARZIA.

Hò veduto ciò che la mia anima stenta à concepire. Li sconvolgimenti di tutta la natura non mi conturbarebbero come quest' accidente. E' fatto.... il destino.... non potrei parlare.....

D. ALVARO.

Signore, non vi perdete d' animo.

D. GARZIA.

Io voglio.... vendetta, ò Cielo!

D. ALVARO.

Qual' accidente improviso....

D. GARZIA.

Ne morirò, D. Alvaro: la cosa è certa.

D. ALVARO.

Mà, Signore, chi potrebbe....

D. GARZIA.

Ah! siamo spediti. Sono: sono tradito. Sono assassinato; un huomo: ah! posso dirtelo, senza morire? un huomo frà le braccia dell' infedele Elvira!

D. AL-

D. ALVARO.

Ah! Signore, la Prencipeſsa è virtuosa à baſtanza.

D. GARZIA.

Ah! non contraſtate di ciò ch' io vedo, D. Alvaro, è troppo il voler ſoſtentare la di lei gloria, quando gli miei occhi fanno fede d' un' attione sì brutta.

D. ALVARO.

Signore, le noſtre paſsioni ci fanno speſse volte prendere un' oggetto falso, per una cosa vera: è da credere, ch' un' anima nata alla virtù si posſa....

D. GARZIA.

D. Alvaro; laſciatemi ſtare, ve ne prego: gl' altrui consigli m' infaſtidiscono in queſta occasione, e non prendo consiglio che dalla mia paſsione.

D. ALVARO.

Non bisogna rispondere à queſto spirito feroce.

D. GARZIA.

Ah! che queſto colpo mi tocca senſibilmente. Mà bisogna vedere chi è; e punir colla mia mano.... Eccola quì: furore, puoi titenerti?

SCENA VIII.

D. ELVIRA, D. GARZIA e D. ALVARO.

D. ELVIRA.

E Bene, cosa volete? Quale speranza vi può lusingare ancora doppo la voſtra maniera di

procedere? Ardite ancora presentarvi avanti di me. Qual cosa direte, ch' io ascolti da voi?

D. GARZIA.

Che tutti gl' horrori, de' quali un' anima posſa esſer capace, non hanno cos' alcuna da compararsi alle voſtre infedeltà: ch' il deſtino, li demonii, anzi il Cielo sdegnato, non hanno già mai prodotta cosa così cattiva come voi.

D. ELVIRA.

Ah! veramente aspettavo la scusa d' un' ingiuria; mà à quel ch' io vedo, è un' altro linguaggio.

D. GARZIA.

Si, si; è un' altra cosa! Voi non aspettavate ch' io havesſi scoperto il traditore nelle voſtre braccia! ch' un funeſto cimento, per la porta di dentro aperta, havesſe offerto alli miei occhi le voſtra vergogna e la mia perdita. E' queſto il fortunato Amante di subito ritornato, ò qualch' altro Rivale à me incognito? O Cielo! dà al mio cuore forze sufficienti per poter sopportar sì cocenti dolori! Arroſsitevene voi, che n' havete soggetto: ecco la maschera del voſtro tradimento ch' è levata. Ecco ciò che significavano le conturbationi della mia anima: non era in vano, che la mia fiamma s' intimoriva. Con queſti frequenti sospetti, che si trovavano odiosi, cercavo la sfortuna, che li miei occhi hann' incontrata. E malgrado di tutte le voſtre cure, e la voſtra bravura di fingere, la mia ſtella mi presaggiva ciò che dovevo temere; mà non crediate, ch' io sopporti il dispetto di vedermi oltraggiato, senza vendicarmene: sò che non si può haver' alcuna potenza sopra li desiderii, e che l' amore per tutto vuol nascere senza dipendenza:

che mai non s' entra in un cuore colla forza, e che ogn' anima è libera à nominar il dì lei Vincitore. Così io non haverei alcuna occasione di lamentarmi di voi, se m' haveste parlato alla prima sinceramente; & il mio cuore haverebbe havuto ragione di lamentarsi del solo destino, à causa della sentenza da voi prononciata, che condanna la mia speranza alla morte. Mà, il veder applaudito il mio amore da una confessione falsa, & ingannatrice, è un tradimento & una perfidia, che non potrebbe esser à bastanza castigata dalli miei risentimenti. Nò, nò, dopo d' un tal oltraggio non sperate più cosa alcuna: io non sono più di me stesso; mà tutto dato alla rabbia, & è necessario ch' il mio amore, tradito da ogni parte, e messo in uno stato miserabile, si vendichi sforzatamente: ch' io sacrifichi ogni cosa al mio furore, e che la mia disperatione finisca.

D. ELVIRA.

V' habbiamo ascoltato assai pacificamente: potrò io ancora dal mio canto parlar liberamente?

D. GARZIA.

E con qual bel discorso, ispirato dall' artificio, volete voi....

D. ELVIRA.

Se havete ancor qualche cosa da dirmi, la potete aggiungere, che sono pronta ad ascoltarla: se non, concedete almeno ch' io possa godere di due ò trè momenti di pacifica udienza.

D. GARZIA.

E bene, io ascolto: ò Cieli! qual patienza è la mia?

D. Elvira.

Io sforzo la mia colera, e voglio senz' agrezza veruna rispondere à questo discorso così pieno di furore.

D. Garzia.

E' che voi vedete bene....

D. Elvira.

Ah! iò hò prestato l' orecchie sin tanto che v' hà piacciuto: rendetemi ancor voi la pariglia. Ammiro il mio destino, e giàmai in tutto il mondo non ci è stata, cred' io, cosa alcuna così prodigiosa che sia stata più impenetrabile per la novità, e che possa esser meno sopportabile dalla ragione. Mi vedo un' Amante, che senza rauvedersi, applica ogni sua cura à perseguitarmi; che nell' amorose espressioni dalla di lui bocca, non conserva per me sentimento alcuno di stima, e che nel fondo del cuore, ferito dalli miei occhi, non si trova cos' alcuna che faccia ragione al sangue ch' iò hò ricevuto dal Cielo, e che difenda l' innocenza delle mie attioni contro li più piccioli sforzi d' una falsa apparenza. Si: voglio...: ah! sopra 'l tutto non m' interrompete punto: io dico, che vedo il mio destino in questo punto sfortunato; ch' un cuore, che dice d' amarmi, e che deve far credere, che quando che l' Universo dubitasse della mia gloria, vorrebbe diffendermi contro d' ogn' uno. Non si vede, che le cure delle di lui fiamme lascino passar' alcuna occasione di sospettar della mia ani-

anima: mà, quanto al sospetto, è pocca cosa: fà ſtrepiti cosi grandi, che l' amor non li può sentire senza reſtarne offeso. In luogo di trattar da Amante, cercá sempre d' offender l' oggetto che ama peggio della medesima morte: si lamenta dolcemente, e cerca, con rispetto, di potersi chiarire di ciò che crede sospetto. Nelli suoi dubbii paſsa à tutte l' eſtremità, e non spira che furore, ingiuria, e minaccia. Per tanto hoggi voglio serrar' gl' occhi sopra di tutto ciò che me lo doverebbe render' odioso, e darli mezo, con una pura bontà, di tirar la sua salute da una pura bontà. Queſta gran furia c' hò dovuto sofferire procede dal caso offeritosi alli voſtr' ochi: haverei torto di voler contradire alla voſtra vedûta; & alla voſtra anima, ragionevolmente, è ſtato d' vopo senza dubbio di riſsentirsene.

D. GARZIA.

E non è queſto....

D. ELVIRA.

Attendete ancor' un poco, e saprete la mia rissolutione: è neceſsario ch' il deſtino di noi due si termini: voi siete adeſso sopra un gran precipizio: e ciò ch' il voſtro cuore potrà deliberare, vi farà cadere, ò vi tirerà nel medemo; se malgrado queſt' oggetto, ch' hà potuto sorprendervi, Prencipe, mi reſtituite ciò che dovete rendermi, e non dimandate altra pruova che me per condannare l' errore del voſtro conturbamento. S' il pronto pentimento delli voſtri

sentimenti vuol creder'alla mia sola fede, la mia innocenza; e dar'una repulsa al credito di tutti li voſtri sospetti, per creder ciecamente ciò ch' il mio cuore vi dice; queſta sumiſsione, e questo segno di ſtima scancellarà ogni paſsato delitto, in queſto cuore. Disdico inconti nentemente tutto ciò ch' un calore d' un giuſto sdegno m' hà fatto prononciare contro di voi; e se poſso un giorno elegger' il mio deſtino, senza pregiudicar' al debito della mia nascita; sadisfatto il mio honore con queſto pronto rispetto; prometto li miei voti, e la mia mano al voſtr' amore; mà ascoltate bene ciò che vi dirò; se queſt' offerta ottiene sì poco da voi, che mi rifiutiate di farmi, trà di noi due, un' intiero sacrificio delli voſtri sospetti gelosi; se tutta la sicurezza, che vi può dar' il mio cuore e la mia nascita, non vi baſta; e che li sospetti potenti del voſtro spirito sforzino la mia innocenza à convincere li voſtri sentimenti, e vi facciano vedere la chiara teſtimonianza d' una sincera virtù oltraggiata, son pronta à farlo, e vi contenterò; mà bisogna nell' iſteſso tempo, che vi diſtacchiate da me, e rinonciate, da voi medesimo, e per sempre, alli miei voti; & io chiamo in teſtimonio la suprema potenza del Cielo, che, ben che il deſtino poſsa ordinar di voi, eleggerò più toſto la morte, che eſser più voſtra. Scieglìete quale di queste due elettioni più vi piace: dite subito ciò che più vi sodisfà.

D. GARZIA.

Giuſto Cielo! può eſser gia mai invẽtata cos' alcuna

con

con più artificio, e con maggior' infedeltà! Tutto ciò che si ſtudia dalla malizia dell' inferno, hà qualche cosa così brutta, come queſta perfidia! Può ella trovare, in tutto il di lei rigore, un mezo più crudele per imbarrazzar' un cuore? Ah! come voi sapete bene, ingrata, servirvi della mia eſtrema debolezza, per impiegarla contro di me medemo; & adoperar à voſtro favore lo sforzo prodigioso di queſt' amore fatale, nato dalli voſtri occhi traditori. Perche è reſtata sorpresa, senza poter' addur' alcuna scusa, trova l' aſtuzia d' offerirmi il perdono: la voſtra finta dolcezza fabrica un trattenimento scaltro per divertire l' effetto del mio risentimento, e per via delli nodi sottili dell' elettione, ch' ella intrica, vuol' sottrarre un perfido al colpo che li si minaccia: le voſtre deſtrezze vogliono levarmi la chiarezza, che vi deve condannare; e la voſtr' anima, fingendo un' intiera innocenza, non s' offere à dimoſtrarmela pienamente, se non con conditioni, le quali dopo ardenti desiderii voi potete pensare che non saranno mai dal mio cuore accettate; mà v' ingannate, se credete di sorprendermi. Si, si, io pretendo vedere ciò che vi deve difendere; e qual famoso prodigio, accusando il mio furore, poſsa giuſtificare l' horrore di ciò ch' io hò veduto.

D. ELVIRA.

Pensate, che con queſta elettione voi condannate à non poter' haver' più pretensione veruna nel cuore di Donna Elvira?

D. GAR-

D. GARZIA.

Così sia: son contento; e li miei voti similmente, nello ſtato, dove io sono, non pretendono più cos' alcuna.

D. ELVIRA.

Vi pentirete di ciò che voi dite?

D. GARZIA.

Non, non; tutti queſti discorsi sono vani preteſti: e tocca à me più toſto il dovervi avertire, che qualchedun' altro se ne potrà pentire in poco tempo. Il traditore, quale si sia, non havrà l' avantaggio di rubbar' la sua vita allo sforzo della mia rabbia.

D. ELVIRA.

Ah! queſt' è troppo: non si po sopportare: il mio cuore irritato, non deve più soffrir' una pazza bontà; abbandoniamo l' ingrato, secondo il suo capriccio: e già che vuol perire, acconsentiamo che perisca. Elisa.... Voi mi volete sforzare à tal' riſsolutione; mà vi farò conoscere l' offesa che mi fate.

Elisa entra.

Fate un poco uscire la persona amata.... Andate, voi m' intendete, ditele, che la prego.

D. GARZIA.

E poſs' io....

D. ELVIRA.

Aspettate, che reſtarete sodisfatto.

ELISA.

Ecco qui, senza dubbio, un nuovo tiro del suo geloso.

D. ELVIRA.

Guardate almeno, che questa nobil' cura perseveri fin' al fine nella medema fierezza; e sopra 'l tutto, pensate bene ormai à qual prezzo voi havete voluto veder chiariti questi sospetti. Ecco quì, grazie al Cielo, chi li hà causati. Guardate bene questo volto, che potrete conoscere, ch' è quello di D. Agnesa.

SCENA IX.

D. GARZIA, D. ELVIRA, D. AGNESA, D. ALVARO & ELISA.

D. GARZIA.

O Cieli!

D. ELVIRA.

S' il furore che v' altera l' anima, v' abbaglia nell' istesso tempo la vista, aprite meglio gl' occhi, che vederete, che non havete occasione di dubitare. La di lei morte è stata un' astuzia inventata necessariamente, per fuggir' l' autorità d' uno che la perseguitava; e sotto tali habiti ella nascondeva il suo destino, per meglio goire del frutto d' una finta morte. Signora, perdonatemi, se sono costretta e sforzata à tradir li vostri secreti. La di lui temerità è tanto grande, che toglie alle mie attioni ogni sorte di libertà. Il mio honore, stimolato dalli di lui sospetti, è ridotato ben spesso à procurare di difendersi. Li nostri dolci abbracciatemi, che l' hanno sorpreso, m' hanno

hanno fatto sopportar li colpi di cento indignità. Sì, queſt' è il soggetto d'un sì pronto furore, & è un teſtimonio sicuro della mia vergogna. Siate adeſso com' aſsoluto Tiranno della chiarezza da voi voluta; mà sappiate, che non mi scordarò giamai del grand' oltraggio fatto alla mia gloria. Più toſto che dimenticarmi delli miei giuramenti, voglio che cadano sopra di me li più grandi caſtighi del Cielo: lo scoppio d'un tuono incenerisca più toſto il mio capo, ch' io mi riſsolva à sopportare li voſtri amori. Andiamo, Signora, andiamo via da queſti luoghi, ch' infettano gli sguardi d' un moſtro furioso: fuggiamo subito li di lui colpi auvelenati: evitiamo gl' effetti della di lui rabbia; e non cerchiamo, nè bramiamo altra cosa, che di poterci ben toſto liberar' dalle di lui mani.

D. AGNESA.

Signore, l' ingiuſta violenza delli voſtri sospetti offende la virtù ſteſsa.

D. GARZIA.

Ah! una triſte chiarezza diſsipa gl' horrori del mio fallo, & inviluppa li miei sensi in un' horrore sì profondo, che non lascia veder' alla mia anima altra cosa ch' un' horribil' oggetto d' un rimorso che m' ammazza. Ah! D. Alvaro, vedo che havete ragione; mà l' Inferno hà sparso di veleno il mio cuore; e con un colpo fatale d' un' eſtremo rigore, il mio più grand' inimico si scarica sopra me ſteſso. Che mi serve l' amare, coll' amore più ardente, che habbia giamai fatto veder' un' anima consumata; s' à causa de' suoi movi-

movimenti, che tanto mi tormentano, queſt' amore continuamente si rende degno d'odio? E' d' vopo; è d' vopo che si vendichi colla mia giusta morte l' oltraggio da me fatto alle sue divine vaghezze. Ah! hò perduto l'oggetto, col quale bramavo di vivere. S' hò potuto rinonciare alla speranza delli suoi voti, poſs' ancora più facilmente rinonciar' alla vita.

D. ALVARO.

Signore.

D. GARZIA.

Nò, D. Alvaro, la mia morte è neceſsaria: non v' è cura, nè ragione alcuna che poſsa diſtrarmene; mà è neceſsario, ch il mio deſtino, col precipitarsi, renda un risplendente servizio à queſta Prencipeſsa. E con queſt' illuſtre fine di volontà, voglio cercarm' il mezo glorioso d' uscir di vita; e fare, che per via d'un colpo che segnali la mia fede, negl' ultimi respiri per lei tirati, ella mi deplori; e che poſsa dire, vedendosi vendicata, ch' il mio troppo grand' amore l' habbia offesa: bisogna ch un sforzo illuſtre della mia mano, porti una morte ragionevolmente dovuta à Moregatto: ch' io vada arditamente à prevenir' il colpo minacciatoli furiosamente dalla Caſtiglia; & in quell' iſtante fatale haverò il piacere di rapire una gloria sì grande alla speranza d' un Rivale.

D. ALVARO.

Signore, un servizio di queſta conseguenza potrebbe bene scancellare la voſtra offesa; mà arrischiate......

D. GAR-

D. GARZIA.

Già ch' il dovere così vuole, andiamo ad impiegar la disperatione, per ottener ciò che bramiamo.

Il Fine dell' Atto IV.

* *

ATTO V.

SCENA I.

D. ALVARO & ELISA.

D. ALVARO.

SI: giamai si vidde sì ſtrana risolutione, La disperatione li haveva fatto formare un nuovo disegno, ch' era, d' andar à sacrificar Marogatto, per trovar nella di lui morte il perdono; e prevenir' il faſtidio, ch' un Rivale foſse participe d' una tal gloria. Mentr' usciva da queste mura, la fama li hà data l' infelice nuova, che quel medesimo Rivale, ch' egli voleva prevenire, hà riportato l' honore ch' egli sperava ottenere. L' hà prevenuto, sacrificando il traditore. Per ricompensa della qual cosa, D. Alfonso pretende di darli la sua Sorella in Matrimonio: il che è credibile; già che la di lui deſtra è quella che gl' apre la ſtrada al Trono.

EL I-

ELISA.

Si, D'Elvira hà saputo queste nuove che si sono sparse; essendole state confermate ancora dal vecchio D. Luigi, che le dà auviso, che Leone in questo giorno stà aspettando il felice ritorno di lei, e di D. Alfonso: e che riceverà uno sposo dalle mani del di lei fratello: si può arguire donque da queste poche parole, che D. Silvio è lo sposo ch' ella deve ricevere.

D. ALVARO.

Questo colpo farà nel cuor del Prencipe....

ELISA.

Sarà senza dubbio molto crudele: mi par degno di compassione; non ostante però la di lui inquietudine, s' hò ben giudicato il suo interesse, è ancora caro al cuore c' hà tanto oltraggiato. Non hò conosciuto, che la Prencipessa si sia mostrata troppo contenta di questo successo, nè della venuta del fratello, nè meno della lettera; mà.....

SCENA II.

D. ELVIRA, D. ALVARO, ELISA e D. AGNESA.

D. ELVIRA.

D. Alvaro, fate venir quà il Prencipe. Sopportate, Signora, ch' io li parli in vostra presenza sopra questo accidente, che sorprende la mia anima: e non m' accusate d' una troppa pronta mutazione, s' io perdo tutt' il mio risentimento contro di lui. La sua improvisa disgrazia hà havuta

havuta la forza d'estinguerlo. E' assai degno di compassione, senza ch' io aggravi il di lui tormento coll'odiarlo. Il Cielo, che lo tratta con tanto rigore, non hà che troppo bene servito li giuramenti del mio cuore. Una chiara sentenza del mio cuor' oltraggiato, mi teneva impegnata à giàmai esser di lui; mà già che vedo ch'il destino è troppo severo vers' il suo amore; ciò che fà in mio favore, mi scancella la di lui offesa, e li rende la mia tenerezza. Si, il mio cuore, vendicato ancor troppo, mediante questo colpo severo, fà disarmar lo sdegno alle loro crudeltà, & adesso cerca, con una cura pietosa, di consolar' il destino d' un miserabile; e credo, che la sua fiamma habbia potuto meritar questa compassione che voglio havere verso di lui.

D. AGNESA.

Signora, à torto si biasimerebbero li teneri sentimenti che vedensi in voi ispirati. Ciò c' hà fatto per voi.... Egli viene, & il di lui pallore indica chiaramente il dolore di questo colpo inaspettato.

SCENA III.

D. GARZIA, D. ELVIRA, D. AGNESA & ELISA.

D. GARZIA.

Signora, con qual fronte, debb' io venire ad offerirvi l' odiosa presenza....

D. ELVIRA.

Prencipe, non parliamo più del mio risentimento: il vos-

il vostro destino, nella mia anima, s' è mutato, e per causa del triste stato, dove il suo rigore vi riduce, la mia colera s' è estinta, e la nostra pace è fatta. Si; ben che il vostro amore habbia meritato li colpi, che chiaramente dimostrano lo sdegno del Cielo contro di lui; ben che li suoi gelosi sospetti habbiano offesa la mia gloria con indignità quasi incredibili: tuttavia non posso far di meno di non confessare, ch' io commisero la di lui sfortuna, sino col dolermi de' nostri successi. Odio li favori di questo famoso servizio, quando, che per premiarlo io sia sforzata à sacrificarli il mio cuore; e vorrei poter riscattare li momenti, nelli quali il destino mi spinse à far tanti giuramenti contro di voi. Mà, finalmente, voi sapete, come li nostri destini stano sempre incatenati colli publici interessi, e ch' il Cielo hà ordinato, per disporre di me, ch' il mio fratello, che quì s' aspetta, debba esser mio Rè. Cedete, come faccio io, ò Prencipe, à questa violenza, dalla di cui forza vien sottomessa la grandezza ancora della mia nascita; e se li dispiaceri del vostro amore sono grandi, si ristorino colla parte ch' io ne prendo, e contr' un colpo che vi si prepara: in questi luoghi, non vi servite del potere del vostro valore: sarebbe, senza dubbio, un trasportamento indegno di voi, se voleste, nelli vostri mali prenderla contro il destino, & essendo vana l' oppositione che si fà alla di lui rabbia, il servirvi d' una pronta sumissione, è grandezza d' animo. Non resistete dunque alli suoi forti colpi: aprite le meraviglie d' Astorga al fratello

che

che stò aspettando, lasciate ch' io li renda quella ragione, ch' egli può pretendere, e che hò risolto di renderli: e quest' hommaggio fatale, che contro volontà devo offerirli, può esser, che non arrivarà così lontano, come voi pensate.

D. GARZIA.

Signora, fatte spiccare una troppo rara bontà con voler' raddolcir' l' amaro colpo che mi vien preparato; senza tali cure, voi potete lasciar cadere sopra di me il fulmine rigoroso di tutt' il vostro debito. Non sò che dirvi: nello stato, dov' io sono, hò meritato qualunque peggior destino; e sò ch' à torto mi lamentarei di qual si sia male ch' io dovessi sopportare. Ah! dove potrei io, nella mia disgrazia, autorizzar' qualche rimprovero contro di voi? Il mio amore s' è reso mille volte odioso, havendo sempre oltraggiato le vostre divine vaghezze: e quando ch' il braccio cercava debitamente di sacrificarsi al servizio del vostro sangue; la mia stella m' abbandonò, facendomi sentire l' amaro dispiacere d' esser stato fatalmente prevenuto dal braccio d' un Rivale. Non posso più adesso, Signora, pretender, cos' alcuna, e son' degno del colpo ch' aspetto, e lo vedo venire, senza ardire di tentar' il favorevole appoggio del vostro cuore contro di lui. Ciò che mi può restar' nella mia ultima infelicità, è di cercar' il rimedio in me stesso; e fare, che la mia morte, propizia alli miei desiderii, liberi il mio cuore dalli suoi dispiaceri. Si, D. Alfonso deve esser ben tosto quì: di già il mio Rivale comincia à farsi vedere. Pare c' habbia volato da

Leo-

Leone verso questi muri, per ricever' il premio dell' immolato Tiranno. Non dubitate punto, che con qualche resistenza io faccia vedere la mia forza in questi luoghi. Non v' è sforzo humano, che, per conservarvi, se voi v' acconsentite, non possa esser' da me sprezzato; mà non tocca à me, la di cui memoria s' odia, à sperare questa confessione piena di gloria. Non vorrei, con sforzi troppo vani, far un minimo ostacolo alli vostri giusti disegni. Non, io non costringo punto li vostri sentimenti, Signora. Voglio, aprendo le mura d' Astorga, lasciar la vostr' ainma in libertà, à questo felice Vincitore, e soggiacer' all' estremo rigore del mio destino.

SCENA IV.

D. ELVIRA, D. AGNESA & ELISA.

D. ELVIRA.

SIgnora, non imputate la causa di tutti li miei dispiaceri alla disperatione, alla quale il suo destino l' espuone. Voi sarete giusta verso di me, se crederete, ch' il mio cuore è grandemente addolorato, à causa delli vostri interessi; essendomi più sensibile l' amicizia, che l' amore: se mi lamento dunque d' un' horribile disgrazia, lo faccio, perche vedo, ch' il funesto sdegno del Cielo hà preso da me li fulmini, che lancia contro di voi; e resi in tal modo li miei sguardi colpevoli d' una fiamma che tratta indegnamente la bontà dell' anima vostra.

D. AGNESA.

Queſt' è un' accidente, Signora, per il quale non dovete querelar' i Cieli. Se le deboli vaghezze del mio volto m' espuonevano al deſtino, di dover' sopportar' un' Incoſtante, il Cielo non poteva meglio raddolcir un tal colpo, che col levarmi queſto cuore, mediante voi: la mia fronte non deve punto arroſsire d' un' inconſtanza, che dimoſtra la differenza frà le voſtre vaghezze e le mie. Se sospiro per queſto cangiamento, ciò accade, per che lo prevedo fatale alli voſtri desiderii; & in queſto dolore, eccitatomi dall' amicizia, m' accuso del mio poco merito, à favor' voſtro; non havendo potuto ritener' un cuore, li di cui tributi causano un si gran conturbamento alli voſtri voti combattuti.

D. ELVIRA.

Accusatevi più toſto dell' ingiuſto silenzio, che m' hà nascoſta l' intelligenza delli voſtri due cuori; perche può eſsere, che queſto secreto, saputo più preſto, ci haverebbe sparmiato queſti faſtidiosi conturbamenti; e le mie giuſte freddezze, havendo sul principio bandito l' homaggio della loro nascita, haverebbero potuto rimandare....

D. AGNESA.

Signora, eccolo quì.

D. ELVIRA.

Senza rincontrar' li di lui occhi, voi potete reſtar' quì. Non sortite, Signora; & in un tal martirio, siate teſtimonio di ciò ch' io dirò.

D. AGNESA.

Acconsento Signora, ben ch' io sappia bene, che s' un'

s' un' altro fosse in luogo mio, fuggirebbe una tal conversatione.

D. Elvira.

S' il Cielo, Signora, si mostrarà favorevole alli miei pensieri, colli suoi succesi, non potrete restar' offesa di cos' alcuna.

SCENA V.

D. SILVIO, D. ELVIRA, e D. AGNESA.

D. Elvira.

Avanti che voi parliate, vi prego istantemente, di volervi degnar' d' ascoltarmi un poco. Già la fama ci hà fatto intendere l' improvise meraviglie del vostro braccio. Ammiro com' in così poco tempo apporti tanti felici succesi alli nostri destini. Sò bene, ch' un benefizio di tal qualità e conseguenza, mai si potrebbe riconoscere à-bastanza; e che vi dobbiamo molto, per l' impresa immortale, che ricupera il Trono Paterno al mio Fratello. Mà, bench' egli v' offera gl' homaggi del suo cuore, servitevi generalmente di tali avantaggi, e non vogliate, Signore, che questo colpo glorioso mi metta sotto d' un giogo imperioso. Non permettete ch' il vostro amore, che sà da qual' interesse io sia animata, s' ostini in voler trionfare d' un rifiuto legittimo. Non concedete, ch' un Fratello, che comincia ad esser Rè, commінci dal tiranneggiarmi. Leone hà de' premii più pretiosi, co' quali in tal occorenza può honorar' meglio il vostro valore. Un cuore

sforzatamente datovi, sarebbe un premio troppo vile per le voſtre virtù. Può eſser forse sodisfatto il noſtro cuore, quand' ottiene ciò ch' ama, per forza? E' un triſto avantaggio: & un' Amante generoso rifiuta d' eſser' fatto felice in queſta forma; nè già mai s' obligarà à queſta violenza. Tentisi di predominar' le ragioni naturali del nostro cuore, mà sempre sarà zelosiſsimo di soffrire, e d' eſser immolato, qual vittima, all' oggetto, che ama. Non è, che queſto cuore pretenda riservare al merito d' un' altro ciò che rifiuta al voſtro. Non, Signore, vi rispondo sopra di ciò, e vi prometto, che persona alcuna, non haverà potere sopra di me: ch' una santa ritirata da ogn' altra persecutione....

D. SILVIO.

Signora, io hò ascoltato à baſtanza il seguito del voſtro discorso, e ve l' haverei risparmiato con due parole, se la voſtra falsa opinione si foſse men' impadronita di voi. Sò, ch' una fama comune, che per tutto si fà credere, vuol' darmi la gloria della morte del Tiranno; mà il solo Popolo finalmente, come ci vien ragguagliato, lasciandosi ſtimolare da D. Luigi à far' il suo debito, hà riportato l' honore di queſt' attion' eroica, di cui la fama publica mi chiama Autore; e la causa è, che D. Luigi, per secondar' la sua intenzione, fece seminar con una finzione utile, ch' io, secondato dalli miei, m' ero impoſseſsato della Città; e con queſta nuova incoraggì le deſtre di tutti ad affrettar' la morte dell' Usurpatore, com' è seguito. Colla sua prudenza hà saputo condurr' il

tutto,

tutto: me' n' hà dato parte mediante uno delli suoi servi. Mà nel medesimo iſtante, m' è ſtato revelato un secreto, del quale ne reſtarete sorpresa, tanto, com' io. Voi aspettate un Fratello, e Leone attende il suo vero Signore, & il Cielo lo fà hora comparire avanti li voſtr' occhi. Si, io sono D. Alfonso, & il mio deſtino, conservato & allevato sotto 'l nome di sangue di Caſtiglia, è un famoso effetto dell' amicitia che fù trà quel Prencipe & il Rè noſtro Padre. Don Luigi sà benisſimo queſto secreto, e proverà queſta verità avanti tutt' il mondo. Presentemente hò altri pensieri 'n teſta ch' il voſtr' amore. La Natura vuol ch' io cambi d' affetto, già ch' il Sangue ci congionge. Ritorno alli miei primi amori, de' quali D. Agnesa fù l' unico scopo: mà il di lei deſtino incerto, fà ch' il mio sia miserabile; e, se ciò, che si dice, fosse vero, in vano Leone mi chiamerebbe, & il Trono m' attenderebbe; per che quella Corona saria incapace di felicitarmi. Amo solamente il Diadema, per poterne far partecipe, e premiar con esso l' Oggetto de' miei affetti; per il che, Signora, aspetto d' esser iſtruito da voi del di lei deſtino. Datemi donque quanto prima in preda alle gioie, òvero alla disperatione.

D. ELVIRA.

Non vi meravigliate, s' io tardo à rispondervi; per che queſte novità mi confondeno. Non vi dirò se D. Agnesa è viva, ò morta: mà da queſto Cavaliere, à lei fedelesſimo, ne potrete intender nuove sicure.

D. SILVIO, ò D. ALFONSO.

Ah! Signora, godo di veder' risplender' quì le vostre celesti beltà, mentr' io stò tutto perplesso. Mà, con qual occhio vederete voi un incostante, il di cui errore...

D. AGNESA.

Ah! non dite già ch' un cuore, ch'io stimo, habbia potuto esser incostante. Niuna cosa m' hà potuto offendere, mentre voi amavate questa Prencipessa; per che il di lei gran merito vi scusa à bastanza. L' amor' che le portavate, non vi costituisce in alcun' modo colpevole verso di me; mà, se foss' altrimente, sappiate, ch' in vano tentareste di farmi scordar' una tal offesa; e che niuna forza ò pentimento saria capace di scancellarla nel mio cuore.

D. ELVIRA.

Ah! caro Fratello, l' allegrezza che mi date è infinita. Amo, e benedico l' auventura della vostra elettione, che corona un' amor tanto puro. Amo l' affetto di due nobili cuori....

SCENA VI.

D. GARZIA, D. ELVIRA, D. AGNESA, D. SILVIO & ELISA.

D. GARZIA.

DI gratia, nascondete alli miei occhi quel vostro gran contento, Signora; e lasciatemi morir nel pensiero, ch' il vostro debito sia quello

che

che vi fà violenza. Sò, che potete disporre di voi; & il mio disegno non è d' oppormi alli vostri desiderii; bramando solamente d'obedirvi: mà vi confesserò, che la vostra gioia mi fà stupire, e nascer' nel mio seno un trasportamento sì grande, che mi par d' esser quasi inhabile à reprimerne la forza: & io punirei me stesso, se fosse capace di farmi perder quel rispetto, che vi si deve. Si, m' havete commandato di soffrir' patientemente l' infelicità del mio amore. Quest' ordine è tanto potente, che voglio più tosto morir, che disobedirvi. Mà, la vostra gioia presente m'ingombra talmente lo spirito, che non la posso mirar' senz' alteratione. Ah! Signora, quest' è troppo! Reprimetelà, vi prego, per qual che momento; e mostratevi pietosa della mia disgratia. Non permettete, che li miei occhi siano testimonii della felicità d' un Rivale. Quest' è il più picciolo favore, che possa pretender un Amante infelice; non dovendo durar' che pochi momenti di tempo. Si, Signora, la mia partenza lasciarà à voi un campo libero alle gioie. Quant'à me, non posso, senza morire, vedervi nelle mani d' un altro. Voglio solamente, che la fama mi dia nuova delli vostri Sponsali, li quali, ben che celebrati lontani dalla mia presenza, saranno capaci d' affrettar' il fine di questa mia misera vita.

D. AGNESA.

Signore, concedetemi ch' io biasimi li vostri lamenti; per che la Prencipessa hà havuto compassione della vostra infelicità. La di lei gioia, di cui voi mormorate, nasce solamente dalli beni che vi

sono

sono preparati. Ella gode delle nostre prosperità; perche, nel vostro Rivale, vede nascosto un Fratello. Egli è quell' Alfonso stesso, di cui s' è inteso parlar' tanto. Questo gran' secreto è stato poco fà svelato.

D. SILVIO ò D. ALFONSO.

Grazie al Cielo, Signore, dopo un longo martirio, il mio cuor hà tutto ciò che brama, senza toglier' cos' alcuna al vostro: e la mia gioia è infinita, vedendo che posso servir' al vostr' amore.

D. GARZIA.

Ah! Signore, la vostra bontà mi confonde, vedendo che favorisce li miei desiderii: e rendo gratie al Cielo della pietà che mostra verso di me. Ogn' uno si stimeria felice, vedendosi 'n tal stato; mà, io non, vedendomi ricaduto nelli miei sospetti, che mi costituiscono reo verso l' Ogetto adorato. Si: hà soggetto d' odiarmi; & io mi conosco indegno di perdono: e, ben' ch' il mio destino mi si mostri felice, con tutto ciò non aspetto, nè merito altra cosa che la morte.

D. ELVIRA.

Non, non, Prencipe, le vostre summissioni, lamenti, rispetti e dolori, mi muoveno à compassione di voi. Vedo rilucer in tutte le vostre attioni un eccesso d' amore: e vedo l' invalidità de' miei giuramenti, per che i Cieli, colle loro influenze, sono causa de' vostri defetti. Finalmente donque, geloso ò non geloso, il mio Rè, senza forzarmi punto, mi può dar nelle vostre mani.

D. GARZIA.

Cieli! fatemi capace di poter' soffrir' la gioia che questa

questa confessione mi dà.

D. SILVIO, ò D. ALFONSO.

Voglio, Signore; ch' essendo finiti li nostri vani contrasti, quest' Imeneo congionga per sempre li nostri cuori e Stati. Mà, non v' è tempo da perdere. Leone c' attende e ci chiama. Andiamo donque à sodisfar' gioiosamente al nostro zelo; & à dar, di presenza, l' ultimo crollo al partito del Tiranno.

IL FINE.



L' IMPRONTO DI VERSAGLIES.

L'
IMPRONTO
DI
VERSAGLIES.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI,*

Segret. di S. A. S. E. di Brand.

IN LIPSIA

A Spese dell' AUTORE,

& appresso

GIO. LODOVICO GLEDITSCH.

M. DC. XCVII.

PERSONAGGI.

MOLIERE, Marchese ridicolo.
BRECOURT, huomo di qualità.
LA GRANGE, Marchese ridicolo.
DI CROISI, Poeta.
TORIGLIERI, Marchese importuno.
BEIART, huomo che fà il necessario, od intendente.
LA SIGNORA DI PARCO, Marchesa smorfiona.
LA SIGNORA BEIART, Savia.
LA SIGNORA BRIE, Savia Pennacchina.
LA SIGNORA MOLIERE, Satirica spiritosa.
LA SIGNORA CROISI, Sciocca.
LA SIGNORA HERVE, Serva pretiosa.

L'
IMPRONTO
DI
VERSAGLIES.
COMEDIA.

* *

ATTO I.
SCENA I.

MOLIERE, BRECOURT, LA GRANGE, DI CROISI, LA SIGNORA DI PARCO, LA SIGNORA BEIART, LA SIGNORA DI BRIE, LA SIGNORA MOLIERE, LA SIGNORA DI CROISI, LA SIGNORA HERVE'.

MOLIERE.

PResto, presto, Signori e Signore, voi vi burlate colla vostra lentèzza; non volete venir ancor quà? Cospetto! con costoro; olà, olà, Signor di Brecourt.

BRECOURT.

Cosa v' è?

MOLIERE.

Signor la Grange.

LA GRANGE.

Che volete?

MOLIERE.

Signor di Croisì.

DI CROISI.

Cosa vi piace?

MOLIERE.

Signora di Parco.

LA SIGNORA DI PARCO.

E bene?

MOLIERE.

Signora Beiart.

LA SIGNORA BEIART.

Cosa desiderate?

MOLIERE.

Signora di Brie.

LA SIGNORA DI BRIE.

Che cosa dite?

MOLIERE.

Signora di Croisì.

LA SIGNORA DI CROISI.

Che bramate?

MOLIERE.

Signora Hervè.

LA SIGNORA HERVE'.

Vengo.

MOLIERE.

Cospetto! Signori e Signore, credo c' hoggi mi vogliate far arrabbiar' òvero impazzire.

BRE-

BRECOURT.

Che cosa volete che facciamo; non sappiamo la nostra parte; e mi par che ci vogliate far arrabbiar noi altri, obligandoci à rappresentar Comedie di di tal maniera.

MOLIERE.

Sarebbe meglio menar l'Orso à Modena, c'haver à governar una truppa di Comedianti.

LA SIGNORA BEIART.

E bene! eccoci quì, cosa volete fare?

LA SIGNORA DI PARCO.

Qual pensiero havete?

LA SIGNORA DI BRIE.

Di che cosa si tratta?

MOLIERE.

Di gratia mettiamoci qui, già che siamo tutti vestiti, e ch'il Rè non deve venir che dopo due hore, impieghiamo questo tempo à far la repititione, e veder ciò che dobbiamo fare.

LA GRANGE.

Come potremo rappresentar ciò che non sappiamo?

LA SIGNORA DI PARCO.

Quant'à me, vi dichiaro che non sò nè meno una parola della mia parte.

LA SIGNORA DI BRIE.

Della mia, non ne sò straccia; onde bisognerà soffiarmela all'orecchio dal principio fin al fine.

LA SIGNORA BEIART.

Et io, mi preparo à tener la mia parte scritta in mano.

LA SIGNORA MOLIERE.

Et io ancora.

LA SIGNORA HERVE'

Quant' à me non hò gran cosa da dire.

LA SIGRORA DI CROISÌ.

Nè meno io; e con tutto ciò non vi prometto di non far falli.

DI CROISÌ.

Vorrei esserne disimpegnato con dieci doppie, che pagherei volontieri subito.

BRECOURT.

Et io, v' assecuro, che vorrei soffrir venti buone staffilate.

MOLIERE.

Voi siese tutti quanti ben deboli, per che dovete recitar una parte un poco fastidiosa: e che fareste se foste in mio luogo?

LA SIGNORA BEIART.

Chi? voi? non siete degno di compassione per certo, per che havete composta la Comedia, e non temete d' errare.

MOLIERE.

Non hò io forse altro da temere ch' il difetto della memoria? Vi par forse che l' inquietudine del successo, che non cade sopr' altra persona che sulla mia, sia poca cosa? V' imaginate forse, che l' espuoner qual che cosa Comica avanti una tal Assemblea, sia una bagattella? E che l' intraprender à far rider certe persone ch' imprimeno nelle nostre anime il rispetto, e che non rideno che quand' ad esse piace, sia cosa di poco momento? Chi è quell' Autor che non tremi, quando ne vien alla prova? E non toccherà à me à dire, che vorrei

che

che mi coſtaſse tutto ciò che poſsiedo, per eſserne disimbarazzato?

L A S I G N O R A B E I A R T.

Se foſse vero, andereſte più cauto; nè havereſte intrapreso à far in otto giorni ciò che volete far in due hore di tempo.

M O L I E R E.

E' egli poſsibile di poter contradire alla volontà d'un Rè?

L A S I G N O R A B E I A R T.

Il mezzo, del qual vi dovevi servire, era una scusa rispettosa, fondata sull' impoſsibilità, per la mancanza del tempo; e così havereſte dovuto fare, s'haveſte voluto metter in salvo la voſtra reputatione, in luogo d'arrischiarla come fate. Dove vi nasconderete, se l'affar anderà male? E qual avantaggio credete voi che ne tireranno li voſtri nemici?

L A S I G N O R A B R I E.

Effettivamente, bisognava scusarsi col dovuto rispetto col Rè; overo domandar più tempo.

M O L I E R E.

Oh Cielo! Signora: li Rè non vogliano altro ch'una pronta obedienza; nè hanno guſto d'intender parlar d'oſtacoli ò scuse. Le cose non sono amate che quando sono desiderate; e se si cerca di ritardar il loro divertimento, se li toglie nell'iſteſso tempo ancor il piacere e l'aggradimento. Vogliono, anzi amano quei piaceri che non si fanno aspettare; e li meno ſtagionati, sono quelli che li sono più grati. Noi non dobbiamo haver alcun riguardo à noi ſteſsi, quando bramano qualche cosa da noi; non eſsendo appo di loro per altro

che per divertirli e cercar di piacerli; e quando ci comandano qual che cosa, tocc' à noi à profittar del desiderio c' hanno. E' meglio sodisfar male à ciò che vogliono, che non obedir con prestezza; e se s' hà la vergogna di non haver fatto bene, s' hà sempre la gloria d' haver obedito presto. Mà pensiamo solamente à far la nostra repetitione.

LA SIGNORA BEIART.

Come volete voi che la facciamo, se non sappiamo le nostre parti?

MOLIERE.

Le saprete, vi dico, quand' ancor non le sapeste intieramente: non potete voi supplirvi col vostro spirito, essendo particolarmente in prosa, e che già ne sapete il soggetto?

LA SIGNORA BEIART.

Serva sua; la prosa è ancor più difficile del verso.

LA SIGNORA MOLIERE.

Volete ch' io ve la dica, voi dovevate far una Comedia, nella qual voi solo haveste dovuto esser l' Attore.

MOLIERE.

Tacete, Moglie mia, voi siete una povera pecora.

LA SIGNORA MOLIERE.

Vi ringratio, Signor Marito, ecco li frutti del Matrimonio; voi non m' havereste detta questa parola diciotto mesi fà.

MOLIERE.

Tacete, vi dico.

LA

LA SIGNORA MOLIERE.

Cosa ſtrana veramente, ch' una picciola ceremonia sia capace di toglierci tutte le noſtre belle qualità; e ch'un Marito & un' Innamorato considerino un iſtefsa persona con occhi sì differenti.

MOLIERE.

Quante parole!

LA SIGNORA MOLIERE.

Per mia fede, se facefsi una Comedia, la farei sopra queſto soggetto: giuſtificherei le Donne di molte cose, delle quali sono accusate; e farei temer alli Mariti la differenza che v' è frà le loro maniere rozze, e le civiltà degl' Innamorati.

MOLIERE.

Adeſso non è tempo di disputare; lasciamo questi discorsi, havend' altro da fare.

LA SIGNORA BEIART.

Mà già che v' è ſtato comandato di lavorar intorno alla Critica ch' è ſtata fatta contro di voi, perche non havete fatta quella Comedia de' Comedianti, della qual è tanto tempo che c' havete parlato? Sarebbe ſtato un affar mezzo fatto, e molt' à proposito; e già c' havevano intrapreso à dipingervi e contrafarvi, v' havevano aperta la ſtrada di dipingerli e contrafarli reciprocamente ancor efsi; & una tal Comedia si sarebbe potuta chiamare il loro Ritratto; e con tanto maggior ragione, quanto che tutto ciò c' hanno fatto, non può efser chiamato il voſtro: perche il contrafar un Comediante in una parte Comica, non è un dipingerlo egli ſtefso, mà il personaggio che rappresenta; & un servirsi dell' iſtefse attioni, colori &c. ch' è obligato d' impiegar nelle differenti

pitture de' carratteri ridicoli, che cerca d' imitar naturalmente. Mà il contrafar un Comediante in una parte seriosa, è un dipingerlo con difetti che sono intieramente à lui, essendo che simili Personaggi non vogliono, nè soffrono li gesti, nè li tuoni di voci ridicole, com' essi fanno.

MOLIERE.

E' verò; mà hò le mie, ragioni che m' impediscono di non farla; di più hò creduto, per dirla quì frà noi, che tutto ciò non meritava che mi dessi questo fastidio; e finalmente bisognava più tempo per metter ad effetto quest' idea. Essendo poi, che li giorni di Comedia sono gl' istessi che li nostri, à pena sono stato à vederli tre ò quattro volte dal tempo in qua che siamo à Parigi. Non hò buscato altro della loro maniera di recitare, che ciò che s' è rappresentato à prima vista di più considerabile alli miei occhi; e per farne li fedeli Ritratti, haverei bisogno di squadrarli meglio.

LA SIGNORA DI PARCO.

Quant' à me, n' hò conosciuto qualcheduno nelle vostre parole.

LA SIGNORA DI BRIE.

Non n' hò già mai inteso parlare.

MOLIERE.

E' un' idea ch' altre volte havevo in testa; e che dopoi hò trascurata com' una bagattella, che forse non haverebbe causato gran riso.

LA SIGNORA DI BRIE.

Ditemela un poco, già che l' havete detta agl' altri.

MOLIERE.

Adesso non hò il tempo.

LA

LA SIGNORA DI BRIE.
Solamente due parole.

MOLIERE.
Havevo pensato ad una Comedia, nella qual vi sarebbe ſtato un Poeta, la di cui parte haverei fatto io ſteſso. Sarei venuto, come tale, ad offrir una compositione ad una Truppa di Comedianti nuovamente arrivati dalla Campagna. Havete, havrei detto, Personaggi capaci di far valer un Opera, eſsendo che la mia Compositione è una Compositione... Ah! Signore, haverebbero risposto li Comedianti, habbiamo Personaggi che sono ſtati ſtimati per tutto ove siamo paſsati. E chi fà ò rappresenta li Rè frà voi? Eccone quì Uno: coſtui allevolte li rappresenta Chi? queſto giovine Zerbinotto? voi vi burlate di me, bisogna un Rè che sia groſso e graſso come quattr' altri. Un Rè, cospetto, che sia ben impaſtato, corpulento, e che poſsa riempir bene la Sedia & il Trono aſsieme. Queſt' è un gran difetto, di metter in Teatro un Rè d'una tal ſtatura, pennachino, e che non sà ancora cosa vogli dir rasoio: mà patienza, fatali recitar quattro versi. Udito queſto, il Comediante haverebbe recitato, per eſsempio, alcuni versi del Rè di Nicomedia.

Te lo di ò, Araspe, m' hà troppo ben serbito,
Aumentando la mia potenza ...

Et haverebbe seguitato tanto naturalmente, quanto li sarebbe ſtato poſsibile. Il Poeta haverebbe soggionto: come? è queſta la maniera di recitare? Voi vi burlate; bisogna dir le cose con enfasi. Ascoltatemi.

Te lo di ò, Araspe...

Imitando Monsieuri eccelente Attore del Palazzo di Borgogna.

Vedete voi questa postura? consideratela bene. Intendete l' enfasi dell' ultimo verso? Aprite bene le orecchie, e considerate come la postura serve d' appoggio al verso & il verso alla postura. Quest' è il mezzo di far gridar viva viva. Mà, Signore, m' haverebbe risposto il Comediante, mi par ch'un Rè debba parlar più civilmente, quando si trattien da solo à Solo col Capitano delle sue Guardie, e che non si debba servir d' un Indemoniato. Voi non ve n' intendete. Recitate, recitate di tal sorte, e vedrete se farete far alcun ahi ahi! Vediamo un poco una Scena di due Innamorati. Inteso questo, un Comediante & una Comediante haverebbero fatto una Scena assieme; per essempio, quella di Camilla e Curiaco.

Andrai tù, mia cara, & il funesto honore,
Ti piace à spese &c.

Nell' istessa maniera del precedente, e tanto naturalmente, quanto li fosse stato possibile. Subito il Poeta haverebbe detto; voi vi burlate: non fate alcuna cosa che vaglia un petto. Ecco come si deve recitare.

Andrai tu, mia cara &c.
Non ti conosco meglio... &c.

Imitando, ò contrafacendo la Signora Beauchateau, Comediante del Palazzo sopradetto.

Non vedete voi, che così è più naturale & effettuoso? Ammirate il viso ridente con cui parla nelle sue più grandi afflittioni.

Final-

Finalmente quest' è l'Idea; e così haverebbe seguitato à percorrer per tutti gl' Atti e Scene, sulle maniere &c. di tutti li loro Personaggi.

LA SIGNORA DI BRIE.

Quest' idea mi piace molto; e subito, al primo verso, hò conosciuta la persona che contrafate: vi prego di continuare.

MOLIERE.

Imitando Beauchateau Comediante.

Col cor trafitto &c.

E questo lo riconoscerete voi, nel Pompeo del Sertorio?

Imitando Hauteroche Comediante.

La nemicitia che regna &c.

LA SIGNORA DI BRIE.

Mi par di conoscerlo un poco.

MOLIERE.

E questo quì?

Il Signor Polibio è morto &c. Imitando di Villiers Comediante.

LA SIGNORA DI BRIE.

Non sò chi sia; mà ve ne sono alcuni frà essi c' haverefte, come credo, pena ad imitare ò contrafare.

MOLIERE.

Non ve n'è uno che non habbia qualche difetto; e se gl' havessi squadrati ben bene, ve li dipingerei l' un dopo l' altro; mà voi mi fate perder il tempo. Pensiamo, di gratia à noi, e non badiamo à chiacchiare. Voi (*parlando à de la Grange*) apparecchiatevi à rappresentar bene meco il vostro Personaggio di Marchese.

LA SIGNORA MOLIERE.

Voi havete sempre li voſtri Marchesi in teſta.

MOLIERE.

Si, v' hò de' Marchesi: che diavolo volete voi che si pigli per carattere piacevole del Teatro? Hoggidì il Marchese è il buffone della Comedia. E secondo che nelle Comedie antiche si vede sempre un Servo buffone, che fà rider l' Auditorio, così nelle Comedie d' hoggidì bisogna che vi sia un Marchese ridicolo, che dia divertimento alla compagnia.

LA SIGNORA BEIART.

E' vero. E' neceſsariſsimo.

MOLIERE.

Quant' à voi, Signora....

LA SIGNORA DI PARCO.

Oh, Cielo! quant' à me satisfarò alla peggio al debito del mio Personaggio; e non sò la causa per la qual m' habbiate data queſta parte di cerimoniosa ò smorfiona.

MOLIERE.

Voi dicevate l' iſteſso quando vi si dava quella della Critica della Scuola delle Donne, e con tutto ciò satisfaceſte meravigliosamente al voſtro dovere: e tutti ad una voce diſsero, che non si sarebbe potuto far meglio di quel che voi faceſte: questa sarà l' iſteſsa cosa, e sò che rappresenterete queſta parte meglio di quel che v' imaginate.

LA SIGNORA DI PARCO.

Non e poſsibile; perche non v' è chi faccia ceremonie ò smorfie meno di me.

MOLIERE.

E' vero; e però siete tanto più degna di lode, rappre-

presentando un Personaggio ch' è tanto contrario al vostro humore. Cercate donque d' impiegar nella vostra parte tutti li caratteri del vostro Personaggio, figurandovi d' esser ciò che rappresentate. Voi

parlando à di Croisi.

sarete il Poeta: cercate d' imitar bene questo Personaggio, servendovi di quell' aria Pedantesca che conservano frà le persone; di quel tuono di voce sententioso; di quell' essattitudine di pronuncia, che fà danzar tutte le sillabe, e che non tralascia alcuna lettera della più rigorosa ortografia. Quant' à voi. *Parlando à Brecourt.*

Rappresenterete un galante Cortigiano, come faceste nella Critica della Scuola delle Donne; cioè, che voi vi dovete servir d' un' aria posata, d' un tuono di voce naturale; e gesticolar il meno che vi sarà possibile. Quant' à voi

parlando à de la Grange.

non hò cos' alcuna da dirvi. Voi

parlando alla Signora Beiart.

rappresenterete una di quelle Dame, che, purche non faccino all' amore, credeno che tutt' il resto le sia concesso. Una di quelle Dame, che si fortificano sopra la loro prudenza, riguardando ciascheduno da' piedi alla testa, e che vogliono che tutte le belle qualità che possedono gl' altri, siano un niente, in paragone d' un misero honore, del qual non v' è chi si curi. Habbiate sempre questo carattere avanti gl' occhi, à fin di farne tutte le smorfie. Voi

parlando alla Signora di Brie.

rappresenterete una di quelle Dame, che credeno d' es-

d' esser le più virtuose del mondo, purche si guardino dalle apparenze. Una di quelle Donne, che credeno ch' il peccato non consista in altro che nello scandalo; che vogliono condurre secretamente gl' affari c' hanno nelle mani, sotto pretesto d' amicitia honesta; e che chiamano amico ciò che gl' altri nominano favorito, galante & innamorato: imprimetevi ben questo carattere nella mente. Voi,

parlando alla Signora Moliere.

farete l' istesso personaggio che faceste nella Critica della Scuola delle Donne; nè hò cos' alcuna da dirvi, com' ancora nè meno alla Signora di Parco. Quanto poi à voi,

parlando alla Signora di Croisì.

rappresenterete una di quelle persone che fanno secretamente e volontieri carità à tutti: di quelle persone, dico, che pungono indifferentemente colla loro lingua; e che sarebbero adirate contro loro stesse, s' havessero sofferto ch' il loro prossimo fosse stato lodato. Spero che farete bene la vostra parte. E quanto poi à voi,

parlando alla Signora Herbè.

farete la Pretiosa, cioè una di quelle che di quando in quando vogliono metter il naso nella conversatione, e che acchiappano come possono tutti li termini della Padrona, per repeterli. V' hò detto à tutti li vostri caratteri, acciò che ve li stampiate bene nello spirito. Cominciamo presentemante la repetitione, e vediamo com' anderanno gl' affari. Ah! ecco giustamente quì un' Importuno: veramente non ci bisognava altro che costui.

SCE-

SCENA II.

TORIGLIERI, MOLIERE &c.

TORIGLIERI.

Buon giorno, Signor Moliere.

MOLIERE.

Servo suo, Signore. Il Diavolo ti porti!

TORIGLIERI.

Come ve la paſsate?

MOLIERE.

Beniſsimo per servirla. Signore, non....

TORIGLIERI.

Vengo da un luogo, ov' hò detti mille beni di voi.

MOLIERE.

Son obligato à V. S. Ti venga il canchero! Habbiate cura....

TORIGLIERI.

Voi rappresenterete una nuova Comedia hoggi: non è vero?

MOLIERE.

Signor sì. Non vi scordate....

TORIGLIERI.

La fate per comandamento del Re?

MOLIERE.

Signor sì. Di gratia arricordatevi....

TORIGLIERI.

Come si chiamerà?

MOLIERE.

Sì, Signore.

TORIGLIERI.

Vi domando, come la chiamarete: come la nomina-

minarete ?

MOLIERE.

Per mia fè, non lo sò io ſteſso. Bisogna che voi...

TORIGLIERI.

Come sarete veſtiti ?

MOLIERE.

Come vedete. Vi prego....

TORIGLIERI.

Quando cominciarete ?

MOLIERE.

Quand' il Rè sarà arrivato. Al diavolo sia queſt' interrogatore!

TORIGLIERI.

Quando credete che venira ?

MOLIERE.

Mi venga la peſte, Signore, se lo sò.

TORIGLIERI.

Non sapete, che....

MOLIERE.

Vedete, Signore : vi dirò in una parola sola che sono il più ignorant' huomo del mondo ; e vi giuro, che non sò cos' alcuna di tutto ciò che mi potrete domandare. Arrabbio : queſto diavolo vien con un aria tranquilla à farvi un infinità di quesiti ; nè si cura di veder c' habbiamo altre cose in teſta.

TORIGLIERI.

Signore, son il voſtro servo.

MOLIERE.

Ah ! buono s' è voltato da un' altra banda.

TORIGLIERI,
alla Signora di Croisi.

Voi

Voi siete bella com' un Angioletto.
Farete ambedue nella comedia d' hoggi?

Riguardando la Signora Herbé.

LA SIGNORA DI CROISI.

Signor sì.

TORIGLIERI.

Senza voi, la Comedia non valerebbe molto.

MOLIERE.

Non lo volete far partire?

LA SIGNORA DI BRIE.

Signor, noi habbiamo à repeter qual che cosa assieme.

TORIGLIERI.

Seguitate, seguitate, non voglio impedirvi.

LA SIGNORA DI BRIE.

Mà...

TORIGLIERI.

Non, non: haverei disgusto d'incomodarvi: fate liberamente ciò che dovete fare.

LA SIGNORA DI BRIE.

Si, mà.,.

TORIGLIERI.

Son un huomo senza ceremonie, vi dico: e potete repeter ciò che vi piacerà.

MOLIERE.

Signor, queste Dame hanno dispiacer di dirvi, che non vorebbero che fosse presente alcuno nel tempo della loro repetitione.

TORIGLIERI.

Perche? non v' è soggetto di temer di me?

MOLIERE,

Quest' è un costume ch' osservano; & haverete maggior piacere vedendola rappresentar dal principio

cipio fin al fine, senza d' haverne viſta la prova.

TORIGLIERI.

Vado donque à dir che siete già apparecchiati.

MOLIERE.

Non, non; Signore, non v' affrettate.

SCENA III.

MOLIERE, LA GRANGE &c.

MOLIERE.

COspetto! il mondo non hà careſtia d' impertinenti. Via; cominciamo. Figuratevi primieramense che la Scena sia nell' Anticamera Reale; eſsend' un luogo, nel qual ogni giorno accadeno cose molto curiose. E' facile à farvi venir tutte le persone che si desiderano, e si ponno trovar ancor ragioni per approvarvi la presenza delle Donne che v' introduco. La Comedia comincia da una Scena che fanno duoi Marchesi, rincontrandosi aſsieme. Arricordatevi bene, di venir come v' hò detto; cioè con un aria bella e grata, pettinando la voſtra perucca, e barbottando un' arietta frà li voſtri denti. La, la, la, la, la, la, la. Slargatevi tutti, perche à duoi Marchesi, v' è bisogno di più di quattro palmi di terra: nè sono persone capaci à tenersi rinchiuse in un picciolo spatio. Olà parlate.

LA GRANGE.

Buon dì Marchese.

MOLIERE.

Cospetto! queſto non è il tuono d' un Marchese! bisogna pigliarlo un poco più alto; e la maggior

parte

parte di questi tali Signori affettano una maniera di parlar particolare, per distinguersi dal comune. Buon dì Marchese: ricominciate dònque.

L A G R A N G E.

Buon dì Marchese.

M O L I E R E.

Ah! Marchese, son servo tuo.

L A G R A N G E.

Cosa fai quì?

M O L I E R E.

Cospettaccio! tu lo vedi, attendo che tutti questi Signori habbino disimbarazzata un poco la porta, per presentarvi ancor io un pochetto la mia faccia.

L A G R A N G E.

Cospetto! che folla! mi guarderò ben d' accostarmivi; amo più tosto d' esser degl' ultimi ad entrarvi.

M O L I E R E.

Vi sono per certo venti persone, che sono securissime di non entrarvi, e che con tutto ciò non tralasciano di spingersi avanti, e d' occupar tutti li passaggi della porta.

L A G R A N G E.

Vogliamo dir ad alta voce alla Guardia li nostri nomi, à fin che ci chiami.

M O L I E R E.

Quest' è buon per te; mà quant' à me, non voglio che Moliere si serva di me, e che mi rappresenti nelle sue Scene.

L A G R A N G E.

Credo però, Marchese, che tu sia quello che rappresenta nella sua Critica.

MOLIERE.

Io? servo tuo; tu ſteſso sei quello.

LA GRANGE.

Ah! cospetto, tu sei ben dolce, applicando à me il tuo personaggio.

MOLIERE.

Cospettaccio! queſt' è curiosa! tu mi vuoi dar à me ciò ch' appartien intieramente à te.

LA GRANGE.

Ahi, ahi, ahi, queſt' è curiosa.

MOLIERE.

Ahi, ahi, ahi, queſt' è buffonesco.

LA GRANGE.

Come? vuoi ſoſtener ch' il Marchese della Critica non sia il tuo Ritratto?

MOLIERE.

E' vero: deteſtabile, cospetto deteſtabile, torta di capo di latte. E' il mio ritratto, certamente, è il mio ritratto.

LA GRANGE.

Si, cospettaccio! non hai bisogno di burlarti; e se vuoi, scommetteremo, e vedremo qual di noi due habbia ragione.

MOLIERE.

Che cosa vuoi scommettere?

LA GRANGE.

Scommetto cento doppie.

MOLIERE.

Et io cento altre, che sei tu.

LA GRANGE.

Cento doppie contanti?

MOLIERE.

Contanti. Nonanta doppie sopr' Aminta, e die-

dieci contanti.

LA GRANGE.

Ne sono contento.

MOLIERE.

Sia così.

LA GRANGE.

Il tuo danaro corre gran rischio.

MOLIERE.

Il tuo ancora.

LA GRANGE.

Chi deciderà la lite?

MOLIERE.

Coſtui che vien verso di noi. Cavaliere.

SCENA IV.

MOLIERE, BRECOURT, LA GRANGE &c.

BRECOURT.

Cosa v' è?

MOLIERE.

Buono! ecco un altro che piglia il tuono da Marchese. Non v' hò detto che fate una parte, nella qual dovete parlar naturalmente?

BRECOURT.

E' vero.

MOLIERE.

Via donque, Cavaliere.

BRECOURT.

Cosa v' è?

MOLIERE.

Giudicateci un poco sopr' una scommeſsa c' habbiamo fatto.

BRE-

BRECOURT.

E quale?

MOLIERE.

Disputiamo chi sia il Marchese della Critica di Moliere: scommette che son io, & io scommetto ch' è lui.

BRECOURT.

Et io giudico, e vi dico, che non è nè l'uno nè l' altro; voi siete ambeduoi pazzi, volendovi applicar simil cose, & ecco di che intesi l' altro giorno che Moliere si lamentava, parlando à certe persone che dicevano à lui ſteſso ciò, di che parmi che voi lo vogliate taſsare. Diceva, che niuna cosa li dispiaceva tanto quanto d'aſser accusato, che nel far li ritratti che faceva, haveſse disegno di rappresentar al vivo l' un ò l' altro. Ch' il suo disegno era ben di dipinger li coſtumi, mà non già le persone; e che tutti li personaggi che rappresentava, erano finti come fantasme, e che li veſtiva à suo piacer e fantasia, per rallegrar gli Spettatori. Che già mài haveva havuta intentione di contrafar anima nata nelle sue Comedie; e che queſte somiglianze che vi si andavano aſtrologando dentro, erano l' unica causa che li potevano far tralasciar di far più Comedie. Che non erano che malitiose inventioni de' suoi nemici, colle quali cercavano d' eccitarli disguſti. Effettivamente, mi par c' habbia ragione; per che: per qual causa vogliono applicar tutti li di lui geſti e parole, e cercano di causarli qual che dispiacere, dicendo ad alta voce, rappresenta un tale, quando produce cose in teatro, le quali ponno convenir à cento persone? Eſsendo donque che lo

lo scopo della Comedia, è di rappresentar generalmente li difetti degl' huomini, e specialmente degl' huomini del nostro secolo: è imposibile à Moliere di propuonersi qualche soggetto che non rassomigli à qualcheduno; e se dev'eser accusato d'haver pensato a tutte le persone, nelle quali si ponno trovar li defetti che dipinge, bisogna senza dubio che non faccia più Comedie.

MOLIERE.

Per mia fede, Cavaliere, tu vuoi giustificar Moliere, e metter à coperto questo nostro amico ch' è quì presente.

LA GRANGE.

Non, non; egli ti vuol metter te in salvo; mà troveremo altri giudici.

MOLIERE.

Sia così; mà dimmi, Cavaliere, credi tu che presentemente il tuo Moliere habbia ancor materie nuove per produrre in teatro, e...

BRECOURT.

Materie? Soggetti? Ahi, mio povero Marchese, noi ne li daremo continuamente asai; perche, ben che dica e faccia molto, non ci curiamo troppo di doventar savii.

MOLIERE.

Aspettate: bisogna notar meglio tutto questo passo: ascoltate ch' io lo repeta un poco. *Credi tu ch' il tuo Moliere troberà ancor materie per pro.... Più materie! Ahi, mio pobero Marchese, ne li daremo continuamente asai; perche, ben che dica e faccia molto, non ci curiamo troppo di dobentar sabii.* Credi tu ch' egli habbia in quattro sole Comedie dipinta l' intiera pazzia degl' huomini? E senz' uscir dal-

la Corte, non vi sono in essa ancor venti diversi caratteri di persone, delle quali fin hora non hà nè meno detta una parola? Non vi sono, per essempio, quelli che si dicono amicissimi del terzo e del quarto, quando son *coram vobis*; e che subito c' hanno voltate le spalle, fanno come la gatta, che davanti vi lecca e di dietro vi graffia? Non vi sono gl' adulatori, che colla sciocchezza delle loro lodi fanno nausea à quelli che gl' ascoltano? Non vi sono forse quei vili Cortigiani, perfidi adoratori della fortuna, che v' incensano nelle prosperità, e che v' opprimeno nelle disgratie? Non vi sono quelli che sono sempre malcontenti della Corte: quei servi inutili che v' assediano giorno e notte: quelle persone dico, che per servitii non ponno contar ch' importunità, e che vogliono esser ricompensati per haver assediato un Prencipe durante lo spatio di dieci anni? Non vi sono quelli ch' accarezzano ugualmente tutti, che fanno civiltà à destra & à sinistra, che correno à tutti quelli che vedeno colle braccia aperte, facendo ad ogn' uno l' istesse proteste d' amicitia? Servo suo humilissimo, Signor mio. Signor son tutto pronto al vostro servitio. Tenetemi nel numero de' vostri servi, mio caro. Dispuonete di me à vostro piacere, essend' il più affettionato de' vostri amici. Hò un piacer si grande di potervi abbracciare, che non lo posso esprimere: Ah! Signore, non vi vedo già mai da me: Impiegatemi 'n vostro servitio: Voi siete l' unico ch' io rispetto & honoro &c. &c. &c. Và, và, Marchese; Moliere haverà più soggetti che non ne vorrà; e tutto ciò c' hà fatto fin qui, è una bagattella, in paragone di ciò che

che reſta. Ecco appreſso à poco come si deve rappresentar queſta particolarità di queſta voſtra parte.

BREÇOURT.

Baſta.

MOLIERE.

Seguitate.

BRECOURT.

Ecco Climene & Elisa.

MOLIERE.

In queſto mentre, arriverete voi due:

parlando alla Signora di Parco,

Oſservate bene di far tante smorfie quante potrete: sò che le farete contro voglia; mà, cosa volete fare? alle volte bisogna farsi un poco violenza.

LA SIGNORA MOLIERE.

Certo, Signora, v'hò conosciuto da lontano, & hò subito conosciutò agl' andamenti, che non poteva eſser altra persona che voi.

LA SIGNORA DI PARCO.

Voi vedete, vengo per aspettar qui un huomo, col qual hò qual che cosa da fare.

LA SIGNORA MOLIERE.

Et io ancora.

MOLIERE.

Signore, quaſti coffari vi potranno servir di sedie.

LA SIGNORA DI PARCO.

Via, Signora, accomodatevi.

LA SIGNORA MOLIERE.

Dopo di lei, Signora.

MOLIERE.

Buono: dopo queste picciole cerimonie, ciascheduno s' afsenterà, e parlerà sedendo, fuor che li Marchesi, che di quando in quando s' alzeranno, e sederanno secondo la lor' naturale inquietudine. Cospetto, Cavaliere, tu dovereſti far pigliar medicina alli tuoi cannoni.

BRECOURT.

Come?

MOLIERE.

Sono molt' ammalati.

BRECOURT.

Che bella buffoneria.

LA SIGNORA MOLIERE.

Ber mia vita, Signora, la voſtra carnagione è bianca com' il latte; e le labra, rofse com' un rubino.

LA SIGNORA DI PARCO.

Cosa dice V.S. la prego di non riguardarmi, per che hoggi son più brutta ch' all' ordinario.

LA SIGNORA MOLIERE.

Signora, vi prego di levarvi un poco le scuffie.

LA SIGNORA DI PARCO.

Ohibò: vi farò paura.

LA SIGNORA MOLIERE.

Voi siete bellifsima.

LA SIGNORA DI PARCO.

Non, non.

LA SIGNORA MOLIERE.

Lasciatevi vedere.

LA SIGNORA DI PARCO.

Ah! ohibò! vi prego di lasciarmi

LA SIGNORA MOLIERE.
Di gratia.

LA SIGNORA DI PARCO.
Non, non.

LA SIGNORA MOLIERE.
Si, si.

LA SIGNORA DI PARCO.
Mi fate disperare.

LA SIGNORA MOLIERE.
Un momento.

LA SIGNORA DI PARCO.
Ahi.

LA SIGNORA MOLIERE.
Per certo, vi farete vedere; perche non posſiamo viver senza mirarvi.

LA SIGNORA DI PARCO.
Oh, Cielo! voi fate resolutioni molto grandi; e siete tropo oſtinata à voler ciò che volete.

LA SIGNORA MOLIERE.
Ah! Signora, voi non havete occasione di nascondervi; anzi potete apparir à teſta alta nella maggior chiarezza del giorno. Li maldicenti havevano publicato che vi sbellettavate; mà presentemente farò conoscer la falsità delle loro parole.

LA SIGNORA DI PARCO.
V'aſsecuro, che non sò nè meno ciò che vogli dir, sbellettarsi. Mà dove vanno quelle Signore?

SCENA V.

LA SIGNORA DI BRIE, LA SIGNORA DI PARCO &c.

LA SIGNORA DI BRIE.

VOlete, Signore, che vi diamo una buona nuova?

LE SIGNORE DI PARCO e MOLIERE.

Vi preghiamo di dircela.

LA SIGNORA DI BRIE.

Ecco 'l Signor Lisida che c' hà detto, ch' è ſtata compoſta una Comedia contro Moliere, la qual sarà rappresentata dalli grandi Comedianti.

MOLIERE.

E' vero: me l' hanno voluta leggere, & è un tal Br.. Brou.. Brouſsaut che l' hà fatta.

DI CROISI.

Signor, è verò ch' è ſtata meſsa alla luce sotto 'l nome di Boursaut; mà per dirvi la verità, quelli c' hanno meſso la mano in queſt' opera sono molti: la onde se ne deve concepir una grand' espettatione. Et eſsendo che tutti gl' Autori e Comedianti, riguardano Moliere com' il più grand' inimico c' habbiano, ci siamo uniti tutti per servirlo. Ciaschedun' di noi hà data una pennellata al di lui ritratto; mà ci siamo ben guardati di metterci li noſtri nomi: sarebbe ſtata una cosa troppo gloriosa per lui, s' haveſse dovuto soccombere agl' occhi del mondo, sotto gli sforzi di tutto Parnasso: e per far che la di lui rovina sia più ignominiosa, habbiamo espreſsamente eletto un Autore di poco grido.

LA

LA SIGNOBA DI PARCO.

Quant' à me vi confeſso che n' hò grandiſsimo piacere.

MOLIERE.

Et io ancora. Cospettaccio! il burlatore sarà burlato.

LA SIGNORA DI PARCO.

Imparerà à far il Satirico sopr' ogni cosa. Come! queſt' impertinente non vuol che le Donne habbino spirito; condanna tutte le noſtre più alte espreſsioni; e pretende che parliamo semplicemente.

LA SIGNORA DI BRIE.

Queſt' è un niente in paragone della maniera colla qual censura tutte le noſtre inclinationi, benche siino innocentiſsime; e secondo lui, l' haver merito, è una cosa criminale.

LA SIGNORA DI CROISI.

E' una cosa insopportabile; non v' è più una Donna ch' ardisca di far cos' alcuna. Perche non lascia di riposo li noſtri mariti, senz' aprirli gl' occhi, e farli oſservar certe cose, alle quali nè meno pensano?

LA SIGNORA BEIART.

Non la perdona nè meno alle Donne da bene; e queſto buffone le dà il titolo d' honeſte diavole.

LA SIGNORA MOLIERE.

E' un impertinente.

DI CROISI.

La rappresentatione di queſta Comedia, Signora, haverà bisogno d' eſser soſtenuta; e li Comedianti del Palazzo...

LA SIGNORA DI PARCO.

Oh Cielo! non hanno di che temere: ve lo prometto.

LA SIGNORA MOLIERE.

Voi havete ragione, Signora, esfendo che quasi tutti son' interessati à publicarla per bella. Vi lascio pensare, se tutti quelli che credeno d' esser ftati l' oggetto delle Satire di Moliere, si vendicaranno, vedendosi nelle mani un tal mezzo. Certo, non mancheranno d' applaudir ad una simil Comedia.

BRECOURT.

Certo: e quant' à me vi dò la parola per dodici Marchesi, sei Pretiose, venti Amorosette, e trenta Becchi cornuti, che non mancheranno di gridar viva viva.

LA SIGNORA MOLIERE.

Effettivamente: Per qual causa sveglia il can che dorme; offendendo tante persone, e specialmente li Becchi, che sono li megliori huomini del mondo?

MOLIERE.

Cospettone! l' accommoderanno per i sette e per i diecisette, havend' inteso che tutti li Comedianti & Autori, dal Cedro fin alla porcacchia, dal primo, dico, fin all' ultimo, sono indiavolati contro di lui.

LA SIGNORA MOLIERE.

Li ftà molto bene. Per qual causa rappresenta tante cattive Comedie che tutto Parigi và à vedere, e nelle quali dipinge sì ben le persone, che ciaschéduno vi si vede com' in uno specchio? Perche non fa delle Comedie com' il Signor Lisida, che così non

non haverebbe alcuno che li fosse contrario, e tutti ne direbbero bene. E' vero che simili Comedie non hanno sì gran concorso; sono però ben scritte. Non v' è alcuno che vi scriva contro; e tutti quelli che le vedeno, moiono di volontà che siano belle.

DI CROISI.

E' vero, ch' io hò l' avantaggio di non farmi de' nemici, e che tutte le mie opere hanno havuta l' approbation de' Dotti.

LA SIGNORA MOLIERE.

Voi fate bene d' esser contento di voi stesso, essendo che ciò val più che gl' applausi del publico, e tutti li danari che si potrebbero guadagnar alle Comedie di Moliere. Che v' importa che venghino persone alle vostre Comedie, purche siano approvate dalli Signori vostri Confratelli?

LA GRANGE.

Mà, quando si rappresenterà il Ritratto del Pittore?

DI CROISI.

Non lo sò, mà mi preparo ad esser il primo à comparirvi, per poter gridar bene bene.

MOLIERE.

Et io ancora, cospetto!

LA GRANGE.

Et io pure.

LA SIGNORA DI PARCO.

Quant' à me non mancherò d' approvar il tutto con tal bravura, che metterò in fuga tutti li giudicii de' nemici: quest' è il meno che possiamo fare, cioè, secondar colle lodi il vendicator de' nostri interessi.

LA SIGNORA MOLIERE.

Voi havete detto benissimo.

LA SIGNORA DI BRIE.

Dobbiamo far ciò unitamente.

LA SIGNORA BEIART.

Certo.

LA SIGNORA DI CROISI.

Senza dubio.

LA SIGNORA HERVE.

A simili persone, che non fann' altro che contrafar le genti, non si deve perdonar già mai.

MOLIERE.

Per mia fè, Cavaliere, bisognerà ch' il tuo Moliere si nasconda.

BRECOURT.

Chi? Lui? Ti prometto, Marchese, c' hà disegno d' andar sul Teatro à rider cogl' altri del Ritratto, c' hanno fatto di lui.

MOLIERE.

Non credo ch' il riso li scenderà fin al cuore.

BRECOURT.

Và, và, forse ve ne troverà maggior soggetto che tu non pensi. M' è ſtata moſtrata la Comedia, & eſsendo che tutto ciò che v' è di piacevole, sono effettivamente l' idee che sono ſtate prese da Moliere, la gioia che ciò potrà causare, non haverà occasion di dispiacerli; perche, circa il luogo nel qual si cerca d' infamarlo, son' il più ingannato huomo del mondo, s' è approvato da alcuno. Del reſto, parmi cosa ridicola di veder ch' un Comediante sia biasimato, per che dipinge gl' huomini tropp' al vivo.

LA

LA GRANGE.

Li Comedianti m' hanno detto che l'aspettavano alla risposta, e che.....

BRECOURT.

Alla risposta! per mia fè lo metterei frà 'l numero de' pazzi, se si desse l' incommodo di risponder alle loro invettive: tutti sanno il motivo dal qual provengono; e la meglior risposta ch' ei possa farli, è una Comedia che riesca come tutte le altre. Ecco 'l vero mezzo di vendicarsi d' essi come bisogna; & una nuova Comedia, che li sminuirà il numero degl' Ascoltanti li darà più fastidio, che tutte le Satire che si potrebbero far contr' essi.

MOLIERE.

Mà, Cavalìere....

LA SIGNORA BEIART.

Soffrite ch' io interrompa per un momento la repetitione: volete ch' io ve la dica; se fossi stata in luogo vostro, haverei fatt' altrimenti. Tutti aspettano da voi una risposta vigorosa: e già che vi trattavano d' una maniera tanto rozza in quella Comedia, havevate giusto soggetto di vendicarvi di tutti li Comedianti, senza perdonarla nè meno ad uno.

MOLIERE.

Arrabbìo, quando v' intendo parlar così: quest' è la maniera di voi altre Donne. Voi vorreste che m' infiammassi subito contr' essi, e che facessi come loro. Bell' honor che n' haverei; e gran dispetto che li farei. Non si sono forse già preparati à simili cose? e quando deliberarano di rappresentar il Ritratto del Pittore, temendo una risposta; qual ch' uno d' essi non rispose egli: c' ingiurii

quanto li piacerà,purche guadagniamo danari?Non è questo un segno d' un' anima sensibile alla vergogna ? Come donque mi vendicarei d' essi, se li facessi ò dicessi ciò che sono contenti di ricevere ?

LA SIGNORA DI BRIE.

Con tutto ciò si sono lamentati di tre ò quattro parole c' havete dette contr' essi nella Critica, e nelle vostre Pretiose.

MOLIERE.

Veramente queste tre ò quattro parole sono molto offensive ! hanno gran ragione di citarle ! Via, via, non è questo. Il più gran male che gl' hò fatto, è, c' hò havuta la fortuna di piacer un poco più che non desiavano : e tutt' il loro procedere, dal tempo che siamo venuti à Parigi, hà fatto assai conoscer ciò che li dà fastidio ; mà lasciamoli far tutto ciò che li piacerà : tutte le loro intraprese non mi deveno punto inquietare. Criticano le mie Comedie ? tanto meglio : il Ciel mi guardi di farne di tal sorte che li piacciano;perche sarebb' un cattivo affare per me.

LA SIGNORA DI BRIE.

Non s' hà però gusto à sentir sparlar delle proprie opere e sudori.

MOLIERE.

Cosa mi fà questo ? non hò io già ottenuto dalla mia Comedia tutto ciò che da essa desiavo; essendo stata aggradita dalle persone, alle quali mi forzavo di piacere ? Non hò io occasione d' esser satisfatto del di lei destino ? tutte le loro censure non vengono eglino troppo tardi ? Presentemente non m' offendeno me in alcuna cosa, mà più tosto insultano le persone, dalle quali è stata approvata.

LA

LA SIGNORA DI BRIE.

Per mia fè, haverei fatto qual che scherzo sopra quel Signor Autore, che scherzò sopra quell' altro Signor Autore, che scrive contro le persone che non pensano punto à lui.

MOLIERE.

Voi siete pazza. Che bel Soggetto ch' è il Signor Boursaut per divertir la Corte! vorrei saper il modo d' aggiustarlo per rẽderlo aggradevole; e se sarebbe tanto felice di poter far rider l'Assemblea, se fosse beffato sopr' un Teatro: se li farebbe troppo grand' honore, se si presentasse avanti un sì Augusto concorso, nè domanderebbe fortuna maggiore. E' un huomo che non hà cos' alcuna da perdere; e li Comedianti me l' hanno scatenato contra, per impegnarmi in una guerra da pazzi, e distornarmi con tal artificio dagl' affari c' hò alle mani; e frà tanto voi siete così semplice che cadete nella rete: mà finalmente ne farò la mia dichiaratione publicamente. Non pretendo di far alcuna risposta alla loro Critica, nè alla meno Cõtracritica. Dicano ciò che li piacerà delle mie Comedie, che ne sono contento. Le rivoltino com'un habito, e le rimettano in Scena, e cerchino di profitar di qualche piacevolezza che v'è stata aggradita, che v' acconsento, perche n'hanno di bisogno; & haverò gusto di poter contribuir alla loro sussistenza, purche si contentino di ciò che li posso conceder con decoro. La cortesia dev' esser limitata: vi sono certe cose che non fanno ridere nè gli spettatori, nè quello del qual si parla. Li concedo le mie opere, gesti, parole, sembianti, voce, e modo di recitare, per farne e dirne tutto ciò che li piacerà, se

ne

ne ponno tirar qual ch' avantaggio. Non m' oppongo à tutte queste cose; & haverei gran gusto che ciò potesse rallegrar le persone; mà mentre li concedo tutto questo, mi deveno far la gratia di lasciarm' il resto, e di non stuzzicar intorno à certe materie, simili à quelle, colle quali m' è stato detto c' hanno cercato d' insultarmi nelle loro Comedie: del che prego civilmente quell' honesto Signore che scrive per essi: e quest' è la risposta c' haveranno da me.

LA SIGNORA BEIART.

Mà finalmente....

MOLIERE.

Mà finalmente, voi mi fareste doventar pazzo. Non ne parliamo più; noi badiamo à ciarlare, in luogo di far la nostra repetitione: ov' eravamo? non me n' arricordo più.

LA SIGNORA DI BRIE.

Eravate à...

MOLIERE.

Oh Cielo! intendo far rumore, certo è il Rè ch' arriva; vedo bene che non haveremo il tempo di passar più avanti: ecco l' utile delle ciarle. E bene, fate il resto alla meglio.

LA SIGNORA BEIART.

Per mia fè, cominciò à tremare; nè posso per certo comparir in Teatro per far la mia parte.

MOLIERE.

Come! non potete far la vostra parte?

LA SIGNORA BEIART.

Non.

LA SIGNORA DI PARCO.

Nè meno io.

LA

LA SIGNORA DI BRIE.

Nè meno io.

LA SIGNORA MOLIERE.

Nè meno io.

LA SIGNORA HERVE.

Nè manco io.

LA SIGNORA DI CROISI.

Nà meno io.

MOLIERE.

Cosa volete donque fare ? vi burlate forse di me ?

SCENA VI.

BEIART, MOLIERE &c.

BEIART.

SIgnori, vengo ad auvertirvi ch' il Rè è venuto, e ch' aspetta che cominciate.

MOLIERE.

Ah! Signore, voi mi vedete nel più grand' imbarazzo del mondo: son quasi disperato: ecco queste Donne, che dicono che si spaventano, e che devono repeter le loro parti avanti di cominciare; vi preghiamo ancor per un momento; il Rè è buono; e sà ch' il commando c' è arrivato all' improviso. Eh, di gratia, fate animo, vi prego.

LA SIGNORA DI PARCO.

Andate à far le vostre scuse.

MOLIERE.

Come ! andar à far le mie scuse ?

SCENA VII.

MOLIERE, LA SIGNORA BEIART UN SERVO &c.

SER-

SERVO.

Signori, via, cominciate.

MOLIERE.

Subito, Signore, credo che questa volta perderò lo spirito, e....

SCENA VIII.

MOLIERE, LA SIGNORA BEIART, un altro SERVO &c.

SERVO.

Signori, via, presto, cominciate.

MOLIERE.

In un momento, Signore. Come donque? volete ch' io soffra l' affronto...

SCENA IX.

MOLIERE, LA SIGNORA BEIART, un altro SERVO.

SERVO.

Via, Signori, date principio.

MOLIERE.

Si, Signore, subito. Tutti costoro vengono à dir che cominciamo, senza che li sia stato comandato dal Rè.

SCENA X.

MOLIERE, LA SIGNORA BEIART, un altro SERVO &c.

SERVO.

Signori, cominciate.

Mo-

MOLIERE.

Subito, Signore. Doverò donque reſtar confuso....

SCENA XI. & ULTIMA.

BEIART, MOLIERE &c.

MOLIERE.

Signor, voi venite per dirci che cominciamo, mà...

BEIART.

Non, Signori; vengo per dirvi, ch' è ſtato detto al Rè l'imbarazzo nel qual siete; e ch' egli colla sua bontà rimette la nuova Comedia ad un altra volta; e che si contenta per hoggi di quella che potrete fare.

MOLIERE.

Ah! Signore, voi mi date l'anima; il Rè ci fà la più grande gratia del mondo, dandoci tempo per ciò che desidera; e lo ringratiamo tutti della sua bontà.

IL FINE.



LA CONTESSA DEL CONCANO DELLA LUNA

LA CONTESSA DEL CONCAVO DELLA LUNA.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.

IN LIPSIA

A Spese dell' AUTORE,

& appresso

GIO. LODOVICO GLEDITSCH.

M. DC. XCVII.

PERSONAGGI.

LA CONTESSA.
IL CONTE, suo figlio.
IL VISCONTE, amante di Giulia.
GIULIA, amante del Visconte.
TIBODIERI, Consiglieri & Amante della Contessa.
HARPINO, Ricevitore.
BOBINETTO, Maestro del Conte.
ANDREINA, Serva della Contessa.
GIANNI, Lachè di Tibodieri.
CRICCHETTO, Lachè della Contessa.

L A

CONTESSA

DEL

CONCAVO

DELLA LUNA.

COMEDIA.

SCENA I.

GIULIA & IL VISCONTE.

VISCONTE.

COme, Signora, voi siete già quì?

GIULIA.

Si, e voi ne dovreſte arroſsire, Cleante, non ſtando bene ad un amante d' eſser l' ultimo à venir al poſto concertato.

VISCONTE.

Sarebbe già un hora che sarei quì, se nel mondo non vi foſsero nè faſtidiosi nè importuni, da uno

de' quali sono ſtato trattenuto per ſtrada; è un vecchio importuno e di qualità, ch' espreſsamente, e per trovar il mezzo di dirmi certe novelle, che sono delle più ſtravaganti che poſsino eſser publicate, m' hà domandato se sapevo qual che cosa di nuovo. Queſti novelliſti, come voi sapete, sono il vero gaſtigo delle picciole Città, mentre cercano di sparger per ogni cantone tutte le novelle ch' ammaſsano. Coſtui m' hà subito mostrato un gran quinternetto di carta scritta minutiſsimamente, dicendo che viene da mano sicuriſsima. Dopoi me l' hà letto con un' infinità d' inarcamenti di ciglia, facendo quasi d' ogni parola un gran Miſterio. V' erano epilogate dentro tutte le Nuove Francesi, paſsate e future: li secreti più reconditi del Rè; & eſsendo che tien dalla parte Francese, m' hà fatto veder, che tutti li Confederati saranno coſtretti à far la pace e che saranno meſsi in fuga &c. &c. &c. Se l' intendeſte parlare, direſte ch' è il Segretario di tutti li Prencipi del mondo. Sà li disegni di tutti, e ne penetra l' intentioni. Ci fà veder le cause della vicina caduta d' un Regno, e la maniera colla qual potrà risorgere. Finalmente, cerca di persuadere, che non v' è in tutto l' Universo un più gran politico di lui. E non solamente penetra gl' affari di tutta l'Europa, mà ancora quelli dell' Asia, dell' Africa, dell' India, Quinzai e Monomotapa.

GIULIA.

Vedo bene che voi cercate di scusarvi al meglio che potete.

VISCONTE.

Queſt' è la causa principale del mio ritardamento: e se

e se volesſi addurre una scusa galante, haverei forse bisogno d' altro che di dirvi, che l' impegno al qual m' espuone il desiderio di compiacervi, mentra volete ch' io mi finga innamorato della Padrona della casa, è un desiderar ch' io venga quà l' ultimo di tutti? Se sapeſte come sfuggo di trovarmi solo con queſta voſtra ridicola Conteſsa, non m' imbarazzereſte col simularmene amante. E finalmente, eſsendo che non vengo in queſto luogo per altri che per voi, mi par d' haver ragione d' aspettar che vi siate.

GIULIA.

Sò bene ch' abõdate di spirito: la onde non vi manca il mezo di palliar gl' errori che fate: se però foſte venuto mez' hora fà, haveremmo profittato di queſti pochi momenti; per che, arrivando, hò trovato che la Conteſsa era uscita, nè dubito ch' ella sia andata per la Città à farsi honor della Comedia, della qual mi fate gratia sott' il di lei nome.

VISCONTE.

Mà, Signora; ditemi, vi prego: quando mi favorirete voi di metter fine alle mie miserie, felicitandomi più speſso colla voſtra presenza?

GIULIA.

Quando li noſtri Genitori saranno concordi: il che non ardisco di sperare. Voi sapete tanto quant' io, che le querele delle noſtre famiglie non ci concedeno di poterci veder in altro luogo; e che, nè li miei fratelli, nè 'l voſtro Padre, ponno soffrir che c' amiamo.

VISCONTE.

Mà; per qual causa non godiamo noi meglio di

questo concertato rincontro, senza forzarmi à perder in fintioni questi pretiosi momenti?

GIULIA.

Per meglio nasconder li nostri amori: e poi, per dirvi la verità, questa fintione, della qual parlate, è per me una Comedia piacevolissima; nè sò, se quella che volete far rappresentar hoggi, sarà tanto curiosa. La nostra Contessa, col suo perpetuo intestamento di nobiltà, è un de' megliori personaggi che si possino produrr' in Teatro. Il picciolo viaggio ch' ell' hà fatto à Parigi, l' hà condotta in questo luogo più pazza di prima. L' aria della Corte hà aumentate le vaghezze delle di lei buffonerie, e la di lei matta bizarria cresce e s' abbellisce di giorno in giorno maggiormente.

VISCONTE.

Si; mà non considerate che questo spasso tien il mio cuor frà tormenti insopportabili; e che s' è incapace di scherzi, quãdo s'hà nello spirito una sì seria passione, quant' è la mia. E' una cosa crudele, bella Giulia, di veder perder in scherzi un momento di tempo ch' il mio cuor vorrebbe impiegar per spiegarvi li propri ardori, sopr' il soggetto de' quali la notte passata feci certi versi, li quali non vi posso tacere, benche non me li domandiate; essendo ch' il prurito di legger le proprie compositioni, è un vitio ch' accompagna sempre la qualità di Poeta.

GIULIA.

Datemeli, datemeli, li leggerò io stessa. *Li legge.* Vedo bene che vi simulate più mal trattato che non siete: mà è una licenza poetica. Voi altri Signori Poeti, per secondar li pensieri che vi vengono

gono, ci chiamate spesso altiere, crudeli; e vi fingete ciò che raramente siete. Lasciatemeli.

VISCONTE.

E' assai, Signora, che gl' habbiate letti; e che v' habbiate vista dipinta in essi sott' il nome di Filli. Allevolte è permesso di far la pazzia di compuoner versi; mà non già di far quella di lasciarli vedere.

GIULIA.

Voi cercate in vano di ricoprirvi col velo d' una falsa modestia; già si sà che siete spiritoso; onde non vedo la causa che v' obliga à nasconder la finezza del vostr' intelletto.

VISCONTE.

Oh, Signora; in simili affari dobbiamo andar piano, piano: essendo ch' è molto pericoloso frà le persone, di far sembiante d' haver giudicio. V' è nascosto dentro alle volte un non sò che di ridicolo, in cui è facile di cadere, & habbiamo certi amici, de' quali temo l' essempio.

GIULIA.

Oh Dio, Cleante, dite ciò che vi par e piace, che con tutto ciò, vedo che morite di voglia di darmeli, e v' imbarazzerei, se facessi sembiante di non curarmene.

VISCONTE.

Io, Signora? V. S. si burla: non sono tanto Poeta, quanto forse.... Mà ecco la vostra Contessa; esco per l' altra porta, per sfuggir l' occasione di parlar con essa; e vado à dispuoner il tutto per il divertimento promessovi.

SCENA II.

LA CONTESSA, GIULIA, ANDREINA e CRICCHETTO.

LA CONTESSA.

AH! Signora, voi siete quì sola? che pietà! mà mi par che li miei servi m' habbino detto, ch' il Visconte era quì.

GIULIA.

E' vero ch'era venuto quà;mà per obligarlo à partir subito, bastò per lui di saper che nõ eravate in casa.

LA CONTESSA.

Come! v' hà visto?

GIULIA.

Sì, Signora.

LA CONTESSA.

E non v' hà parlato?

GIULIA.

Non, Signora; volendo con un tal atto dar à conoscer ch' è tutto vostro.

LA CONTESSA.

Lo voglio però gridare d' un tal fallo: e ben che s' habbia dell' amor per me, amo contuttociò che quelli che m' amano, satisfaccino al loro debito col nostro sesso; nè sono dell' humor di quelle Donne ingiuste, che godono dell' inciviltà che li loro Amanti fanno alle altre Belle.

GIULIA.

Non bisogna, Signora, che restiate meravigliata del suo procedere. L' amor che voi gl' inspirate, riluce in tutte le di lui attioni; e non hà occhi per altra che per voi.

LA

LA CONTESSA.

Credo d' efser in ftato di poter far nascer una passiòne afsai violente : e per ciò son afsai bella, giovine,e nobile, gratie al Cielo : mà quefto non però impedisce, che per ciò ch' inspiro , non si pofs' esser honefto , & haver della piacevolezza per le altre. Che fate là,Lachè ? non v' è fors' un' anticamera per tenervisi,e venir quando sarete chiamati? Cosa ftrana, veramente, che per le Provincie non si pofsi haver un Lachè, che sappia far il suo dovere ! A chi parlo io ? uscite di quì furbetto. Camerierà , venite quà.

ANDREINA.

Cosa comanda, Signora.

LA CONTESSA.

Levatemi le scuffie. Piano, rozza : credete forse che la mia tefta sia di pietra ?

ANDREINA.

Faccio, Signora, tanto piano quanto pofso.

LA CONTESSA.

Si ; mà tutt' il voftro piano , e afsai rozzo per una persona di qualità,delicata com' io sono. Pigliate quefto manicotto. Non lasciate ftrascinar queste cose di quà e di là, mà portatele in Guardarobba. E bene ! ov' andate, ov' andate ? cosa volete fare , scimunita ?

ANDREINA.

Voglio , Signora , portar quefte cose in Guardarobba, come m' havete comandato.

LA CONTESSA.

Ah! cielo , ch' impertinente. Vi prego di scusarmi , Signora. V' hò detto di portarle ove sono li miei veftiti.

ANDREINA.

Come, Signora; un Armadio, alla corte, si chiama Guardarobba?

LA CONTESSA.

Sì, balorda: così si chiama il luogo ove si metteno gl' habiti.

ANDREINA.

Me n' arricorderò, Signora; com' ancora del voſtro granaro, che bisogna chiamar guardamobili.

LA CONTESSA.

Qual pena s' hà ad inſtruir simili animali!

GIULIA.

Sono felici, Signora, d' eſser sotto la voſtra direttione e disciplina.

LA CONTESSA.

E' una figlia della mia Balia, c' hò intradotta al servitio della mia camera, è ancora principiante.

GIULIA.

Queſto ſtà bene, & è un segno di generosità, Signora, quando cerchiamo di farsi così delle Creature.

LA CONTESSA.

Preſto, date sedie. Lachè, Lachè, Lachè. Veramente è una grandiſsima miseria, di non poter haver un Lachè, per apportar sedie. Serve, Cameriere, Lachè, Lachè, Serve, qualcheduno. Credo che siano morti tutti; e che saremo forzate à pigliarne da noi ſteſse.

ANDREINA.

Cosa desidera, Signora?

LA CONTESSA.

Con voi altri bisogna gridar e sgargozzarsi sempre.

AN-

ANDREINA.

Serravo il voſtro pelliccino e ſcuffie nel voſtro Arma...., dico, in Guardarobba.

LA CONTESSA.

Chiamate il Lachè.

ANDREINA.

Olà, Cricchetto.

LA CONTESSA.

Lasciate queſto voſtro Cricchetto, e chiamate, Lachè.

ANDREINA.

Lachè donque, e non Cricchetto, venite à parlar alla Signora. Credo che sia sordo, Cricchet.... Lachè, Lachè.

CRICCHETTO.

Cosa v' è?

LA CONTESSA.

Ov' eravate, furbaccivolo?

CRICCHETTO.

Nella ſtrada, Signora.

LA CONTESSA.

E perche ſtate nella ſtrada?

CRICCHETTO.

M' havete comandato d' andar là fuori.

LA CONTESSA.

Voi siete un impertinente; e dovete sapere, che là fuori, in termini di persone di qualità, significa l' anticamera. Andreina, habbiate cura di far dar à queſto furfantello quattro ſtaffilate dal mio Cavallerizzo; per ch' è un' incorrigibile.

ANDREINA.

Cosa significa, Signora, Cavallerizzo? è forse il noſtro Carlo, quello che voi nominate così?

LA CONTESSA.

Tacete, pazza: non potete aprir la bocca senza dir qual ch'impertinenza. Dateci sedie, & accendete le candèle di cera, mettendole nelli candelieri d' argento: è già oscuro. Perche mi riguardate così spaventata?

ANDREINA.

Signora...

LA CONTESSA.

E ben, Signora. Cosa v' è?

ANDREINA.

Che...

LA CONTESSA.

Che cosa?

ANDREINA.

Che non hò candele di cera.

LA CONTESSA.

Come! non n' havete?

ANDREINA.

Non, Signora; mà ben sì di sevo.

LA CONTESSA.

Sciocca. Ov' è la cera che feci comprar li giorni paſsati?

ANDREINA.

Dal tempo che son appreſso di voi, non n' hò viſto.

LA CONTESSA.

Fuggite via, insolente; vi rimanderò à casa vostra. Portatemi un bicchiere d' acqua. Signora, *facendo varie ceremonie per aſsentarsi*.

GIULIA.

Signora.

LA CONTESSA.

Ah! Signora.

GIULIA.

Ah! Signora.

LA CONTESSA.

Oh, Cieli! Signora.

GIULIA.

Oh, Cieli! Signora.

LA CONTESSA.

Oh, Signora.

GIULIA.

Oh, Signora.

LA CONTESSA.

Eh, Signora.

GIULIA.

Eh, Signora.

LA CONTESSA.

Via, Signora.

GIULIA.

Via, Signora.

LA CONTESSA.

Son' in casa mia, Signora. Mi pigliate forse per una Provinciale, Signora?

GIULIA.

Il Ciel me ne guardi, Signora.

LA CONTESSA.

Via, impertinenre, bevo con una sottocoppa. Vi dico che m' andiate à pigliar una sottocoppa per bevere.

ANDREINA.

Cricchetto, cos' è una sottocoppa?

CRICCHETTO.

Una sottocoppa?

ANDREINA.

Sì.

CRICCHETTO.

Non sò.

LA CONTESSA.

Cosa barbottate ?

ANDREINA.

Signora, non sappiamo ciò che significhi sotto-coppa.

LA CONTESSA.

Imparate, ch' è un trinciuolo, sul qual si mette il bicchiere. Viva Parigi per efser ben serviti; vi siete intesi ad un minimo cenno. E bene, v' hò io detto così, bufalona ? Bisogna metterlo sotto, e non sopra.

ANDREINA, *rompendo il bicchiero.*

E' cosa facile.

LA CONTESSA.

Vedete quefta ftordita ? In verità me lo pagherete.

ANDREINA.

Signora sì, lo pagherò.

LA CONTESSA.

Che rozza, ftupida.....

ANDREINA, *andandosene.*

Signora, se lo pago, non voglio efser gridata.

LA CONTESSA.

Toglietemivi davanti. In verità, Signora, le picciole Città sono miserie; non vi si sà vivere; & hò fatte due ò tre visite, nelle quali m' hanno fatto quasi arrabbiare, per il poco rispetto che portano alla mia qualità.

GIU-

GIULIA.

Ov' haverebbero imparato à vivere? Non sono ſtate à Parigi.

LA CONTESSA,

L' imparerebbero s' ascoltaſsero le persone; mà il mal che vi trovo, è, che ne vogliono saper tanto quant' io, che sono ſtata duoi mesi à Parigi, e c' hò viſta la Corte.

GIULIA.

Che pazze!

LA CONTESSA.

Sono insopportabili colle loro impertinenti ugualità, colle quali trattano colle persone. Perche, finalmente, bisogna che frà le cose vi sia una certa subordinatione: e ciò che non poſso comprender, è, ch' un Nobile di Città di due giorni, ò di due cent' anni, non haverà la vergogna di dir, ch' è tanto nobile quant' era il mio Signor Marito, che dimorava in Campagna, c' haveva mute di cani correnti, e che si serviva del titolo di Conte in tutti li Contratti che faceva.

GIULIA.

Si sà per certo viver meglio à Parigi in quei famosi Alberghi di Mouhi, di Lione, d' Holanda &c. Che grati soggiorni che son quelli!

LA CONTESSA.

E' veriſsimo, che v' è grandiſsima differenza. Vi si vedeno arrivar belle e galanti persone, che non fanno difficoltà à darvi la man deſtra, à tener il cappello sott' il braccio, & à lasciarvi seder à voſtra fantasia. E quando si desidera di veder qual che cosa, ò d' andar al gran Ballo di Psiche, ci vediamo servite eſsattamente di punta e di coltello.

GIU-

GIULIA.

Credo, Signora, che nel tempo che siete ſtata à Parigi, habbiate fatte molte prese di qualità.

LA CONTESSA.

Vi potete ben imaginare, Signora, che tutto ciò che si chiama, il galante della Corte, non mancava di venir da me per divertirmi; e conservo in un coſfaretto tutti li loro biglietti, che ponno far veder le propositioni c' hò rifiutate. Non è neceſsario di dirvi li loro nomi: già si sà ciò che significa queſto nome, Galante ò Bello della Corte.

GIULIA.

Mi meraviglio, Signora, che da tutti queſti grandi nomi ch' io indovino, habbiate potuto abbaſsarvi ad un Signor Tibodieri, il Conseglieri; & ad un Harpino. La caduta è grande, ve lo confeſso. Perche, quant' al voſtro Signore Visconte, benche Visconte di Provincia, è sempr' un Visconte, e può far un viaggio à Parigi, se non ve n' hà fin quì fatto alcuno; mà un Consiglieri, & un Ricevitore, sono Amanti un poco troppo magri, per una grande Conteſsa come voi siete.

LA CONTESSA.

Queſte, sono Persone, delle quali ci serviamo nelle Provincie per li bisogni che se ne può havere; serveno almeno à riempir il vacuo della galanteria, à far crescer il numero degl' adoratori; & è buono, Signora, di non lasciar un solo amante in poſseſsione de' propri beni, à fin che vedendosi senza Rivali, il suo amore non s' addormenti sopr' una troppo grande confidenza.

GIULIA.

Vi confeſso, Signora, che dalli voſtri discorsi si

può

può tirar gran profitto. La voſtra conversatione è una vera Scuola, & ogni giorno v' acquiſto qual che cosa profittevole.

SCENA III.

CRICCHETTO, LA CONTESSA, GIULIA, ANDREA e GIANNI.

CRICCHETTO.

ECco Gianni del Signor Conseglieri che vi domanda, Signora.

LA CONTESSA.

E ben, furbaccivolo, ecco una delle voſtre asinerie. Un Lachè un poco incivilito, haverebbe prima parlato all' orecchio della Padrona, così. Signora, è la fuori un Lachè d' un Signor tale, che desidera di dirvi una parola: à cui la Padrona haverebbe rispoſto, fatelo entrare.

CRICCHETTO.

Gianni, entrate.

LA CONTESSA.

Ecco la seconda sciocchezza. Cosa v' è Lachè? Cosa porti?

GIANNI.

Il Signor Consiglieri, Signora, v' augura il buon giorno; & avanti di venire, v' invia delle pera del suo giardino con queſto biglietto.

LA CONTESSA.

Sono pera buon chriſtiane, e sono bellisſime. Andreina, fattele portar alla dispensa. Tieni, Garzone; và à bevere una volta.

GIAN-

GIANNI.

Non,non,Signora.

LA CONTESSA.

Piglia , ti dico.

GIANNI.

Il mio Padrone m' hà prohibito di non pigliar alcuna cosa da voi.

LA CONTESSA.

Non importa.

GIANNI.

V. S. mi perdonì.

CRICCHETTO.

Piglia, piglia, Gianni : se non li vuoi tù me li darai à me.

LA CONTESSA.

Dì al tuo Padrone, che lo ringratio.

CRICCHETTO.

Dammeli adeſso.

GIANNI.

Non son mica pazzo.

CRICCHETTO.

Te gl' hò fatti pigliare.

GIANNI.

Gl' haverei presi senza che tu me lo consigliaſsi.

LA CONTESSA.

Ciò che mi piace in queſto Signor Tibodieri , è, che sà viver e trattar colle persone di qualità simili à me: e ch' è molto rispettoso.

SCE-

SCENA IV.

IL VISCONTE, LA CONTESSA, GIULIA, CRICCHETTO & ANDREINA.

IL VISCONTE.

Signora, vengo per auvertirvi, che la Comedia sarà presto in ordine; e ch' in un quarto d'hora potremo entrar in Sala.

LA CONTESSA.

Non vi voglio però della feccia del popolo. Si dica al mio Svizzero, che non lasci entrar alcuno.

IL VISCONTE.

Se così è, Signora, vi dichiaro che rinoncio alla Comedia, nè vi posso haver piacere, se la compagnia non è numerosa. Credetemi, lasciate entrar tutta la Città.

LA CONTESSA.

Lachè, date una sedia. Voi siete venuto à tempo per ricever un picciolo sacrificio che vi voglio fare. Tenete, è un biglietto del Signor Tibodieri, che m' invia delle pera. Vi dò la libertà di leggerlo ad alta voce; non l' hò per anche aperto.

IL VISCONTE.

Ecco un biglietto galantissimo e d' un stilo elevato, Signora: merita d' esser ascoltato.

Lo legge.

SIGNORA. *Non v' haverei potuto far questo presente, se non cogliessi più frutti dal mio giardino, che dal mio amore.*

LA

LA CONTESSA.

Questo paragrofo vi dà à conoscer che non passa cos' alcuna frà noi.

IL VISCONTE *seguita.*

Le pera non son per anche mature, mà così s' accordano meglio colla durezza della vostr' anima; che, colli suoi continui sdegni, non mi promette, nè fà sperar pera mature. Aggradite, Signora, che senz' impegnarmi in contar le vostre perfettioni e vaghezze, che mi getterebbero in un Laberinto, dal qual mi sarebbe difficile di poter uscire, concluda con dire, che son' un Christiano si franco e sì buono, quanto le pera che v' invio; essendo che rendo ben per male; cioè, Signora, per esplicarmi in modo più intelligibile, poiche vi presento delle pera buon christiane, per pera d' angoscie, che le vostre crudeltà mi fanno continuamente inghiottire.

Vostro indegno schiavo.

TIBODIERI.

Questo, Signora, è un biglietto degno d' esser conservato.

LA CONTESSA.

Vi sarà forse qual che parola che non sarà dell' Academia; mà vi vedo un certo rispetto che mi piace molto.

GIULIA.

V. S. hà ragione, & ancor ch' il Signor Visconte se ne dovesse offendere, confesso ch' amerei un huomo che mi scrivesse così.

SCE-

SCENA V.

TIBODIERI, IL VISCONTE, LA CONTESSA, GIULIA, ANDREA e CRICCHETTO.

LA CONTESSA.

Accoſtatevi, Signor Tibodieri, non temete d' entrare. Il voſtro biglietto è ſtato ricevuto favorevolmente, com' ancor le voſtre pera, & ecco là la Signora, che parla per voi contr' il voſtro Rivale.

TIBODIERI.

Le sono molt' obligato, Signora: e s' ell' haverà già mai qual che proceſso al noſtro Tribunale, vedrà che non mi scorderò dell' honor che mi fà, facendo l' Avocato della mia fiamma appreſo delle voſtre beltà.

GIULIA.

Voi non havete bisogno d' Avocato, Signore, essendo che la voſtra causa è giuſta.

TIBODIERI.

Niente di meno, Signora, hà bisogno d' appoggio, & hò soggetto di temer d' eſser scavalcato da un tal Rivale; e che la Signora non sia abbagliata dalle qualità del Visconte.

IL VISCONTE.

Avanti che voi haveſte inviato il voſtro biglieto, Signor Tibodieri, speravo qual che cosa, mà adeſso temo del mio amore.

TIBODIERI.

Ecco ancora, Signora, alcuni Versetti, compoſti in voſtro honore.

IL

IL VISCONTE.

Non sapevo ch' il Signor Tibodieri fosse Poeta: questi due versetti saranno la mia total rovina.

LA CONTESSA.

V. S. vuol dir due stanzette. Lachè, dà una sedia al Signor Tibodieri. Signor Tibodieri sedete, e leggeteci le vostre Stanzette.

TIBODIERI.

Una persona di qualità
Rapisce la mia alma;
Ell' hà della beltà,
Et io della fiamma:
Mà quant' ell' è più bella,
Dell' altre ell' è più fella.

IL VISCONTE.

Son rovinato.

LA CONTESSA.

Il primo verso è bello.

Una Persona di qualità.

GIULIA.

Mi par un poco troppo longo; mà ci possiamo servir d' una licenza Poetica, per esprimer un bel pensiero.

LA CONTESSA.

Vediamo le altre Stanzette.

TIBODIERI.

Non sò se dubitate
Del mio perfetto amore;
Mà sò ben ch' il mio cuore
Soffre ogni momento
Un grave e fier tormento.

IL VISCONTE.

Son rovinato: son rovinato tutt' affatto.

TIBO-

TIBODIERI.

L' habitatione sua
Lasciar desia ogn' hora,
Per venir à far dimora
Oh' è la vita sua.

IL VISCONTE.

Non vi vedo più speranza per me.

LA CONTESSA.

Non crediate di burlarvi; per che questi versi, per esser stati fatti in Provincia, son' assai belli.

IL VISCONTE.

Come, Signora! burlarmi! Ben ch' io sia suo Rivale; dico, che questi versi sono meravigliosi: e non li chiamo due Stanzette, come voi, mà duoi Epigrammi grossi e grassi, come quelli di Martiale.

LA CONTESSA.

Come! Martial è poeta? Credevo che fosse Guantaro solamente.

TIBODIERI.

Non è il Martiale che voi intendete. E' un Autore che viveva circa 50. anni sono.

IL VISCONTE.

Il Signor Tibodieri, come voi vedete, hà letto quest' Autore. Mà, Signora, andiamo à veder se la mia Musica, Balletto e Comedia potranno sopprimer nel vostro cuore li progressi che v' hanno fatto li versi e bighetto del Signor Tibodieri.

LA CONTESSA.

Bisogna ch' il Conte mio figlio vi sia presente, per ch' è arrivato questa mattina col suo Maestro da un mio Castello.

SCENA VI.

BOBINETTO, TIBODIERI, LA CONTESSA, IL VISCONTE, GIULIA, ANDREA e CRICCHETTO.

LA CONTESSA.

OLà, Signor Bobinetto: Signor Bobinetto, venite quà.

BOBINETTO.

Buona sera à tutta la compagnia. Cosa desidera la Signora Contefsa del Concavo dellaLuna dal suo humilifsimo servo Bobinetto?

LA CONTESSA.

A che hora, Signor Bobinetto, siete voi partito dal Concavo della Luna, col Conte mio figlio?

BOBINETTO.

Alle otto e tre quarti,Signora, secondo che m' havevate ordinato.

LA CONTESSA.

Come ftanno gl' altri miei duoi figli, il Marchese & il Commendatore?

BOBINETTO.

Gratie al cielo, Signora, ftanno bene.

LA CONTESSA.

Ov' è il Conte?

BOBINETTO.

Nella voftra bella Camera à volta, Signora.

LA CONTESSA.

Cosa vi fà, Signor Bobinetto?

BOBINETTO.

Compuone qual che cosa, Signora, imitando le lettere di Cicerone.

LA

LA CONTESSA.

Fatelo venir, Signor Bobinetto.

BOBINETTO.

Essequirò li suoi comandi, Signora.

IL VISCONTE.

Questo Signor Bobinetto, Signora, mi par che sia molto savio e dotto.

SCENA VII.

LA CONTESSA, IL VISCONTE, GIULIA, IL CONTE, BOBINETTO, TIBODIERI, ANDREINA e CRICCHETTO.

BOBINETTO.

ANdiamo: via Signor Conte, fate veder che fatte profitto delli buoni documenti che vi si danno. Fate la reverenza à tutta la Compagnia.

LA CONTESSA.

Conte, salutate la Signora. Fate la reverenza al Signor Visconte. Salutate il Signor Consegliere.

TIBODIERI.

Hò gran gusto, Signora, che mi diate la licenza d' abbracciar il Signor Conte vostro figlio. Non si può amar il tronco, senza che s' amino ancor i rami.

LA CONTESSA.

Oh Cielo, Signor Tibodieri, di qual paragone vi servite?

GIULIA.

In verità, Signora, il Signor Conte hà bell' aria e presenza.

IL VISCONTE.

Ecco un Gentil-huomo, che dà chiari segni della sua nascita, e ch' un giorno sarà grande nel mõdo.

GIULIA.

Chi direbbe che la Signora potess' haver un figlio sì grande?

LA CONTESSA.

Ah! qnando lo feci, ero ancor si giovine, che facevo ancor delle puppatore.

GIULIA.

Egli è più tosto vostro Fratello, che vostro figlio.

LA CONTESSA.

Signor Bobinetto, habbiate ben cura della di lui educatione.

BOBINETTO.

Signora, non mancherò di coltivar come si deve questa giovine pianta, della qual la vostra bontà m' hà data la cura; e cercherò d' infonder in essa le semenze della virtù.

LA CONTESSA.

Signor Bobinetto, fateli recitar qualche cosa.

BOBINETTO.

Presto, Signor Conte, recitate la vostra lettione di hier mattina.

IL CONTE.

Omne viro soli quod convenit, esto virile. Omne vi....

Ohibò, Signor Bobinetto, quali sporchezze gl' insegnate?

BOBINETTO.

E' latino, Signora: è la prima regola di Rodolfo Garminato.

LA CONTESSA.

Oh Cielo! questo vostro Rodolfo è un impertinente; e vi prego d' insegnarli un latino più honesto.

BOBINETTO.

Signora, se volete ch' egli finisca, la glossa esplicherà ciò che queste parole significano.

LA CONTESSA.

Non, non: s' intendeno ancor troppo.

CRIC.

CRICCHETTO.

Li Comedianti inviano à dir che sono pronti.

LA CONTESSA.

Andiamo. Signor Tibodieri, pigliate per mano la Signora.

IL VISCONTE.

E' necessario di dire, che questa Comedia non è stata fatta che per congiunger assieme li differenti pezzi di Musica e Ballo, colli quali s' è voluto compuoner questo divertimento; e che....

LA CONTESSA.

Oh Cielo! vediamola; habbiamo assai spirito per conoscer il tutto.

IL VISCONTE.

Sì cominci subito; e s' impedisca che non venga alcun importuno à turbarci li nostri divertimenti.

Dopoi che li Musici hanno sucnato qualche poco; e che tutta la Compagnia s' è messa à sedere.

SCENA VIII.

LA CONTESSA, IL CONTE, IL VISCONTE, GIULIA, TIBODIERI, HARPINO, BOBINETTO & ANDREINA.

Tibodieri, à piedi della Contessa.

HARPINO.

COspetto! l' affar è bello: mi rallegro di veder ciò che vedo.

LA CONTESSA.

Olà, Signor Ricevitore, cosa volete voi dire colle attioni che fate; si vien così ad interromper una Comedia?

HARPINO.

Cospetto! Signora, hò gran gusto di quest' auventura, che mi fà veder ciò che debbo creder di voi; e l' assicuranza, che v' è à fidarsi nelle promesse del vostro cuore.

LA CONTESSA.

Mà, veramente, non si deve venir à pararsi così avanti le persone, e turbar la Comedia e l' Attore che parla.

HARPINO.

Ah, cospettone! che bella Comedia che si fà quì! per certo è quella che voi rappresentate, e non altra; e se vi dò fastidio ò disturbo, me ne curo pochissimo.

LA CONTESSA.

In verità, voi non sapete ciò che vi dite.

HARPINO.

Cospettaccio! lo sò molto bene: cospettonaccio! e...

LA CONTESSA.

Ohibò, Signore, è cosa sporca e da contadino di bestemmiar come fate.

HARPINO.

Cospettonaccio! se qui v' è qual che cosa di sporco, non sono le miei bestemmie, mà ben sì le vostre attioni; sarebbe meglio che bestemmiaste, e che non faceste ciò che fate col Signor Visconte.

IL VISCONTE.

Di che vi lamentate, Signore?

HARPINO.

Quant' à voi, Signore, non hò alcuna cosa da dirvi; voi fate benissimo à tentare: non mi par strano: vi prego di scusarmi, se v' interrompo la vostra Co-

me-

media; mà non vi deve parer ſtrano, ch'io mi lamenti del di lei procedere: habbiamo ambedue soggetto di far ciò che facciamo.

IL VISCONTE.

Non hò soggetto di contradir à queſto particolare; nè sò la causa de'voſtri lamenti contro la Signora Conteſsa.

LA CONTESSA.

Quando gl'huomini sono gelosi, trattano così, in luogo di venirsi à lamentar pian piano alla persona che amano.

HARPINO.

Io! lamentarmi pian piano?

LA CONTESSA.

Si. Non si deve venir à dir in publico, e sopr'un Teatro, ciò che si deve dir da solo à solo.

HARPINO.

Anzi vengo, cospettonacciaccio! vengo eſpreſsamente in queſto luogo, che vorrei che foſs'un Teatro publico, per dirvi in presenza di tutt' il mondo tutte le verità che vi debbo dire.

LA CONTESSA.

Dovete far tanto rumore per una Comedia ch' il Signor Visconte mi fà rappresentare? Voi vedete, ch' il Signor Tibodieri, che m' ama, tratta meco con maggior rispetto.

HARPINO.

Il Signor Tibodieri farà come li piacerà; nè sò li voſtri intrichi con lui; mà il Signor Tibodieri non mi deve servir d' eſsempio: non son d' humor di pagar li musici per far ballar gl' altri.

LA CONTESSA.

Veramente, Signore, vedo che non pensate à ciò

che dite. Non si deve trattar di tal sorte colle persône di qualità; e quelli che v' intendeno, penseranno che frà voi è me si paſsi qual che cosa ſtravagante.

HARPINO.

Lasciamo, Signora, queſte chiacchiare.

LA CONTESSA.

Cosa volete voi dir per queſto?

HARPINO.

Voglio dir, che non mi par ſtrano che v' abbandoniate al merito del Signor Visconte, non eſsendo la prima Donna che viva così nel mondo, e c' habbia appreſso di se un Ricevitore, à cui manchi di fede subito che si presenta all' uscio qualcheduno che le piaccia: mà ancora, non vi dispiaccia il disguſto e risentimento c' hò, vedendomi ingannato così; nè siate mal contenta, se vengo in queſto luogo publico, per dirvi che non voglio haver più alcun commercio con voi; e ch' il Signor Ricevitore non sarà più per voi il Signor Donatore.

LA CONTESSA.

Cosa ſtrana veramente, che la gelosia infurii di tal maniera gl' Amanti! Via, via, Signor Ricevitore, mettetevi à sedere: abandonate la voſtra colera, e venite à veder la Comedia.

HARPINO.

Io? cospetto! Vi lascio tutti. V' hò rappresentata la mia Scena. La mia parte è finita. All' auvenire invierò al Signor Visconte le voſtre lettere.

TIBODIERI.

Signor Ricevitore, ci vedremo in un altro luogo, e vi farò toccar con mano chi sono.

HAR-

HARPINO.

Hai ragione, Signor Tibodieri.

LA CONTESSA.

Resto confusa d' una tal insolenza.

IL VISCONTE.

Li Gelosi, Signora, sono come quelli che perdeno li loro processi, hanno licenza di dir tutto ciò che vogliono. Attendiamo alla Comedia.

SCENA ULTIMA.

LA CONTESSA, IL VISCONTE, IL CONTE, GIULIA, TIBODIERI, BOBINETTO, ANDREINA, GIANNI e CRICCHETTO.

GIANNI.

ECco un biglietto, Signore, chè c' è stato dato per darvi subito.

IL VISCONTE *Legge.*

Dato c' habbiate qualche misura à pigliare, v' invio subito un avviso. Le disunioni frà li vostri Parenti e quelli di Giulia sono state pacificate; e le conditioni di quest' accordo, sono il matrimonio di voi e d' essa. Buona sera.

Per mia fede, Signora, la nostra Comedia è tutt' affatto finita.

GIULIA.

Ah! Cleante, qual felicità! Hà fors' il nostro amore sperato un fine tanto felice?

LA CONTESSA.

Come, donque! cosa significano quelle carezze & esclamationi?

IL

LA CONTESSA.

Significano, Signora, che sposo Giulia;e se mi volete credere, per compir la Comedia, sposate il Signor Tibodieri, e date Andreina al suo Lachè, di cui egli ne farà un Cameriero.

LA CONTESSA.

Come! voi trattate così con una persona della mia sorte? voi vi siete burlato così di me?

IL VISCONTE.

Però senz' offendervi, Signora: e le Comedie amano d' esser fatte così, e d' haver seco simili accidenti.

LA CONTESSA.

Si, Signor Tibodieri, vi sposo, per far arrabbiar tutti.

TIBODIERI.

Quest' è un grand' honor per me, Signora.

IL VISCONTE.

Soffrite, Signora, ch' arrabbiando, possiamo veder quì il resto dello spettacolo.

IL FINE.



MELICERTA.

MELICER-
TA.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.

IN LIPSIA

A Spese dell' AUTORE,

& appresso

GIO. LODOVICO GLEDITSCH.

M. DC. XCVII.

PERSONAGGI.

ACANTO, Amante di Dafne.
TIRRENO, Amante d'Erossena.
DAFNE, Pastorella.
EROSSENA, Pastorella.
LICARSO, Pastore, creduto Padre di Mirtillo.
MIRTILLO, Amante di Melicerta.
MELICERTA, Pastorella, Amante di Mirtillo.
CORINA, Confidente di Melicerta.
NICANDRO, Pastore.
MOPSO, Pastore, creduto Zio di Melicerta.

La Scena è in Tessaglia, nella bella Valle di Tempe.

MELICERTA.

COMEDIA.

****

ATTO I.

SCENA I.

TIRRENO, DAFNE, ACANTO & EROSSENA.

ACANTO.

AH, bella Dafne!

TIRRENO.

Ah, amata Erossena!

DAFNE.

Lasciami, Acanto.

EROSSENA.

Non mi seguir, Tirreno.

ACANTO.

Perche mi scacci?

TIRRENO.

Perche mi fuggi?

DAFNE.

Hò gusto di vederti lontano da me.

EROSSENA.

Hò piacer d' esser ove tu non sei.

ACANTO.

Mi sarai tu sempre così rigorosa?

TIRRENO.

Sarai tu sempre verso di me crudele?

DAFNE.

Mi molesterai tu sempre colle tue parole?

EROSSENA.

M' infastidirai donque continuamente?

ACANTO.

Se non ti muovi à pietà, vado à morire.

TIRRENO.

Se tu non mi soccorri, preda sarò di morte.

DAFNE.

Se tu non parti di quì, me ne vado.

EROSSENA.

Se tu resti quì, ti dirò addio.

ACANTO.

Voglio slontanarmi da te, per satisfarti.

TIRRENO.

La mia partenza ti torrà davanti ciò che ti dispiace.

ACANTO.

Generosa Erossena, degnati di dirle due parole in mio favore.

TIRRENO.

Ti prego, cara Dafne, di parlar à quest' inhumana, e di scuoprirmi poi la causa del di lei odio verso di me.

SCE-

SCENA II.

DAFNE & EROSSENA.

ACanto è una persona di merito, e t'ama ardentemente. D'onde procede donque, che tu lo tratti così fieramente.

DAFNE.

Tirreno val un mondo, e languisce per te. D'onde procede donque che tu non hai pietà delle di lui lagrime?

EROSSENA.

Già ch'io sono ſtata la prima ad interrogarti, la ragion' ti condanna à rispondermi prima.

DAFNE.

Son' infleſsibile alle preghiere d' Acanto, per che son' innamorata d'un altro.

EROSSENA.

Son rigida per Tirreno, à causa ch'un' altro è padron del mio cuore.

DAFNE.

Poſs' io saper chi è?

EROSSENA.

Si, se tu mi prometti di dirmi chi è il tuo.

DAFNE.

Senza nominartelo, facilmente ti poſso contentare; perche ne conservo il Ritratto, fatto dalla mano del famoso Pittor Ati. Lo conoscerai subbito, eſsendo che l' hà dipinto al vivo.

EROSSENA.

Nell' iſteſso modo ti poſso ancor io contentare, e pagarti dell' iſteſsa moneta. Hò ancor io un Ritratto del medemo, fatto dall' iſteſsa mano. Tu

ſteſsa mi dirai chi è, perche me l'hà dipinto al naturale.

DAFNE.

La Scatoletta, ch' il Pittor hà fatto far per me, rassomiglia tutt' affatto à quella ch' io vedo.

EROSSENA.

E' vero. Si raſsomigliano: biſogna donque ch' Ati le habbia fatte far aſsieme.

DAFNE.

Confidiamo ad un tempo l' una all' altra li Secreti de' noſtri cuori, moſtrandoci li Ritratti.

EROSSENA.

Vediamo un poco chi conoscerà meglio & intenderà il muto linguaggio loro.

DAFNE.

Tu t' inganni; perche, in luogo di darm' il tuo, tu m' hai reso il mio.

EROSSENA.

E' vero. Non sò come m' habbia fatto.

DAFNE.

Dà quà. Li tuoi deliri amorosi sono causa di queſt' errore.

EROSSENA.

Che cosa fate voi? Credo che ci burliamo l' una dell' altra, io! Voi fate l' iſteſsa cosa c' hò fatt' io.

DAFNE.

Queſta si ch' è da ridere! Rendemelo.

EROSSENA.

Queſt' è il vero mezo di non ingannarsi.

DAFNE.

E' queſta forse un' illusione de' miei sensi prevenuti?

EROS-

EROSSENA.

Fà forse l' anima mia qualch' impresſione sulli miei occhi?

DAFNE.

Mirtillo s' offre quì alla mia viſta.

EROSSENA.

Di Mirtillo quì vedo la vera imagine.

DAFNE.

Mirtillo è quello che m' infiamma il cuore.

EROSSENA.

Io ardo per Mirtillo.

DAFNE.

Venivo per pregarti di dirli, ch' il di lui merito iſpira in me un grand' affetto per lui.

EROSSENA.

Venivo à cercati, per supplicarti di dirli, che l' amo ardentemente, e che desidero di diventar poſſeditrice del di lui cuore.

DAFNE.

L' amor ch' egli t' ispira è egli sì potente?

EROSSENA.

L' affetto che tû li porti è egli sì violente?

DAFNE.

Egli è capace d' infiammar i cuori più freddi; è d' invaghir tutt' il mondo colla sua gratia.

EROSSENA.

Tutte quelle che l' amano, si ſtimano felici. Diana ſteſsa se n' invaghirebbe.

DAFNE.

La di lui presenza m' invaghisce; e s' haveſsi cento cuori, tutti sarebbero suoi.

EROSSENA.

Mi fà sprezzar tutto ciò che vedo; e s'io havessi uno Scettro, ne sarebbe Padrone.

DAFNE.

In vano donque tentarebbero di sradicar dalli nostri cuori quest' amore, essendo che le nostre anime ne sono troppo imbevute. Cerchiamo, se si può, di restar amiche, e, già che per un'istessa persona ardiamo, serviamoci della sincerità, e non d'alcun mezo vile. Corriamo à scuoprir à Licarso l'amor ch'il suo Figlio c'ispira.

EROSSENA.

Non posso comprendere, come sia possibile, ch'un tal figlio sia nato da un simil Padre. La di lui statura, ciera, parole & occhi, celo darebbero à creder nato da'i Numi. Mà, per finirla, son del vostro parere. Andiamo donque à trovarlo, & à scuoprirgl' il misterio de' nostri cuori; & acconsentiamo, che dopoi Mirtillo decida, & elegga quella che più li piacerà di noi due.

DAFNE.

Così sia. Vedo venir Licarso con Mopso e Nicandro. Forse lo lascieranno quì solo. Ritiriamoci donque, & aspettiamo il tempo.

SCENA III.

LICARSO, MOPSO e NICANDRO.

NICANDRO.

RAccontaci donque ciò che v'è di nuovo.

LI-

LICARSO.

Ah! voi m' affrettate troppo. Queſte cose non si dicono così facilmente come voi v' imaginate.

MOPSO.

Ah, quante smorfie! Menalca non ne fà tante, quand' è pregato di cantare.

LICARSO.

Li curiosi degli affari di Stato vanno col piè di piombo in raccontar le nuove. Voglio far anch' io un poco il grande, e goder qualche tempo della voſtra impatienza.

NICANDRO.

Vuoi tu donque affaticarci, tenendoci à bada?

MOPSO.

Hai forse piacere di diventar faſtidioso.

NICANDRO.

Di gratia lascia queſte smorfie, e parla.

LICARSO.

Pregatemi donque bene, e promettetemi qualche cosa in dono, che così otterrete ciò che bramate.

MOPSO.

Lasciamolo là, ch' è pazzo, Nicandro. Egli hà più volontà di parlare, che noi d' ascoltarlo. Non vedete voi che non può tacere? Se noi non l' ascoltiamo, lo facciamo arrabbiare.

LICARSO.

Ahi.

NICANDRO.

Eccoti punito delle tue smorfie.

LICARSO.

Ascoltate, che ve la voglio dire.

MOPSO.

Non.

LICARSO.

Non mi volete donque ascoltare?

NICANDRO.

Non.

LICARSO.

E bene, non parlerò; nè voi saperete cos' alcuna da me.

MOPSO.

Cosi sia.

LICARSO.

Voi non saperete, com' il Rè hà honorato Tempe colla sua presenza e gran magnificenza. Che hieri sul tardi entrò in Larisſa; e che lo viddi con tutta la Corte: Che queſti boschi goderanno hoggi della di lui presenza; e che si discorre molto di queſta sua venuta.

NICANDRO.

Non ci curiamo di saperlo.

LICARSO.

Vi viddi molte belle cose. Non viddi altro che Signori tutti veſtiti superbamente com' in un giorno di feſta. Fanno aprir gli occhi alla meraviglia. La Primavera non adorna così bene li noſtri Prati. Quant' al Prencipe, si conoscerebbe un miglio lontano. Hà in se un certo non sò che, che lo fà conoscer subbito. Hà in se una gratia senza pari, e che gli ſtà aſsai bene. Non vi potreſte imaginare, come ciascheduno à gara cerca di rincontrar li di lui sguardi. Si vede all' intorno d' eſso una certa confusione, che dà dell' ammiratione. Paiono tutti tante mosche lucenti, che vadano cer-

cercando un raggio di mele. Finalmente, non si vede sott' il Cielo cos'alcuna che sia tanto bella. La festa di Pan, che si celebra quì frà noi con tanta solennità, è una bagattela in paragon d' uno spettacolo sì bello. Mà, già che voi ſtate là sodi e fieri, voglio conservar in me queſta nuova, nè ve ne voglio far partecipi.

MOPSO.

Noi non ti vogliamo ascoltare.

LICARSO.

Andate à farvi scopare.

MOPSO.

E tu, à farti 'mpiccare.

SCENA IV.

EROSSENA, DAFNE e LICARSO.

LICARSO.

COsì si deveno punir le genti, quando fanno le pazze & impertinenti.

DAFNE.

Il Cielo, Paſtore, guardi da male le voſtre Pecorelle.

EROSSENA.

Cerere tenga per sempre piene di biade le voſtre Aie.

LICARSO.

Et à voi, il Dio Pan dia uno Sposo, che v' ami e che sii degno di voi.

DAFNE.

Ah! Licarso, li noſtri desiderii hanno un' iſteſſo Scopo.

EROSSENA.

Li noſtri cuori sospirano per un medemo Oggetto.

DAFNE.

E Cupido, che ci fà languire, hà presi gli Strali, colli quali ci ferisce, in casa voſtra.

EROSSENA.

E siamo venute quà per imparentarci con voi, e veder qual di noi due sarà preferita all'altra.

LICARSO.

Ninfe....

DAFNE.

Per queſto solo bene sospira il noſtro cuore.

LICARSO.

Sono....

EROSSENA.

Queſta felicità è l'unico Scopo de' noſtri desiderii.

DAFNE.

Voi esplicate un poco troppo liberamente li voſtri pensieri.

LICARSO.

Perche?

EROSSENA.

Par ch'il decoro reſti offeso.

LICARSO.

Non, non.

DAFNE.

Mà, quand' il cuor arde d'un nobil fuoco, si può, senza vergogna, liberamente dire.

LICARSO.

Io....

EROSSENA.

Questa libertà ci può esser concessa, essend' autorizzata dall' elettione ch' il nostro cuor hà fatta.

LICARSO.

Voi offendete il mio pudore, adulandomi così.

EROSSENA.

Non, non, non affettate d'apparir modesto adesso.

DAFNE.

Finalmente, stà in vostro poter di felicitarci.

EROSSENA.

Da voi depende la nostra speranza.

DAFNE.

Troveremo forse in voi qualche difficoltà?

LICARSO.

Ah!

EROSSENA.

Diteci; chiuderete voi forse le orecchie alle nostre preghiere?

LICARSO.

Non; perche il Cielo non m' hà fatto crudele. Son giusto come la mia moglie, ch' è morta, la qual era humanissima. Io non son fiero.

DAFNE.

Concedete donque Mirtillo al nostr' amore.

EROSSENA.

E soffrite che la di lui elezione dia fine al nostro contrasto.

LICARSO.

Mirtillo?

DAFNE.

Si; desideriamo che ci diate Mirtillo.

EROSSINA.

Di chi credete donque che vi parliamo?

LICARSO.

Non sò; mà Mirtillo non è peranche capace di sottoporr' il collo al giogo del Matrimonio.

DAFNE.

Il di lui nascente merito lo fà amare; per il che, cerchiamo à gara di ricever in pegno un sì pretioso bene. Vogliamo prevenir gl' altrui cuori, è burlarci della fortuna col tenerlo legato coi nodi d' Imeneo.

EROSSENA.

Esſendo ch'il di lui Spirito & attioni sono sopra naturali, il noſtro amor ancora vuol far l' iſteſso, e regolar tutti li di lui desiderii sott' il di lui gran merito.

LICARSO.

E' veriſsimo, ch' egli è sopra l' etade accorto, e che fà ſtupir tutti. Et à quell' Ateniese, che ſtiede in casa mia venti mesi, piacque tanto, che li riempì la teſta colla sua filosofia. L' hà talmente ammaeſtrato in certe cose, che mi confonde, ben ch' io sia grand' e groſso. Con tutto ciò, è ancor fanciullo; e tutte le di lui azioni sono innocentissime.

DAFNE.

Non è però tanto fanciullo, che non conosca Amore. Varie aventure m' hanno dato à conoscere, ch' egli segue la giovinetta Melicerta.

EROSSENA.

Credo che s' animo, e vedo....

LICARSO.

Ell' hà finalmente due anni più di lui; e due anni di più, in una Donna, è molto. Credo però, che v' inganniate; per che lui non è occupato in altra cosa ch' in scherzare, & in cercar d' aggiustarsi come li Pastori più nobili.

DAFNE.

Finalmente, noi desideriamo di congionger il nostro destino colla sua fortuna.

EROSSENA.

Vogliamo ambedue, con un ugual ardore, doventar per tempo Padrone del di lui cuore.

LICARSO.

Vi resto tenuto dell' honor che mi fate. Son' povero Pastore; & è cosa gloriosa per me, di vedere, che due delle più principali Ninfe di questo Paese cerchino à gara d' haver per Sposo il mio Figlio. Essendo donque, che volete, che quest' affare si termini così, son contento, che l' elettione, ch' egli farà, dia fine alla vostra contesa. Quella poi, che sarà esclusa, se le piacerà, potrà sposar la mia persona. Siamo d' un' istesso sangue, e quasi un istessa cosa. Mà, eccolo quì: lasciate ch' io lo disponga un poco. Porta in mano qualche passerotto, c' hà preso. Queste sono le di lui inclinationi.

SCENA V.

MIRTILLO, LICARSO, EROSSENA e DAFNE.

MIRTILLO.

Innocente bestioletta,

Che

Che contro quello che v' arreſta,
Dibattete l' ali in fretta;
Non vi sia grave ò moleſta
La perduta libertade.
Sotto nuova alma beltade
Il deſtin gloria v' appreſta.
Per mia man sarai offerta
Alla vaga Melicerta.

* * *

Mille baci à voi darà.
Con voi speſſo scherzarà.
Nel suo seno bianco e bello,
Che d' ancor è un Mongibello,
Posarete,
Dormirete
Con profonda e dolce quiete.

* * *

Sorte al mondo più felice
Della voſtra non sarà
Quand' in man ella v' havrà.

* * *

Fortunato e vago Augello,

Chi è mai quello,
Che non stesse volontieri
Prigionier in tal Quartieri?

LICARSO.

Mirtillo, Mirtillo, lascia adesso questi scherzi, che quì si tratta d' altro che di Passerotti. Queste due Ninfe, Mirtillo, ti vogliono haver per Sposo. Tocc' adesso à te ad elegger quella che più t' aggrada.

MIRTILLO.

Queste Ninfe....

LICARSO.

Ne puoi sciegliér una. Guarda che gran felicità è la tua, e ringratia la fortuna.

MIRTILLO.

Può forse quest' elettione esser per me felice, non essendo desiata dal mio cuore?

LICARSO.

Dobbiamo almeno riceverle civilmente, e corrisponder, senza confonderle, all' honor che ci fanno.

EROSSENA.

Malgrado la fierezza, che frà noi regna, due Ninfe, Mirtillo, vengono ad offrirsi à voi. Le grandi meraviglie delle vostre rare qualità ci fanno pervertir l' ordine delle cose.

DAFNE.

Consultate, Mirtillo, il vostro cuore; & eleggete quella che più vi piace, che noi non vogliamo proferir nè meno una parola in nostr' avantaggio.

MIR-

MIRTILLO.

L'honor che voi mi fate è tanto grande, che me ne confesso indegno. Son costretto d' oppormi alla vostra gran bontà, essendo ch' io sono tanto vile, che non merito una tal fortuna. Haverei dispiacere che foste biasimate d' haver scielta per vostro Sposo una persona sì humile.

EROSSENA.

Contentate pur il nostro desiderio, e non curate il resto.

DAFNE.

Non v' humiliate tanto; e circa il vostro merito, lasciate à noi l' incarco di formarne quel giudicio che più ci piacerà.

MIRTILLO.

L' elettione, la quale m' è offerta, s' oppuone alla vostra speranza; & impedisce al mio cuor di contentarvi. Com'è possibile di poter scieglier una, di due beltà uguali 'n nascita e rare qualità? Il rigettarne una d' esse sarebb' un grand' errore; per il che, sarà meglio fatto, se non n' eleggerò alcuna.

EROSSENA.

Mà, rifiutando di contentar li nostri desiderii, in luogo d' oltraggiarne una, ne schernite due.

DAFNE.

Già che noi acconsentiamo à ciò che decretarete, queste ragioni non vagliono niente.

MIRTILLO.

Se queste ragioni non vi satisfanno, questa vi satisfarà: Amo altra bellezza; e sento ch' un' cuor ch' è impegnato altrove, è insensibile e sordo alle pre-

prerogative altrui.

LICARSO.

Come? Cosa dite? Chi s' haverebbe mai potuta imaginar una simil cosa? Sapete voi, moccicoso, cosa vuol dir amare?

MIRTILLO.

Senza saper ciò che vuol dire, il mio cuor l' hà saputo fare.

LICARSO.

Mà queſt' amor non mi piace; nè è neceſsario.

MIRTILLO.

Se vi dispiace, non mi dovevate far un cuore sì sensiblle & affettuoso.

LICARSO.

Mà queſto cuor, c' hò fatto, mi deve obedire.

MIRTILLO.

Sì; mà quand' è in suo potere.

LICARSO.

Finalmente, non deve amare senza mia licenza.

MIRTILLO.

Perche non lo faceſte voi di tal maniera che non poteſs' eſser invaghito?

LICARSO.

Vi prohibisco donque di continuare.

MIRTILLO.

Temo, che la prohibitione non sia venuta troppo tardi.

LICARSO.

Come? Li padri donque non haveranno un poter aſsoluto?.....

MIR-

MIRTILLO.

Li Dei, che son' ancor più potenti, non forzano li cuori.

LICARSO.

Li Dei.... Zitto, pazzarello, questa Filosofia mi....

DAFNE.

Non v' incolerate.

LICARSO.

Voglio che ne sposi una, overo li darò un cavallo sulle chiappete avanti di voi. Ah! vi farò ben io vedere, che son vostro Padre.

DAFNE.

Parliamo, vi prego, senz' incolerarsi.

EROSSENA.

Paragonate voi, Mirtillo, le sue qualità alle nostre?

DAFNE.

L' elettion d' essa e di noi, é inegnale.

MIRTILLO.

Ninfe, in nome del Cielo, non ne parlate male. Considerate che l' amo. Non m' infastidite. S' amandola, oltraggio le vostre vaghezze, ella non hà alcuna parte nell' error ch' io commetto. L' offesa vien da me. Sò la differenza, ch' è frà voi; mà son incatenato. Il cielo m' hà commandato di rispettar voi, Ninfe, e d' amar ella. Dal rossor del vostro viso comprendo, che questo discorso non vi piace. Se voi parlate, il mio cuor teme d' intender ciò che lo può colpir al vivo. Per liberarmi donque da un simil incontro, voglio più tosto, Ninfe, licentiarmi dalla vostra presenza.

LI-

LICARSO.

Olà, Mirtillo. Torna quà, traditore. Egli fugge; mà vederemo chi sarà Padrone. Non vi lasciate spaventar dalli di lui trasportamenti. Sarà vostro Sposo, e ve lo prometto.

Il Fine dell' Atto I.

* *
* *

ATTO II.

SCENA I.

MELICERTA e CORINA.

MELICERTA.

AH! Corina, tu hai donque intesa questa nuova da Stella, eh? Et ella l' hà donque intesa da Licarso, eh?

CORINA.

Si.

MELICERTA.

Che le qualità, ch' ornano Mirtillo, hanno fatto innamorar Erossena e Dafne?

CORINA.

Si.

MELICERTA.

Ch' il lor ardor è sì grande, che l' hanno già domandato? E c' hanno risolto di sposarlo subbito

ch'

ch' egli haverà risolto qual delle due vorrà? Ah, le tue parole hanno gran pena ad uscirti fuori di bocca! Ah, vedo bene che tu ti curi poco delle mie pene?

CORINA.

Cosa volete ch' io vi dica, già che voi repetete tutto ciò che v' hò detto à parola per parola.

MELICERTA.

Mà, che ne dice Licarso?

CORINA.

Si ſtima molt' honorato.

MELICERTA.

E tu, che sai, che l' amo, non vedi tu, che queſte tue parole mi trapaſsano l' anima?

CORINA.

Come?

MELICERTA.

Tu mi metti avanti gli occhi, che la fortuna implacabile mi fà poco ſtimar' in paragon d' eſse; e che saranno preferite, à causa del loro poſto, à me. Non è queſta un' Idea capace di farmi disperare?

CORINA.

Io vi rispondo, e dico ciò che penso.

MELICERTA.

Ah! tu mi fai morire colla tua indifferenza. Mà, dimmi, quali sentimenti hà fatto apparir Mirtillo?

CORINA.

Non sò.

MELICERTA.

Queſt' è ciò che bisognava saper, crudele.

Co-

CORINA.

In verità, non sò come fare. Da qualunque parte ch' io mi rivolti, vi dispiaccio.

MELICERTA.

Queft' auviene, perche tu non t' interefsi per un cuor amante com'il mio. Và via. Lasciami sola in quefta solitudine, ove voglio pafsar qual che momento della mia inquietudine.

SCENA II.

MELICERTA.

TU vedi, mio cuore, ciò ch' è l' amare. Belisa me l' haveva ben detto. Quella cara madre, avanti che morifse, mi difse una volta sulle rive del Peneo; mia amata Figlia, pensa à te; l' amor si moftra bello in faccia alla gioventù; subbito c' offre qualche cosa di grato agli occhi; che dopoi ftrascina dietro di se mille turbamenti spaventevoli: e se tu vuoi pafsar li tuoi giorni 'n pace, fuggilo come la pefte. Ah, mio cuore! mi son ben io arricordata delle di lei lettioni; e quando Mirtillo s' offerse alli miei occhi; che scherzava meco e mi visitava, vi dicevo, guardatevene. Voi non mi credefte; e la voftra compiacenza reftò prefto cambiata in vero affetto. In quel nascente amore, ch' adulava li noftri desiderii, non vi figuravate altro che gioia e piaceri: con tutto ciò, voi vedete qual disgratia crudele vi vien minacciata in quefto giorno dal Deftino. Ecco le pene mortali, alle quali siete ridotto. Ah, mio cuore! ve l' havevo ben detto. Mà, nascondiamo, se si può, il noftro dolore. Ecco....

SCE-

SCENA III.

MIRTILLO e MELICERTA.

MIRTILLO.

FEci poco fà, cara e bella Melicerta, un picciol Prigionieri, che conservo quì per voi, del quale fors' un giorno doventarò geloso. E'un Pafserotto, che con gran cura voglio addomesticare per offrirvelo. Il presente non è grande; mà le Deità riguardano solamente la volontà. Il cuor è quello che si deve guardare; per che le ricchezze.... Mà, d' onde procede questa vostra melancolia? Cos' havete? Qual disgusto ingombra in questa mattina il vostro bel viso? Non rispondete? Questo vostro profondo silentio raddoppia le mie pene & impatienza. Parlate. Qual fastidio è il vostro? Che cos'havete?

MELICERTA.

Niente.

MIRTILLO.

Niente? Vedo con tutto ciò li vostri vaghi occhi tutti ricoperti di lagrime. Il vostro discorso non s' accorda col vostro sembiante. Ah! non mi nascondete un secreto, per cui mi sento morire. Esplicatemi, di gratia, la causa del vostro pianto.

MELICERTA.

S' io ve la narrasi, non servirebb' à niente.

MIRTILLO.

Dovete voi saper qualche cosa, di cui non sia ancor io consapevole? Non offendete voi il mio amore, negan-

negando di farlo partecipe del voſtro faſtidio? Ah! non me lo nascondete, cara.

MELICERTA.

Ve lo dirò, ve lò diro, Mirtillo. Sò ch' Eroſsena e Dafne cercano à gara d'havervi per Sposo. Vi confeſsó donque, Mirtillo, la mia imbecillità, che non l' hà potuto intender senza disguſto e senz' accusar la rigorosa legge della Sorte, che le preferisce à me.

MIRTILLO.

Et è poſsibile che voi ve ne pigliate un ingiuſto fastidio, tacciando 'l mio amor di debolezza, e credendo, ch' attirato dalle loro vaghezze, poſsi risolvermi d' eſser d' un altra? Ch' io poſsi dar la mia deſtra ad altra persona ch' alla voſtra? Ah! che cosa v' hò fatto io, crudele Melicerta, che siate capace di trattar sì male il mio amore, e di giudicar sì male del mio cuore? Come! dovete voi forse temer d' eſso? Grand' infelicità ch' è la mia, mentre debbo soffrir d' eſser toccato sì al vivo. Ah! à che mi serve l' amar com' io faccio, se voi dubitate della mia fede!

MELICERTA.

Potrei, Mirtillo, temer meno quelle Rivali, se le cose foſsero da ambedue lè parti uguali. Se fossemo simili 'n tutto, ardirei di sperar d' eſser preferita da Amore; mà l' inegualità de' beni e della nascita, che può far chiara la differenza ch' è frà noi.....

MIRTILLO.

Tutte queſte cose sono incapaci di farle ottener il mio cuore. Le voſtre vaghezze son' molto più potenti. V' amo, e tanto baſta. Nella voſtra

persona vedo ad un tempo e Nascita, e Beni, e Tesori, e Stati, e Scettri, e Corone; e se mi fos' offerta una poteſtà Reale, non la cambiarei colla felicità di poſsedervi. Queſt' è una verità sincera; e chi ne dubita, m' ingiuria.

M E L I C E R T A.

Già che voi volete così, Mirtillo, credo, che la loro nascita, beltà, e ricchezze non vi commuovano punto. Credo, ch' il voſtro cuor m' ami da dovero; mà, quì non si tratta d' Amore; mà ben sì d' un Padre, che vuol che facciate à suo modo. Egli non m' ama come voi; per il che, non vorrà preferir alle altre una semplice Paſtorella.

M I R T I L L O.

Mia cara Melicerta, non v' è nè Padre, nè Nume, che mi poſsi sforzar ad abbandonarvi. Voi sarete sempre Regina della mia volontà, e....

M E L I C E R T A.

Ah, Mirtillo, guardate ben ciò che dite! Non presentate una tal speranza al mio cuore; per che la riceverebbe con piacere; mà, se per sfortuna sua, spariſſe poi com' un baleno, m' immergerebbe in un' affanno senza pari.

M I R T I L L O.

Sarà dunque di bisogno di chiamar in aiuto li giuramenti, per aſsecurarvi d' un' eterna coſtanza? Voi fate torto à voi & à me, dubitando di ciò che vi dico. Voi conoscete male il poter delle voſtre vaghezze. Già che così far bisogna, vi giuro per li Dei; e se non baſta ancora, giuro per quei belli occhi, ch' il voſtro fronte adornano, che più toſto voglio morir, ch'abbandonarvi mai. Ecco la destra in pegno. Concedetemi adeſso che sulla vostra

tra bella mano la mia bocca sigilli questo mio giuramento.

MELICERTA.

Ah, Mirtillo, alzatevi, acciò non siate visto.

MIRTILLO.

V' è adesso.... Ah, Cielo! vengono à turbar la mia gioia.

SCENA IV.

LICARSO, MIRTILLO e MELICERTA.

LICARSO.

NOn v' alterate punto.

MELICERTA.

Ah, fortuna crudele!

LICARSO.

Questo non và male. Continuate pure ambedue. Caspita, figlivolin' mio, voi sapete far perfettamente l' appassionato. Quel Savio, fuggittivo da Atene, v' hà egli 'mparato à far queste cose nella sua Filosofia? E voi, bella Pastorella, che li date garbatamente e bene la vostra manina à baciare, havete voi forse imparato nella scuola dell' honore queste vostre manierine, colle quali seducete la gioventù?

MIRTILLO.

Ah! lasciate, vi prego, questa vostra vil maniera d' oltraggiare. Non opprimete questo cuore con un discorso che l' offende.

LICARSO.

Voglio parlarle come piace io: quest' amicitia....

MIRTILLO.

Non poſso soffrir che voi la maltrattiate. Il dover filiale mi comanda di rispettarvi; mà vi punirò dell' oltraggio, togliendomi la vita. Si, giuro al Cielo, che se voi le dite ancor una minima parola offensiva, mi trapaſserò il seno con queſto ferro, che mi vendicarà me, e servirà à voi di supplicio. Col mio sangue atteſterò, che disapprovo il voſtro modo d' agire.

MELICERTA.

Non dovete mica credere ch' io l' infiammi artificiosamente; ò ch' io habbia il disegno di sedurre la di lui anima. Se m' ama, m' ama spontaneamente, e non per forza. Non voglio dir, ch' io non l' amo; eſsendo che l' amo ardentemente: queſto però non vi deve spaventare. Mà, per toglier da voi ogni sospetto, vi prometto di sfuggir la di lui presenza; di ceder all' elettione che vi risolverete di fare; e di non soffrir che mi scuopra il suo affetto, ch' all' hor che voi vorrete.

SCENA V.

LICARSO e MIRTILLO.

MIRTILLO.

Adeſso, ch'è partita, voi trionfate. Adeſso havete ciò che desiate; mà, sappiate, ch' in vano vi rallegrate; che li voſtri pensieri reſteranno ingannati; e che la voſtra potenza già mai vincerà la mia perseveranza.

LICARSO.

Come, Furbo! qual superbia è queſta? Devi tu par-

parlar così meco.

MIRTILLO.

Si; conosco c' hò 'l torto, e che mi lascio trasportar da una pazza colera. Par satisfar donque al mio debito, dico, che vi supplico per gli eterni Numi, e per tutto ciò ch' amate, di non servirvi 'n questa congiontura della potestà, che la natura vi dà sopra di me. Non m' auvelenate li vostri più cari beneficii. Hò ricevuta da voi la vita: mà di che vi sarò io hoggi obligato, se me la renderete insopportabile? Senza Melicerta mi sarà un continuo supplicio. Senza lei, non hò cos' alcuna che mi sia cara. Ell' è la mia felicità. Ell' è lo scopo de' miei desiderii. Se voi donque me la togliete, mi togliete la vita.

LICARSO.

Hò compassione de' dolori dell' anima sua. Chi si potrebbe mai imaginar una tal cosa d' un tal furbacchiyolo? Resto confuso, vedendo il suo amor e trasportamenti; e specialmente, d' intender tali discorsi dalla bocca d'un Giovinetto. Egli è ben sopra l' etade astuto. Io mi sento internamente commuover dal di lui amore.

MIRTILLO.

Se voi mi volete morto, parlate, che son pronto ad obedirvi.

LICARSO.

Non posso più resistere. Mi vien da piangere. Queste appassionate parole mi fanno cedere.

MIRTILLO.

Mà, se qual che residuo d' affetto del vostro cuore vi può muover à pietà del mio destino, concedete Melicerta al mio ardente desiderio, che farete più,

che se mi tornaste à dar la vita.

LICARSO.

Alzati.

MIRTILLO.

Haverete voi compassione di me?

LICARSO.

Si.

MIRTILLO.

Otterò da voi l' oggetto de' miei desiderii?

LICARSO.

Si.

MIRTILLO.

Farete voi in modo, ch' il suo Zio l' obblighi à darmi la sua destra?

LICARSO.

Si; alzati, ti dico.

MIRTILLO.

Oh! Padre, il meglior che già mai si sia visto; io bacio le vostre mani, in ringratiamento della vostra bontà.

LICARSO.

Ah! quante leggierezze commetteno li Padri per il loro figli. Chi è quello che li possi ricusar qual che cosa, quando con humiltà ci supplicano? Chi è quello che non si senta commuovere, quando considera, ch' è un parto delle proprie viscere?

MIRTILLO.

Mi conserverete voi la parola datami? Non muterete voi pensiero?

LICARSO.

Non.

MIRTILLO.

Mi concedete voi, ch' io vi disobedisca; dato, che

vi

vi faccino disdire? Dite.

LICARSO.

Si. Ah, natura, natura! Vado à trovar Mopso, e dirli l'amor che passa frà te e la sua Nipote.

MIRTILLO.

Ah, quanto vi debbo io! Quanto felice sarà questa nuova, quando la darò à Melicerta! Hò tanto gusto d'andargliela à dare, che non accetterei in cambio suo una Corona.

SCENA VI.

ACANTO, TIRRENO e MIRTILLO.

ACANTO.

AH! Mirtillo, la bellezza, che voi havete ricevuta in dono dal Cielo, ci dà soggetto di pianto. La loro nascente pompa è fatale alli nostri ardori; perche ci rubba li cuori di quelle che noi amiamo.

TIRRENO.

Puossi saper, Mirtillo, quale di quelle due Pastorelle voi volete elegger per vostra? Qual di noi sarà quello, che sarà costretto à soffrir un sì fiero colpo della nemica Sorte?

ACANTO.

Non fate davantaggio languir due poveri Amanti. Qual destino, per gratia, dobbiamo noi aspettare?

TIRRENO.

Quando si teme un gran male, è meglio di saperlo presto, per ancor morir presto, che languir longo tempo, e morir stentatamente.

MIR-

MIRTILLO.

Non v' attriſtate, nobili Paſtorelli; raſserenate li voſtri spiriti; perche dovete sapere, che Melicerta hà cattivata l' anima mia. L' amo talmente, che non havete di che temere. Se li voſtri affetti, finalmente, non temeno d' altra cosa che de' miei, non havete nè l' un' nè l' altro occasion di paventar ò lamentarvi.

ACANTO.

Ah! Mirtillo; è egli poſsibile che due Amanti....

TIRRENO.

E' egli vero, ch' il Cielo, moſso à pietà de' noſtri tormenti.....

MIRTILLO.

Si; eſsendo che sono contento delle catene che mi ſtringono l' anima, hò negato d' elegger l' una ò l' altra d' eſse; ben che foſse per me un' elettion gloriosa. Hò in oltre fatto tanto, ch' il mio Genitore hà acconsentito alle mie voglie.

ACANTO.

Ah! queſt' aventura è meravigliosa. Ella toglie ogni oſtacolo alle noſtre sollicitationi amorose.

TIRRENO.

Ell' è capace di reſtituirci le noſtre Ninfe, e di farci felici ambedue.

SCENA VII.

NICANDRO, MIRTILLO, ACANTO e TIRRENO.

NICANDRO.

SApete voi ove sia nascoſta Melicerta?

MIR-

MIRTILLO.

Come?

NICANDRO.

La cercano diligentemente per tutto.

MIRTILLO.

E perche?

NICANDRO.

Siamo in procinto di perder questa Bella. Il Rè è venuto quà espressamente per lei; e, si dice, che l' habbia dichiarata per sposa d' un gran Signore.

MIRTILLO.

O Cielo! esplicatemi, vi prego, questo discorso.

NICANDRO.

Sono aventure grandi e misteriose. Si; il Rè vien quà per Melicerta: E, si dice, che Belisa sia stata la di lei Genitrice, di cui, tutta questa Valle di Tempe credeva, che Mopso fosse fratello.... Mà, mi son' incaricato di cercarlo per tutto. Frà poco voi intenderete à parola per parola tutta quest' historia.

MIRTILLO.

Ah, Cieli, qual rigor è il vostro! Ah, Nicandro, Nicandro.

ACANTO.

Seguitiamolo, per intenderla tutta.

Il Fine dell' Atto Secondo.

Questa

Questa Comedia non è stata finita. Quand' il Rè la volle vedere, non erano finiti che questi due Atti. Sua Maestà, essendone restata satisfatta per la Festa, nella qual fù rappresentata, il Signor Moliere non l' hà voluta finire.



L' OMBRA DI MOLIERE.

L'

OMBRA

DI

MOLIERE.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI,*

Segret. di S. A. S. E. di Brand.

IN LIPSIA

A Spese dell' AUTORE,

& appresso

GIO. LODOVICO GLEDITSCH.

M. DC. XCVII.

PERSONAGGI.

DUE OMBRE.
CARONTE.
UN POETA.
PLUTONE.
RADAMANTE.
MINOS.
MOLIERE, Poeta Comico.
UNA PRETIOSA, della Comedia delle Pretiose Ridicole.
IL MARCHESE DI MASCARILLO, della medema Comedia.
IL B. CORNUTO, della Comedia del B. Cornuto Imaginario.
NICOLINA, della Comedia del Cittadino Gentilhuomo.
PORCOGNACCO, della Comedia del Signor di Porcognacco.
LA SIGNORA GIORDANA, della Comedia del Cittadino Gentilhuomo.
QUATTRO MEDICI, della Comedia de' Medici.
L' INVIDIA.

La Scena è nelli Campi Elisi.

PROLOGO

DELL'

OMBRA

DI

MOLIERE.

* *

ORONTE e CLEANTE.

ORONTE.

NOn, non, vi dico io. Queſt' è uno scherzo. Vi dico, che si sono burlati di me.

CLEANTE.

Et io, vi dico, che son sicuro che m' hanno detta la verità.

ORONTE.

Qualcheduno s' è voluto divertir alle mie spese, vi dico.

CLEANTE.

Ah! voi caminate molto cauto!

O R O N T E.

Ah! voi siete ben pazzarotto colla vostra Comedia! Caspita! toccherebbe ben à me ad intraprender la testura di simili Opere! Non, non, Cleante, io mi conosco bene; e s' alle volte mi mescolo od impaccio di produrre qualch' Epigramma frà li miei amici; ò qual che Madrigaletto, & altre bagattelle simili, dovete credere, che simili cose non m' hanno dato tanto buon concetto & opinione di me, che m' habbino persuaso d' intraprender un Opera, che si possi chiamar Comedia. Quest' è un passo, per dirvela liberamente, che quasi tutti dicono, ch' è facile à farsi: e par che basti d' haver fatta una certa quantità di mediocri e cattivi versi in varie volte, per appropriarsi con grand' impunità il nome d' Autor di questa ò di quella cosa: e, sotto questo titolo, s' arischia à mostrar liberamente agli occhi del mondo un misculio di caratteri ben' ò mal fondati, d' inciden-ti stiracchiati, e di confusioni raddoppiate, che si battezzano sfrontatamente col nome di Comedia. Quest' è lo Scoglio, nel qual molti galant'huomini hanno urtato tanto gravemente, c' hanno naufragato nel mondo: talmente, mio caro Cleante, ch' io non voglio perder quella poca stima, ch' altri talenti, che la Poesia, m' hanno acquistata nel mondo. Quando si può far qual che cosa di meglio ch' una cattiva Comedia; non ci dobbiamo impegnar ad impiegarvi, ò per dir meglio, perdervi 'l tempo: e, se non possiamo far perfettamente, tutto ciò ch' intraprendiamo, facciamo meglio, se non intraprendiamo alcuna cosa.

CLE-

CLEANTE.

Voi siete meraviglioso, Oronte, con tutti questi vostri giusti e belli ragionamenti! Mà, ciò che mi piace il più, è, che vi vedo condannar sì aggiustamente negl' altri, quel prurito, dal qual voi stesso non havete potuto defendervi. Si, cospetto di Bacco! vi dico, che voi havete fatta una Comedia.

ORONTE.

Io?

CLEANTE.

Si, si; e voi n' havete già distribuite le parti; acciò li Personaggi l' imparino bene à mente.

ORONTE.

Ancora?

CLEANTE.

E' una picciola Comedia in prosa.

ORONTE.

Buono!

CLEANTE.

E li Comedianti, che la debbono rappresentare, sono nascosti là sù nella vostra Camera, per repeterla hoggi. Ah! voi arrossite adesso, eh?

ORONTE.

Come l' havete voi saputo?

CLEANTE.

Ah! Come l' hò saputo? Che cosa mi volete voi donare, se ve lo dico?

ORONTE.

Ah! di gratia, ditemi chi è quello che m' hà tradito. E' una cosa, che non è stata confidata da me ad altre persone ch' al mio Fratello & alla mia

Moglie.

CLEANTE.

Socrate si pentì d'haver confidato un de' suoi secreti alla sua: non l'hò però inteso dalla vostra; e per cavarvi d'inquietudine, sappiate, che la fortuna, e la poca cura c'havete havuto in celar questo secreto, m'hanno fatto intendere, che voi havevate fatta una Comedia. Credo, e tengo per certo, che voi conosciate la vostra scrittura, essendo ch'io ancora la conosco. Tenete. L'OMBRA DI MOLIERE,

picciola Comedia in prosa.

E bene?

ORONTE.

Ah, Cleante! ve lo confesso, già che lo sapete. E' vero che mi sono lasciato sedurre; e voi havete nelle mani la mia Operetta. E' una picciola Comedia, c'hò fatta io; e voi siete tanto mio amico, ch'è impossibile, ch'io vi possi negar la verità di questo fatto.

CLEANTE.

Ahi! ahi! Veramente vi resto infinitamente obligato. Voi m'havete confidato questo secreto con tanta gratia, ch'è impossibile ch'io non vi resti obligato di mostrarmivi riconoscente.

ORONTE.

Ah, voi fate il pazzarello! Date quà donque. E' una bagattella, che non hò giudicata degna d'esser vista da voi, nè di farvene confidenza: e per dirvela francamente, è l'effetto di qual che momento di melancolia, che m'hà fatto scrivacchiar questa picciola Operetta. Voi sapete bene, ch'io stimo Moliere; e questa Comedietta non è altro

ch'un

ch' un Monumento della mia amicitia, che consacro alla di lui memoria. La maniera, colla qual comparisce nella mia Comedia, lo rappresenta naturalmente com' egli era; cioè, come Censor di tutte le cose irragionevoli; biasimando le pazzie, l' ignoranza, e li vizii del suo secolo.

CLEANTE.

E' verissimo ch' egli hà felicemente rappresentate tutte queste sorti di materie: & il di lui Teatro c' hà longo tempo servito d' una gioconda e profittevole scuola.

ORONTE.

Era in effetto ciò ch' appariva nella morale delle sue Comedie: honesto, giudicioso, humano, affabile, benigno, generoso, franco e libero; e di più, malgrado ciò che di lui hanno creduto alcuni spiriti mal fatti, teneva un si giusto mezzo in certe materie, che si slontanava con tanta saviezza dagli eccessi, con quanta si sapeva guardare da una pericolosa mediocrità. Mà vedo bene, ch' il calor della mia antica amicitia verso di lui mi trasporta; e m' auvedo, ch' insensibilmente farei il di lui Panegirico, in luogo di domandarvi gratia: io hò più bisogno di gratia, che la di lui memoria, di lodi. Perilche, mio caro Cleante, vi prego di rendermi la mia Comedia: Mà, già che voi siete quì, honoratela colla vostra presenza & attentione; e non la riguardate, vi supplico, che com' una cosa, c' hò semplicemente dedicata alla memoria d' un mio amico.

CLEANTE.

Via, via, Oronte; comunque si sia, il solo motivo e sentimento, che ve l' hà fatta intraprende-

re, vi deve asſecurare che la voſtra Comedia haverà buoniſsimo fine, e che riuscirà bene. Niuna cosa vi ſtà tanto bene, quant' il far veder al Publico la giuſta ſtima che fate d' un si grand' huomo.

ORONTE.

Non mi fate arroſsir davantaggio, Cleante. Venite solamente à dir il voſtro parere sulla noſtra repetitione.

Il Fine del Prologo.

L' OM-

L'
OMBRA
DI
MOLIERE.
COMEDIA.

SCENA I.

Compariscono in Teatro DUE OMBRE; *le quali, ballando, apportano tutto ciò che bisogna per eregger un Tribunale: e doppo d'haverlo drizzato, contendono assieme per una scopa, colla qual vogliono spazzar il luogo, ove Plutone deve stare.*

1. OMBRA.

DAmmi, dammi questa scopa.

2. OMBRA.

Non, tocc' à me, à scopar qui: Plutone venirà subito, e voglio ch' il tutto sia netto come si deve.

1. OM-

I. OMBRA.

Si, mà ti contendo queſt' honore ; appartenendo più toſto à me, ch' à te.

2. OMBRA.

E per qual ragione ?

I. OMBRA.

Per che quand' ero nell' altro mondo, hò sodisfatto sì ben al mio impiego, che merito ben in questo quì l' honor d' eſsercitarlo ancora.

2. OMBRA.

E qual merito havevi tu più di me nell' altro mondo ? Non eravamo noi forse amenduoi Lachè ?

I. OMBRA.

Si, mà vi sono Lachè, e Lachè.

2. OMBRA.

E cos' hai tu da rimproverarmi ? Non hò io fedelmente servito à tutti li Padroni, appreſso li quali ero ?

I. OMBRA.

Hò io mancato in cos' alcuna, di tutto ciò che li miei m' hanno comandato ? E quando servivo, per eſsempio, à quell' illuſtre e famoso Sarto, son io forse ſtato mai viſto rubbarli il minimo ſtraccio delle cose ch' egli rubbava ?

2. OMBRA.

Et io, quando servivo al mio canuto Procuratore, son forse ſtato già mai viſto abusarmi de' secreti che mi confidava ; ò revelar alcuna delle furberie che faceva alli suoi Clienti?

I. OMBRA.

Sono ſtato io mai viſto mancar alla fedeltà dovuta ad una Padrona, à cui servivo. Hò gia mai fors' auvertito il di lei marito, che portavo ogni giorno de' bigli-

biglietti in quà & in là?

2. OMBRA.

E duranti li quattr' anni, ne' quali hò servito à quel famoso Empirico, son io ſtato forse inteso proferir parola de' varii veleni, ch' egli compuoneva; e di tutte le vite, ch' egli vendeva con tal mezzo à quello ch' offriva più, od incariva davantaggio li suoi secreti crepativi?

1. OMBRA.

Piano, piano; perche il secreto di far morir gli huomini s' accorda aſsai colla Medicina: e queſto discorso non sarebbe punto à propoſito per noi; perche, parlando de' morti, potremmo facilmente lasciar scappar qualche co... co... cosa contro li Medici che non sarebbe forse aggradita. Tu sai molto bene che li Signori Medici sono vendicativiſsimi; e che da qualche tempo in quà n' habbiamo quì alcuni, che non predicano altra cosà che la vendetta di quelli che non hanno voluto morir sotto le loro mani: E s' accade, ch' il noſtro gran Plutone conceda ad eſsi qual ch' Imperio in questo luogo, come lo pretendeno, potrebbero forse ſtender e scaricar la loro colera ancor sopra di noi, per non haver parlato d' eſsi con tutto quel rispetto che domandano. Per il che, faremo aſsai meglio se taceremo.

2. OMBRA.

A propoſito; queſta feſta donque; e tutti queſti preparamenti che noi adeſſo facciamo quì, si fanno per eſsi, come credo, eh?

1. OMBRA.

Non sò se si faccino per eſsi ò per altri; mà sò ben che Plutone deve venir quà preſto, per giudi-

car un' affare di grand' importanza. Perilche, se tu mi vuoi credere, in luogo di pafsar il tempo in contendere e disputare de' noſtri avantaggi, piglieremo una scopa per uno, e spazzeremo afsieme, per far più preſto; e tanto più, quanto che vedo che queſto luogo è troppo pieno di lordezze per un solo spazzatore.

2. OMBRA.

Tu hai ragione: mà io intendo far qual che rumore; sarebbe forse già Plutone?

I. OMBRA.

Aspetta un poco..... Non, non; non è ancor lui: è Caronte col Genio del Poeta Dolcetto. Credo, che non finiranno giàmmai la loro querela.

2. OMBRA.

Con chi se la prende Caronte ancor lui, tormentando continuamente quel povero Genio?

I. OMBRA.

Bisogna bene ch' ancor lui li habbia fatta qual che cosa.

SCENA II.

CARONTE, IL POETA, e LE DUE OMBRE.

CARONTE.

CHe cosa fanno là quei furbacci? Preſto; è egli netto per tutto?

I. OMBRA.

Signori si; e voi potete contender quì nettamente.

CARONTE.

Come! non mi lascierai tu ancora in pace? Vuoi

Vuoi tu andartene via, ò non ?

IL POETA.

Ahi laſso, Caronte ! Ahi !

CARONTE.

burlandosi di lui nella medema maniera.

Ahi laſso, Caronte ! Ahi ! Con chi diavolo l'hai tu co' tuoi pietosi ahi ?

IL POETA.

Come ! lasciarmi così vagare per li Campi Elisi ! Non hai tu forse qualche luogo per mettermivi ? Debb' io reſtar per sempre frà le Ombre erranti ?

CARONTE.

Et ove vuoi tu ch' io ti metta, infelice Genio che sei ? Vuoi tu ch' io ti metta frà li Poeti ? Queſto sarebb' indegno del tuo gran merito. Vuoi tu ch' io ti dia forse un luogo frà gl' Eroi ? Per mia fede, tu li hai un poco troppo bene aggiuſtati, per creder che poſsino eſser contenti di te.

IL POETA.

E qual oltraggio gl' hò io fatto ?

CARONTE.

Ciò che tu gl' hai fatto ? Per mia fede, d' Eroi ch' erano, tu gl' hai fatti come tanti ragazzini ; e specialmente gl' Eroi Greci hanno gran soggetto di lodarsi di te. Tu li hai talmente schizzati, e di tal maniera dipinta la loro faccia, che non hanno di bisogno di maschera per traveſtirsi 'n tempo di Carnevale.

IL POETA.

Tu fai molto mal à proposito il ridicolo !

CARONTE.

Tu hai ragione ; mà noi ci conosciamo ben meglio

che per il paſsato. Queſto facchino, senza conoscermi, m' hà spacciato talmente per buffone, che mi cantano nell' altro mondo com' un Operator burlesco: e con tutto ciò, à forza d'intender tanti lamenti, debbo eſser melancolico com' un berrettino da notte senza scuffia. E bene, tenete; non baſta queſto? Un berettino da notte senza scuffia! Da quel tempo in quà, ch'io conosco queſt' animale, non faccio altro che dir delle pazzie. Mi salta la volontà di metterti à far alla lotta con Virgilio; per che sò bene, ch' egli t' insegnerebbe à conoscermi un poco meglio.

IL POETA.

Ahi laſso, Caronte! Ahi!

CARONTE.

Non vuoi tu ancor tacere? Per mia fede, ti darò di queſto remo sulli orecchi, se non t' acquieti.

IL POETA.

E' egli poſsibile, che tu poſsi trattar di tal maniera e con tanto rigore un Genio, ch' è ſtato ſtimato e tenuto per la dolcezza ſteſsa?

CARONTE.

Ahi! tu eri ancor troppo dolce, fantolino mio; & un poco più di sale t' haverebbe fatto gran bene. Mà io son laſso d'intenderti: noi habbiamo altri affari alle mani. Vattene in pace: vatti à far squartare. Non andar almeno à guaſtar li noſtri belli viali; e guardati bene di non coglier de' noſtri allori, altrimente.... Non sono mica, come tu sai, cibo da grilli.

IL POETA.

Ove vuoi tu donque ch' io vada?

CA-

CARONTE.

V à à spasseggiar sul Canale; e se la fame t' assale, ti si concede di mangiar qual che cardoncello per rinfrescarti un pochettino la tua bella bocchina da ber à bozzi.

IL POETA.

Ahi lasso, Caron....

CARONTE.

Ah, cane arrabbiato! Tu non vuoi uscir di quì, eh? Presto, Spazzatori, presto, fate il vostro debito. Ecco Pluton che vien à questa volta. Scacciate via di quì quest' animale, che non v' hà niente da fare.

Le 2. Ombre scacciano via il Poeta col manico delle loro scope.

SCENA III.

PLUTONE, RADAMANTE, MINOS, L' INVIDIA e CARONTE.

PLUTONE,

sedendo sopr' il suo Tribunale.

Sù donque; adesso quì non si tratta d' altra cosa che di render giustitia. Caronte, fà venir quà l' accusato; e l' Invidia facci comparir quì quelli che si lamentano di lui. Noi habbiamo molto da fare à quel che vedo, Signori.

RADAMANTE.

Senza dubio; & hoggi è arrivata in questi Paesi bassi un' Ombra, che ci darà assai da fare.

MINOS.

Quest' affar quì non sarà mica nè una bagattella, nè una fava.

PLU-

PLUTONE.

Come?

MINOS.

A fin che non habbiate 'l fastidio d' interrogar gl' Auversarii di quest' Ombra, quando compariranno; nè la pena di domandar dall' una ò dall' altra parte la causa delle loro contrarietà, v' istruirò brevemente di tutto quest' affare.

Era per il passato là sù nel Mondo un cert' huomo, il quale, secondo che si dice, faceva professio[n] di scrivere; mà era doventato tanto sdegnoso, che niuna cosa li pareva perfetta. Si messe da principio à criticar le maniere particolari di parlare: dopoi comminciò à beffarsi delle mode del vestirsi: indi passò ad assalir li costumi del viver degli huomini; & à poco, à poco cominciò inconsideratamente à biasimar tutte le sciocchezze della Terra. Giàmmai si potette risolvere à soffrir tutti gli abusi, che di giorno in giorno crescevanno frà le persone dell' altro Mondo. Svelò li misteri più nascosti di tutte le cose: fece conoscer publicamente, che l' interesse era quello che faceva muover & agir gli huomini. Fece, finalmante, e scrisse così bene, che medianti le di lui chiare persuasioni, le genti comminciavano da buono à disprezzar come ridicole quasi tutte le cose della vita humana. Non la perdonò nè meno all' istessa Medicina, anzi, di niun' altra cosa si beffò tanto sovente, quanto d' essa, censurandola continuamente: e seppe parlar tanto bene, e con tanta destrezza far il fatto suo sopra questa materia, che, se n' havesse parlato ancor un tantino, li Medici haverebbero havuta occasione di temer un nuovo

picciolo

picciolo bando di sei cento anni.

PLUTONE.

Haverebbe donque fatto un grandissimo torto al nostro Regno.

MINOS.

Il di lui arrivo donque quì, è quello, che causa queſt' audienza, la qual, senza dubbio, non sarà senza grandi difficoltà. Ciascheduno pretende d' haver soggetto di lamentarsi di queſt' Ombra;& ella pretende di non haver offeso alcuno: anzi, secondo ch' eſsa parla, par che tutt' il mondo le viva obligato; & eſsendo che n' allega buoniſsime ragioni; mi par che queſto sia un grandiſsimo imbarazzo.

PLUTONE.

L' hai donque viſta, eh?

MINOS.

Vengo in queſto punto da parlar con eſsa.

PLUTONE.

Ove l' hai lasciata?

MINOS.

Nella Galleria, ove spaſseggiano i Poeti, nella quale hà trovati gli spiriti di Terenzio e Plauto, colli quali si divertisce.

PLUTONE.

Bisognerà ascoltar le ragioni di ciascheduno. Fateli venir tutti; mà fateli comparir avanti li miei occhi sotto le medesime figure c' havevano nell' altro mondo, à fin di poterli meglio discerner tutti.

RADAMANTE.

Ecco Caronte che vi conduce già l' Accusato in queſto luogo.

PLU-

PLUTONE.

Ove sono gli Accusatori?

MINOS.

L' Invidia li deve condurre quà.

SCENA IV.

MOLIERE, CARONTE, PLUTONE, RADAMANTE, e MINOS.

CARONTE.

IO non posso più resistere. Giàmmai si sono viste tante Ombre in un sol giorno. Se voi altri non ci mettete ò date ordine, la porta per certo caderà.

TUTTE LE ANIME, *gridano.*

Caronte, Caronte.

CARONTE.

Intendete voi come gridano, e mi chiamano? Subito c' hanno veduto, c' hò lasciata entrar quest' Ombra, hanno comminciato ad infuriarsi talmente, che credevo che mi volessero divorare.

TUTTE LE ANIME, *gridando.*

Caronte....

CARONTE.

Adesso vengo. Ordinate donque quali debbo lasciar entrare.

TUTTE LE ANIME.

Caronte....

PLU-

PLUTONE.

Patienza! Chi sono donque tutti coloro là?

CARONTE.

Sono Pretiose, Cittadini Gentil-huomini, Marchesi ridicoli, Femmine savie, Avari, Ipocriti; Gelosi, Becchi e Medici.

PLUTONE.

Sono troppi per un giorno solo. Lasciatene solamente entrar una parte.

CARONTE.

Mi scordavo ancora d' un di Limoge, lo spirito del qual è tanto materiale che può servir di corpo in caso di bisogno.

PLUTONE.

Falli entrar second' il posto c' haveranno alla porta. Radamante, scrivi per ordine li Nomi de' Querelanti. Sù donque, chi è questa quì?

SCENA V.

UNA PRETIOSA, CARONTE, PLUTONE, MOLIERE, MINOS e RADAMANTE.

CARONTE.

Voi la riconoscerete al suo linguaggio.

LA PRETIOSA.

Gran Monarcha delle oscure habitationi, piaccia al Destino, che voi apriate attentivamente il senso auriculare della vostra giustitia all' eloquenti articolationi de' nostri clamori; e che l' aspetto funebre dell' anima nostra vi commuova ad ascoltar benignamente li nostri unanimi sentimenti.

Plu-

PLUTONE.

Che linguaggio è queſto ?

CARONTE.

E' il franco pretioso.

PLUTONE.

Belliſsimo gergo in vero! Ascoltiamo.

LA PRETIOSA.

Il grand' horrore del noſtro ingombramento causerà senza dubbio, qualch' errore alla grandezza dell' anima voſtra. Voi vedete alli voſtri ginocchi un addition di pretiose che ve ne rappresenta il corpo tutto, per far pender in favor loro l' equilibrio della voſtra giuſtitia contr' il material scappamento di queſto Cronologiſta scandaloso. Ben che la vendetta non sia d' un' anima della prima Claſse, quando l' oltraggio hà toccato al vivo, è debolezza, se ci lasciamo sedurre dalle dolci emulationi d' una pietà sedotta dalli vani errori dell' oſtentatione

PLUTONE.

Per mia fede, non intendo cos' alcuna di tutto queſto discorso.

LA PRETIOSA.

La ferocia di queſto spirito indomito e selvaggio hà data sì ben la caccia alla selvaticina della noſtra eloquenza, che l' indigeſtion delli noſtri penſieri non ardisce più di trovar il supplimento delle noſtre espreſsioni. C' hà tacciate così bene di Crime d' aſsordità, confusione, oscurità, & ostrusità, che noi ne paiamo quasi convinte da tutt' il piedeſtallo del Mondo baſso. Perdonate, Gran Monarca, s' ardisco di parlarvi così volgarmente; e se tutti li noſtri pensieri non sono ricuoperti

perti d' espreſsioni nobili e vigorose.

PLUTONE.

Ah, non v' è alcun male in queſto. Al contrario, quì non ci picchiamo di parlar altamente. Ditemi un poco naturalmente ciò che volete; per che, per dirvi la verità, non v' hò per anche potuto nè comprendere, nè capire.

LA PRETIOSA.

E' egli poſsibile, che la voſtra negra Maeſtà habbia la forma talmente ingolfata nella materia?

PLUTONE.

Per mia fede, io non v' intendo.

LA PRETIOSA.

Come! la durezza della voſtra comprehensione, non può ella eſser ammollita dal concerto supremo delle rare qualità delle voſtre virtù sublimi?

PLUTONE.

Non sò ciò che voi chiacchiarate; mà haverò cura di rendervi giuſtitia. Paſsate da queſta parte quì del mio Trono.

LA PRETIOSA.

Come, Monarca affumicato! voi donquè spanderete le voſtre proprie gratie e bontà sopr' il pianto delle noſtre contese?

PLUTONE.

Forse che si; mà lasciateci adeſso paſsar oltre à giudicar altre cause. Minos, scrivi sulla liſta tutto ciò c' hà detto; e fammene dopoi souvenire. Sù, via; che rispondi tu à queſt' accusa?

MOLIERE.

Niente eſsend' una materia indegna della mia per-

persona.

PLUTONE.

Via, donque, fate entrar qualcheduno di quelli altri che sono là fuori, che giudicheremo tutt'insieme.

CARONTE.

Via; venga quà quello ch' è più vicino alla porta.

SCENA VI.

UN MARCHESE, CARONTE, PLUTONE, MINOS, RADAMANTE e MOLIERE.

PLUTONE.

VEnite quà. Chi è queſto quì?

IL MARCHESE, *parlando à Moliere d' un tuono come faltetto.*

Cospetto, Signorino mio! hò gran guſto di rincontrarvi quì.

MOLIERE.

Chi sei tu, che mi parli così?

IL MARCHESE.

Sono uno di quei Marchesi, Amico mio, che ti fate far da ridìcoli.

MOLIERE.

Et ove sono li grandi Cannoni, che t' havevo dati?

CARONTE.

Sono reſtati alla porta; per ch' era troppo ſtretta per

per essi.

PLUTONE.

Sù, donque; che cosa domandate?

IL MARCHESE.

Domando giustitia per li miei nostri, pennacchiera, perucca, calesse e falzetto, de' quali s'è burlato publicamente sul Teatro.

PLUTONE.

Che rispondi?

MOLIERI,
tutto melancolico.

Niente.

PLUTONE.

Agli altri. Passate, che riceverete la sentenza con maggior commodità.

CARONTE,
all' entrata della porta.

A dietro; voi non entrerete mica.

PLUTONE.

Cosa v'è?

CARONTE.

E' il più fastidioso di tutti li nostri Morti. Un Cacciatore, che s'è rotta la testa sul suo Destriero; e che non parla d'altro à tutti, che di coscie, di piedi, di groppe, e di figure di colli.

PLUTONE.

Fà donque venir quello che tu vorrai. Commincio ad esser già stracco di tutta questa musica quì.

CARONTE.

Entrate, voi.

PLUTONE.

Che grossa Ombra è questa?

CA-

CARONTE.

E' L' Ombra d' un Becco.

PLUTONE.

L' Ombra d' un Becco? Bisogna donque che sia un gran corpo! Parla; che vuoi; che desideri tu?

SCENA VII.

IL BECCO C. *Immaginario.* MOLIERE, PLUTONE, RADAMANTE, MINOS e CARONTE.

IL BECCO.

Voi vedete nella mia sola Ombra tutt' il corpo de' Becchi C. Voi li vedete in me, dico io povero afflitto, oltraggiato, e tutto sconquassato per li affronti publici che questo gran corpo hà dovuto soffrir da quel tempo in quà, che questo Nemico giurato del nostro riposo c' hà malitiosamente esposti ad esser lo scherno di tutt' il mondo. Non si trova quasi alcun Marito sulla Terra, che non habbia provati li pungenti stimoli della di lui Satira: & essendo che non l' hà perdonata nè meno à certi Mariti, che non voglio nominare, si vede chiaramente, che poche sono quelle Famiglie, nelle quali non si trovino de' Becchi C. per linea retta. Questo sospetto oltraggioso è doventato, mediante costui, com' un sopra nome; e n' hà eccettuate tante poche Casate, che se non parlo per tutte, poche almeno saranno quelle, che si potranno vantar d' andar libere da questo titolo. Ecco di che si lamenta il nostro Illustre Corpo, il quale

quale, avanti la di lui scandalosa maledicenza. Ciascheduno viveva contento della sua picciola parte di reputatione: lo scandalo non regnava com' adesso regna; e, se s' haveva la sfortuna di portar in testa la mezza Luna, s' haveva almeno il piacer d' esser B. in secreto. Mà, dopo c' hà revelati li misteri secreti, non si vede per tutto altra cosa ch' una folla di Mariti malcontenti: Anzi, l' affar è passato tant' oltre, che molti pigliano in Dote il titolo di B. C. quando sottoscriveno il Contratto matrimoniale. Se la discrezione de' Notari non fosse grande, qualcheduno d' essi ne potrebbe parlar con certezza grande. Quest' è il disordine ch' egli hà messo nel mondo, di cui noi domandiamo in questo quì giustitia, vendetta e reparatione.

PLUTONE,
à Moliere.

Che cosa rispondete voi?

MOLIERE.

Niente: passo condannatione per li B. C. & essendo che non hò fatto troppo ben il mio debito in quest' affare, non mi posso difendere. Per qualunque cura e diligenza ch' io habbia impiegata per far veder al mondo l' enormità di questo delitto; con tutto ciò, non hò potuto estirpar un tal errore, nè correggerlo nelle persone del mio Secolo.

PLUTONE.

Nota bene, Minos. Ritiratevi, ch' il tutto sarà ben notato. Chi è là? Che cosa v' è di nuovo.

SCENA VIII.

CARONTE, PLUTONE, MOLIERE, MINOS e RADAMANTE.

CARONTE.

NOn sò donde sia venuta quà un' altra nuova specie ridicola d' Ombra; mà credo, che se si potesse morir due volte, ch' ella farebbe smascellar e crepar delle risa tutti li morti che sono quì.

PLUTONE.

Come donque ?

CARONTE.

Ella si burla di tutto; e non s' affligge di cos' alcuna; nè meno d' esser venuta in questo luogo nel fior della sua età.

PLUTONE.

Mi par c' habbia giudicio; perche, venirvi presto ò tardi, è l' istessa cosa; & essendo che l' uso della morte è di longa durata, si fà bene, accostumandovisi per tempo. Mà chi è quest' Ombra?

CARONTE.

E' una semplice Serva.

PLUTONE.

Non importa: falla entrare; perche bisogna ascoltar tutti.

CARONTE.

Presto, ridicola, entrate.

SCE-

SCENA IX.

NICOLINA, PLUTONE, MOLIERE, MINOS, RADAMANTE e CARONTE.

MOLIERE.

AHi! è Nicolina.

NICOLINA, *ridendo smascellatamente.*

Si, si, son io stessa. Quand' intesi che voi eravate quì, caspitina, dissi à me stessa, bisogna ch' io vada à veder quel pover' huomo, che m' hà fatto rider tanto nell' altro mondo.

MOLIERE.

Tu sei donque molto contenta d' esser in questo quì, eh?

NICOLINA.

Ne son contenta, per che voi m' havete insegnato à burlarmi di tutto; anzi, per dirvela francamente, non hò troppo gran dispiacer d' esser quì; nè mi par che la morte sia tanto dispiacevole, quanto s' imaginano le persone dell' altro mondo.

PLUTONE.

E d' onde procede che tu ti contenti si facilmente d' una cosa che dispiace tanto agl' huomini?

NICOLINA.

Perche mi curavo poco di vivere.

PLUTONE.

Come! tu non ti curavi molto di veder la chiarezza del giorno?

NICOLINA.

Non; per che facevo ogni giorno l'istessa cosa; cioè, mangiar, bever e dormire: dormir, bever e mangiare; e mi pare, ch' il piacer della vita consista nel cambiamento. Adesso, volete voi ch' io ve la dica, frà li morti v'è una certa ugualità, che non mi dispiace punto. Non vedo quì alcuno che sia più gran Signor dell' altro; e quando venivo quà, pensavo di dover morir di ridere, vedendo per la strada mille e mille persone che si davano in preda alla disperatione. Un ricco Banchiere pallido e magro, che s' incolerava, à causa che nel mondo non haveva voluto satiarsi quand' haveva fame ò sete. Un Amante, che s' era ammazzato per una Innamorata che non l' amava. Un Alchimista, ch' arrabbiava, à causa c' haveva passata la sua vita frà 'l fumo; mà frà tutte le altre cose, mi muovevano grandemente al riso certe Dame, che piangevano, à causa che mi vedevano assentata appresso d' esse; e certe altre, che s' affliggevano, per che non havevano più nè scrigni, nè specchi, nè scatolette. Non v' è cosa alcuna, che sia tanto ridicola, quant' il vederle senza sbelletto sul muso, senza moschette e senza capegli: colla loro grandissima fronte calva e spelata, gli occhi concavi, le guancie scarnate, e li denti gialli e rossi. Mi pareva che fossero tante Maschare attaccate per mostra nel tempo di Carnevale. Voi le pigliereste per tante Mumie. Finalmente, la più bella, e la più brutta, si rassomigliano come due goccie d' acqua.

PLUTONE.

Adesso non si tratta di quest' affare quì. Che cosa

cosa havete voi da produrre contro l' Accusato?

N I C O L I N A.

Io? Ahi, ahi; ahi: non hò cos'alcuna da dir contro queſt' Ombra, eſsendo buoniſsima. Ascoltate, Signor Plutone: queſt' Ombra forse sarà la meglior del voſtro sacco.

P L U T O N E.

Che cosa desiderate donque?

N I C O L I N A,
ridendo.

Signor mio, vengo per pregarvi....

P L U T O N E.

Che?

N I C O L I N A,
ridendo.

Vengo per pregarvi, Signore....

P L U T O N E.

Dite donque preſto.

N I C O L I N A,
continuando à ridere.

Vengo per pregarvi, Signore... di... lasciarmi.... di lasciarmi.... di lasciarmi....

P L U T O N E,
contrafacendola.

Et io, mia cara, vi prego di lasciarci.... di lasciarci.... di lasciarci.... di lasciarci di riposo, se vi piace.

N I C O L I N A,
ridendo à crepa pancia.

Signor mio, vi prego.... se vi piace.... di concedermi 'l piacere..... il piacere.... il piacere di rider à mia fantasia di voi e del voſtro Regno.

PLUTONE.

Toglietemi davanti gl' occhi questa sfacciata. Che cosa significa questo? Non voglio più dar audienza. Lasciatemi in pace. L' audienza è finita. Voglio dar la sentenza.

CARONTE.

L' ombra del Signor Porcognacco: di quel grand' Eroe di Limoge, è quì; e desidera di dirvi solamente una parola.

PLUTONE.

Presto donque, lasciatelo entrare. Ah, che tormento! Saremo una volta sbrigati?

SCENA X.

PORCOGNACCO, PLUTONE, MOLIERE, MINOS, RADAMANTE e CARONTE.

PORCOGNACCO.

GRan Rè de' morti, voi mi vedete arrivar in questo luogo come Deputato di tutti li miei Paesani che sono morti, li quali vi supplicano meco, che li sia concesso di citar quest' Ombra loro Auversaria avanti di voi, nello spatio di tre giorni, acciò si veda condannata à riparar l' honor tolto alli Porcognocchi passati, presenti e futuri; tanto degli affronti ricevuti, come di quelli che riceveranno: e finisco.

PLUTONE, *à Moliere.*

Rispondete.

MOLIERE.

Ah, Signor Porcognacco! che soggetto havete

voi

voi di lamentarvi di me? se voi pigliaſte la cosa per il suo verso, non mi lodereſte voi, in luogo di biasimarmi, eſsendo ch' io hò reso il voſtro nome tanto celebre nel mondo? Ditemi, per gratia; non v' hò diſsotterato dal fondo del voſtro Paese di Limoge; & à forza di tormentar il mio cervello, non v' hò io condotto in un' Illuſtre Corte? Ragioniamo un poco con buona coscienza: non m' havete voi qualch' obligatione d' havervi fatto far un sì bel viaggio, senza voſtro grave faſtidio ò pena?

PORCOGNACCO.

Eh.... si.

MOLIERE.

Non son' io quello che v' hà fato conoscer à tutti?

PORCOGNACCO.

E' vero.

MOLIERE.

Non siete voi ſtato riguardato per tutto con piacer e gioia?

PORCOGNACCO.

E' veriſsimo; per che tutti ridevano subbito che mi vedevano.

MOLIERE.

Siete voi ſtato giàmmai bandito dalli luoghi publici?

PORCOGNACCO.

Al contrario, le persone davano delli danari per vedermi.

MOLIERE.

E, per finirla, non hò io reso immortale il voſtro nome per tutt' il noſtro Regno?

PORCOGNACCO.

Come, immortale?

MOLIERE.

Come? subbito ch' arriva in Francia qualcheduno c' habbia un tantinetto della vostra presenza, gentilezza, e delle vostre manierine di trattare, ben che fosse un Prencipe, non dicono tutti ad una voce, ecco là un vero Porcognacco? Non è forse questo un grand' honor per voi e per la vostra Provincia, ch' il vostro nome alle volte possa servire d' una qualità alle persone d' alto Stato?

PORCOGNACCO.

In ciò che dice v' è qual che fondamento di ragione.

MOLIERE.

Eh, pigliamo tutte le cose per il loro vero verso; e non cerchiamo d' auvelenar le intentioni. Procuriamo di creder tutto della maniera che c' è utile. Già mai feci cos' alcuna con altra intentione che per vostro honor e gloria; e mi dispiacerebbe molto, Signor Porcognacco, che la mia intentione fosś esplicata sinistramente.

PORCOGNACCO.

Per mia fede, e per dir la verità, mi par effettivamente d' haver il torto d' essermi adirato contro di lui. Chi diavol sono quelle sciocche Ombre, che cercano di mettermi nella testa simili pazzie? Via, via, voi siete un man di Bestie. Questo Signor è un' honesta Ombra, c' hà preso l' incommodo di farmi conoscer nel mondo; e voi altre non sapete pigliar le cose per il loro verso. Signor mio, mi dispiace di quest' accidente; e vi domando perdono per tutte le Ombre di Limoge. Son Servo

di

di V. S. e tutto voſtro: Son voſtro Schiavo & Amico vero. Vado à cercar il mio Cugino, ch' è Aſseſsore, & il mio Nipote, ch' è Canonico, à fin che beviamo eſsieme qualche bicchiere d' oblivione, per non arricordarci più di ciò ch' è passato.

MOLIERE.

A rivederſi, Signor Porcognacco.

PLUTONE.

Signori, è tardi; voglio andar via di quì.

SCENA XI.

LA SIGNORA GIORDANA, PLUTONE, MOLIERE, CARONTE, RADAMANTE e MINOS.

LA SIGNORA GIORDANA, *entra tutt' anelante.*

Giuſtitia, giuſtitia, giuſtitia, giuſtitia, giuſtitia, giuſtitia.

PLUTONE.

Che cosa v' è? che cosa v' è? Cospetto di me! non voglio più ſtar quì ad ascoltare; per che son' già laſso di tante impertinenti lamentationi.

à Caronte.

Per che l' hai lasciata entrare?

CARONTE.

Ell' hà forzata la porta.

PLUTONE.

Attendi donque bene all' altre; e non ne lasciar entrar più. Giàmmai hò vedute tante Canaglie

 in un

in un sol giorno. Venite quà presto: che cosa volete?

LA SIGNORA GIORDANA, *parlando d'una maniera brusca e triste.*

Ciò che non potrò havere.

PLUTONE.

Che cosa vi bisogna? eh?

LA SIGNORA GIORDANA.

Mi bisogna ciò che mi manca.

PLUTONE.

Che nuova specie è ancor questa quì? Diteci ciò c' havete?

LA SIGNORA GIORDANA.

Hò la testa più grossa del pugno; e con tutto ciò non è enfiata.

MOLIERE.

Ahi! e la Signora Giordana; la riconosco. Come siete venuta quà, Signora Giordana?

LA SIGNORA GIORDANA.

Colli miei piedi com' un Occa.

PLUTONE.

Ah, che donna!

MOLIERE.

Voi venite quà per lamentarvi di me, eh, Signora Giordana?

LA SIGNORA GIORDANA.

Sù donque; credo che mi lamenterò in vano; che in vano mi lamenterò.

PLUTONE.

Oh....

MOLIERE.

La Signora Giordana è un poco in colera.

LA

LA SIGNORA GIORDANA.

Certo, Buffonaccio!

PLUTONE.

Animo! E bene, cos' havete da dirmi?

LA SIGNORA GIORDANA.

Si; cos' havete voi da farmi?

PLUTONE.

Ch' il diavol ti porti, pazza da catena! Toglietemela via di quì. Non voglio parlar per tutt' il giorno ad alcun altro. Sono ſtanco di tutti gli ſpropositi e ſtravaganze di coſtoro: e son talmente in colera, che non conosco me ſteſso. Che vogliono? Che domandano coſtoro? Sarò io eternamente turbato, perseguitato & incommodato? Ah, che miseria è queſta! Chi hà giàmmai viſto una Deità più infaſtidita & importunata della mia? Ah!

Plutone alzandosi.

SCENA XII.

CARONTE, PLUTONE, MINOS, RADAMANTE e MOLIERE.

CARONTE.

GRan Rè....

PLUTONE,

caminando tutt' in colera.

Non, non; credo per certo che queſt' imbarazzo mi farà rinonciar al mio Imperio.

CARONTE.

Sono....

PLUTONE.

Come! Giàmmai haverò un momento di riposo!

CARONTE.

Sono là....

PLUTONE.

Senza piacer alcuno !

CARONTE.

Sono....

PLUTONE.

Senza quiete! Non, non; non voglio intender più alcuno. Come! Il tutto donque è rovesciato, imbarazzato; senza dritto ò rovescio! Non voglio dar più audienza. Non mi parlate più.

CARONTE.

Sono arrivati certi Medici, che desiderano da lei un momento d' audienza.

PLUTONE.

Me....

CARONTE.

Medici.

PLUTONE,

correndo à rimettersi à sedere sul suo Tribunale.

Medici? Oo.... lasciateli entrar subbito. Questi sono li noſtri Amici più cari. Lasciteli entrare; lasciateli entrar incontinentemente. Sono persone honeſte e garbate, alle quali sono infinitamente obligato: nè debbo rifiutarli ciò che domandano. Hanno aumentato il numero de'miei sudditi; e li debbo, senza dubbio, dar un'ampia ricompensa. Mà, eccoli quì.

SCE-

SCENA XIII.

QUATTRO MEDICI, PLUTONE, RADAMANTE, MINOS, MOLIERE e CARONTE.

MOLIERE.

AH! ecco quì una parte de' miei Signori. Stiamo attenti ad ascoltargli; e dopoi risponderemo ancor noi.

PLUTONE.

Signori, siate li ben venuti. Voi visitate un Prencipe che v' honora e vi ſtima al maggior segno. Sò già quanto sono grandi li miei oblighi verso di voi; e che voi vi potete vantare con guiſta ragione, d' haver meco gran giurisditione in queſto noſtro Imperio de' Morti. Per farvi donque vedere, che bramo ardentemente di moſtrarmi riconoscente alli voſtri buoni e fedeli servigi, non pretendo di rifiutarvi cos' alcuna. Domandate pure, che vederete dagli effetti, che vi parlo di buon cuore.

1. MEDICO.

Gran Monarca de' Morti, voi vedete quì il fiore de' voſtri più fedeli Pensionari.

2. MEDICO, *tartagliando.*

Già mai habbiamo lasciato scappar dalle noſtre mani l'occasione di farvi vedere il zelo, obedienza, e fedeltà che profeſsiamo alla Maeſtà Vostra.

PLUTONE.

Ne sono aſsai persuaso. L' Opio, l'Emmetica, e la Sena, m' hanno teſtimoniato, che voi m' havete servito fedelmente.

3. MEDICO.

Noi habbiamo fatto il noſtro dovere.

PLUTONE.

Ne sono ſtato accertato da molte persone, che sono venute quà à baſso per parte voſtra.

4. MEDICO.

Si serve con gran piacere, quando si serve ad un simil Monarca.

PLUTONE.

Vi reſto obligato; & hò grandiſsimo guſto di vedervi quì, per ricompensarvene. E' ben vero, che voi mi sareſte ſtati un poco più neceſsari là sù: e quando le Parche mi diſsero, che voi v' incaminavate à queſta volta, hebbi gran dispiacer della nuova che mi diedero. Me ne sono con tutto ciò consolato, intendendo, c' havevate laſciati nel Mondo de' Figli aſsai grandi, con competente scienza per rendermi servitio; sapendo eſsi far assai bene il meſtiere de' loro Genitori: e che di più, era già arrivato in queſti Paesi baſsi qualche morto de' loro amici, c' haveva voluto far esperienza della loro capacità. Mà, che desiderate adeſso da me?

3. MEDICO.

Venghiamo per domandarvi giuſtitia d' un Temerario, che pretende di tacciar d' impoſtura e ciarlatanaria la Medicina.

PLUTONE.

Bisogna donque che sia qualcheduno che s' intenda

tenda del meſtiere.

4. MEDICO.

E' una rabbia senza fondamento, una semplice avidità di satiricar il tutto, & un' animosità auvelenata dalla sola volontà di scrivere, e di formar delle cabbale contro di noi.

MOLIERE,

à parte.

Vi confonderò frà poco, superbi Impoſtori.

3. MEDICO.

Fin in queſto luogo quì, Sire, s'è insinuata una secreta maledicenza contro di noi. Par che tutti li Morti s'accordino aſsieme contro di noi. Si lasciano scappar dalla bocca certi concetti Satirici, che ci trapaſsano l' anima; e dicono delle ingiurie calunniose contro li Medici. Noi ci presentiamo donque quì, Gran Monarca, per rappresentarvi per parte di tutto il noſtro Illuſtre Corpo, di quant' importanza è, per l' accrescimento del voſtro Imperio, che voi rintuzziate l' ardir & insolenza di tutti queſti Morti.

PLUTONE.

Impareremo à vivere à quei Morti de' quali voi ci parlate. Pretendo e voglio, che siate riguardati, ſtimati, e considerati com' il più fermo appoggio e soſtegno del mio Stato. Mà, quali sono quei Morti, c' hanno la temerità e sfacciataggine d' ardir di guaſtar e turbar il voſtro meſtiere? Nominateli, nominateli, che ne voglio far un buon eſsempio.

4. MEDICO.

E' un numero infinito di spiritucci, che si sono lasciati sedurre e trasporrar dalla corrente; e che

non

non si sono lamentati che per reflesſione, e come fà l'Ecco, repetendo le pene altrui senz' haverle sentite. Mà noi non ce la vogliamo pigliar con altra persona, che coll' Autore de' noſtri mali. Egli è quello, che, com' un nuovo Catone, s' è scatenato contro di noi; e ch' oltr' il disprezzo evidente, ch' egli hà fatto del noſtro Illuſtre Corpo, hà spinto tanto avanti il suo ardire, che ci fanno far fin al presente da ridicoli publicalmente: talmente ch' adeſso siamo la favola e la risata di tutti. In una parola, queſta quì è l'Ombra di quell' insolente flagello della noſtra Facoltà: la onde vi domandiamo una vendetta autentica d' eſsa.

PLUTONE.

Rispondete.

MOLIERE.

Ve la pigliate donque meco, Signori, eh? Voi donque domandate vendetta del disprezzo c' hò fatto del voſtro Illuſtre Corpo, eh? Io donque v' hò fatti doventar la favola e la risata del Publico, eh? E ben, donque, bisogna ch' io vi risponda, e che vada inveſtigando il modo di dipingervi più naturalmente, per farvi meglio conoscer à tutti. Plutone, ti giuro quì per il rispetto ch' io ti debbo, ch' io non pretendo di scatenarmi contro la grand' Arte della Medicina. L' adoro; e ne riverisco la giudiciosa prattica; mà n' aborisco e deſto il pernicioso e cattivo uso, che ne fanno colla loro negligenza certi furbi ignoranti, li quali sono chiamati Medici, solamente à causa della loro Toga; la onde, non voglio risponder ad altri ch' à quelli che si serveno male d' un tal nome.

PLU-

PLUTONE.

Ah! questa si ch' è una bella conversatione!

MOLIERE.

Impostori! chi può meglio approvar la vostra ignoranza, e l' incertezza de' vostri progetti, di quel che fanno le vostre perpetue contrarietà? Siete voi mai daccordo insieme? S' è giàmmai visto un Medico che segua gli ordini dell' altro, senz' aggiongervi ò sminuirvi qualche cosa? anche nelle infermità più triviali? Quanto poi alle loro opinioni, sono ancor assai più differenti delle loro prattiche. Gli uni, dicono, che la causa de' mali stà nascosta negli humori; e gli altri nel sangue. Alcuni d' essi, cercano con un pomposo miscuglio di parole, d' attribuirne la causa agli atomi invisibili ch' entrano per li porri. Questo quì sostiene, che le malattie vengano dal defetto delle forze corporali; e quello là, dice, che procedeno dall' inegualità degli elementi del Corpo, e dalla qualità dell' aria che respiriamo, ò dall' abbondanza, crudità, e corruzione de' nostri alimenti. Ah! questa diversità d' opinioni e pareri fà ben vedere, conoscere, e toccar con mani l' ignoranza de Medici; & ancor più la debolezza e temerità degl' infermi, che s' abbandonano nelle mani delle agitationi di tanti e così contrari venti.

PLUTONE, *alli Medici.*

E ben, Signori?

MOLIERE.

Ciò c' hanno di più unanime nella loro scuola; e ciò, in che s' intendeno il meglio, è, che tutti, quanti sono, v' accertano, che nella compositione d' una

d' una Medicina, una cosa purga il Cervello, e l' altra scalda lo ſtomaco; ch' una rinfresca il fegato, e l' altra purga la bile; e fanno partir una bevanda à briglia sciolta, quasi ch' in quel mescuglio di materie ciaschedun remedio poſsi operar separatamente, e che non vadino tutti insieme in un' iſteſso luogo. Bisogna bene, che queſti Signori siino ben sicuri dell' obedienza e saviezza delle loro Droghe. Perche finalmente, s' una d' eſse s' incaminaſse vers' il luogo ove deve andar l' altra; e che quella parte, che deve eſser riscaldata, foſse per auventura raffreddata, che cosa accaderebbe al povero ammalato?

PLUTONE.

E ben, Signori miei?

MOLIERE.

Mà che? queſt' Impoſtori, abusandosi dell' occasione, s' usurpano sfacciatamente un' autorità tirannica sopra le povere anime indebolite & abbattute dal male, e dal timor della morte. Sanno servirsi talmente della noſtra imbecillità, ch' in quel pericoloso momento arrischiano temerariamente, à spese noſtre e della noſtra vita, tutte le pruove che li sono suggerite dalle loro ambitiose imaginationi. Queſti scelerati ardiscono di far pruova d' ogni cosa, confidandosi ch' il Sole renderà famosi li buoni, e che la Terra coprirà li cattivi succeſsi.

PLUTONE.

E ben, Signori?

MOLIERE.

M' arricordo giuſtamente à proposito, mà con gran dolore, della debolezza dello spirito d' uno de' miei Ami-

Amici, che pazzamente si confidò nelle mani d' esſi, e che volle, eſsendo dalli medemi sedotto, far pruova d'uno de' loro remedi. Due hore dopo d'haverlo inghiottito, il Medico che glielo haveva dato, venne da lui, per domandargli l'effetto c' haveva fatto; e come s' era portato da quel tempo che se n' era servito. Hò molto sudato, gli rispose l' Infermo. Buono, rispose il Medico. Tre hore dopo, ritornò per domandarli del suo ſtato. Il povero Ammalato gli diſse, c' haveva sofferto un grandiſſimo freddo, e quasi tremato. Buono, rispose il Ciarlatano. Ritornò, per la terza volta, verso la sera, e l' interrogò, come ſtava? Mi sento, diſse l' Ammalato, enfiar per tutt' il corpo, come s' io doventaſsi hidropico. Queſt' è buoniſsimo, rispose quel can' arrabbiato. Il giorno dopo andai à veder quel mio povero amico ammalato; & havendoli domandato, come si portaſse? Ahi laſso! mi rispose egli tirando l' anche, à forza di ſtar bene, mi sento morire. Ah! esclamai io tutto dolente; quanto felici sono gli animali, che la Natura sà guarire senz' il soccorso delle loro consulte! Quando si cade ammalati, sarebbe cosa desiderabile d' eſser più toſto bruti che huomini! Mà sarebbe ancora molto da temere, se si trovaſsero tanti Medici frà le beſtie, quante bestie si ritrovano frà li Medici!

PLUTONE.

Signori?

MOLIERE.

Si lamentino adeſso di me; mà fà che la tua equità, ò gran Monarca, apparisca nel tuo giudicio e sentenza.

SCE-

SCENA XIV. & ULTIMA.

CARONTE, LE OMBRE, PLUTONE, RADAMANTE, MINOS e MOLIERE.

CARONTE.

OH! non poſso più resiſtere. Da quel tempo in quà che maneggio queſto remo, giàmmai hò viſti tanti Morti in nn sol giorno. Se voi altri non vi mettete e date ordine, non sò ciò che noi ne faremo.

PLUTONE.

Come? Noi riceviamo ben de' sudditi?

CARONTE.

La porta si rompe.

PLUTONE.

Già che vengono tanti Morti, bisogna bene che noi habbiamo ancor una gran quantità di Medici là sù. Mà, diteli, ch' aspettino ad un altro giorno; perche hoggi non voglio giudicar più; & ecco quì la mia ultima sentenza per hoggi. Ritiratevi un poco, voi altri, che voglio un poco consultar l' opinione de miei Consiglieri. Minos, che ne dici tu?

MINOS.

Io? Dico, che queſt' Ombra parla beniſsimo, & aggiuſtatamente; e che merita d' eſser giudicata avantaggiosamente.

RADA-

RADAMANTE.

Non si può ricever ch' approbation' & honore, giudicando in suo favore.

PLUTONE.

E' vero; mà le obligationi, che noi habbiamo à questi Signori, m' imbarazzano. Mi pare, ch' in quest' affare sarebbe meglio prononciar una sentenza d' arbitrio, che sententiar rigorosamente. Giudicate voi, che sarebbe ben fatto di propunerli qualch' aggiustamento?

MINOS.

Certo! essendo cosa verissima, che noi dobbiamo andar cauti e col piè di piombo colla Facoltà Medica.

RADAMANTE.

Io ancora sono di questo parere.

PLUTONE.

Li voglio parlar un poco. Venite quà, Signori. E bene? v' è mezzo d' aggiustarvi asieme? Vedo, che le ragioni, che tutti adducete, sono buone e solide. E' vero; mà per dirla qui frà noi, la bilancia pende più tosto dal suo, che dal vostro canto: e se non fosse l' alleanza giurata frà noi, vi dico senza far ceremonie, Signorini miei, che vi manderei tutti quanti à far fascine. Perilche, se voi mi volete credere, cercate d' accomodarvi asieme; e per facilitar quest' affare, voglio più tosto che vi vada del mio proprio, & acconsentire, ch' all' auvenire m' inviate qualche milion di Morti meno dell' ordinario.

LI MEDICI.

Come! il nostro più fiero Nemico?... Non, non....

PLU-

PLUTONE.

Oh, oh, Signori! se voi non siete contenti, non sò che farci. Perdo più di voi altri, e con tutto ciò non mi lamento.

LI MEDICI.

Come, Plutone....

PLUTONE.

Come? le voſtre temerarie Ombre ardiſcono di contraſtar meco? Con una persona che con un sol soffio vi puol annullare?

LI MEDICI.

Noi domandiamo giuſtitia, giuſtitia, giuſtitia.

PLUTONE.

Ahi! voi non volete tacer, eh? Ah! io soffiero subbito, subbito. Fu, fu, fu.

Mà 'l tempo è già venuto
Di dir e decretare
Col mio Regio ſtatuto
Ove queſt' Ombra deve riposare.
Alla memoria tua
Cerchi luogo condegno
La Poſteritade del Terreſtre Regno.
Frà tanto, mentre ch' ella
Per tua gloria lavora,
Piglia la tua dimora,
Frà Plauto e frà Terentio,
Perch' io cosi sententio.

La campana suona.

CARONTE.

Signori, Plutone se ne và à dormire; & il suo berettino da notte l' aspetta. Voi havete inteso suonar la ritirata. Buona sera.

IL FINE.